
BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
54 E
29

BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

vol. 274

IGNAZIO VENINI

QUARESIMALE.

PREDICA XXI.

SCANDALO

Due maniere di scandàli io trovo predètte da Gesù Cristo nell'Evangelio. L'uno è lo scandalo che di lui piglierebbono gl'infedeli; l'altro è lo scandalo che infra di loro darebbonsi i fedeli. Per riguardo al primo profetò già Isaia che una pietra d'inciampo sarebbe stato il Messia; pietra, a cui avrebbon moltissimi urtato e rotto; in quanto follemente ostinati a non voler conoscere la sua divina persona e la verità confessare della sua santissima religione, si avrebbono in occasion di rovina l'Autore rivolto della salute: *Erit in lapidem offensionis, et in petram scandali... et offendent plurimi, et cadent, et conterentur* (*Isa. c.* 8, 14 *et* 15). Scandalo, dice S. Agostino, che non pertanto è tornato a vantaggio grandissimo della Chiesa, perchè le han valuto e le valgono tuttavia i Gentili a materia di operazioni preclare, gli eretici a riprova d'incontaminata dottrina, gli scismatici a sperimento di stabilità inconcussa, ed i giudei finalmente a procacciamento e risalto di avvenentezza e di decoro: *Utitur gentibus ad materiam operationis, haereticis ad probationem doctrinae, schismaticis ad documentum stabilitatis, judaeis ad comparationem pulchritudinis* (*Lib. de vera rel. c.* 16). E questo è lo scandalo che felicemente combattono quegli angeli avventurosi che son da Dio spediti, giusta il linguaggio profetico, a conculcate nazioni, a dilacerate genti e convulse, a terribili popoli e barbari, per recar loro

la luce o più mai non veduta, o colpevolmente smarrita della verità (*Is. c.* 18). E dello scandalo così inteso non fa mestieri che da coloro se ne parli che da Dio son destinati e spediti a coltivare i fedeli, non a convertire gl' infedeli. Lo scandalo che noi dobbiamo combattere, egli è uno scandalo niente meno fatale, quantunque manco avvertito; scandalo che perde anch'esso le anime; scandalo che disonora altamente la religione; scandalo che la pace fa riuscire amarissima della Chiesa; scandalo che del mondo cattolico la rovina e la riprovazione compone; scandalo disteso, vario, universale, perpetuo, irreparabile; lo scandalo che infra loro si danno i cristiani. Di questo secondo scandalo che a trattar mi propongo, due notabilissime cose uscirono già di bocca alla sapienza increata: l'una, necessario essere che avvengano degli scandali: l'altra, essere colui maledetto, per cui avvengono. Dai quali due caratteri, necessità e maledizione, a questo peccato improntati da Gesù Cristo, io inferisco due proprietà dello scandalo che il soggetto e la division formeranno di questa predica. È necessario che avvengano degli scandali: *Necesse est, ut veniant scandala* (*Matth. c.* 18, *v.* 7). Dunque, io dico, egli è un peccato lo scandalo a commetter più facile che non si pensa: la facilità dello scandalo: Primo punto. Guai a colui per cui avvien lo scandalo: *Vae homini illi, per quem scandalum venit* (*Ibid.*). Dunque, io dico, egli è un peccato lo scandalo di una maggiore malizia che non si crede: la malignità dello scandalo: Secondo punto. Zelatore amantissimo delle anime, prevenite, vi prego, con disposizione benevola ciò che di far minacciaste con rigorosa giustizia nel dì finale. Manderete allora gli angeli che tutti dal vostro regno raccolgano e al fuoco eterno consegnino gli scandalosi; mandateli oggi che a me e a quelli assistano che mi ascoltano, perchè in quella vece

noi stessi raccogliamo gli scandali che il vostro regno deformano, e li ardiam tutt'insieme, io con lo zelo ed essi colla penitenza.

Quando parlasi dello scandalo, un'idea comunemente se ne forma più limitata e ristretta che ad esso non si conviene. Ci rechiam tosto al pensiero profanatori sacrileghi delle cose sante, bestemmiatori esecrabili del divin nome, maestri sottili d'iniquità, millantatori sfacciati d'incontinenza, violatori palesi di onestà, e tali altri mostri violenti, svergognati, brutali, e non che di religione e di pietà, di onore privi e di senno. Ma dove altri scandali non ci avesse nel regno santo di Dio, potremmo noi rimanerci di più trattare dal pergamo un così grave argomento di cristiana morale, perchè degli uomini sì malvagi appena mai se ne trova fra quelli che ci ascoltano, nè a quelli che ci ascoltano riescono essi nocevoli comunemente; dacchè il vizio, come soverchia e disfrenasi, più assai tiene di spaventoso, onde inspirare abbominazione ed orrore che non abbia attrattive per guadagnarsi degli amatori e seguaci. Ma egli è lo scandalo un più esteso e più coperto peccato, e assai meno deforme che i riferiti non siano, e per ciò stesso a commetter più facile che non si pensa. Perchè a venirvi su questo punto il mio parlar conducendo sì fattamente che non manchi dell' instruzione dovuta a quelli che ne abbisognano, udite ciò ch' egli sia per tutti i padri e i teologi un peccato di scandalo generalmente: Un detto, un fatto, un gesto, una connivenza, un'ommissione, un sorriso, un qualunque esercizio di libertà che sia altrui occasione di spirituale rovina, o col ritrarlo dal bene, o collo spingerlo al male; questo è lo scandalo su cui vanno a cadere gli spaventosi anatemi di Gesù Cristo, scandalo che può avvenire per due guise, l'una dell' altra più maliziosa e perversa, ma rese ambedue dalla corruzione del secolo volgari assai e comuni, o in

quanto direttamente s'intende ciò ch'è di fatto l'altrui rovina, o in quanto una tal cosa s'intende ch'essere vediamo dalle circostanze valevole a cagionarla. E quanto al primo, che diretto però si dice, perchè toglie direttamente di mira il male altrui che cagiona, e non possiamo noi forse rinnovar le querele di Geremia che nella casa di Dio e nel santo suo popolo degli uccellatori si trovano che tendono mille ingegni sottili e cento ascosi lacciuoli, con cui predare le anime degl' incauti? *Inventi sunt in populo meo... insidiantes, quasi aucupes laqueos ponentes, et pedicas ad capiendos viros* (*Jer. c.* 5, *v.* 36). Di che la prova più convincente egli è il costume del secolo che dello scandalo così fatto quattro dimostrazioni sensibili ci presenta; il consiglio, il comando, l'ammaestramento, la tentazione. Rechiamone gli esempli. Scandalo di consiglio primeramente. Tal è lo scandalo che voi date, o spiriti perniciosi d'intrigo, che ai grandi del secolo vi accostate, e con mille vili artifizi la confidenza ne procacciate e'l favore, e quindi a vostro grado aggirandone l'autorità e'l potere li recate con suggerimenti perversi a'vostri ingiusti disegni, quantunque da speciosi pretesti coperti e ascosi. Tal è lo scandalo che voi date, o donne, o uomini libertini, che mal soffrendo l'opposizion mostruosa che voi tenete coi buoni, or la pietà avvilendo con irreligiosi motteggi ed or togliendo al peccato con detestabili massime la mostruosità e l'orrore, così colle vostre sollecitazioni ne pervertite lo spirito e'l cuore ne corrompete. Tal è lo scandalo che voi date, o vili anime e basse, che con quelli che vi si stringono confidenti e compagni, quasi a dover vi togliete di lealtà e d'onore l'entrar ch' essi facciano in tutti i vostri interessi e in tutte le vostre passioni benchè opposte assai volte alla coscienza non meno che alla ragione. Ho detto in secondo luogo scandalo di comando. E questo è lo scandalo che voi date,

o irreligiosi padroni, che l'autorità e'l potere, di cui vi ha Dio vestiti a salvare le anime de' servitori vostri e domestici, a rovinarle piuttosto lo rivolgete, valendovi de'lor timori non meno che delle loro speranze a renderli cooperatori e stromenti delle vostre più secrete malvagità. Tal è lo scandalo che voi date, o irreligiose padrone, che, dal vostro grado obbligate a custodir l'innocenza ed a formare il costume di una cameriera onorata, che fu a voi affidata non più in servizio che in guardia, la venite a' vostri intrighi addestrando, e la togliete a mezzana di corrispondenze occulte che della sua stessa servitù compongono il suo peccato e la sua rovina. Ho detto ancora scandalo di ammaestramento. E tal è lo scandalo di un padre che per formare un figliuolo al gusto, all'aria e alle costumanze del mondo gl'inspira egli stesso i sentimenti e le massime della riprovata ragione secolaresca; lo introduce e l'impegna in assemblee e in trattenimenti e spettacoli i più stizzosi ed acconci ad avvivare ed accendere le giovanili passioni; gli dà a trattare ed a leggere i lubrici romanzieri; e i delicati poeti che a polire, come suol dirsi, lo spirito, ma più veramente a guastarlo si van dal dio del secolo promuovendo e vantando. Tale ancora è lo scandalo di una madre che sotto il sì vulgato pretesto di potere più agevolmente trovare collocamento e partito a una grandicella figliuola, la mette sull'avvenente, la produce, la mostra, e ad usare le insegna e tratti di vivacità e dimostrazioni di spirito che le tolgono l'innocenza per quelle vie medesime, onde il mezzo procacciasi di assicurarne la onestà. Ho detto da ultimo scandalo di tentazione. E tale è lo scandalo, per qui tacere d'ogni altro, tale è lo scandalo di giovani passionati, ovver di donne profane, che a disegno di accendere l'indifferente altrui cuore in corrispondenza amorosa tutti pongono in opera i più sottili argomenti

della malizia e gl' incentivi più forti della concupiscenza, pompose vesti, abbigliamenti leggieri, nudità sconvenevoli, affettate grazie, presenti, motti, sorrisi, equivoci, e tali altre cose, ond' è formato e sostiensi l'idolo sì universalmente adorato del senso immondo.

O mondo pervertitore e perverso, che tante arti hai trovate di rovinare le anime, quante per avventura non ne potrebbono usare i più fervidi Apostoli per salvarle! Chi mi torna, diceva già Geremia, chi mi torna gli occhi in due fontane di lagrime che dì e notte io pianga i percossi, i feriti, gli uccisi del popol mio? *Quis dabit oculis meis fontem lacrymarum, et plorabo die, ac nocte interfectos filiae populi mei* (*Jer. c. 9, vers. 1*). Ma non dei corpi estinti, o del nemico ferro mi lagno; sulla civile perfidia e sulla rovina dell' anime sospiro e gemo: *Omnes.... caetus praevaricatorum.... de malo ad malum egressi sunt.... omnis frater supplantans fratrem* (*Ibid. vers. 2, 3 et 4*). Il peccato è trapassato in iscandalo, e dall'uno va continuando negli altri; e così cresce e moltiplica senza fine, perchè i congiunti e i fratelli si fanno l'un l'altro insieme e gabbo e inciampo e sovvertimento. Ah! ch'io voglio fuggirmene dalla città peccatrice. Al deserto, consentite, o Signore, che mi ripari al deserto, che provveder non potendo alla salvezza altrui, provvegga almeno alla mia: *Quis, quis dabit me in solitudinem* (*Ibid. vers. 2*).

E di vero nella trattazion mi seguite dell' intrapreso argomento, e ragione fate alle querimonie profetiche colla conoscenza che voi tenete del mondo più universale, e più pratica che non ho io. Perciocchè se quattro sono le vie, ond'è creato lo scandalo che diretto vien appellato, quello per cento vie si crea che indiretto però si dice, perchè non toglie di mira l'altrui spirituale rovina, ma cagionala nondimanco. Una sola maniera ve ne arreco, ma

che un tronco può dirsi a infiniti rami disteso, lo scandalo del mal esempio; scandalo che da alcuni si piglia per ignoranza, ed altri lo prendono per debolezza; ma nell'un caso e nell'altro sono coloro colpevoli che lo danno. E quanto a quelli, cui è l'esempio nocevole per ignoranza, voi vi lagnate assai volte appena più ritrovarsi alcun vestigio sensibile di quell'aureo costume, di quell' egregio candore, di quella innocente semplicità che a memoria dei padri nostri era il comune carattere dell' età verde, e non di rado scorgevasi nella matura. E in vero fa pur dolore a pensarvi che l' avvedimento scaltrito e la più fina malizia van prevenendo gli anni; e fanciulli e fanciulle, che hanno appena varcata la puerizia, come all' uso pervengono d'una più svolta ragione, già ne fanno per cento prove la depravazione e l'abuso. Ma a che farne, io dico, le maraviglie in tanta libertà di parlare, in tanta licenza di conversare, in tanta e sì sconsigliata mischianza di età non men che di sessi, quanta se ne costuma in questo libero secolo, a cui di vivere ci troviamo? A che farne le maraviglie, se i servitori sboccati, se i domestici incauti, se i dissoluti maggiori; dirò di peggio, se i padri stessi e le madri hanno oggimai obbliati i più religiosi riguardi, di che pur son debitori all'età reverenda de'giovanetti, e vedendo questi e ascoltando, e praticano e dicono delle cose che in quelle menti ancor chiuse innanzi tempo introducono la conoscenza del male; conoscenza che il bel sereno conturba della puerile ragione; conoscenza che fuor di stagione inquieta il naturale appetito; conoscenza che anime le più gentili ed elette al limaccioso senso rivolge e le accostuma al peccato in quegli anni stessi che doveano per loro essere i più sicuri e guardati dall'innocenza.

O padri, o madri, o tutti che mi udite, comprendete la riverenza infinita che all'età voi dovete non

ancor preoccupata dalla malizia. Un' azione, un discorso, un equivoco, un gesto, una parola solamente che non darebbe alcun urto a persone già stabilite nel bene, ovver fermate nel male, egli è un inciampo fatale ai teneri giovanetti, cui il pungente solletico della curiosità e il genio vivace dell'imitazione trasporta subitamente o a chiarirsi di quello che non intendono, o a quello operare, di che osservan l'esempio ne' loro maggiori. E se Paolo apostolo (*I. Cor. c.* 8) esigeva da' primitivi fedeli che si guardassero da quelle cose ch' erano per sè stesse indifferenti e concedute, là dove scandalo ne uscisse agl' ignoranti fratelli; e certi cibi che non era dall'evangelio disdetto l'adoperarli, protestava altamente che non potevano però mangiarsi in presenza a coloro che per errore credevanli vietati; a quanto miglior ragione non sarete voi obbligati a rispettar l'ignoranza e la semplicità giovanile, guardandovi da quelle cose che non sono per sè stesse oneste, ma profane, pericolose, cattive e però atte a far cattivi coloro che le ascoltano, o veggono? Usate dunque misura, adoperate riserbo, tenetevi con esso loro in una cautissima circospezione. Non conturbate lo spirito del Signore, che in loro abita e siede particolarmente. Non fate onta agli angeli che in essi guardano e specchiansi per riverenza. Non contristate la loro madre Maria, nel cui seno castissimo riposano. Non li risvegliate al male dal sonno che dormono ancor placidissimo. Non date ai semplicetti occasione d'aver a piangere un giorno la compagnia cattiva che loro faceste, e così guardare per sempre i loro stessi domestici come i capitali nemici delle lor anime sovvertite.

Ma a questo luogo io sento quello che voi vorreste rispondermi: cioè però appunto che il mondo oggi è conoscente per sì gran modo e svegliato, non avvenir di leggieri che alcun prenda scandalo per ignoranza; e per ciò ancora voi dite che un

certo più libero costumare di parole, di ragionamenti e di fatti non lo usate altrimenti che con donne e con uomini conjugati, a'quali di quello che per voi dicasi, o facciasi, nulla può giungere di così nuovo che già nol sapessero avanti. Or io vi dico in contrario che peccate di scandalo nondimanco, perchè il vostro fratello, se non urta all'esempio che voi gli date, per difetto di scienza, è facile cosa che inciampi per eccesso di debolezza.

Conciossiachè ditemi, se alcuno vi presentasse a vedere una dipintura sfacciatamente immodesta, l'avreste voi forse per innocente, però che l'oggetto per quella tela proposto non vi abbia egli a sorpendere colla novità? Nol credo io già, direste, e da que'saggi il direste che voi siete, che l'esporre, anzi il tenere soltanto a incontro e a veduta de' riguardanti coteste abbominevoli contaminazioni, egli è peccato di scandalo certamente, perchè tutti che stanno involti nel fango di questa carne prevaricatrice, sono al male inclinati per original debolezza, e la presenza degli obbietti li conturba, li muove, e pressochè non gli spinge a peccare con violenza. Or questo è quello che adoperate voi stessi nel caso che trattiamo. Sono adulti, sono conjugati coloro, con cui usate, ve lo consento; ma che importa, io dico, se colle vostre parole, o coi portamenti, o colle maniere oltre misura e convenienza recate loro nell'animo delle idee di mala guisa; se risvegliate ne' loro cuori degli affetti illegittimi, se li volgete a consentimenti cattivi; se li piegate a delle disdicevoli confidenze? Peccano essi per debolezza, non peccano per ignoranza; ma che importa ciò, io dico, se peccano veramente, e voi siete che lor ponete a peccare l'inciampo che non avevano? E che? Presumete voi forse che questi affetti non seguano ne' conjugati? Voglia Iddio che non abbiate in voi stessi l'esperimento in contrario a quello che affermate. Io so bene che il matrimonio, poichè

l'ha Cristo innalzato da un civile contratto ad un sacramento grandissimo nella Chiesa, reca seco in coloro che in ispirito di santità lo contraggono, una grazia particolare ad aversi intra loro i compagni una scambievole benevolenza, e da ciò stesso inferisco essere in questo stato ogni altro amore disdetto che il mentovato non sia, solitario, fedele, unico, costumato. Ma dove, o quando s'è mai inteso che la grazia del sacramento ci tolga le naturali passioni, e l'appetito animale ci addormenti e rintuzzi e spunti la concupiscenza orgogliosa, e dia al nostro cuore una tempera di resistenza invincibile ai più forti nemici dell'onestà? Anzi io dico col dottor massimo S. Girolamo, che siccome la castità conjugale, quantunque la men perfetta, ella è di vero la più difficile, essendo più agevole rinunziare alla carne che compiacerla con misura; così sono in questo stato medesimo pericolose più e più ree le maniere che per avventura si tengano o men modeste, o men caute, o dissolute ancora e imprudenti e proterve. Eppure egli è questo lo scandalo più usitato e comune del secolo conversevole, che dov'esso tiensi in dovere di adoperare i più rispettosi riguardi all'onestà ch'è libera per ancora, par che si arroghi il diritto di non usarne nessuno all'onestà già legata col matrimonio. O torte idee, o riprovati giudizi, o scellerato costume che i poveri predicatori non sanno più oggimai nè come dissimularlo con sicurezza, nè come riprenderlo con profitto!

Ma volete, o signori, che a questo luogo vi dica quello ch'io ne giudico? La gloria d'un apostolato sì bello ella è a color riserbata, cui fu da Dio stesso il ministero apostolico vietato. Perchè, se è vero quello che assai persone discrete ci assicurano, sapete, o donne, quello che universalmente si dice dello scandalo di cui trattiamo? Dicesi che vuol chiamarsene in colpa l'immodestia, la vanità, l'am-

bizione, la leggerezza e l'artifizio vostro eziandio. Dicesi che tanto ardiscon gli uomini, quanto loro concedesi dalle donne. Dicesi che la libertà degli uni è fondata in gran parte sulla passione dell'altre. Dicesi che se gli uni si mostran pronti a parole si spiegan molto le altre col sorriso, coll'approvazione, colla lode, col gradimento. Dicesi che non è sempre la moderazione e'l decoro un distintivo carattere delle donne. Dicesi che più assai che di gravità e modestia si piccan pure ancor esse di vivacità e di spirito. Dicesi che più non sono sì rattenute e sì schive che non vincano a prova la libertà degli uomini soventemente. Dicesi che altre volte gli uomini erano i primi a tentare la purità delle donne, e che al presente le donne sono le prime a combattere la semplicità degli uomini. Ciò è quello che il mondo dice, nè io vo' dire in contrario che non saprei ben decidere, se al ver si apponga, o maligni. Ma dico bene a vicenda che a voi s'aspetta di smentirlo insieme e correggerlo. A voi, illustri donne onorate, cui ha Dio distinte colle doti dal mondo più riguardate di fortuna, di corpo, di spirito, di nascimento, a voi s'aspetta di togliere uno scandalo sì rovinoso, valendovi santamente di quell'umile deferenza che al debol sesso concedesi dal più forte. Che innanzi a voi non ardisca il genio sfacciato della licenza: recatevi in serietà; adoperate contegno; mettete fuori al bisogno la rispettabile vostra alterezza: fate agli arditi sentire il peso tutto e la forza di quell'autorità prepotente che a voi si dà per gli uomini. Un volto accigliato, un guardo bieco, un sospeso silenzio, una grave risposta li renderà avvertiti di avervi anzi a trattare da cristiane matrone che da femminuzze leggiere. In somma a provveder con effetto che più non vi abbia un sì fatale disordine, così contenetevi che l'altrui libertà non possa prender coraggio dalla vostra condiscendenza.

Ma io mi avveggo d'essermi sul primo punto allungato oltre a quanto il volesse la dignità del secondo, su cui non pertanto nè alla brevità verrò meno, nè all'argomento. Dico adunque che se è un peccato lo scandalo a commetter più facile che non si pensa, egli è pure un peccato di più segnalata malizia che non si crede; della quale proposizione due ragioni ve ne apporto che ne contengon la prova e ne formano la spiegazione; perchè esso eccede in malizia i più enormi peccati che contro al prossimo si commettano; perchè contiene la malizia di que' peccati stessi che si commetton dal prossimo per cagion nostra. Lo scandalo adunque eccede primieramente in malizia i più enormi peccati che contro al prossimo si commettano. Conciossiacosachè osservate., egli è grave il peccato di un assassino, o di un ladro che contro voglia, o con forza della roba vi priva che possedete. Più grave è il peccato di un maligno che con ingiuriose disseminazioni, o con tessute calunnie nell' onore vi macchia e vi copre di confusione. Gravissimo è il peccato di un omicida che vi maltratta nella persona, o toglie ancora la vita, diritto alcun non avendone di pubblica podestà. Ma il danno e l'ingiuria che vi si fa per costoro, non vi chiude la strada a pur non essere miseri. Il testimonio che voi abbiate dell'incolpata coscienza, d'ogni temporale jattura vi racconsola; ed è tuttavia in man vostra la vera ed unica felicità che nella vita e nella salute dell'anima sta collocata. E però è che il Signore i suoi timorosi discepoli confortava che non avessero di coloro paura che oltraggiano il corpo, ma all'anima non possono fare alcun male. Or questa, in contrario, questa è per appunto la malignità dello scandalo e l'imprendimento e l'oggetto dello scandaloso: far danno all'anima, bruttarla, ferirla, ucciderla, spogliarla della figliuolanza divina, torle che più non viva alla grazia, soggettarla al servaggio di sata-

nasso, fare quant' è da sè che siate senza alcuno scampo infelici, e ne andiate al fuoco eterno dannati per tutti i secoli. Può egli darsi un più crudele, un più disumano, non so come dirlo, un più diabolico proponimento? Cacciare, quant' è da voi, cacciare un uomo nell' inferno? Ma considerate in ciò stesso, dice S. Gian Grisostomo (*Hom.* 20, *in Epist. I. ad Cor. apud. Lopez.*), quattro orribili gradi di una più solenne malignità: *Quatuor crimina*, toglie egli a spiegare quelle parole di Paolo: *Peribit infirmus in scientia tua frater, propter quem Christus mortuus est* (*I. ad Cor. c.* 8, *v.* 11); e quattro dice, quattro peccati gravissimi sono in colui condannati che del peccato si carica dello scandalo: *Quatuor crimina, et maxima accusantur; quod frater; quod infirmus; quod ejus tantam Christus rationem habuit, ut pro eo moreretur; et post haec omnia, quod pereat propter escam.* Col vostro scandalo nulla meno che l'anima voi uccidete; ma di chi? l'anima di un fratello; l'anima di un infermo, l'anima di un redento; e la uccidete da ultimo, quasi per vanità e come suol dirsi a trastullo: *Frater, infirmus, propter quem Christus mortuus, peribit propter escam.* Ella è l'anima di un vostro fratello quella che uccidete, non però solamente ch'egli ha comune con voi la natura, la religione, la patria e la famiglia parecchie volte ed il sangue; ma ancora perchè più che non d' altra passione, dell'amore vi prevalete a incrudelire da barbaro sotto apparenza di amante. Ella è l'anima di un infermo, perchè qual è il vantaggio di cui voi vi valete per sovvertirlo? La sua semplicità, la sua debolezza, la sua ignoranza; ciò è quello di cui abusate a grande rovina di lui; che s' egli fosse o più illuminato, o più forte, non riceverebbe alcun danno dalle vostre arti; e così l'essere di compatimento e riguardo più meritevole, ciò è che lo rende all' insano vostro furore acconcio e proporzionato.

E pure, terzo grado di malignità, e pure per salvar con effetto cotesto vostro fratello è sceso dal cielo in terra il gran Signor della gloria, e mortale spoglia ha vestito; e durissima vita ha menato, e ha sofferto da ultimo piena di confusione e di dolore una funestissima morte; e voi barbaro, voi volete che siano per lui inutili coteste mire amorose e in van gittate le fatiche ed il sangue ed i meriti immensi del pietoso comune riparatore. E perchè, io dico, e perchè mai un eccesso di così orrida spietatezza? Quarto ed ultimo grado di malignità: per una cosa di nulla, *propter escam*; per conservar un' immagine di buona mano, per non volervi disfare di un domestico vituperoso, per secondare un affetto mal collocato, per vanità di comparsa, per affettazione di spirito, per genio di loquacità, per non sapervi tenere in una giusta e considerata misura o di parole o di modi, per ciò solamente voi eleggete di perdere un redento, un infermo, un fratello e di perderlo in sempiterno. Che crudeltà, diceva già il martire san Cipriano detestando il costume degli anfiteatri, che crudeltà, che furore, che insania, uccidersi infra loro gli uomini per trastullo! *Occidere homines ludus est.* E il fiero giuoco di uccidere per fin le anime pressochè per niente, con quai concetti e con quali parole potremo noi esprimerlo e detestarlo? Ah scandalosi insensati! perchè non ho io l'ardore di un profeta e un petto di bronzo e una voce da tuono a farvi condegnamente estimare la malignità ineffabile di un sì enorme peccato; il quale se tanto nuoce ad altrui, riesce niente meno fatale a'suoi autori infelici? Perchè, osservate, voi vi caricate di un peccato che eccede in malizia i più gravi peccati che incontro al prossimo si commettono: già lo vedeste; or quello aggiungo, a che forse non riflettete, cioè che vi caricate di que'peccati stessi che si commetton dal prossimo per cagion vostra.

Peccare di scandalo, dice lo Spirito Santo, ch'egli è un seminare l'iniquità, e che quegli saranne il raccoglitore che n'è stato il seminatore: *Qui seminat iniquitatem, metet mala* (*Prov. c.* 22, *vers.* 8). E secondo un così terribil giudizio la malignità dello scandalo comprendete per la sua stessa fecondità. Voi forse non riputaste per vostre fuor solamente quelle operazioni malvage che son servite ad altrui pervertimento ed inciampo. Ma no che furono esse per somiglianza di un seme, il quale nelle inferme coscienze per voi deposto e sepolto, è cresciuto a gran messe; e vuol diritta ragione che tutti s'abbian per vostri i frutti che seminaste. Semente d'iniquità sono stati i comandi, gli ammaestramenti, i consigli vostri perversi e seducitori; e vostra mietitura saranno tutti gl'imprendimenti cattivi che ne provennero. Semente d'iniquità sono stati i discorsi, gli esempli, le massime vostre pervertitrici, e vostra mietitura saranno le mille abbominevoli contaminazioni a che negli altri son riuscite. O messe orrenda, messe infinita! che tutta la raccogliete da quel punto stesso che la seminate; perchè il vostro prossimo tarderà forse alcun tempo a rendere il frutto dell'iniquità, ma voi ne siete già reo per la cagione presente che gliene date. E ciò a ragion ben consigliata; perchè udite quello che potrà dirvi il Signore, a pur torvi ogni scusa e il suo giudizio giustificare col vostro. Lo prevedeste voi pure che le bestemmie, gli spergiuri, le maldicenze, gli amori, il libertinaggio da voi recato in comparsa, propagato sarebbesi fatalmente pel vostro esempio? E se un'ignoranza colpevole vi ha tolto di prevederlo, dovevate però temere non accadesse in altrui per lo scandalo da voi dato ciò che sapevate per esperimento essere accaduto in voi stesso per lo scandalo che riceveste. Siete adunque colpevole non più del vostro peccato che degli altrui. Perirà, egli è vero, il fratel vostro infelice che seduceste, perchè, quan-

tunque a cadere lo sospingessero gli scandali che ricevette, gli erano dalle mie leggi prestate ed armi a combatterli e ingegni a fuggirli, e forze a superarli; e così dee alla sua malizia la sua prevaricazione: *Ipse impius in iniquitate sua morietur.* (*Ezech. c.* 3. *vers.* 18.) Ma da te, dice Dio, da te, o pervertitore crudele, ragione io voglio del suo peccato non meno che della sua rovina; che tu fosti così dell'un che dell'altra l'autore primiero e l'originale principio: *Sanguinem autem ejus de manu tua requiram.*

Ah, cristiani miei cari! preveniamo noi stessi con una penitenza esemplare cotesta terribile giudicazione. Sono molti, egli è vero, e grandi molto i peccati che ci aggravano; e Dio sa quante anime per gli scandali nostri già pervertite e forse ancora dannate, dalle fiamme, in che ardono, a Dio gridano, e pregano: *Usquequo, Domine.... non judicas.... sanguinem nostrum?* (*Apoc. c.* 6, *vers.* 10.) Ma certo è non pertanto, che grida pure in contrario il sangue di questo Abele innocente e non vendetta, non morte, ma perdono chiede e salute: ed è pur certo che per la moltissima riverenza, in che è tenuto dal Padre, saranno i suoi clamori ascoltati se noi vogliamo giovarcene veracemente. (*ad Hebr. c.* 5, *vers.* 7).

Ciò ch'io debbo a questo luogo spiegarvi, sono le obbligazioni precise che dal vostro peccato si aggiungono alla vostra stessa penitenza; nè domando a trattarne che un respiro.

SECONDA PARTE.

Le obbligazioni precise che dal vostro peccato si aggiungano alla vostra stessa penitenza, a due richiamole principalmente; a torre gli scandali che appresso voi vivono ancora, e a riparare gli scandali che per voi soppravvivono negli altri.

Poichè dunque una confession dolorosa vi abbia

salutarmente tornati a purezza di cuore e a tranquillità di coscienza, ciò che a voi è comune con ogni altra maniera di peccatori; dovete primieramente applicarvi a distruggere gli scandali che in voi sopravvivono.

Del re Giosia, che fu il più fervido zelatore del nome santo di Dio che mai vi avesse in Israello, od in Giuda, narrasi nel libro quarto dei Re (*L. IV. Reg. c.* 23), che lette a pien popolo e dichiarate le tavole della legge, e fatto ad esso promettere di perfettamente osservarle, volle per tal effetto che fossero sterminate tutte e distrutte le scandalose memorie dell' idolatria, i sacerdoti svenati, demoliti i delubri, contaminati gli altari, i boschi abbattuti, i vasi arsi e le statue; che forse in vedendole i convertiti novelli a'dimessi costumi non ritornassero: *Abstulit omnia fana excelsorum, quae fecerunt Reges Israel ad irritandum Dominum, et pythones, et ariolos, et figuras idolorum.* Saggio provvedimento; ma nulla men necessario alla conversione sincera di uno scandaloso. Scostumati domestici, statue immodeste, dipinture sfacciate, osceni libri, memorie pericolose di corrispondenze illegittime, questi sono gl'idoli che si trovano ancora nelle case, negli scrigni, negli studi, nelle gallerie vostre; idoli che fabbricaste voi stessi, o li redaste fors'anco dagli antenati ad oltraggio di Dio e a rovina del prossimo, *ad irritandum Dominum.* Or questi idoli, per carissimi che vi siano, voi li dovete distruggere, che non valgano a più peccare d'inciampo ai deboli tra cui vivete. Vi sarà forse sensibile il sacrifizio che vi si chiede, ma egli è pur necessario, e se di farlo vi risolvete, io vi assicuro che il vostro magnanimo proponimento vi tornerà a guadagno di mille benedizioni; che il nostro buon Dio egli è d'un cuore sì generoso che non si lascia mai vincere di cortesia, e tiglie a credito nostro le fatiche

stesse che duriamo in soddisfare ai doveri che ci stringono.

La seconda obbligazione che dal vostro peccato s'impone alla vostra medesima penitenza, si è riparare gli scandali che per voi sopravvivono negli altri. Ah, cristiani miei cari! come si è mai raffreddato quell' egregio fervore santo de' primi secoli fortunati, quando a' pubblici peccatori s'imponevano pubbliche le penitenze; e gl' imperadori stessi, vestiti a sacco, o di cenere penitenziale coperti, alle porte del tempio si arrestavano in riparazion degli scandali per loro dati, nè venivano alla partecipazione introdotti de' sacrosanti misteri che appresso di essere trapassati per tutti quanti i gradi di una solennissima penitenza. Io ben so che per gravi motivi s'è poi condotta la Chiesa a temperare su questo punto il rigore delle sue leggi, ma lo spirito di lei è ancora il medesimo, spirito di carità, spirito di giustizia, spirito di riparazione, spirito, per cui un uomo è tenuto a compensare, come può, il danno che ha recato. Saremo noi dunque tenuti a restituire la roba, sarem tenuti a rifar l'onore, sarem tenuti a ristorare ogni scapito che abbia altri sofferto per cagion nostra, e il solo male che avrem noi fatto alle anime, che solo è male gravissimo veramente, non saremo tenuti di risarcirlo? Non possiamo, è vero, tornare la già perduta innocenza al prossimo depravato, ma possiam procurare di tornarlo in grazia, e in sul cammino ridurlo della salute. Peccatori fratelli, io non veggo su questo punto che dobbiam darci mai pace e quietarci lo spirito, fuor solamente coll' investire un' esemplare vita e fervente, e venire così giovando agli altri col buon esempio, come gli abbiam danneggiati col cattivo. L'essere noi stati una volta gli apostoli del demonio, ciò vuole che ci portiamo in avanti da apostoli del Signore. Questo era lo stimolo di che compunto sentivasi a faticar senza posa quel persecutor fu-

rioso e poi celeberrimo convertito, e convertitor illustrissimo delle anime, Paolo santo. Gli venivano tratto tratto al pensiero i furori e le insanie per esso lui operate a devastare la Chiesa ancor nascente di Gesù Cristo, e quindi un maggiore zelo prendeva e un novello vigore a' più magnanimi imprendimenti per istabilirla, per crescerla, per dilatarla, siccome fece in quel vastissimo tratto di svariate province che giacciono tra Gerusalemme e l' Illirico (*Apud Lop. ad Rom. c.* 15, *v.* 19); e così il buon santo poteva poi consolarsi con quella confidente protesta che leggiam nella prima delle due canoniche epistole, a que' di Corinto indiritte: *Persecutus sum Ecclesiam Dei; sed abundantius omnibus laboravi.* Sono stato, egli è vero, e in amarezza di spirito me ne ricordo, sono stato un rabbioso nemico e un persecutore feroce di Gesù Cristo. Ma poichè a lui è piacciuto di affidarmi la grazia dell'Evangelio, non so d'essere stato per alcun altro avanzato nelle fatice durate per predicarlo. Eccovi quello, o fratelli, che solo può assicurarci di una conversione sincera, zelo dell' anime, zelo, quale allo stato conviensi di ciascheduno, zelo di orazione, zelo di limosina, zelo di consiglio, zelo di reggimento, e generalmente per tutti zelo di edificazione.

PREDICA XXII.

INTERESSE

Fra tutti gli elogi che dallo Spirito Santo a predicazione tessuti delle cristiane virtù, siansi dalla Chiesa adottati ad eccitare l'emulazione de' fedeli facendone lor dagli altari frequente e solenne ricordanza, sopra ogni altro bello a me par quello bellissimo che posto nel trentesimoprimo capo dell'Ecclesiastico tutto dì l'udiamo dalle bocche sacrate de' sacerdoti, e in mezzo a' più venerandi misteri della religione risonar a vera laude e a commendazione immortale della povertà dello spirito: *Beatus vir, qui post aurum non abiit.* Beato l'uomo, egli dice, che non si è lasciato pigliare dal bagliore ingannevole della pecunia; nè si è posto in pensiero di divenire ricco non lo essendo, nè i suoi affetti ha posti nelle terrene sostanze, quantunque moltissime ne possedesse. *Quis est hic, et laudabimus eum?* E chi fia per sua grande ventura il così strano genio e felice? In qual gente, in qual piaggia lo troveremo noi mai; e quale potrem rendergli encomio che a tanto merito sia valevole e conveniente? *Fecit enim mirabilia in vita sua.* Perchè non uno solamente, ma egli ha molti miracoli adoperati, e d'inusitate maraviglie e preclare l'immagine della sua vita ha fatta adorna e preziosa. *Potuit transgredi, et non est transgressus; facere mala, et non fecit.* Mille se gli aprivano agevolissime vie a poter compiere i naturali appetiti, e pure si è rimaso dal batterle; mille ascosi lacciuoli e mille inciampi palesi il cammino impedivangli della virtù, e pure egli ha saputo guardarsi dall'incapparvi. *Ideo stabilita sunt bona illius in Domino .... erit illi gloria aeterna.*

Però lo ha Iddio ricolmo di assai più ricchi tesori, la pienezza compartendogli delle sovrumane sue grazie, e il disprezzo di pochi beni e fuggevoli, colla retribuzion ricambiandogli d'una felicità sempiterna.

Or se tanta è la gloria che a coloro si rende, i quali hanno il cuore staccato dalle ricchezze, convien dire, o signori, che la cupidità e l'amore delle medesime sia una passione malagevole molto da governarsi. Altronde il Savio ci assicura ch' ella è pur la sorgente d' infiniti peccati, e dall' apostolo Paolo radice vien appellata d'ogni male feconda, e indissolubile laccio per man del diavolo lavorato. Perchè seguendo un affetto che sento nascermi in cuore al recitato preconio dirittamente contrario, a combattere mi risolvo questa malnata passione, e a così adoperarmi col mio parlare di farvela conoscere, onde orrore ve ne venga e la prendiate a disprezzo: a che la strada mi faccio da una espression dell'Apostolo sensata assai e profonda, e tutto insieme spirante, per quel che io ne avviso, ed enfasi maravigliosa e semplice verità; là dove agli Efesj scrivendo egli, e a'Colossensi, replicatamente la chiama servitù degl' idoli: *Avaritia, quae est simulacrorum servitus* (*ad Colossens. c.* 3, *v.* 5). Colla quale maniera di favellare due cose egli afferma infra loro congiunte, ma l'una dall'altra dissomigliante. Dice primieramente ch'ella sia una specie d'idolatria, in quanto la cupidità della roba erge in noi la pecunia a vero ed unico nume, cui adorare e servire. Dice in secondo luogo ch'ella sia una specie di schiavitù, in quanto questo medesimo nume diventa in noi un tiranno che ci toglie ogni scampo a poter più uscire di servitù. E secondo questa spiegazione eccovi nel pensier dell' Apostolo l'assunto insieme e la traccia dell' odierno ragionamento. Il desiderio smodato di arricchire ci tiene interamente occupati nell' interesse: Primo punto. Il desiderio smodato di arricchire ci tiene all' inte-



resse medesimo indissolubilmente legati: Secondo punto.

L'idolatria, per peccato grandissimo ch' ella sia, dice lo Spirito Santo, che da origine per sè laudevole ha pigliato questo cominciamento: *Acerbo enim luctu dolens pater, cito sibi rapti filii fecit imaginem* (*Sap. c.* 14, *v.* 15). Conciossiachè i genitori, soverchiamente sentendo la perdita di un amato figliuolo, di compensarla avvisaronsi per alcun modo ritrar facendo e serbando l' immagine del defunto: ciò che loro a temperamento valendo di afflizione, fu a' posteri occasione d' inciampo. Perchè altri all'affetto, altri all'adulazione servendo, la creatura in quell' immagine espressa obbliarono di leggieri, e quindi risorsero a comunicar follemente gli onori e le appellazioni divine alle tele ed ai legni ed ai metalli ed ai sassi ch'erano di vita privi e di merito: *quoniam aut affectui, aut regibus deserviente homines, incommunicabile nomen lapidibus, et lignis imposuerunt* (*Sap. c.* 14, *v.* 21).

Così, o fedeli, così l'amor della roba muove in noi e si crea da ragionevoli ed onorati principj: ma tal diviene a poco a poco che in una specie si volge di abbominevole idolatria. La conservazione dello stato, il decoro della famiglia, il collocamento della figliuolanza, le presenti bisogne che ci occorrono, le misure che pur si vogliono prendere per l'avvenire, le vicende e le disgrazie probabili ad accadere, e soprattutto l' idea non biasimevole di poter ancora varcare da una condizione ad un' altra, ciò tutto ci fa guardare il danaro qual universale strumento di felicità temporale; e ci viene però la voglia, e la premura ci si avviva di procacciarselo. Nè in ciò sarebbe alcun male, se come son misurate le necessità reali e le convenienze civili, di loro soddisfare unicamente si procurasse. Ma perchè la pecunia spesa e nutre di per sè sola tutte le umane passioni, e queste colle necessità e colle

convenienze confondonsi soventemente, nè mai ritrovano pascolo che le contenti e satolli; così a provvedere indifferentemente a tutti i bisogni possibili una brama smisurata si concepisce, e un disegno si forma vastissimo e illimitato di arricchire.

Conceputo che poi siasi e fermato questo diabolico proponimento, ecco di già la pecunia un vero idolo divenuta, al quale, dice S. Gian Grisostomo, quel sacrifizio di noi stessi si rende che universale e perfetto vuol per sè l'Autore sovrano di ogni essere: *Illi soli servies ex tota anima tua, ex tota mente tua, ex totis viribus tuis.* E, quanto al sacrificio del cuore, assai naturalmente lo spiega il medesimo santo, e osserva ciò avvenire; perchè la smodata affezione che nel danaro si pone, divora in noi e consuma ogni laudevole affetto che dalla ragione, ovver si accende dalla natura: *In tantum pecuniae amor exaestuat, ut neque miserorum neque amicitiarum, neque propinquitatis interdum, nec conjugis, neque filiorum amori det locum.* Consuma adunque primieramente questa cupidità voracissima, consuma l'amore de' poverelli; perchè l'uom d'interesse le sue proprie indigenze apprende e teme per sì gran modo che le altrui grandi necessità e palesi o non compatisce o non vede. Consuma l'amore degli amici, perchè nell'uso della socievole comunicazione e nella scambievolezza continua degli ufficj l'amicizia dee moderar l'interesse: e l'interesse in contrario non vuol niente cedere de' suoi diritti. Consuma l'amor dei congiunti, chiaro facendosi dall'esperienza che per l'attacco alla roba la comunione del sangue vien obbliata, e tra' fratelli stessi rabbiose liti si accendono, e divisioni e scissure e nimicizie implacabili son cagionate. Consuma l'amor de' figliuoli, perchè i padri che stanno intesi a far roba, spesso l'educazion ne trascurano, e loro mancano molte volte di quelle medesime cose che alla decenza convengono del loro stato. Consuma l'amore

della consorte, che riducono a vedovanza sforzata i vagabondi mariti dall'avarizia a strane terre sospinti; ovver con le spese sottili troppo e minute in miseria la tengono, e di vergogna la coprono e la caricano di afflizione. Consuma da ultimo, consuma l'amore di noi stessi, perchè non vi ha rischio, o travaglio che faccia mestier d'incontrare, il quale affreni punto la matta voglia che tengasi di ammassar danari.

Al quale proposito udite un bello ugualmente che spaventoso pensiero di sant'Agostino. Oppone egli, e pareggia alla carità che al suo Signore stringeva indissolubilmente l'Apostolo delle genti, oppone, dico, e pareggia quella carità diabolica che porta costoro all'acquisto affannoso delle ricchezze, e con gentil mutazione le parole di Paolo in loro bocca usurpando: *Quis*, dice, *quis me separabit a charitate pecuniae?* Hanno questi infelici il danaro a loro Dio innalzato, e a lui si stanno sì abbracciati e stretti che niente è valevole a distaccarneli. *Non tribulatio et angustia*, non la tribolazione, o l'angustia, perchè in essa di vivere si eleggono, e col timore di perdere e colla sollecitudine di acquistare. *Non fames et nuditas*, non la nudità, o la fame, che di buon grado e l'una soffrono, e l'altra per un vergognoso risparmio, onde si mostrano vili al pari che divengono ricchi. *Non persecutio, et gladius*, non il ferro, o la persecuzione perchè non temono punto o l'indegnazione de' grandi, o l'odio incorrer dei piccoli, ove lor torni a guadagno di provocarlo. In somma, conchiude il santo, ciò che l'Apostolo a Dio, all'oro il posson dire gli avari: *Propter te mortificamur tota die.*

La qual enfasi maravigliosa profondamente si compie per un altro orribile sacrificio che fan costoro al danaro, de' pensieri, delle cure e delle occupazioni lor tutte; niente più respirando che interesse, ed ogni mira ed ogni operazione dirizzando al

già formato disegno di arricchire. Ciò volle affermare l'Autore della sapienza là dove disse che costoro si fattamente procedono, come se non fossero in questo mondo venuti che per far roba: *AEstimaverunt.... conversationem vitae compositam ad lucrum, et oportere undecumque etiam ex malo acquirere* (*Sap. cap.* 15, *vers.* 12). Considerate, egli dice, considerate la vita d'uno di quegli uomini che dalle Scritture si chiamano uomini di ricchezze, cioè piuttosto per essere posseduti dall'oro, che per esser eglino dell'oro medesimo posseditori: a giudicarne dal fatto, par che si tengano quest' infelici creati unicamente per guadagnare. Sempre desti, sempre solleciti, sempre intenti a lavorarsi alcun mezzo di stabilire, o di crescere la lor fortuna. Muovono cento cose ad uno stesso tempo; si stringe un impegno che non si è schiuso ancor l'altro; si promuove un affare ed un altro se ne incomincia; non si è consumato un negozio che un altro se ne intromette. Niun loro pensiero, niun atto, niun passo, niuna parola ad altro più intende, nè d'altro opera, nè d'altro ha più cura che di baratti e di compere, e di poderi e d'impieghi, e di vendimenti e di società e di affitti; e in ciò si terminano i lor diletti e le loro consolazioni tutte: qua si volgono gli studiosi maneggi; qua mirano le coltivate amicizie; qua s'indirizzano le comperate protezioni; qua tendono finalmente i presenti, le simulazioni, le convenienze, le visite, gli artifizi, a tutto stringere in poco, dice S. Gian Grisostomo, che in quella guisa che i sovrastanti e prefetti delle egizie fornaci tenevan sempre il minaccioso flagello sopra gli Ebrei innalzato, perchè dal faticare non si ristassero o per amore di ozio, o per incomodità di stanchezza, e ad ogni ora li sollecitavano ad ammassare le paglie, a domare le crete, a riquadrare i mattoni, e un lavoro continuare coll'altro, così l'avarizia, quasi un imperioso tiranno, anzi come uno spietato carnefice, il

flagello delle violente lor voglie e degli sfrenati appetiti scuote sovra costoro e distende, e gli sferza, e gli spinge, e gl' incalza che triegua alcuna non diansi nel pazzo impreso mestiere di trasricchir senza fine: *Quemadmodum Pharao flagellis ad componendos lateres cogebat Hebraeos; sic hos diabolus ad colligendas pecunias flagellis cupiditatum incendit* (*Hom.* 40, *in c.* 12 *Matth.*). O fame, o ingorda fame di avere che un uomo così travolgi e snaturi ch'ei non si tenga da altro, nè più in altro si adoperi che in far roba; e quando il danaro in tanto solo è pregevole, in quanto serve alla vita, la vita gli sembri in tanto solo pregevole, in quanto serve al danaro! *AEstimaverunt conversationem vitae compositam ad lucrum, et oportere undecumque etiam ex malo acquirere.* Vi ho pur addosso una compassione vivissima, o idolatri infelici! Ben agiati che voi siete delle terrene sostanze, potreste menare sicuramente sereni giorni e lieti, e comporvi da voi uno stato tranquillo e dolce, se tenendovi in una giusta misura di appetiti vi contentaste di quello cristianamente fruire che Dio vi ha conceduto. L'onorato governo della famiglia e la procurazione quieta delle entrate vi terrebbono dolcemente occupati e vi darebbon pur agio di goder dei piaceri della società e i saporosi frutti gustare dell' amicizia, e quello che a voi soverchia, a sovvenimento donando de' poverelli, mettereste gli abbietti beni e manchevoli a moltiplico di felicità sempiterna. Ma posseduti dal rabbioso demonio dell' avarizia, deh qual povera e miserabile vita voi traete, faticosa, cupa, turbata, sollecita, e da mille cure affannose rimorsa e lacera! E, ciò che più monta, e che d'uno zelo assai maggiore m' infiamma, a costo di mille stenti e d'infinite fatiche e dell' invidia e dell' odio e della comune indegnazion che vi preme, voi vi affannate di riuscir ben anco miseri eternamente e infelici: *Vae*, grida Isaia, *vae, qui conjungitis do-*

mum ad domum et agrum agro copulatis. . . . propterea infernus.... aperuit os suum , et descendunt fortes.... et sublimes, gloriosique ejus ad eum (*Is. c.* 5, *v.* 8 *et* 14). Guai a coloro che non mai rifinano di arricchire, e casa giungono a casa, e fondo a fondo: però l'inferno ha la sua bocca allargata, e i forti, i gloriosi, i sublimi , i facoltosi del secolo si mangia e ingoja. Ciò avviene, o cristiani, per un terzo, ed ultimo sacrifizio che da costoro si rende all' idolo infame della pecunia , il sacrifizio della coscienza, non essendo cosa possibile, secondo l'avviso dell' Ecclesiastico, nodrir l'amore delle ricchezze e quello non perdere dell'innocenza. S. Gian Grisostomo parla di quest' orribile sacrifizio per occasione di esplicare il testimonio da me citato di Paolo: *avaritia, quae est simulacrorum servitus* (*in cap.* 3, *ad Colossens. Orat.* 18) ; e guardate , egli dice, guardate all'ara esecrabile dell' avarizia, e mi dite se sacrifizi più disumani siansi mai praticati sugli altari profani della cieca gentilità. Non fuma ella d'incensi , nè gronda sangue , nè di soffocati augelli, nè di uccisi buoi, nè di agnelli svenati, nè pure di elette vittime umane s' ingombra e carica : le anime, sì le anime profondamente piagate e mortalmente ferite dall' interesse, queste sono le vittime che compongono i sacrifizi dell'avarizia: *Si ad execrandam avaritiae aram accesseris , non corpora mactari videbis , sed animas.* Ed in vero quali , e quanti peccati dalla passione procedono dell' interesse? Il re salmista dipinge un interessato, siccome uomo che dalla cupidità è sospinto in mille abbominevoli scelleratezze: *Ecce homo , qui non posuit Deum adjutorem suum; sed speravit in multitudine divitiarum* (*Ps.* 51, *vers.* 9). Eccovi qual sia l'uomo che il cuore e lo studio e la sua fidanza ha riposta nelle ricchezze. Si fa egli gloria di adoperar con malizia e d'esser possente nell'iniquità. Non sa che sia semplicità e dolcezza, ma sue parole e suoi modi

sono la finzione, la doppiezza, la precipitazione. Tutto giorno si va per l'animo ravvolgendo, e sottilmente congegna le ingiustizie che recar possa con facilità ad effetto. Ha poi la bocca ripiena di maledizione, e secondo a lui uopo ne viene, con la sua lingua dispensa e l'amarezza e la frode. Co' suoi uguali si asside, qual chi pongasi in agguato e toglie qualche incauto di mira. Tien sempre desti ed affilati gli occhi sul poverello che passa, e quasi fiero leone dalla sua tana sbuca tutt' improvviso e sel divora. Tal è l'uomo che il vero Dio obbliato, nella pecunia un tutt'altro Dio si è formato e composto. Ma l'Apostolo afferma ancora più oltre, non vi esser peccato che come da sua propria e particolare radice, fuor non prorompa e germogli dalla cupidità di arricchire: *Radix omnium malorum est cupiditas* (*I. ad Timoth. c.* 6, *vers.* 10). Perchè se il costume del mondo col pensier dell'Apostolo si ragguaglia, ella è, che ha bandita da'contratti la sincerità e la fedeltà dalle promesse, e in quella vece ha le menzogne introdotte, gl'infingimenti, gli spergiuri. Ella è che ha inventate le usure e che fomenta ne'barattieri malizie di scemati pesi, o di corrotte merci, o di misure accorciate. Ella è che il sistema ha rovesciato del fòro, e via cacciatane la giustizia vi fa regnare l'intrico che sempiterni le liti e travisi mai sempre la verità. Da lei vengono i sacrifizi forzati che fanno i padri al Signore, e le vittime di rifiuto che si mandano al santuario a stabilimento migliore della famiglia: da lei le premure di collocare in posti lucrosi i disadatti figliuoli che non sono a somiglianza d'Aronne a'ministeri appellati del sacerdozio: da lei l'animosità e i maneggi per salire a'gradi più eminenti, di vocazione mancando e di talenti e di forze per sostenerli. O esecranda avarizia, che non solamente le vili anime e basse, ma impiaghi ancor le gentili, ed ogni umana legge e divina travolgi e rompi! Per te piangono i

poveri che son frodati delle dovute limosine, i pupilli e le vedove di lor sostanze spogliate, i serventi, i mercatanti, gli artefici pe'differiti salarj, per le diminuite mercedi, pe' crediti forzatamente composti. Tu se' che quanto per te si sta, inquieti i defunti, negando di eseguire le loro ultime volontà. Tu se'che tieni in tormento le anime de' trapassati, privandoli de'suffragi che lasciandoti erede si riserbarono. Tu se' che stendi arditamente la mano sugli altari, a vil mercato mettendo i ministeri della religione e'l sangue stesso di Gesù Cristo. Tu se' finalmente la maledetta radice, da cui sorge, e fuori in mille rami si estende quella che fu dall' Apostolo detta la pianta di ogni male: *Radix omnium malorum est cupiditas.*

Ma ciò che rende questa passione più formidabile, si è appunto l' essere a guisa di una radice che si profonda e si lega e invittamente si abbarbica al terreno infelice che l'accoglie; vo' dire che non solamente ci tiene interamente occupati nell'interesse per una specie d' idolatria, ma ci tien pure all'interesse medesimo indissolubilmente legati per una specie di servitù: *Avaritia, quae est simulacrorum servitus.*

Al quale intendimento io lascio di osservare che può dirsi della natura e dell'indole di questo vizio essere un vizio crescente sempre e in sul farsi, e avente niun termine cui pervenire, o sinistro cui cedere, o pascolo di cui contentarsi. Perchè dove le altre passioni un qualche bene particolare promettono agli amatori di esso; a chi il plauso della fama, a chi l'oppression del nemico; a chi il soddisfacimento del senso; tutti questi medesimi beni si promettono congiuntamente e concedonsi dal danaro; dove le altre passioni hanno di lor natura un oggetto tuttodì mutantesi: che svien la bellezza per una subita malattia, e l'onore si macchia per una infamia impensata, e sfuma da sè cogli anni la

vanità, non muore mai, nè mai si muta, nè mai invecchia il danaro: dove le altre passioni sono per l'ordinario a noi profittevoli unicamente, perchè torna a contentamento soltanto del borioso la gloria, del ghiotto la crapola, del sensuale il diletto, non a lui solamente che lo acquista, ma serve il danaro alla moglie, ai figliuoli, alla prosapia, al casato: finalmente dove le altre passioni si rattiepidiscono, o smorzano quando han quello raggiunto che appetiscono, e l'odio si dà pago della vendetta, la gola del cibo, l'ambizione delle comparse, la libidine delle corporali dilettazioni; tutto all'opposito l'amor che tengasi del danaro, si accende sempre e s'infiamma cogli acquisti.

Tutto ciò io lascio di più a lungo e più partitamente trattare, e a considerar mi rivolgo che questo morbo è, direi quasi, incurabile, perchè di natura e d'istituzione sua propria si toglie da sè tutti i mezzi che soli sono a guarirlo valevoli e proporzionati. Conciossiacosachè ditemi, e qual via può mai aprirsi la grazia a penetrare nell'animo e rompere il cuor durissimo degl' interessati? Non penso io già che nelle botteghe e sui banchi, o per entro alle sale, ovver nel fôro, dove stanno continuamente occupati, vorrà loro sopravvenire lo spirito della verità, e colla sua voce il romor soverchiando delle secolaresche faccende, e rintuzzando colla sua luce il fascino pervertitore delle mondane apparenze, d'altre voglie e d'altre idee riempierli che in sul cammino gli scorgano della salute. La predicazione della divina parola, la meditazione delle verità cristiane, l'uso ben preparato de'sacramenti, la compagnia de'buoni, la consultazione de'saggi, la preghiera, il ritiro, queste sono per vero dire le strade che generalmente si tengono dalla provvidenza più usitate e comuni a diramare ne' cuori le sue grazie. Ma voi sapete, se niuna di queste pratiche da coloro veracemente costumisi che son dominati dall'interesse. Una messa

nei dì festivi ascoltata, un qualche leggier tributo di orazioni vocali, la mensa santa poco più frequentata che per obbligazione di precetto, ciò sono le prove tutte ch'essi rendono di fedeltà alla professione che han fatta di cristiano, e se pure alcuna volta ricorrono per consiglio a'ministri del santuario, cercano studiosamente coloro, nelle cui bocche siede lo spirito della menzogna.

Nel rimanente provatevi a metter con esso loro parole di anima, di conversion, di riforma, di eternità. Rappresentate la necessità ch' essi hanno, di mutar tosto ed occupazioni e pensieri, di chiamare a sindicato la preterita vita, di prender misura per l'avvenire e disporsi per tal maniera ad incontrare la morte che loro si appressa: oh vani vostri e mal impiegati sforzi! Non intendono essi punto così fatti parlari, e a subito dispensarsi dal secondarli vi recan tutte ad un tratto le scuse de' convitati evangelici, le intese nozze, i compri buoi, il contratto podere: se pure quasi di semplicezza, o di baje seco stesso non se ne ridano, a somiglianza de'perfidi Farisei, di cui scrisse San Luca che come erano avari, a scherno presero e a giuoco le sovrumane lezioni che dal Signore ascoltavano di spogliamento evangelico, e di fratellevole carità. Dove adunque, io replico, dove, quando e come potranno entrare in costoro voti, proponimenti, o disegni di convertirsi? Facciam però caso che in mezzo alle distrazioni, in che vivono, venga il Signore spargendo la divina semente della sua grazia. Quale speranza vi può mai essere che la fomentin costoro fino a condurla a maturità e ad effetto? Cade ella secondo il detto dell'Evangelio o in animi dissipati, quasi in aperta via e battuta; e gli augelli inquieti degli svolazzanti pensieri se la divorano; o come su nudo sasso in duri cuori insensibili; e per mancanza di umore va diseccando e si muore, o se alligna talvolta e spunta e germoglia, da mille spine di temporali faccende

vien soffocata in sul nascere. O sorte, o stato, o sistema infelice di riprovazione!

Ma fingiamo ancora che una segnalata sventura, un subito rivolgimento, una disgrazia impensata; e se non altro d'inevitabile vicina morte il timore li torni fortunatamente in loro stessi e nel pensiero e nella risoluzion li profondi di convertirsi. Quivi è, o cristiani, che nell'eseguimento dell'opera si tende loro dal diavolo il forte laccio fatale, a cui stretti rimangono i miseri e incapestrati. Rinnovatemi l'attenzione che in quello che son per dire vi si farà manifesta la dominazione tirannica ch'esercita su questi schiavi infelici la cupidità della roba.

Immaginatevi la sorpresa, lo stordimento, la rabbia, la disperazione di que'Siri soldati che, percossi da Dio di subita cecità, perchè prigion non facessero il suo profeta Eliseo, da Eliseo medesimo esibitosi loro a duce della meditata cattura vennero scorti e condotti nella città di Samaria, dove, posciachè furono pervenuti, riaperti loro miracolosamente gli occhi, oh vista, oh scena, oh spettacolo! in nemica terra e fra nemiche squadre e in mezzo a calate nemiche picche fuor d'ogni loro sospetto si ritrovarono.

Tale parmi che ad un uom di roba addivenga, qualora si provi pure e cerchi di convertirsi. Apre tutt'improvviso gli occhi, ingombri già, o serrati dalla passione; ed oh quali scorge non più veduti oggetti spaventosissimi! Una vita che tutta è tessuta di maneggi, di affari e di negozj infiniti se gli appresenta ad un tratto di ruberie piena e di aperte ingiustizie e d'inviluppi e di nodi inestricabili. Vede allora e comprende che l'ampio stato e magnifico, cui ha recata la sua casa, è uno stato d'iniquità, e che le molte ricchezze per esso lui ammassate, sue non sono altrimenti, ma sibbene de'frodati poveri, de'circondotti clienti, degl'ingannati avventori, della patria, del principe, della Chiesa, cui per

tante vie e secrete le ha egli o involate, o ritenute, o impedite, le chiare altrui acque ad ingrossar divertendo il limaccioso fiume della sua vorace privata fortuna.

Altronde, egli è pur istruito dalla sua fede che non si rimette il peccato se non si rende il mal tolto; e di qui è per appunto che immantinente lo assalgono mille affannosi pensieri, i quali variamente agitandolo lo ferman poi e lo stringono al diabolico laccio della vittoriosa cupidità. La decadenza dello stato, la perdita dell'onore, lo spogliamento de'figliuoli, la cessazione de' maneggi, tutte gli van per l'animo coteste terribili conseguenze, e in tempesta lo pongono e in confusione. Gli mettono in cuore dispiacer della religione, lo tentano di non la credere; e se non altro gli fanno conchiudere finalmente di quello non poter che non vuole, e così di tutto arrischiare, purchè si salvi la roba. Ah cristiani miei cari! piacesse a Dio ch' io n'andassi nel mio pensier ingannato; e finto fosse, ovver carico il già divisato costume, e come sono moltissimi che nel laccio si mettono della cupidità, così molti se ne sapesser disvolgere, e liberi andarne. Nondimanco egli è certo che può sottrarsene chi vuole, ed io vorrei meno al dovere di cristiano oratore, se la passione dell'interesse avendo posta in orrore a quelli che ne son liberi, la via non additassi di uscirne a quelli che ne sono schiavi, ciò che intendo di fare dopo un respiro.

SECONDA PARTE.

Ad ammaestramento e conforto di chi bisogno ne abbia, io vi propongo l'esempio di un interessato solenne da Gesù Cristo convertito, e a voi quelle parole indirizzo che la salute operarono di Zacheo: *Festinans descende, quia in domo tua oportet me manere* (*Lucae c.* 19, *v.* 5). Comprendete primiera-

mente la massima che per le citate parole da Gesù Cristo proponesi, massima d'ogni risoluzione migliore operatrice e feconda, la necessità di salvarsi: *Oportet in domo tua me manere.* A voi è di necessità assoluta che Dio alberghi con voi, che ricuperiate il tesoro della sua grazia, che provvediate all'affare della vostr'anima. Questa è la massima cristiana che penetrata e compresa dee assolutamente condurvi a soddisfare ai doveri che per avventura vi astringano di giustizia. L'affare, dovete dire a voi stessi, della mia eterna salute non è egli un affare di utilità, di convenevolezza precisamente; egli è un affar necessario, anzi l'unico affar necessario ch' io mi abbia. Più o meno di roba che mi possegga, ciò mi può esser giovevole al procacciamento di un grado, alla celebrazione di un matrimonio, allo stabilimento della famiglia, alla più decente propagazione di un'agiata ed onorevole posterità. Ma queste cose medesime non mi sono già necessarie, che tanti ne vanno privi, nè son per questo infelici; ed io posso pur essere eternamente felice non le avendo. L'unica necessità che mi stringe è la necessità di salvarmi, e per questa verace necessità apparente vien abbattuta e disfatta. *Unum, unum est necessarium.*

Con questa massima in mente ascoltate ciò che il Signore v'intima, siccome una condizion necessaria ad operar la salute della vostr'anima: *Descende:* giù, calate giù da quel seggio di riputazione, di agi, di facoltà, cui vi siete condotti con roba altrui: *descende.* Forse il vostro dover consultato con dotto uomo e discreto, vi saprà egli scorgere a conciliar per buon modo la civile convenevolezza colla cristiana giustizia. Ma se la vostra fortuna non può altrimenti accordarsi colla ingiunta restituzione, a voi è uopo onninamente il discendere. Mille difficoltà ad un tratto vi combatteranno in contrario, ma a tutte vuol contrapporsi la necessità di salvarvi. Che smon-

tiate alcun poco dall'onorevolezza primiera, che vi abbiate a stringere nelle spese, che divenga il patrimonio vostro più tenue, che ai figliuoli vostri tramandisi un'eredità men copiosa, ciò vi può esser durissimo, ve lo consento; ma se tanto richiedasi a non andar dannato, parvi egli, o fratelli, che una necessità così fatta non vada vinta e spregiata colla necessità di salvarvi? *Porro unum est necessarium: descende.*

Ma non basta il discendere, convien discendere subito: *Festinans descende.* I danni per voi altrui cagionati van risarciti il più presto che per voi possasi. Là dove di restituzione si tratta, ogni temperamento, o ritardo che si frapponga, quando che necessario non sia, egli è sempre pericoloso. La buona disposizione, in che siete al presente di soddisfar ai doveri della coscienza, potete forse voi lusingarvi di conservarla e di crescerla per l'avvenire? Non vediamo al contrario che le più robuste risoluzioni vanno allentando, e smuovendosi del pari, che se ne tarda l'adempimento? E ciò in materia di roba singolarmente, perchè dove l'altre passioni sembra che cedano al tempo, questa si afforza coll'invecchiare. Nè la buona volontà vostra, agli eredi vostri accollata per occasione di morte, vi debbe molto affidare, chè siamo dall'esperienza convinti che somiglianti disposizioni non tengono le più volte ai sottilissimi ingegni d'una cavillosa avarizia che le rigetta. E poi il danno che altri soffre per cagion vostra, egli è un danno presente, ed è gravosa e nocevole parecchie volte la vostra stessa dilazione: vuol dunque esser presente e subito il risarcimento e il compenso: *Festinans, festinans descende.* Piaccia a Dio, o fratelli, che quello in voi possano queste divine parole che hanno operato in Zacheo. Perchè, osservate a incoraggiamento vostro ed esempio, la risoluzione osservate di questo riguardevole convertito. Signore, egli dice, io mi

rendo sul punto all'invitazione vostra amorosa : *Si quid aliquem defraudavi , reddo quadruplum.* Se alcun mio fratello della sua roba ho frodato , io gliela ritorno a più doppi. Nè perchè compia agli obblighi della giustizia, mi voglio sottrar per questo ai doveri della carità: *Dimidium bonorum meorum do pauperibus.* Le sostanze che tengo di buon acquisto, io le divido fin ora , e per buona metà al sovvenimento le assegno dei poverelli. Così parmi, o Signore, di più non esser del tutto indegno della visita di cui volete onorarmi : e così veramente, così meritevol divenne di ascoltar dal medesimo Gesù quelle consolatrici parole ch' io indirizzo a coloro che hanno proposto e fermato di seguirne l'esempio subitamente: *Hodie salus domui huic facta est.* Se fermi siete a procedere, e proceder di fatto alla comandata restituzione , oggi stesso la benedizione divina sopra voi è discesa; e posto avete in sicuro l'affare della vostr'anima.

PREDICA XXIII.

GRAZIA SANTIFICANTE

Fu Salomone, siccome fama chiarissima per tutto il mondo risuona, il più magnifico, il più possente, il più ricco, il più avventurato monarca dell' universo, e nondimanco ascoltate in qual concetto egli avesse i più segnalati vantaggi della natura a comparazione di quelli onde appresso gli venne colmo lo spirito per pura grazia. Non vi lasciaste , egli dice, non vi lasciaste abbagliare da quest' incanti parevoli di maestà e grandezza che mi avvolge; chè un uomo io sono di vile creta formato, e fuori dal

sozzo carcere di mortal donna venuto, e in seu deposto alle comuni sciagure, e di guai cresciuto e di pianto, e come ogn'altro destinato a infradiciare da ultimo nel sepolcro. Perchè a Dio volgendomi l'ho umilmente pregato che a temperamento e conforto della mia molta miseria il sovrano suo spirito mi concedesse: nè così tosto m' avvidi d'averlo poi ricevuto che ho di lui conceputa un' estimazione grandissima. Ai regni l'ho antiposto ed al trono, e presso al suo infinito valore l' oro m'è disparuto; si è scolorito l'argento, si son bruttate le gemme, e le ricchezze, e i diritti, e gli ornamenti regali, quasi fango spregevole mi rassembrarono. Anzi in lui pure ho riposta un'affezione incomparabilmente maggiore che non abbia sentita in addietro o per vaghezza fuggevole, o per lieta sanità, o per dolce vita, o per la luce stessa degli occhi. Perchè, udite la ragione che ne apporta, perchè l'intima unzione e la diffusione secreta che in me ha fatta il Signore del suo spirito, ella mi è riuscita ad un tempo e a dignità infinita e a infinita ricchezza: *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa, et innumerabilis honestas per manus illius* (*Sap. c.* 7, *v.* 11). Or qui mi arresto, e nell'impegno che prendo di venir oggi di quella grazia parlando che lo stato della cristiana giustizia constituisce, vorrei a voi inspirare i sentimenti magnanimi di Salomone, e tale di lei scolpirvi nell'animo una vastissima idea alle sue bellezze ineffabili proporzionata, che più assai delle gemme e dell'oro e delle pompe e dei titoli e della sanità e della vita la riputaste; e più ancora che in tutte coteste cose, che sono atte soltanto ad arricchirci ed ornarci di fuori, in lei riponeste l'affetto del vostro cuore. Certissimo, che a conseguire da quelli che mi ascoltano, un sì salutevole intendimento, si può e si dee a questa grazia applicare il luminosissimo elogio dalla Sapienza recato; che in coloro che la posseggono, senz' alcun dubbio riesce

e a dignità infinita e a infinita ricchezza. Conciossiacosachè osservate: se una semplice creatura non può a grado maggior salire che all' onore sorgendo della figliuolanza divina, nè maggiore ricchezza ottenere che nell'esser di Dio stesso erede instituita e creata, il principe degli Apostoli, il discepolo prediletto, il dottor delle genti, Gesù Cristo stesso ci assicura che appunto per opera di questa grazia saremo noi tutt'insieme e a suoi figliuoli innalzati, e del diritto di suoi eredi legittimi stupendamente investiti: *Sumus filii Dei; si autem filii, et haeredes* (*Rom. c.* 8, *vers.* 16 *et* 17). Ed eccovi con ciò fissato e diviso l'odierno ragionamento. Vi farò vedere da prima l'onorevolezza e la dignità infinita che a noi provien dalla grazia, siccome forma della figliuolanza divina: *Innumerabilis honestas.* Vi farò vedere in appresso la ricchezza infinita che a noi apporta la grazia, siccome un fondo di merito all'eredità del Signore: *Omnia bona pariter cum illa.*

Così compiacciasi Iddio di sopire in voi e distruggere lo spirito della sapienza mondana, cui li divini misteri saranno ascosti sempre e celati, e in quella vece donarvi lo spirito della picciolezza evangelica, a cui egli si è espresso di avere serbata l'intelligenza, e conceduto il sapore di queste cose, come io spero fidatamente che debbano i miei parlari tornare a edificazione e a profitto delle vostr'anime. Incominciamo.

L'apostolo S. Giovanni, che in riposando sul petto del Salvatore, da lui avea apparati i più arcani misteri della inabitante divinità, in quel proemio magnifico che pose innanzi all'evangelica storia per esso lui compilata, in alti sensi e stupendi di tre divine generazioni congiuntamente favella, dell'eterna generazione del Verbo, della generazione temporale di Gesù Cristo, e della divina generazione dell'anime giustificate. Ora per riguardo a quest' ultima che da lui alle altre per somiglianza e per dignità

si congiunge, espressamente egli afferma che quel Dio stesso che così volle abbassarsi che figliuol fosse dell' uomo, ha l'uomo medesimo per cotal modo innalzato che figliuol fosse di Dio: *Dedit eis potestatem filios Dei fieri* (*Joan c.* 1, *v.* 12); e che di Dio però l'uomo divenisse figliuolo, perchè da Dio nascesse veramente: *Qui ex Deo nati sunt* (*Ibid. v.* 13). Le quali profonde parole, siccome una verità ci esprimono sublimissima, perchè non ho io al presente di quell'estatico uomo le conoscenze, per qui venirvi esplicando ciò ch'ella sia di fatto, e in qual maniera si compia e a quali effetti riesca cotesta ineffabile generazione? A pur pigliarne alcun lume, venite meco, o signori, nel Paradiso delle delizie, dove assai padri convengono che l' ottimo nostro Dio l'uom creando in Adamo visibilmente, lo generasse invisibilmente a suo figliuolo.

Mirate là, o signori, di vile creta una massa alla figura d'un uomo maestrevolmente tirata. Alla verità delle parti che la congegnano, e alla proporzione maravigliosa ch' esse infra loro conservano, e allo strano non più veduto composto bellissimo che ne risulta, di leggieri voi comprendete ch' egli è Dio stesso che ha rilevata nel fango la idea più nobile della sua mente. Ma pure a riuscire quell' uomo, di cui ha formato il disegno, coll'anima se gli vuol dare la vita. Perchè il provvido Artefice da ultimo se gli accosta, e nel rozzo volto soavemente alitando, per entro alle partite labbra e su per le nari incavate gli spinge per dolce modo e introduce un cotal suo fiato che fiato di vita fu appellato: *Inspiravit in faciem ejus spiraculum vitae* (*Genes. c.* 2, *v.* 7). Ed ecco all'istante da quello spirito formatore ricercata per ogni dove, e ricorsa la massa deporre il natio rigore ed avvivarsi e venire flessibile e morbida; e rilevare per gli scorrenti fluidi e colorirsi le carni, e accendersi di viva luce gli occhi, e pieghevoli farsi a delicati movimenti le membra e la grazia.

la maestà, il consiglio sedergli alteramente nel volto tra ciglio e ciglio: *Et factus est homo in animam viventem* (*Gen. c.* 1, *vers.* 7).

Voi fate le maraviglie sulla creazione visibile di Adamo; e fu stupendissima veramente, ma in ciò dicono i Padri essere più da ammirarsi di Adamo medesimo la santificazione invisibile. Perchè Dio in quel fiato miracoloso ebbe per loro avviso in disegno di spirar tutt' insieme, e al corpo lo spirito vivificante, e la grazia santificante allo spirito, e così all'istante stesso e una creatura formare che fosse la ragionevole immagine della sua vita, e generare un figliuolo che la somiglianza portassene della santità: *Faciamus hominem ad imaginem, et similitudinem nostram* (*Gen. c.* 1, *vers.* 26), giusta la doppia espressione che è registrata nel Genesi. Però quello che adoperò nella creta la spirazione dell'anima, dicono i Padri averlo con proporzione operato nella medesima anima la spirazione della grazia: *Quod anima corpori, hoc fuit animae gratia* (*Aug. apud a Lap. in Gen.*). Un essere di nuova guisa le ha dato una vita novella, una novella natura in conformità, e per rapporto alla vita e all'essere e alla natura; le ha l'indole infusa, le ha il genio innestato, le ha l'aria spirata, e le fattezze e i colori e la fisonomia impronta del divin volto; tal che Dio in mirandolo potesse all'uomo rivolgere quelle compiacenti parole che dette intendonsi infin da'secoli eterni della persona del Verbo: *Filius meus est tu; ego hodie genui te* (*ad Hebr. c.* 5, *v.* 5, *ex Ps.* 2).

Alla qual cosa facendo considerazione l'apostolo S. Giovanni: Levate, diceva egli di maraviglia ripieno a'convertiti novelli, levate alto i pensieri, e condegnamente estimate la solenne, la grande, la dignità impareggiabile, a cui vi ha Dio innalzati, graziosamente donandovi di potervi suoi figliuoli appellare, ed esserlo veramente: *Ut filii Dei nominemur, et simus* (*I. Jo. c.* 3, *vers.* 1).

Conciossiacosachè, o fratelli, quello che adoperato venne in Adamo per la grazia della creazione, lo fa in noi tutto giorno la grazia della riparazione: lo fa ne' teneri bambinelli, che al sacro fonte si recano per essere tersi dall' originale bruttura; lo fa ne' poveri peccatori, che sinceramente contriti a scioglimento delle lor colpe prostendonsi a' piedi sacrati de' sacerdoti. Noi veggiamo soltanto gli esterni segni sensibili di tenuta giudicazione e di pratica lavanda, i quali furono da Gesù Cristo introdotti a rendere per alcun modo palese la nostra invisibile generazione; ma se il velo si abbattesse che sopra que' divini misteri tien tirato la fede, vedremmo, sì vedremmo Iddio pietosamente inchinarsi alle incadaverite nostr' anime, e loro il fiato aspirando della sua bocca, rinnovellare i prodigj del Damasceno campo, e a divina vita chiamarle, e della sua somiglianza abbellirle, e di sovrumano lustro, e di celestiale avvenenza, e in loro così rigenerate guardando amorosamente spiegarsi: *Filius meus es tu: ego hodie genui te.*

Se non che a pigliarne una conoscenza migliore, e a penetrar più addentro, e tutto il fondo disvolgere di cotesta ineffabile figliuolanza, venite meco osservando che quantunque una figliuolanza ella sia non naturale altrimenti, ma solamente adottiva; ella è ben differente dalle umane adozioni che avanza e sorpassa con infinito vantaggio, e nella dignità che ci apporta e nel modo con cui si compie.

Era Mosè un bambino di poc' oltre a tre mesi, allora quando giacente in sulle rive del Nilo entro una culla ingiuncata, in lui fortunatamente si avvenne real donna d'Egitto, che passeggiava a diporto lungbesso il fiume. E come il pargolo graziosissimo era, e di niente volgare ed usitata avvenenza, entrò a quella sì fattamente nel cuore che a suo figliuol destinatolo, alla non conosciuta madre di lui per latte lo consegnò, facendole stretto comandamento

che cautamente il guardasse, e spoppato e cresciuto e grandicello fatto, agli onori di corte glielo rendesse (*Exod. cap.* 2). In fatti l'Apostolo ci assicura che quand' egli, già pervenuto agli anni di un più maturo discernimento, non si fosse dal profferito favore eroicamente sottratto, avrebbe tutti i vantaggi goduti e le prerogative sovrane de' Faraoni, supplendo al difetto della natura la volontà e il comando della padrona, perchè lui avessero gli Egizi in quella riverenza e in quel grado in che tenuti sarebbonsi i naturali figliuoli della medesima. Elevazione per vero dire grandissima, che un povero Ebreo già condannato alla morte anzi che uscisse a luce, per effetto d'un'adozione cortese, così fosse, come un erede regale, da tutti avuto e trattato. Ma non avea per tutto questo la principessa ottenuto o d' introdurgli nelle vene il suo stesso sangue, o di conseguargli nell'animo le sue idee, i suoi costumi, le sue inclinazioni, i suoi modi che in lui la esprimessero, e madre la facessero veramente.

Or tali già v'ebbe depravatori maligni della cristiana giustizia, e della divina adozione per esso lei operata rigettatori infedeli, che tale volevano che questa fosse, come l'esplicata poc' anzi di Mosè, apparente, esterna e nel giudizio e nell' estimazione degli uomini riposta, e da cui vengaci riputazione sibbene, ma non realtà di figliuolo. Furono però d'avviso che la grazia, che santificante vien detta, altro di vera cosa non fosse che un estrinseco favoreggiamento, per cui Iddio ci condonava il peccato e prendeva a riguardare, quasi che nostra ella fosse, la giustizia stessa di Gesù Cristo. Così una maniera di santità stabilivano atta solo ad onorarci al di fuori, e che in noi quello operava che nel vescovo di Laodicea vien per Giovanni affermato, che ricco si riputava e straricco, e difetto avente di nulla, e pur d'ogni bene era vôto; e povero affatto ed ignudo, e misero e miserabile eziandio. Ma que' dotti Padri

e santissimi, che il volto formoso della verità ottenebrato dal fiato livido de' Novatori, riacceso hanno d'inestinguibile luce nella Tridentina Assemblea, e gli errori già mentovati han di eresia notato solennemente, di unanime consentimento han fermato che per opera della grazia che in noi si diffonde, e a noi s'interna e combacia, e in noi si stanzia e dimora, siamo a Dio rigenerati e rinnovellati di spirito, e giusti fatti e santi, e a lui somiglievoli e figliuoli di lui per questo non riputati soltanto, ma renduti, constituiti e formati veracemente (*Sess.* 6).

O santa fede, sono pur grandi e maravigliose e sorprendenti le cose che a coloro discopri, i quali, da banda posti i fallibili lumi della naturale ragione, al tuo chiaro camminano semplicemente! E qual cosa è l'uomo, io dico, qual cosa è l'uomo, o Signore, che a magnificar lo prendete per sì gran modo? E come avete il cuor vostro in esso lui collocato sì fattamente, che servo egli essendovi per natura, e poi nemico per colpa, tal divenisse per grazia che debba, voi comandandolo, non altrimenti invocarvi che in persona e in ispirito di figliuolo e con appellazione di Padre! *Ipse invocabit me: Pater meus es tu* (*Ps.* 88, *vers.* 27).

Ma mi seguite, o signori, con docilità, che benchè non siano a qui potersi ragionare quelle materie sottili che si trattavano al popolo da' più venerabili Padri dell'antichità, qualche cosa ella importa la figliuolanza de' giusti di più elevato assai e di più grande che l'antidetto non sia. Importa dunque non una interior somiglianza precisamente, siccome è detto fin'ora, ma una vera e propria e reale comunicazione della divina natura, per cui quello di noi si compie alla lettera che ha Dio pel re profeta affermato: *Ego dixi: Dii estis, et filii excelsi omnes* (*Ps.* 81, *vers.* 6).

Non sarei già ardito di proporre le sì luminose dottrine, se comuni e sicure e indubitate non fos-

sero nel sentimento de' Padri, che le Scritture spiegando le insegnarono (*Lib.* 8. *de Trinit. c.* 5, 6, 7). Udite adunque i lor detti riferiti dall'erudito Petavio, e quelle vivacissime somiglianze, di che li vollero leggiadramente vestiti, perchè al popolo entrassero più facilmente.

Il magno Basilio piglia la comparazione del fuoco, che per gli aperti varchi mettendosi, e le tortuose vene seguendo di un rozzo ferro, ad ogni seno riposto se gl' interna, e lo purga e'l diruggina, e lo ammollisce e lo tempra e lo abbella, e così tutto di sua fluente sostanza lo colma e veste che il fuoco nella figura del ferro, e il ferro nella natura del fuoco per trasportato e converso, nè però fuoco diviene il ferro, ma solamente infuocato. Di più gentil paragone si è valuto S. Atanasio, ed è quello di una veste che molle sia, e fragrante per delicati profumi che se le aspergono, la quale non olezza grato altrimenti che per una spirabile soavità che in lei stessa si sta riposta, nè ella per tutto questo è divenuta l'odore, di cui conforta il d'intorno; ma odorifera solamente. Cirillo Gerosolimitano adopera la somiglianza dell'oro, che a vivo fuoco soffiato su metallo men nobile, così tutto se gli appicca, e per tutto e così intimo e stretto che, quale se propria fosse di lui, della sua luce stessa lo fa raggiante e vistoso, nè oro però divien quel metallo, ma solamente indorato. Assai Padri da ultimo hanno a spiegarsi introdotto la segnatura di un suggello, che qual ch'ella siasi la figura ch'esso a incavo tiene, o a rilievo, tutta segnala fedelmente alla combaciata materia che dura non sia molto, nè molle troppo e scorrevole, nè suggello però diviene, ma suggellata la cosa, su cui quello improntasi.

Così questi eminenti teologi (notate l'intendimento e il rapporto delle introdotte comparazioni) così dicono andar la cosa d' una somigliante maniera nella santificazione dell'anime; che non è solo la

grazia, ma ch'egli è Dio stesso che a loro degnevolmente intromettesi, e in loro abita particolarmente, e a loro effettivamente si unisce, e così unito e le infiamma nel suo amore increato, e le fa essere dei suoi carismi odorose, e delle sue bellezze ineffabili le indora, e alla sua stessa natura, impressa in loro, e segnata, e configura e conforma; nè Dio però diventa il giusto, ma questi lasciando di più essere un uom carnale e terreno, in uom celeste e divino vien trasformato e rivolto. O cielo! O sorti! O giusti! Se non è questa, o fratelli, e quale mai sarà dignità, elevazione, grandezza eccedente ogni creato pensiero, nè degnamente esplicabile da mortal lingua?

Ah! se quell'angiolo discernitore, che inchiostro e pennello sospesi avente alle reni, fu da Ezechiele (*Ezech. c.* 9), veduto da casa in casa passare, e le strade tutte trascorrere di Gerosolima, e quelli d'un certo segno notare che, come a Dio fedeli, andar doveano esenti dal sanguinoso scempio comune per esso lui comandato; se qua traesse, io dico, quell'angelo discernitore, e da scranna a scranna movendo, da banco a banco coloro tutti che stanno in grazia di Dio, d'un manifesto carattere soprassegnasse, scenderei tostamente da questo pulpito, e di ministro della divina parola, adorator divenuto della maestà del Signore, innanzi a loro prosteso in atto umilissimo di riverenza, la terra che premono vorrei lambire, e tra' loro piedi strisciarmi e il lembo strignerne della veste; e quantunque essi fossero o pezzenti mendici, o poveri servidori, od artieri volgari, o spregevoli donnicciuole, che son poi questi per la più parte dallo stesso loro stato o giusti fatti, o tenuti, voi siete, vorrei gridarvi affannoso, voi siete di venerazion meritevoli, i grandi, i regi, i pontefici, i veri Dei della terra, voi gente santa, voi popolo eletto, voi sacerdoti regali, voi tabernacoli vivi, voi templi animati, in cui abita veracemente e risiede la pienezza della

divinità. Che se adesso per adorare il Signore nella verità e sostanza di sua singolare presenza alla Chiesa dov' ei soggiorna, io vengo, le strade allora e le botteghe e le case, a sì religioso spettacolo mi terrebbono; e dove io fossi nel numero di que' segnati felici, tornerei in me stesso gli ossequiosi pensieri, e guarderei la mia anima, quasi una vera custodia dell' Onnipotente.

Ma là ritornando, onde subito affetto e forza dolcissima di maraviglia oltre al debito spazio m'ha traviato, udite la portentosa maniera con che si eseguisce in un giusto la partecipazione antidetta del divin essere, e vi provate a conoscere, e ad estimar apprendete le prerogative e gli arcani della nostra santissima religione.

Tornati dall'Oliveto i discepoli appresso la dolorosa partenza del loro caro Maestro, nel cenacolo si ragunarono, la missione attendendo dello Spirito santificatore, cui quantunque già possedessero per grazia, dovevano però farsene ancora, giusta le divine promesse, ripieni e colmi. E poichè il tempo alla aspettazione prescritto in umili e fervorose preghiere fu trapassato, ecco tutt' improvviso dall'aperto cielo un luminoso turbin rapidamente partire, e in quel mentre la stanza, dove adunati si dimoravano, quasi da romoroso fiato ricerca, fischiare tutta, e sopra ognuno di loro in picciole lingue vibrarsi facelle ardenti; e appunto allora e sotto di questi simboli appunto i Padri tutti e gl' interpreti concordemente pronunziano che fosse loro effettivamente donata la persona stessa del divino Spirito, visibilmente discesa a occupare e riempiere la loro anima, secondo che le parole del compilator evangelico dimostrano chiaramente: *Et repleti sunt omnes Spiritu Sancto* (*Act. Ap. c.* 2, *v.* 4).

Or quello che per sì solenne maniera e sotto coteste forme sensibili adoperato già venne cogli Apostoli, si reca insensibilmente ad effetto nella parti-

colare santificazione e secreta di ogni giusto; che a lor discende e s'infonde, e in loro siede e dimora, e a lor si unisce e collega lo Spirito Santo medesimo personalmente. Sì, lo Spirito Santo medesimo personalmente. Conciossiachè, o fratelli, non degli Apostoli solamente, ma di tutti quanti i fedeli per gli antichi Padri s'intendono le spesse testimonianze ed aperte, che a tal uopo s'incontrano nelle Scritture. Io pregherò mio Padre che a voi mandi lo Spirito della verità, perchè stiasi eternamente con voi (*Jo. c.* 14, *v.* 16). Lo Spirito che riceverete in mio nome, vi sarà egli il maestro di quello che non sapete. Perciò appunto che gli siete figliuoli, ha Dio posto in cuor vostro il suo stesso Spirito, in cui Padre lo appellate (*ad Gal. c.* 4, *v.* 6). Da ciò possiamo comprendere che stassi Iddio con noi, perchè il santo suo Spirito ci ha conceduto (*I. ad Thes. c.* 1). Sì, egli è lo Spirito del Signore, che ha posta in noi la sua stanza (*ad Rom. c.* 8). La carità del Signore si è diffusa in cuor nostro per lo Spirito Santo, che a noi fu dato graziosamente (*ad Rom. c.* 5, *v.* 5). Ma più ancora di così fatti parlari ella è d'osservazion meritevole la somiglianza profonda che da Paolo apostolo s'introduce ad esplicar tutt' insieme e la sostanza del dono e l'effetto che ne risulta (*I. ad Tim. c.* 1). E non sapete, egli dice, che sono le vostre membra la vera casa di Dio, perchè lo Spirito del medesimo Dio a vivente suo tempio le ha erette e sacrate? Del qual detto, uditori, perchè il valore sentiate e la forza, ricordate quella consecrazione solenne che dell'Israelitico tempio nella storia si narra di Salomone (2. *Paral. c.* 7). Vi adoperarono, è vero, e le offerte vittime e gli sparsi crismi, e i riti sacerdotali e le canzoni levitiche e le preghiere e le adorazioni del popolo; ma non fu compiuta altrimenti la santificazion pretesa, che dal ciel discendendo la maestà del Signore, che nel sontuoso edi-

fizio visibilmente mettendosi a suo unico tempio lo consacrò: *Majestas Domini implevit domum* (*II. Paralip. c.* 7, *vers.* 1). Ciò avvenne in figura di una fulgentissima nube che la grandezza divina rappresentava; ma in noi pretende l' Apostolo che la cosa medesima intervenga, non in figura altrimenti, ma in verità. Sono, egli dice, sono le vostre anime, o giusti, a vivo tempio di santità consacrate, e per la grazia a voi data e per la carità in voi diffusa, e per gli altri preziosi e massimi doni a voi dall'alto compartiti; ma più assai, perchè Dio stesso nella proprietà personale del suo Spirito in voi s'introduce e dimora, e colla sua reale presenza a sede, a trono, a tempio suo santissimo vi forma e sacra: *Templum Dei estis, et Spiritus Dei habitat in vobis* (*I. ad Cor. c.* 3, *v.* 16).

O le strane cose che sono queste, uditori! ma pur verissime tutte, comechè non vi si ponga pensiero, nè sieno condegnamente ponderate per la più parte de'cristiani. Io vi confesso che qualora le vengo in me stesso considerando, mi sento l'anima da diversi affetti assalire di maraviglia, di gioja, d' indegnazione. Ah troppo! così voglia mi viene di esclamare con Davidde, ah troppo avete voi, o Signore, gli amici vostri onorati, in tanta altezza elevandoli che infinitamente sorpassa ogni principato terreno! *Nimis honorificati sunt amici tui, Deus* (*Psal.* 138, *v.* 17). E che importa, così mi vengo nelle calamità consolando col timorato Tobia, e che importa se oscuri giorni io traggo, e mal agiato delle cose del mondo e cagionevole sono della persona, e privo ancora dei frutti dolcissimi della libertà, se più assai e più grandi, e a farmi lieto più conducenti son certamente que'beni che mi vengon dal possedimento di Dio? *Pauperem quidem vitam gerimus, sed multa bona habebimus, si timuerimus Deum* (*Tob. c.* 4, *v.* 23). E a voi, o genj grandi del secolo, mi vien talento di volgere le riprensioni del Savio: E fin a

quando vorrete voi portarvi da semplici e dissipiti fanciulli, pigliar lasciandovi da'bagliori ingannevoli della mondana grandezza, nè quella di ottener procacciandovi che innanzi a Dio si acquista colla santità cristiana? *Usquequo, parvuli, diligitis infantiam* (*Prov. c. 1, vers.* 22). Ma d'altra banda, qual santa superbia e nobile dovreste voi concepire, o giusti che mi udite, alla dignità riguardando della rigenerazion vostra? Voi figliuoli di Dio, voi partecipi della sua stessa natura, voi del santo suo Spirito posseditori? E può egli essere ancora che pensieri di fango vi si avvolgano per la mente, che affetti e voglie di terra vi allignino in cuore, che le maniere vostre e gli atti alle costumanze del secolo si conformino? Ah! che chi è nato da Dio, non fa più cosa dal divin beneplacito discordante, e da tutto quello riguardasi, onde può essere conturbato lo Spirito purissimo del Signore: *Qui natus est ex Deo, peccatum non facit* (*I. Jo. c.* 3, *v.* 9). Ma ciò non basta per degnamente rispondere al soprano grado e divino di vostra celeste natività. Voi che da'natali terreni vi riconoscete obbligati non solamente ad astenervi da vili atti e plebei, ma sempre operare con gentilezza e con garbo, considerate, se del ben poi altrimenti che in ispirito di santità, procedere coloro tutti che a figliuoli di Dio sono innalzati. Non è no, non è troppo elevato lo scopo a noi da Dio proposto, ove di emulare ci disse la perfezion del Padre, perchè, come favella l'Apostolo, coloro che son figliuoli di Dio non debbono più operare altrimenti che a conforto, a suggerimento, a condotta dello Spirito di lui: *Qui spiritu Dei aguntur, ii sunt filii Dei* (*ad Rom. c.* 8, *v.* 14).

Ma innanzi di finire soffrite che a voi volga il parlare, o peccatori fratelli, che mi udite, e a farvi un'idea giusta formare di questa santificante grazia divina, l'abbietto infelice stato vi accenni, cui vi siete condotti col perderla miseramente. Immagina-

tevi adunque la stravagantissima trasformazione che di Nabucco si narra nel libro di Daniele. Un signore egli era per conquistati regni e per soggiogate nazioni a'suoi giorni il più grande dell'universo, e per ciò stesso divenuto si stranamente superbo che nel campo di Dura si fe'dal popolo riverire co'massimi divini onori: quando Iddio a guarirlo da un morbo sì violento gli travolge ad un tratto la fantasia, e fa che di essere un vero toro selvatico immagini e creda. Nè più vi volle, perchè egli adoperasse da tale, qual di essere si pensava. Eccolo però di subito gittar a terra le mani, e somigliante a quadrupedo carpone fuggirsene dalla reggia, e saltando e muggendo e cozzando fuora scappare di Babilonia, e venirsi in alto bosco inselvando, e quivi per ben sett'anni bere al fonte, pascere al prato, pernottare sull'erba e le nevi sostenere e le piogge, e così orrido farsi e deforme, che un'aquila rassembrava ai soprannati capegli e agli unghioni smodatamente cresciuti un avoltojo invecchiato. Terribilissima divina mano che fai cenno ai monti e s'incurvano, e la grandezza e la maestà de'monarchi in un abisso di confusione profondi e volgi! Ma se la fede non ci vien meno, o fratelli, mutazione della narrata più orribile rinnovasi per lo peccato nelle anime de'cristiani: *Homo cum in honore esset, non intellexit; comparatus est jumentis insipientibus, et similis factus est illis* (*Ps.* 48, *v.* 21). I cavalli e i muli, in cui non è l'intelletto, le stolide pecore, che per insensatezza trasviansi dalla greggia, le focose giumente che nel prato sfrenatamente discorrono, gl'immondi animali che ne' pantanosi luoghi ravvolgonsi per diletto, sono queste le umili comparazioni ed abbiette che di voi ci presentano le Scritture. E pure queste Scritture medesime voi appellavano pocostante figliuoli della luce, immagini del divin volto, templi di santità, albergatori ed alberghi del santo Divino Spirito. O depressione! O infamia! O

avvilimento vostro infinito! Deh! chi mi torna gli occhi in due fontane di lagrime per degnamente compiangervi, e dall'estrema sciagura di Gerosolima in sulla vostra rivolgere i miserabili treni di Geremia? *Quomodo obscuratum est aurum* (*Jer. Thr. c.* 4, *v.* 1). Come ha perduto il suo primiero colore, e le antiche bellezze in caligine convertite il lucido oro delle vostr'anime? *Candidiores nive, nitidiores lacte.... sapphiro pulchriores* (*Ibid. vers,* 7). Voi eravate poc'anzi e della bianca neve più candidi e dell'intatto latte più puri e del fiammeggiante piropo più luminosi per innocenza, per grazia, per carità; ed ora le fattezze vostre io veggo ad uno spento carbone somigliantissime: *Denigrata est super carbones facies eorum* (*Ibid. vers.* 8). Nè del vostro così mutato sembiante ella è punto migliore la vita che conducete: *Qui vescebantur voluptuose, interierant in viis* (*Ibid. vers.* 5). La manna delle consolazioni celesti che vi pioveva dal cielo, e la mistica mensa dell'Agnello divino lautamente imbandita non solo a bisogno, ma a voluttà, e a delizia vi abbondava; ed ora nelle vie dell'iniquità vi giacete languidi e mancanti dalla fame. Ma così pure, o infelici, non aveste voi cibo che vi sfamasse! *Qui nutriebantur in croceis, amplexati sunt stercora* (*Ibid. vers.* 5). E potrei io crederlo se nol vedessi? Coloro che ammantati di porpora si nutrivano splendidamente, si sono al fango abbracciati ed a più vili ancora ed abbominevoli cose e mano stesero e bocca! Ah! figliuoli, eccelsi figliuoli di Sion, e come vi siete mai convertiti in sozzi vasi ed immondi di contumelia? *Filii Sion inclyti.... reputati in vasa testea* (*Ibid. vers.* 2). Ma s'egli è vero ciò che favella l'Apostolo (*ad Rom. c.* 9), che questi vasi medesimi di contumelia sta Iddio aspettando di poterli colla sua grazia tornare in onorati vasi di gloria, verrà da noi che non ne segua l'effetto, qual egli vuole. L'esempio, deh! seguiamo l'esempio del re Nabucco,

che dalla sua lunga miseria umile fatto e discreto, là si rimise colla penitenza, ond'era stato cacciato per la superbia. Considerate quel che che già foste in addietro; considerate ciò che siete al presente, ed in vista d'un cambiamento sì orribile con umiliato cuore e contrito a Dio fate preghiera che vi doni un cuor nuovo, e la guasta vostra anima col santo suo Spirito rinnovelli: *Cor mundum crea in me, Deus, et spiritum rectum innova in visceribus meis* (*Ps.* 50, *v.* 12).

SECONDA PARTE.

Resta brevemente a vedere la ricchezza infinita che a noi provien dalla grazia, siccome da fondo di merito per l'eredità del Signore. Ritorniam col pensiero nel paradiso terrestre, nè più all'uom destinatovi ad abitatore e custode, al luogo stesso riguardiamo, in cui Adamo formato venne e posto dal Creatore. Era questo un giardino per eccellenza nomato il giardino delle delizie; purissimo l'aere, da più svariate maniere di augelli rallegrato sempre e trascorso: pianure vastissime a passeggio ed a pascolo di animali moltissimi di aspetto varj e d'indole, ma tutti infra loro amichevoli, e all'uomo innocente soggetti e docili: pratelli, valli e colline d'ogni più strana guisa di fiori, d'erbe e di frutti vestiti leggiadramente e intrecciati. Or questa fecondità e bellezza maravigliosa e incessante del paradiso tutta quanta dovevasi ad un vivifico fiume che per entro scorrendo a quella terra felice, teneala verde costantemente e costantemente feconda: *Sed et fluvius egrediebatur... ad irrigandum paradisum* (*Gen. c.* 2, *v.* 10). Questa è l'immagine che della santificante sua grazia ci ha lasciata il Signore ne'suoi santi vangeli: *Fiet in eo fons aquae vivae salientis in vitam aeternam* (*Jo. c.* 4, *v.* 14). Sarà ella nel giusto una fontana vivifica che secretamente introdotta ad una varia vita e moltiplice, ogni azione di lei

impreziosisce e feconda a frutto eterno. Ascoltatori fedeli, il sistema ed il piano del viver vostro in cento e mille cose ravvolgesi dalla sera al mattino e dal mattino alla sera, altre religiose, altre civili, altre politiche e molte ancora naturali ed umane precisamente. Or tutte coteste azioni, le volgari, le abbiette, le minute e spregevoli eziandio, se sono fatte in istato di abituale giustizia, egli è per indubitata fede certissimo che innanzi a Dio vi valgono a procacciamento ed a merito di retribuzion sempiterna, sì veramente che un'intenzion diritta le regga, siccome la grazia le divinizza e innalza. Inferite voi quindi la ricchezza infinita che a voi provien dalla grazia, e il peso immenso di meriti che ella vi pone a moltiplico d'interminabil mercede. Questo ammasso infinito di celestiali ricchezze che per opera della grazia si lavora e forma in un giusto, non so concepirlo altrimenti che in somiglianza e per guisa di un naviglio di traffico che da sperto nocchiero condotto va, viene, gira, e seni e porti e isole ordinatamente trascorre, e vende e compra e permuta, e cresce sempre e moltiplica in gemme, in oro, in argento, finchè pieno e straricco di somme immense ritorna al porto onde già sciolse. Tale io mi rappresento che sia un cristiano dabbene, il quale della divina grazia fornito il vario e tempestoso mare discorre di una vita moltiplice; ed o sia che fatichi, o sia che studj, o sia che riposi, o sia che attenda a pubbliche cose, o private, o sia ancora che onestamente sollazzi, tesoreggia sempre e raddoppia le supernali dovizie, finchè onesto di meriti la navigazione sua consuma, e torna in porto. Ah fratelli! se la fede non vi vien meno a questi oggetti grandissimi; se i nomi augusti di ricompensa, di paradiso, di merito, di eternità vi toccano ancora; se il fascino delle mondane apparenze non vi ha renduti per anco ciechi affatto e insensibili ai veri vostri vantaggi, potete voi ricor-

dare d'essere vivuti in peccato e non piangere il gitto che pazzamente avete fatto d'una infinita ricchezza? Anzi potete voi sospettare di non essere in grazia e non affannarvi, non ardere, non tutto muovere e fare a racquistarla se perduta? La fede e la religione vostra io imploro a questo luogo: pensate, piangete, pregate, volgetevi per ajuto a Colei che fonte di grazia e madre si appella di misericordia. Amorosissima Madre Maria, a voi pieni della più ferma fidanza ricorriamo. Voi siete il rifugio de' peccatori, voi la consolazione degli afflitti, voi l'ajuto dei cristiani, per questi titoli ci volgiamo a voi colla Chiesa, e istantemente vi preghiamo ad ottenerci da Dio la santificante sua grazia; a perseverarci dagli inciampi per non mai più perderla in avvenire, a raccoglierci finalmente sotto il manto amoroso della bontà vostra grandissima nell' ora estrema, talchè, soprappresi da quell' ultimo passo, siamo per voi distinti colla perseveranza finale, ed entriamo a godere la compagnia e la vista del benedetto vostro Figliuolo: *Maria mater gratiae, mater misericordiae, tu nos ab hoste protege et mortis hora suscipe.*

PREDICA XXIV.

GRAZIA ATTUALE

La grazia di Gesù Cristo, quella che, attuale appellata, ci libera dalla servitù del peccato e ci somministra le forze a far opere di salute, avvegnachè fosse per assaissimi luoghi delle Scritture apertamente insegnata e dalla tradizione costante, nè mai interrotta, degli antichi serbata sì fedelmente, e

a noi con tanta luce di evidenza trasmessa che difficil cosa paresse potervi essere alcuno, il quale si argomentasse, o di non doverne conoscere la necessità, o di poterne la natura guastare; non pertanto e nei primi apostolici. e in questi ultimi tempi ella ha sortiti assai rabbiosi nemici, che, dalla superbia accecati, si sono arditi di rifiutarla, e disdetta l'hanno e impugnata in più diverse maniere e per oppositi e contrarianti principj. Perchè gli uni soverchiamente stimando le forze della natura volevano che ella fosse bastevole per sè stessa all'osservanza perfetta de'comandamenti divini, nè tenesse però bisogno d'alcun ajuto superno che ad imprendere il bene, o a rimanersi dal male la confortasse. Tutt'altrimenti gli altri pazzamente avvisando che l'originale peccato ci avesse viziati così che foss'estinto l'arbitrio, nella sola grazia volevano che tutta fosse la virtù di operare e sola la grazia muovesse quasi uno stromento insensato la volontà. Così gli uni ardito facevan l'uomo e superbo; gli altri vile il rendevano e neghittoso; ambedue toglievangli veramente l'unico ed universale mezzo della salute, la grazia di Gesù Cristo.

Ma la Chiesa conoscitrice infallibile e custode fedele delle verità rivelate ed ha proscritti e dannati i pensamenti antidetti ed ha fermato in contrario che a potere salutarmente operare, ambedue le cose congiuntamente richieggonsi e la donazion della grazia e la cooperazione dell'uomo. Di qui mi apro la strada a parlarvi di un soggetto che non è poi così della trattazione scolastica che al pulpito ancora non appartenga e alla formazion del costume, dove a parlare se ne tolga sì fattamente che ne'cristiani s'inspiri e si avvivi l'umiltà, la confidenza, il fervore. Ciò ch'io intendo di ottenere per alcun modo, tre cose provandomi di far conoscere sull'introdotto argomento a quelli che mi ascoltano: ciò sono che nulla noi possiamo senza la grazia; che colla grazia

possiamo noi ogni cosa; che nulla si può dalla grazia senza di noi. Dicovi adunque primieramente che nulla noi possiamo senza la grazia, e quind'inferisco che dobbiamo esser umili nel domandarla. Dico in secondo luogo che tutto noi possiam colla grazia; e quind'inferisco che dobbiam farci coraggio per secondarla. Dico da ultimo che nulla si può dalla grazia senza di noi; e quind'inferisco che dobbiam esser solleciti nel trafficarla. Uditemi con docilità e con favore, che sono questi i principali elementi della cristiana dottrina, che vergogna sarebbe d'ignorare; e perciò ancora ci è mestieri saperli, perchè contengono e formano l'economia tutta e la traccia della nostra privata santificazione.

La prima delle verità già proposte è insegnata ed espressa in chiari sensi e in non dubbiose parole per assaissimi luoghi delle Scritture. Niuno, così di bocca propria la Sapienza increata, niuno può muovere alla mia volta, se il Padre che mi ha mandato quaggiù, graziosamente nol tira (*Jo.* c. 6, *v.* 44). Nessuna cosa, qual ch'ella sia, si può per voi operare, s'io non sono che vi ajuto (*Jo. c.* 15, *v.* 5). Voi siete i tralci ed io sono la vite; nè potete però avere altra virtù, altra forza, se non quanta io stesso ve ne comparto (*Ibid.*). E che possiedi tu mai, dice il Dottor delle genti, che ricevuto non l'abbia per carità? E se d'altrui lo tieni, perchè te ne vanti, qual se lo avessi del tuo (*I. Corinth. c.* 4, *v.* 7)? No, non siamo valevoli da noi stessi a formare un pensiero che sia buono: l'abilità a ciò fare tutta ci vien da Dio (*II. Corinth. c.* 3, *v.* 5). Per me, ripiglia Paolo, per me confesso e protesto che quanto io sono, tutto lo sono per grazia; e'l poco bene che adopero, non sono io che 'l faccia, ma la grazia di Dio che 'l fa meco (*I. Cor. c.* 15, *v.* 10). Ogni miglior presente, scriveva l'apostolo Jacopo (*Jac. c.* 1, *v.* 17), ed ogni dono perfetto che la vita eterna risguarda, spedito vienci, e a noi

discende dall'alto, anzi dal seno stesso del Padre, ch'è il donatore sovrano di ogni bene.

Or comechè la cosa fosse così aperta e sensibile nelle divine Scritture, definita fu nondimanco ed esplicata ancor meglio da' più venerandi concilj e da tutta quanta la Chiesa concordemente abbracciata; poichè l'empio Pelagio d'intorbidare si avvisava quelle purissime fonti che la ci recano limpidissima nelle allegate testimonianze. Voleva egli, udite il soggetto di quella celebratissima controversia, e in lei comprendete le ragioni tutte e la forza della verità stabilita: voleva dunque Pelagio doversi ammettere sì veramente la grazia; che tanto negare non si ardiva in vista dei libri santi che a tutte le pagine ce la commendano; ma scaltrito ch'egli era, il vôto nome salvandone, la sostanza ne distruggeva. Grazia, diceva egli ch'era il libero arbitrio, di cui siamo dotati, a poter quello eseguire che a noi piace; grazia, la naturale ragione, onde a noi viene, così del ben che del male la conoscenza; grazia, l'eterna legge di Dio, e l'immacolata dottrina e gli esempli santissimi di Gesù Cristo, che a fuggir l'uno ed a seguitar l'altro valgonci d'allettamento e conforto. Altra maniera di grazia non si condusse mai egli a confessare e conoscere, siccome era uopo con sincerità e costanza. Ma que'Padri Africani sapientissimi che la novella zizzania sorta improvvisamente e cresciuta per entro al campo evangelico ad estirpare si accinsero tostamente, disputavano con esso lui in contrario, essere all'uom necessaria una interiore divina grazia a tutti i doni accennati sopravvegnente che il cieco intelletto rischiari, e vera forza comparta alla debile volontà. Tu devi ammetter, dicevano, secondo la cattolica verità, tu devi ammettere quella grazia che Cristo ci ha detto di domandargli; quella grazia che non abbiamo ad ogn' ora; quella grazia che Dio dà a chi prega; quella grazia che i santi chiedono e sperano e fanno

in ciò segno di non averla a lor posta e nella lor balìa, grazia che va alla mente, che scende al cuore, che signoreggia lo spirito, e tutto l'interiore dell'uomo ricerca e muove, grazia che ci scorge a conoscere quelle cose che sono sopra natura, e ci allena e rinfranca ad investire e a correre quelle vie che son le vie di Dio, grazia che ammorza l'ardore delle passioni, che rompe le ritrosie dell' appetito, che l'impeto della concupiscenza corregge in tanto e infrena, che poi possiamo a quello riposatamente appigliarci che più ci è in grado. Questa è la grazia che ti è forza di confessare a non essere su questo punto o ingannatore, o ingannato. Perchè, proseguivano i Padri stessi, dall'asserzione passando alla ragione di essa, perchè la nostra natura dall'originale peccato fu tanto guasta e scomposta, che dove noi non avessimo l' interiore divina grazia esplicata, ci troveremmo di essere dal duro giogo gravati e sotto la dominazione tirannica del peccato. Non potremmo da noi stessi o tutti i comandamenti divini a lungo tempo osservare, o vincer tutte e scansare le tentazioni e gl'inciampi che all' osservanza medesima s'intramettono, così quelli son molti e svariati e sublimi; e spesse pure son queste e diuturne e gagliarde, e da non potervisi misurare le fievoli forze della natura già viziata ed inferma. Che se non siamo da tanto di rimanerci dal male senza il forte ritegno di questa grazia ristoratrice, a più diritta ragione devi con noi convenire ch'ella è pur necessaria per operar bene. Perchè, dicevano, chiaro essendo ed aperto che la sovrana beatitudine non è all'uomo dovuta, siccome quella che l'attitudine, il merito, il fondo e l'esigenza di lui naturale incomparabilmente sorpassa, rendesi pur manifesto ch'ei non può fare per sè stesso cosa alcuna che ragion abbia e diritto di valor vero e di prezzo per conseguirla. Quai che sieno pertanto le abilità naturali che tu possiedi, e quantunque tu faccia il

miglior uso che sai, e dell'arbitra facoltà e della naturale ragione, non ti è possibile per tutto questo di adoperare mai cosa, avvegnachè piccola e lieve, nè pur di trarre un respiro, di eccitar una brama, di scolpir un pensiero, che alla tua eterna salute o punto o poco conduca, ove non ti prevenga e ti segua la grazia di Gesù Cristo. Di qui la buona volontà, di qui le sante risoluzioni, di qui le opere virtuose, di qui procedono finalmente gli effetti, i movimenti, i pensieri, gli atti tutti che servono di preparazione, o di merito alla nostra eterna felicità. Così disputavano que' valentissimi Padri, a prova de'loro detti recando le sacre Bibbie, l'antica tradizione e de'pastori che ci vivevano allora, l'unanime consentimento: e se ottener non potevano che l'eresiarca perverso dell'errore dannato si ricredesse, ottennero certamente che l'errore così dannato non potesse più acquistarsi credenza sotto sembiante di verità.

Or la prima delle verità già proposte per quelle tracce medesime dichiarata, su cui dalla Chiesa definita venne e fermata, passo a trarne quella salutar conseguenza che ho da prima accennata, e che dai Padri medesimi si è inferita e conchiusa, cioè la necessità in cui siamo della quotidiana preghiera. A poter vivere cristianamente e salutarmente operare, il prezioso divino ajuto richiedesi e vuolsi per ogni modo: deduco io dunque e stabilisco che dobbiamo noi portarci da que'poveri bisognosi che veramente siamo; riconoscere l'essenzial dipendenza che noi abbiamo da Dio; umiliarci alla considerazione del nostro nulla; tremare e incurvarci sotto il braccio pesante dell'Onnipossente, levar alto gli occhi, giungere divotamente le mani, e a lui incessantemente spedire sospiri, voti e preghiere fervorosissime, perchè si faccia egli all'incontro della povertà nostra, e co' suoi conforti rilevi le nostre giornaliere necessità. Egli è vero, il consento, che

una parte che una vilissima creatura a fuori uscire da quello stato, cui si è condotta per lo peccato, stenda supplichevolmente la mano, e chiegga alto al Signore che la rilevi, e d'altra parte alla Maestà del medesimo non ci può essere sacrificio più conveniente, o più grato che riconoscere e confessare la signoria e il poter supremo ch' egli tiene sopra ogni cosa, innanzi a lui umiliandosi l'uomo e fumar facendo e salire l'incenso odoroso della preghiera.

Quindi può avvenire, ricevete, o fratelli, una importantissima riflessione, può avvenire, e avviene che vi troviate di essere sprovveduti e mancanti di certe grazie confortatrici e robuste, le quali son necessarie o a far quelle cose, a cui la legge vi astringe, o a rimanervi da quelle che vi inibisce; nè potete per tutto ciò escusarvi, o con impotenza che vi abbiate di far bene, o con necessità che vi stringa di appigliarvi a mal fare. Perchè dietro la regola del Tridentino, che stabilisce su questo punto e divisa la dottrina infallibile della Chiesa, Dio è un padrone discreto che di adempire quello comanda che sentiam di potere, e quello a lui domandare che sentiamo di non potere: *Jubet monendo facere quod possis, petere quod non possis.* Della qual saggia condotta niun si può richiamare: perciocchè udite quello che ei può dire il Signore a levarci ogni scusa, e il suo giudizio giustificare col nostro: Servo sciocco e infedele che tu mi sei; non avevi tu forse in tua balia un talento che non sepolto vilmente, ma in sollecito traffico impiegato a procacciarti bastava quelle forze maggiori che non avevi? Non ti ho io a tal uopo somministrata ad ogn' ora la grazia dell'orazione? Per peccatore grandissimo che tu fossi, tanto ti sono stato cortese del favor mio sovrano, quanto almen sufficiente fosse a poter muovere le labbra per invocarmi. Ciò, è vero, non bastava immediatamente o a poter vincere tutte le tentazioni gagliarde che ti assalirono, o a compier

tutti e fornire con fedeltà e costanza i miei sovrani comandamenti: ma a trar tosto gli ajuti e ad ottenere le forze che a tanto si richiedevano, dovevi altro forse tu fare che domandarmele? A tal patto non mi sono io obbligato a donartele? Dubitavi tu forse di mia verace parola, o non hai anzi avuta la mia maestà sì a vile che non ti curasti tampoco di solo aprire la bocca, e così porti in istato di non la offendere? Non sei adunque di escusazione meritevole, nè pel mal che facesti, nè pel bene che non facesti, che anzi cotesta povertà tua, cotesta tua impotenza ad un reato maggiore te la imputo, perocchè l'hai eletta e voluta per te stesso.

S'egli è adunque così, o ascoltatori fedeli, che non possiamo sicuramente prometterci il necessario divino ajuto fuor solamente col domandarlo, sia per noi regola di pregare il bisogno, in cui siamo di ricevere. Rendiamoci familiari i clamori ed i gemiti e le fervorose preghiere di che son pieni i Salmi del Re profeta. Dal più profondo del cuore a voi sospingo la voce, o Dio di misericordia, inchinate alle mie grida l'orecchie, e guadagnar vi lasciate da'miei preghi: in voi, o Signore, ho riposta la mia fidanza, nè posso però temere ch'essa mi venga meno; voi siete la forza, voi il rifugio, voi la salvezza, voi il protettore e'l liberatore sicuro di questa vostra fattura: afforzate adunque i miei passi, il dubbio piè mi reggete che non torca mai l'orme dagli stretti sentieri della giustizia: il lume del vostro volto sul mio intelletto spandete, e per lui additatemi le vostre santissime volontà: a voi largo le braccia e il mio cuor vi presento, quasi un riarso terreno che ha bisogno d'inaffiamento. Deh! guardate, o Signore, ai tanti e sì feroci nemici che mi circondano: uscite loro all'incontro e collo scudo potente della protezion vostra dai colpi loro mi difendete: ma rompete gl'indugi e vi affrettate, o Signore, che già mi sento a far forza, nè mi posso più reggere, se a sostenermi non accorrete.

Così facendo, o fratelli, e brevi e spesse al trono di Dio avventando le sospirose vostre preghiere, saranno queste, dice un profeta, per somiglianza agli strali di un esperto saettatore che non gli rivengono in mano che colla preda. Saliranno al Signore gli umili nostri voti, e sopra noi scenderanno le sue sovrane misericordie. Vo'dire che ci sarà Dio liberale della sua grazia: della quale divina grazia proseguendo io a spiegarvi le proprietà e i caratteri, procedo, e dicovi, che tutto noi possiam colla sua grazia; e quindi inferisco che dobbiam farci coraggio per secondarla.

Sconsigliato Giansenio, che a insegnare ti conducesti una tal sorte di grazia, di cui fosse più vigorosa e possente la concupiscenza; una grazia che dall' opposita dilettazione terrena soperchiata viene ed oppressa, una grazia, di cui i giusti provveduti essendo e forniti pur si ripiegano al male, perchè la lor volontà così all'ingiù tirata viene e sospinta dall'appetito, come noi veggiamo che una sospesa bilancia da quello dei due lati che d' un maggior peso è gravato, piega, scende e trabocca con violenza. È ti par questo un ajuto o alla provvidenza divina conveniente, o al nostro bisogno proporzionato? Un ajuto che non ci rende a poter quello valevoli, per cui ci è dato? Ah! che il nostro buon Dio s'era già espresso ne'suoi santi vangeli, neppure tra i padri terreni alcuno averne sì d'samorato e sì stolto che richiesto da un ossequioso figliuolo a volergli concedere un uovo, un pesce, ovver un pezzo di pane per isfamarsi (*Luc. c.* 11, *v.* 11, *et* 12), faccia sembiante di ascoltarlo, e a lui stenda la mano a maniera ed in atto di compiacergli; ma poi in vece del cibo per lui domandato, un duro sasso, uno scorpione, una serpe gli somministri. Or tale sarebbe senz'alcun dubbio la grazia, se non potendoci essa servire di opportuno strumento di merito cristiano per la sua molta debilità, a reato e ad

occasion ci tornasse di punizione e di pena per l'abuso, tuttochè necessario che ne faremmo.

Egli è dunque certissimo, secondo la cattolica verità, che, come Iddio non dinega mai ad alcuno la sua grazia, dove ne sia pregato, così possiamo ogni cosa che alla salvezza nostra convenga, con quella grazia medesima che il buon Signore ci dona.

A ciò intendere chiaramente, e, giusta l'insegnamento apostolico, accordare la fede nostra coll nostra ragione, osservate di grazia che tutti quant gl'impedimenti che a noi si frappongono o ad investire; o a correre le vie della salute, non è mai che non vengano, fuorchè o dall' ignoranza dell' intelletto, o dalla debolezza della volontà; e la grazia di cui vi parlo, ella è appunto d'una siffatta natura che va all' incontro dei due predetti disordini, e l'intelletto rischiara co'suoi lumi e la volontà avvalora co'suoi conforti; giusta la descrizione che di lei ci ha fatta il santo padre Agostino: *Qua apparet, quod latebat, et suave fit, quod non delectabat.*

E quanto alla prima, che grazia illuminatrice vien detta, ella è nell'ordine sopra natura ciò ch'è la luce nell'ordine della natura. Sarà a voi incontrato o in congiuntura di caccia, o per occasion di viaggio di ritrovarvi alcuna volta in un'aperta campagna in quel breve frattempo deliziosissimo, in cui il sole movendo sull'orizzonte, a noi il giorno rimena che ad altri invola. Che scena! che varietà! che veduta! Il fosco velo, ond' erano le cose tutte sensibili nascoste e avvolte, improvvisamente abbattuto, sassose montagne, fronzuti colli, erbosi prati, allegre vigne, tortuose acque, e qua e là irregolarmente disperse borgate e ville e capanne, mille cose vi si presentano a mano a mano, le quali vi discoprono e mostrano dalla subita diffusione che fa il sol della luce, onde ai corpi il colore e l'essere loro sensibile si ritorna. Or tale, dice S. Gian Grisostomo, anzi senza paragon migliore è l'aggiornarsi che fa nel-

l'anima, ove la batta improvviso il lume chiarissimo del divin volto: ¿*Non sic mundus est clarus oriente sole, quomodo anima gratiam suscipiens illustratur* (*Hom.* 24, *ad Pop. Ant.*). Dico essere incomparabilmente migliore; perchè la luce non toglie che degli abbagli moltissimi non prendiamo anche nel più smanioso meriggio o per la troppa distanza in cui è collocato l'oggetto che a veder ci si presenta, o per la mutazione de'corpi intermedi che l'è uopo di valicare innanzi che a noi pervenga, o da ultimo per alcun vizio che incontra nell'occhio del riguardante che non è disposto a ricevere la immagine ch'essa sulle punte ci reca de'suoi raggi. Or tutto l'opposito, la grazia illuminatrice, di cui vi parlo, e vi discopre gli oggetti che prima d'allora non vedevate, e scoperti, nel vero lor essere e nel loro diritto prospetto ve li accosta. Della qual cosa, o signori, non val recarne ragione, se possiam prenderne paragone per l'intimo sperimento di noi stessi. Perciocchè, ditemi, quante volte interviene che vi lampeggia alla mente una tal divina luce improvvisa, che nuova scena vi apre di cose non più vedute, e vi torna al lor giusto e naturale sembiante le cose già travedute: una luce che le bellezze ineffabili della santità vi disvela, e l'umiltà, il disprezzo, la povertà, il dolore, la tribolazione, l'angustia, che sono quegli orribili spettri, a cui adombra la carne, per oggetti ve li offre avvenevoli assai e di grandezza pieni, e degni di estimazione e d'amore; una luce che vi sgombra dall'animo quelle idee ingannevoli che in noi si raccolgono e formano col rapporto fallace de'sentimenti, e vano vi fa conoscere e nullo, anzi ridicoloso e spregevole, il fantasma della grandezza, l'idolo dell'onore, il fascino del piacere, e quant'altro l'assonnamento crea e l'incanto, e seco trae e compie la riprovazione del mondo; una luce che vi avviva nell'animo le immagini della religione già scolorite e sparute, e vi

fa scorgere chiaro e comprendere profondamente e sentire i giudizi di Dio, la deformità del peccato, i gastighi de'reprobi, i premj degli eletti, e la necessità in cui siamo di travagliar prontamente con serietà e costanza all'unico affare della salute. Or questa luce, o fratelli, è appunto la grazia che illuminatrice vien detta, la quale a poter salutarmente operare, quell'impedimento ci toglie che dall' ignoranza procede dell'intelletto. Ma siccome, ciò stante ancora, avremmo noi nondimanco a bene e virtuosamente procedere un ostacolo invincibile nel contrasto che nasce dalla concupiscenza, però ci è da Dio disposta e somministrata ed infusa un' altra guisa di ajuto che tutto è fatto a raddrizzamento e conforto della volontà; e questo è l'ajuto, con cui, a spiegarmi colla profetica comparazione di Ezechiello, con cui Dio ci fa vincere il contrariante appetito, e con abil freno reggendoci, così appunto, come un restío e capriccioso cavallo, in sul tenuto cammino della giustizia ci muove per dolce modo e conduce: *Ponam fraenum in maxillis tuis, et circumagam te* (*Ez. c.* 38, *v.* 4).

Osservate voi quello che si costuma con un cavallo, il quale adombri, dove sia di tai vizi e di maneggio intendente il cavaliere che gli sta sopra. Sen va il cavallo d'un grave passo ed agiato, e ad ogni cenno che se gli dia, or si leva di trotto ed or si disserra di galoppo. Quando al volgere di una via, al guardare di un'acqua, all' incontro di una pianta, o di un sasso s' arresta tutt' improvviso, e impunta e fa forza indietro, e contrasta e nega di muoversi fuor solamente a ritroso. L' accorto maestro che lo governa e lo ferma, nol seconda per questo col ripiegare e dar volta; ma vuol anzi che venga sopra e vi trapassi l'impaccio di che impaurisce; e quindi ricorre agl' ingegni che sono propri della sua arte, e trae e lenta e scuote; e quando a destra e quando a sinistra avvicenda le maneggevoli

redini, ed ora lieve in sulle giubbe palpandolo colla mano, ora con lo spron compungendolo per entro ai fianchi, or all'orecchio aizzandolo con agitata verga sottile, ed or allegrandolo colla nota voce animosa, al temuto luogo lo appressa, e due, tre, quattro volte vel torna sopra e ritorna, fino ad averne superata la ritrosia, e lui convinto della mal conceputa paura e all' interrotto cammino riconfortato. Ora così, dice Iddio, così vo'portarmi con esso voi: la soavità e la forza della mia grazia e i varj modi che tengo per maneggiarla, saran tutt' insieme e sprone e freno e redine e verga che abili vi renderanno e capaci a piegare ed a vincere il rivoltuoso appetito e la contumace natura, sì veramente che provando voi e sentendo la difficoltà del contrasto, forza vi soprabbondi e vigore per superarla: *Ponam fraenum in maxillis tuis, et circumagam te* (*Ex.* c. 38, *v.* 4). Ciò sono, o fratelli, a più aperto spiegarci, certi subiti movimenti che vi si mettono in cuore, e che voi sentite per prova non poter esser natura che li cagiona; timor che vi stringe in veduta al pericolo che vi sovrasta; speranza che vi allarga lo spirito per la bontà del Signore, che v'invita; un freddo orror che vi prende alla penetrazion del peccato; una dolce malinconia che vi affeziona al ritiro; una piacevole noja che vi disgusta del mondo; un nuovo non più provato sapore nelle pratiche della pietà; una voglia, un desiderio, un ardore, una smania che vi reca al congiungimento con Dio, e tali altre indeliberate affezioni in che l'indole della grazia e il governo è riposto della contrastante natura.

Ma a volere ancora più mettere in miglior luce la soavità e la forza di questa grazia effettiva, udite un pensiero d'Agostino. Chiama egli la grazia della volontà una buona e santa concupiscenza che in vece della concupiscenza cattiva in noi deriva ed infonde lo Spirito consolatore: *Spiritus Sanctus*

inspirat pro concupiscentia mala concupiscentiam bonam. Ciò ch' io estimo però da lui affermarsi, perchè la grazia predetta così ci reca a ben fare, come a mal fare ci porta la concupiscenza. Osservate, di grazia, il vero e naturale rapporto che ve ne rendo. Così l'una come l'altra, la concupiscenza e la grazia vanno innanzi, e prevengono i movimenti ed i lumi della naturale ragione; così l'una che l'altra sveglia in noi e commuove il materiale appetito, e lo prepara a strumento o di virtù, o di vizio; così l'una che l'altra si volge per dolce modo ed inchina, e quasi con mano impressa ci spinge o al male, o al bene. Che se a recarci al peccato ci benda la concupiscenza gli occhi che la deformità del medesimo dall'assorta ragione non si consideri, la grazia in contrario non ci sopisce per poco le animali passioni, e lo stizzoso appetito ci addormenta, onde la difficoltà apparente delle azioni lodevoli non lo ributti. Finalmente, dove la concupiscenza cattiva gl' imprendimenti malvagi accompagna, e condisce d'una certa soavità che l'amarezza e lo stimolo che dal vizioso adoperare non si disgiungono mai, soverchia e spunta, la grazia della volontà in opposito, così il corpo che l'anima con una sensibil dolcezza sottilmente lusinga e ricerca, cosicchè dalla praticata giustizia non ce ne avvenga fatica, ovvero noja, o dolore, ma riposo e pace e piacere grandissimo eziandio: *Spiritus Sanctus inspirat pro concupiscentia mala concupiscentiam bonam.*

Ed eccovi, o cristiani miei cari, la salutevole conseguenza che vuol per noi dedursi dall'esposta cattolica verità. Con quella grazia medesima che il Signor ci comparte, noi possiamo ogni cosa che necessaria sia, o giovevole ad operar la salute: non dobbiamo dunque ascoltare o sconfidanza, o apprensione, o timore che ci occupi il cuore là dove si tratta di ubbidire al Signore, e nell' affare impie-

garci della nostra verace santificazione. Dobbiamo anzi in ciò prendere una generosa fiducia, e forti farci e fermi e sicuri in quell' ajuto superno che a tutte vincere le difficoltà ci avvalora. Perchè, udite come su tal proposito la discorreva il gran Dottor delle genti. Veggo io bensì e comprendo che niun bene io posso per me stesso; sentomi anzi di avere nel mio guasto appetito una legge contraria alla legge della ragione, legge imperiosa, legge perversa che mi rivolge al piacere, che mi sospinge al peccato, che vorrebbe ad ogni patto tornarmi sotto all'antico servaggio della concupiscenza. Ma non pertanto mi sento pur di coraggio e di confidenza ripieno, perchè Dio mi ha detto che a riuscir vincitore de' miei nemici invisibili la sua grazia mi basta, e così sono per indubitata fede certissimo che tutto io posso mercè la grazia divina che mi conforta: *Sufficit tibi gratia mea*: *Omnia possum in eo, qui me confortat.* (*II. Cor. c.* 12, *v.* 9, *ad Philip. c.* 4, *vers.* 14).

Ciò è, o fratelli, che a somiglianza di Paolo dobbiam sentire e parlare a rilevarci e difenderci da quella biasimevole pusillanimità che ci avvilisce nel travaglio, e quasi altissimi monti ed insuperabili quelle difficoltà ci propone che nel cammino s'incontrano della salute. Colla grazia, dobbiamo dire a noi stessi, colla grazia che Dio mi dà ad ogn' ora, io posso tutto, sì tutto io posso: *Omnia possum in eo, qui me confortat* (*ad Philip. c.* 4, *v.* 13). Per istrana e capricciosa che sia la mia indole; per risentite e violente che siano le mie passioni, per forti ed inveterate che siano le costumanze contratte, per gagliarde e frequenti che siano le tentazioni che mi fan guerra; per molti, per varj, per travagliosi che siano gli accidenti e gl'impegni di quello stato, od impiego che la provvidenza mi ha destinato; non pertanto ogni cosa io posso che alla mia salute ha riguardo: io posso uscire se voglio dalla servitù del

peccato, e in verità convertirmi, e riformare il mio guasto costume, e prender le vie della penitenza, e nei sentieri introdurmi della santità e la divina legge immutabile perfettamente osservare; e in qualità di sacerdote, o di laico, di plebeo, o di nobile, di padrone, o di servo, di figliuolo, o di padre, di mercatante, o d'artiere, di ricco, o di povero ch'io mi sia, o divenga, sempre però adoperar da cristiano. Non ch'io non sappia le malagevoli cose che sono queste e l'opposizione grandissima ch' esse hanno colla corrotta natura. Son anzi certo e convinto che nulla io posso per me stesso, e in mezzo a questo non cado d'animo, o punto mi sconforto, perchè son certo del pari che colla grazia che tengo io posso tutto: *Omnia possum in eo, qui me confortat.* Anzi è pur certo che s' io non vengo meno alla grazia, ella a tale mi condurrà di poter fare ogni cosa con agio, con facilità, con dolcezza. Si disboscheran da per sè gl' intralciati sentieri della giustizia, e l'erte strade e sassose dei comandamenti divini in verdi e dolcemente declivi piani si ridurranno, su cui muovere speditamente i passi e camminar senza inciampo. Tanto è avvenuto sempre mai ai penitenti più illustri che ci rammenti la Chiesa, e tanto ogni giorno si sperimenta da quelle anime fervorose che son fedeli al Signore, nè mai ricevono in vano il preziosissimo dono della sua grazia. Tutto sta, o fratelli, che andandoci questa innanzi con prevenzione amorevole, le teniamo noi dietro con un pronto consentimento e con una sollecita cooperazione, perchè, s'egli è certo che colla grazia divina possiamo noi ogni cosa, egli è certo del pari che nulla si può dalla grazia senza di noi. Ciò è di che mi riserbo a parlarvi nell'altra parte.

SECONDA PARTE.

Nulla si può dalla grazia senza di noi. Io non voglio già dir con questo che Iddio non sia un vero e sommo Signore degli umani voleri, e che non eserciti sopra ogni cuore una dominazione sovrana, e che negli erarj delle sue grazie non ne tenga di tali, per cui poter ottenere con infallibil certezza ciò che dall'uomo gli piaccia di ottenere. Sì veramente, egli è Dio un assoluto padrone di tutte quante le cose e delle nostre stesse volontà eziandio. Ma egli è pur certo che non dispone dell'uomo che con grandissima riverenza, che non usa alcuna forza all'arbitrio, che non distrugge la libertà, che necessario giammai non rende a qual persona che sia, o l'imprendere il bene, o il rimanersi dal male. Qual ch'egli sia pertanto fra i molti che ce ne ha nelle cattoliche scuole, il più acconcio e commendabil sistema a legare insieme e congiungere il libero voler umano coll' invitto voler divino, ciò che a noi monta di bene intendere, sapete voi che cosa è? Ciò è che la grazia non è mai efficace altrimenti che in un col libero consentimento e colla libera cooperazione di noi stessi, nè mai è inefficace altrimenti che in un col libero dissentire e colla resistenza colpevole di noi stessi, e ciò è non pertanto che col linguaggio dell' opere assaissimi mostrano di non intendere.

Perchè, ditemi, o peccator mio caro, se alcun qui ne fosse fra loro che mi ascoltano, donde viene, io chieggovi, che non pensate per anco a una conversione verace, nè vi risolvete di rompere quelle vergognose catene che nella servitù vi tengono, e sotto la potente tirannide del peccato? Voi conoscete sì bene del vostro stato infelice il pericoloso sistema, e la necessità comprendete di fuori uscirne una volta colla penitenza, ma dite di non sentire in voi

stesso quelle impressioni soavi che l'uom malvagio riconducono in sulle vie smarrite della salute, e che aspettate il momento in cui la grazia a ciò fare vi avvalori. Ma quante volte, io dico, vi ha già Dio pressato con quella grazia medesima che aspettate? E non può egli farvi quell'amoroso lamento che già fece all'ingrata Gerusalemme, la somiglianza prendendo d'una gallina che col dibattito affannoso dell'ale e col misero chiocciare incessante a sè richiama i pulcini che van lontani e sbandati dal seno suo: *Quoties volui congregare .... et noluisti* (*Matth. c.* 23, *v.* 37). Voi dite di aspettare la grazia, ma non son forse grazie le verità predicate da questo luogo stesso, e i lumi che vi han fatto balenare allo spirito, e gli affetti che vi hanno accesi nel cuore? Voi dite di aspettare la grazia; ma come osate pur dirlo a questo Dio di verità che a voi ricorda e rinfaccia la resistenza incivile che avete fatta finora alle sue continue sollecitazioni? Voi dite di aspettare la grazia, ma più robusta e più viva che non aveste in passato. È così dunque, o ingrato, accagionate il Signore della debilità e pochezza de'suoi ajuti? Il cielo è pieno di persone che con que'medesimi ajuti si son salvate, e se in Tiro e in Sidone avesse Iddio i suoi doni profusi, come ha fatto con voi, avrebbono quegl'infelici le lor colpe espiate, ruvido sacco vestendo, e per entro alla cenere ravvolgendosi (*Luc. c.* 10, *v.* 13). Voi dite di aspettare la grazia; ma e in qual modo, o fratello, l'aspettate voi mai? Le appianate voi forse la strada col cessare dal male, coll'adoperar virtuoso, col domandarla sovente al Donator d'ogni bene? O non fate anzi segno di paventarla e di abborrirla, chiudendo a lei ogni passo che al duro cuore non entri, o entrata sgombrandola tostamente? Voi dite di aspettare la grazia; ma qual maniera di grazia vi aspettate voi mai? Una grazia forse che la durezza vinca del cuore e la ribelle volontà tras-

porti, e colla soperchiante dolcezza vi pieghi al bene ed inchini senza noja, senza impaccio, senza combattimento; una grazia, a dir corto, che voi ancor non volendolo, convertavi non pertanto: che da sè sola compia la vostra santificazione; che per i sentieri vi porti della virtù senza durare fatica per camminarli! Or questa è la grazia che non avrete voi mai; chè il cuore non si divide dal male, là dove non facciasi violenza, e la natura, la passione, il costume ad armi strette constringansi, e si combattano e vincano battagliando. La grazia ci dà la forza alla pugna; ma uopo è per ciò stesso di sentir noja e fatica, e così trionfar combattendo.

Sicchè, o fratelli, conchiuderò esortandovi colle parole bellissime dell'Apostolo: *Exhortamur, ne in vacuum gratiam Dei recipiatis* (*II. Corinth. c.* 6, *vers.* 1). Io vi esorto e scongiuro che non vogliate mandar a vôto è inutilmente ricevere il sublimissimo dono della grazia di Gesù Cristo. Lo spavento che in voi provate dei divini giudizi, l'apprension della morte, il timor dell'inferno, il disgusto del mondo, le inquietezze dell'animo, i consigli, gli esempli, gli avvisi, di cui vi è cortese la provvidenza; queste, sì queste sono le grazie che il buon Signor vi concede per convertirvi. Ma se vi tenete voi paghi della compunzion passeggiera e degli affetti fuggevoli, onde siete commossi, nè vi applicate di subito alla considerazione, al dolore, alla confession dei peccati che vi aggravano, alla fuga delle occasioni in che siete allacciati, alla pratica fervorosa d'ogni maniera di esercizj cristiani, in vano voi ricevete la grazia, nè vi può ella salvare, se voi vi ristate dall'operare con lei la vostra giustificazione. Poichè dunque, o fratelli, ci dona Iddio il suo ajuto sovrano senz'alcun merito nostro, facciamo dal canto nostro ciò che da Dio non fassi che insiememente con noi. Così avverrà che nulla potendo noi senza la grazia, possiam con lei ogni cosa, e tutto per lei si eseguisca, dove a lei si cooperi per noi stessi.

PREDICA XXV.

ABITO PECCAMINOSO

Importa pure assaissimo il provvedere per tempo che buone sieno e lodevoli le costumanze che prendiamo, perchè un abito, qual ch'egli siasi, incominciato da prima, noi stessi non avvedendoci, poi lento lento cresciuto e radicato, da ultimo profondamente c'inchina e spinge a moltiplicare in immenso quegli atti e quelle operazioni medesime ond'egli fu già formato e composto. Quindi le Scritture ed i Padri dell'uso che alcun pigli, di mal fare singolarmente parlando, di tai si valgono e concetti e parole e somiglianze ed appellazioni funeste che ricercar dovrebbono d'un salutevole orrore ogni uditor cristiano che le comprenda. Un laccio essi chiamano l'abito del peccato, un indissolubile laccio, a cui stretti rimangono e incapestrati coloro che ci si mettono. Una catena lo dicono di più anelli contesta, che l'uno entra nell'altro, e via via trascorrono fino a inabissarsi nel baratro della perdizione. Una lapide pesantissima, sotto cui giacciono seppellite le morte già lungo tempo e infradiciate e fetenti anime de'peccatori. Un velenoso sugo che nell'ossa internato e convertito in midollo, geme fuori da ogni banda e trasuda in operazioni d'iniquità. Una seconda, la dicono finalmente, una seconda natura all'essere e alla sostanza nostra soprannestata ed aggiunta, che in senso più spaventoso che non dicesse l'Apostolo, figliuoli ci costituisce di sdegno e schiavi di satanasso e alla concupiscenza venduti e gravati dal giogo e dalla legge pendenti ed aggirati e volti e forzati dalla dominazione tirannica del peccato.

Oh le terribili e pur verissime cose che sono queste, nè però punto comprese, e da coloro condegnamente estimate per cui son dette! Perchè sen trovan forse parecchi che in un abito vizioso impegnati, si provino validamente ad uscirne, o che liberi essendone ancora, cautamente si guardino dal non entrarvi? E non è anzi ripieno il mondo di giuocatori, di avari, di bevitori, di ambiziosi, di ladri, di detrattori, di molli, d'incontinenti che si volgono il lor peccato in costume, e poi si vivono di quello stato lieti in che li pone il costume del lor peccato? Quindi la cecità dello spirito, quindi la durezza del cuore, quindi gli abbandonamenti di Dio, quindi le pervertite coscienze, quindi le conversioni infignevoli, quindi l'ostinazion nel peccato, e quindi l'impenitenza finale che il corso compie e consuma dell'iniquità invecchiata. Di questo abito adunque a trattare mi appresto colla mia predica: ma avrò io parole che all' importanza rispondano dell' argomento, e come sono sicuro di non eccedere il vero in quello che son per dirvi, posso almeno io promettere di adeguarlo? Comechè siasi, così verrò il mio parlar temperando che lo stato infelice comprendiate di un uomo accostumato a peccare, ciò che dovrebbe valere a preservarne coloro che ne son fuori: appresso, a giovamento di quelli che vi son dentro, farò ancora parole della maniera di uscirne.

Il dottore S. Agostino dice che lievi assai e lontani sono gl' incominciamenti, ond'ella parte e s'innoltra una costumanza malvagia: *Longo quodam progressu ad consuetudinem pervenitur* (*Tract.* 44, *de Verbis Jo.*) La lettura di un libro, una conversazion geniale, un guardo inconsiderato, un invito, un incontro, un discorso, questi sono i primi semi che nell'anima per anco innocente per gli aperti sensi introduconsi a suo gran danno; i quali semi dall' immaginazione raccolti, e da caldi pensieri e

spessi avvedutamente covati, si schiudon da prima in deliberati compiacimenti, poi crescono in desiderj robusti, poi prorompono ancora e fuori mettonsi a luce in operazioni malvage; e desse son finalmente che poi si convertono a lungo andare in costume: *Prima est titillatio delectationis: delectationi accedit consensio : post consensum in factum proceditur : factum denique in consuetudinem vertitur.*

Ho detto a lungo andare, perchè, tranne certe opere più segnalate e famose, le quali così nel ben come nel male ci rendono la prima volta o virtuosi o malvagi per eccellenza, l'abito non si compone altrimenti che dalla moltiplicità degli atti. Or come si adoperi da un peccatore cotesta fatale moltiplicazione, acconciamente lo spiega il padre antidetto S. Agostino. Spone egli quelle parole del salmo: *Beato l'uomo che non si è reso ai conforti de' sovvertitori, nè in sulle vie si è dimorato del vizio; nè molto manco si è posto riposatamente a giacere in seggio d'iniquità*(*Ps.* 1, *v.* 1), e Badate, soggiunge, badate all'ordine delle parole profetiche, e in esso osservate i progressi di un tale che a mal fare si accostuma: *Abiit, stetit, sedit.*

L'interna legge della naturale concupiscenza, ed il fascino esterno degli obbietti sensibili lo conducono le prime volte a fuori uscir sulle vie della perdizione: *Abiit.* L'anima del suo dover conoscente e dal lume del divin volto illustrata, nè avvezza per anco all'aere grave e maligno di quel disusato soggiorno, si avvede tosto e ricredesi della mal tolta risoluzione, e all'abbandonato nido riviene dell' innocenza. Voi sapete per esperimento le quante volte si alterni questo giuoco pericoloso di andare al peccato, e poi ricorrere alla penitenza. Si va, si viene, si torna, si riede, così come un augello domestico che in libertà ritrovandosi, dalla verzura invitato della vicina campagna va spaziando liberamente all'aperto: ma sempre poi di ritorno al caro carcer gentile si riconduce: *Abiit.*

Ma in quella guisa che l'augello medesimo dall'usare spesso all'aperto si va facendo selvaggio, e l'albergo dove stanziava, ed il padrone dimentica che lautamente il pasceva, così col tornare soventemente al peccato l'anima se gli avvezza pian piano, e in lui si ferma e trattiene le settimane ed i mesi, nè così come prima si dà più fretta o pensiero di abbandonarlo: *Stetit.* Si tace intanto o più non parla sì risoluto, e franco la disprezzata coscienza: illanguidiscono e scemano le illustrazioni superne per la traposta nube delle preterite colpe: si afforza il fuoco della passione per le fiamme in addietro già conceputo: si avviva il solletico dei lusinghevoli oggetti, e la colpa già divien bella e piacente, e il povero peccatore non più in lei si sofferma, qual chi sta in atto di poi volerne partire, ma sopra vi si asside, e si corca placidamente: *Abiit, stetit, sedit.*

Ed ecco di già formata la costumanza malvagia di cui vi parlo. I tanti peccati che si commettono in questo andare e fermarsi e sedere nell'iniquità, formano essi e divengono quell'abito vizioso che per guisa di una robustissima fune i piedi annoda e le mani del fabbricatore infelice che la compose: *Funibus peccatorum suorum constringitur* (*Prov.* c. 5, v. 22).

Ella è questa, procediamo nell'argomento, la scritturale comparazione, di cui si vale S. Agostino a dichiarar tutt'insieme la formazione e la forza di un abito peccaminoso. Considerate, egli dice, la forza grandissima di una gomena. Per lei si traggono, ovunque uopo il richiegga, esorbitantissimi pesi; per lei sospendonsi in aria ponderosissime macchine; per lei si muovono o fermano dismisurati navigli; e l'ingombro di tante âncore, di tante vele, di tante antenne, e l'urto di sterminati marosi e l'empito d'infuriati aquiloni la tendon sì bene, ma non la rompono. E pure volgete lo sguardo là dove le gomene son lavorate, e come a sì grande

uopo preparinsi comprendete : *Spartum sparto additur ; id autem rectum it, non torquetur* (*in Ps.* 150 *prol.*). Una matassa di canapa via via si tira in sottilissime fila, e l'uno all'altro si aggiungono, e tutte si attortigliano insieme, e tanto si va crescendo e moltiplicando il lavoro che ne riesce da ultimo ad ogni uopo una fune di strana forza. Or tanto, prosegue il santo, tanto pur si adopera da chi nel mal si disfrena : *Sic quorum flexuosi sunt gressus, peccatum ad peccatum adnectitur et fit restis longa.* Un peccato si va giungendo ad un altro, e quasi di molte fila legate insieme, e attorte la fune dell'abito ne riesce. E per venire alcun poco al costume nostro applicando il pensiero e l'immagine di Agostino : fili io chiamo, o libidinoso, le prime corrispondenze, i primi amori, i primi sfoghi, le prime dissolutezze vostre, allora quando non eravate anche schiavo della concupiscenza ; fili io chiamo, o uom di roba, le prime frodi, le prime usure, i primi intrighi, le prime ruberie vostre, allora quando non eravate anche schiavo dell'interesse ; fili io chiamo, o ambizioso, le prime animosità, le prime nimicizie, le prime vendette, le prime soperchierie vostre, allora quando non eravate anche schiavo dell'alterezza ; fili io chiamo, o sboccati o mormoratori o spergiuri, le prime insanie vostre e le prime vostre scappate, allora quando avevate ancor del rispetto e pel nome di Dio e per l'onore del prossimo ; fili, sì erano fili che vi stringevano, è vero, ma sottili e lievi e debili ancora. Un soffio gagliardo di aura celestiale che in voi spirò o qualche sforzo maggiore che vi faceste voi stessi, li ha dirotti e disfatti parecchie volte. Ma dal tanto moltiplicarsi e sovrapporsi l'un l'altro cotesti fili fatali, s'è ingrossata una fune, da cui voglia Dio che vi riesca di svilupparvi : *Quo enim valet,* prosegue il santo, *quo valet ista restis, nisi ut ei ligentur manus et pedes?* Perchè la natura e

l'essenza di questa fune si è, di così tenerci validamente legati che sia difficilissima cosa lentarla, sciorla o spezzarla a poter poi uscire di servitù. Questa forza grandissima, che forza io dico di resistenza, la quale alla conversione si crea d'un abituato infelice, venite meco osservandola non più nella dottrina, ma nell'esperimento di Agostino.

Già era gran tempo, così egli parla nel libro ottavo delle sue umilissime Confessioni, già era gran tempo che il buon Signore mi ricercava a ravvedimento e a salute, e dietro venendo sulle pedate stesse de' miei giovanili traviamenti, facevami di quando in quando balenare alla mente chiarissimi lampi di verità, e mi metteva nel cuore vivacissime brame di penitenza. Ma più che in addietro mi circonvenne e mi strinse, allora quando il fedel suo servo Simpliciano mi fe' parole della conversione di Vittorino. L'esempio di quel celebratissimo personaggio e penitente illustrissimo, quasi una fiaccola accesa nell'arido mio cuor avventata, tutto me lo comprese di una subita fiamma di emulazione: *Continuo exarsi ad imitandum.* E che indugi, diceva io a me stesso, che indugi ancora, Agostino? Ecco un ingagno eminente, un riputato filosofo, un solenne oratore, dal liceo e dal fòro passare alla scuola di Gesù Cristo, e'l teso collo e l'erta fronte abbassare all'umiltà del vangelo; nè punto più lo rattengono dal proponimento magnanimo o le imbevute dottrine, o gli usati piaceri o i contrastanti riguardi umani. In mezzo a Roma, ed in veduta alla statua per grande onore innalzatagli, stato già tanti anni maestro di senatori, predicatore di numi e cultore zelantissimo di superstiziose osservanze, non si vergogna di comparir fanciullo, e strettamente abbracciarsi alla confusion della croce: *Non erubescit esse puer Christi subjecto collo ad crucis opprobrium.* Lui felice! beato lui! Ma tu che fai che nol segui? Che tardi ancora, che tardi? Su

via, fa cuore, e ti sforza e ti leva una volta dal tuo loto. Così eccitando mi andava, e quasi con funicelle gentili di carità a sè traendomi con la sua grazia il Signore, a su levare mi confortava. Ma una fune, anzi una catena più valida, la catena e la fune del mio cattivo costume facendo forza in contrario mi riteneva. Per poco non era più in man mia il mio stesso volere, ma nelle mani di un crudele nimico, cui aveva io data quella catena stessa, di che stretto e gravato me lo teneva. Così legato mi sospirava, qual chi tor si vorrebbe di servitù e non può. O duri giorni! o fiero contrasto! o misera schiavitù! Non è no, non è già che ancora nascosto mi fosse il volto formoso della verità, che benissimo lo conosceva, e avria perciò voluto infra gli amplessi volare di sue soprane bellezze. Compungeva per tal effetto, e sferzava il ritroso mio spirito, il quale così di subito, come a secondarmi si apprestava, dal peso oppresso della opposita costumanza ripiegava tosto le ale, o in sè stesso si racchiudeva; in somma gl'interiori movimenti del mio cuore erano somiglianti agli sforzi de' sonnacchiosi, i quali variamente provansi di svolgere gli spiriti ravviluppati, e all'uso della ragione tornare l'anima addormentata, e pare che già si levino e sorgano; e sì che levansi e sorgono veramente con la persona, ma i sensi loro occupati da una subita languidezza, nol volendo, ripiombano sulle piume e in più alto sonno e profondo si seppelliscono: *Premebat sarcina consuetudinis, et cogitationes, quibus meditabar in Deum, similes erant conatibus expergisci volentium, qui tamen superati soporis altitudine iterum remerguntur.*

Infelicissimi abituati, è ella questa una confessione soltanto di Agostino, o non ancora una dipintura vivacissima di voi medesimi? Non la provate in voi stessi cotesta forza terribile di resistenza, quantunque volte di rompere vi adoperate quella robu-

stissima fune che vi annoda? Il lume eterno stampato in voi ed impresso colla naturale ragione; le massime della religione dalla voce avvivate di un ministro evangelico, le subite coruscazioni di grazia che vi discorrono per la mente, vi hanno parecchie volte scoperto il sistema infelice della vostr'anima, ed orrore ve n'è venuto; e pietà e sospiri metteste e guai e lagrime dolentissime su voi stessi. E mira, diceste con le parole o coi sensi del ravveduto profeta, mira a quale orribile stato ti sei condotto (*Ps.* 37, *v.* 4 *et seq.*). Non vi ha più sanità nella tua carne, e l'iniquità ti è penetrata nell'ossa. I tuoi peccati sopra ti stanno in sul capo, e come soma importabile ti opprimono. Si fanno ogni giorno più stomachevoli, e guaste sono oggimai divenute e verminose e incurabili le tue piaghe. E tu, meschino, dal peso e dal dolore incurvato, ti vai strascinando nella miseria, nè più ti adoperi per rilevartene. Ma fin a quando il vorrai tu soffrire il duro impero e la dominazione tirannica del diavolo? *Usquequo exaltabitur inimicus meus super me?* (*Ps.* 12, *v.* 5) Ah! che vo' finirla una volta, e in verità convertirmi: *Iniquitatem meam annuntiabo et cogitabo pro peccato meo* (*Ps.* 37, *v.* 19). Andrò da prima, andrò a tuffare la mia lebbra nel bagno della penitenza; e la riforma in appresso della mia vita sarà l'unico obbietto de' miei pensieri. Cotesti e somiglievoli affetti, e coteste risoluzioni lo sapete, o abituati infelici, se le concepiste più d'una volta: ma quando s'è poi trattato di porre la mano all'opra, e spoppare gli affetti da quello che voi sapete, e rompere le tresche che vi fanno imperversare in amore, e restituir il mal tolto, e rimanervi dalle occasioni, e odiare di cuore e fuggire in effetto ciò che l'anima vostra amava unicamente e seguiva per lo passato; qui fu che nell'atto stesso di rilevarvi, vi ritenne la fune dell'abito vizioso, e per quanto vi agitaste e scuoteste, fatto per tutto ciò

non vi venne di liberarvene. Gli usati piaceri e le assaporate dolcezze, dal pensier ricordate, e stizzite dall'appetito, vi soffocarono in cuore bambini ancora ed infermi i desiderj novelli, e rilambendovi con piacevol lusinga, nel vostro antico peccato vi assonnarono: *Superati soporis altitudine remersi sunt.* O forza! o fascino! o servitù! che tante grazie vane fai riuscire ed inutili, comechè forti ed elette!

Io non voglio già dir con questo che non si levino giammai costoro a vera vita di grazia, e che l'uso, il quale essi fanno de' sacramenti, sia egli sempre una profanazione sacrilega del divin sangue. Sono tocchi alle volte da pentimento sincero, ed hanno in cuore fermato di più non peccare veracemente; e così divengono giusti, non ostante la difficoltà della lor pessima costumanza. Ma, siccome la grazia del sacramento scancella sibben le colpe, ma non ci discioglie a un colpo dall'abito; così trascurando costoro i suggeriti riguardi, e rimettendosi nelle occasioni di prima, il loro vecchio costume al lor primiero peccato li risospinge e li torna: *Ad consueta semper mala replicantur, et quasi extra se tensi per poenitentiam ad semetipsos iterum reflectuntur.* Egli è il pontefice S. Gregorio che delle costoro risoluzioni parla per somiglianza di una sottile verga di acciaro, la quale da estrana forza incurvata e in forma di pieghevole arco condotta preme ai fianchi e contrasta, e via tolto e forzato qual ch'egli siasi l'ostacolo che la impaccia, alla sua primiera figura si restituisce e rimette con maggior impeto.

Di qui a parlare trapasso d'un'altra forza grandissima che in sè tengono gli abiti viziosi, che forza vuol appellarsi d'impulso per opposizione alla prima, che forza ho dimostrata di resistenza.

S. Agostino chiama l'abito vizioso una seconda natura: *Secunda et affabricata natura.* Ciò che io

mi avviso però da lui affermarsi, perchè l'abito, quasi la natura del male, così al peccato c'inclina ed urta, come la natura ci muove a quelle cose operare per cui fu fatta. Venite meco svolgendo una sì viva comparazione e profonda, e la verità e la forza ne comprendete. Quello che si adopera per natura, lo facciamo da prima con facilità, mercè l'intima legge della propensione inchinevole che ci accompagna; lo facciamo in appresso con violenza, operando a contrasto d'ogni ostacolo esterno che si frapponga; lo facciamo da ultimo per necessità, senza ch'elezione o discernimento della facoltà ragionevole vi s'interponga.

Or io dico che l'abito peccaminoso similmente ci reca a peccare con facilità; ci reca a peccare con violenza; ci reca a peccare in alcuna vera significazione per una penale durissima necessità.

Ci reca primamente a peccare con facilità. Imperciocchè, ditemi, che orror, che ribrezzo, e qual interno ritegno sperimentate più mai che vi affreni alcun poco dal non ricadere incessantemente nel peccato? Forse il rossore con che la ragione stessa ci gastiga soavemente e corregge nelle nostre dissolutezze? Forse il rimorso, onde compunta e stracciata diviene grave a sè stessa una contaminata coscienza? Forse le due belle passioni, del cuore umano regolatrici e signore, speranza di premio e timore di punizione? Sono questi i ripari da Dio dati all'anima cristiana per governare e rompere la tempestosa concupiscenza. Ma qual riparo, dice Bernardo, qual riparo sì invitto che sfasciato e sciolto e soperchiato non venga da un inveterato costume? *Quid est, quod inveterata consuetudo non evertat?* Rompe ella il riparo dell'erubescenza, perchè col moltiplicare nel male si prende, come favella il Profeta, si prende una fronte di meretrice che non isviene, od arrossa alle più abbominevoli nefandezze: *Frons mulieris meretricis facta est illi:*

noluisti erubescere (*Hier. c.* 3, *v.* 3). Rompe il riparo della sinderesi, perchè dice lo Spirito Santo, che l'empio ne' tenebrosi chiostri e profondi della iniquità pervenuto, quasi di vane cose e burlevoli, si diverte e trastulla delle operazioni malvage: *Impius cum in profundum venerit peccatorum contemnet* (*Prov. c.* 18, *v.* 3). Rompe ancora il riparo della speranza non men che del timore, perchè, come osserva il pontefice S. Gregorio, della speranza ugualmente che del timore sen valgono gli abituati a potere più sfrenatamente peccare, rilasciando agli appetiti più abbandonate le redini, o per vile disperazion di perdono o per bugiarda fidanza di misericordia: *Vel pium simulant inordinate factorem, vel hoc quod faciunt, inordinate formidant* (*in c.* 3 *Jo. c.* 2, 8). Rotti per tal maniera e via tolti del tutto quegl'interni ritegni che a rimanerci dal male e la ragione ci somministra e la fede, dice S. Agostino che in un si congiungono tostamente, siccome due disarginati torrenti, la natura insieme e 'l costume: *Quae duo, natura videlicet et consuetudo, invictissimam et robustissimam faciunt cupiditatem.* Le quali due cose, natura e costume, così rendono l'appetito e impetuoso e robusto, ch'esso a peccar ci trasporta non solamente con facilità, ma ancora con violenza. Vo' dire che in quella guisa che nell'operar la natura ogni impedimento che se le attraversi al di fuori, oppugna e rompe; così peccano gli abituati ancora con incomodità e fatica, urtando per tal effetto, e vincendo assai ostacoli esterni che loro contrastino: *Ut inique agerent, laboraverunt.* Incredibile, e non pertanto verissima proprietà di un abito vizioso! Voi vedete costoro non più cercare nel lor peccato il piacere, ma con immenso disagio al peccato anelare per sè stesso; somiglianti a quegli ebrei ammattiti che sostenere colà dovendo in Egitto fatiche estreme ed obbrobriose catene, così vi erano avvezzi per

lungo uso a portarle, che fuori essendone le sospiravano. Dio immortale! non se ne veggono tutto giorno e abbominevoli donne e sordidi vecchi, e diffamati mormoratori e bestemmiatori esecrabili, e ridevoli avari, e giuocatori falliti che senza stimolo di concupiscenza, senza impulso di tentazione, senza solletico di piacere, anzi a costo della sanità viziata, del patrimonio disperso, dell'onore macchiato e dei dispetto e dell'esecrazione, in che vengono, per sola forza di usanza furiosamente rivengono agli spergiuri, alle disseminazioni, ai susurri, alle brutture, alle viltà, alle frodi, di cui sonosi a lungo andar costumati?

Orribilissima perversione, rinfacciata da Dio per Ezechiello alla perfida sinagoga sotto la immagine di una donna che prezzo alcun non esige di sua offesa onestà, ma quelli paga in contrario che la oltraggiano! *Factum est in te contra consuetudinem mulierum... in eo, quod dedisti mercedes non accepisti* (*Ezech. c.* 16, *v.* 34); perchè, dove a peccar si conducono generalmente gli uomini per qualche loro vantaggio o di piacere o d'interesse o d'onore, e questo è il prezzo, a cui vendono le loro anime; sborsano questo stesso prezzo gli abituati per vie più vendere, come favella l'Apostolo e sottometter le loro anime alla podestà del peccato. Gran cosa, per vero dire, ella è questa! ma da non essere ancora con quella paragonata che assai padri gravissimi fidatamente assicurano con Agostino, da costoro peccarsi per una penale durissima necessità: *Ex voluntate perversa facta est libido; ex libidine consuetudo; et dum consuetudini non resistitur, facta est necessitas* (*Lib.* 8 *Confess. c.* 5). Necessità che come da Dio fu posta nella natura, nell'abito vizioso per alcun modo si crea nella volontà.

Sacri ministri di penitenza, cui si traggono parecchie volte dinanzi cotesti schiavi infelici d' iniquità, voi sapete il linguaggio ch'essi tengono nel-

l'aprire le vere loro miserie e nell'udire o i conforti o i rimproveri che loro fate. Si accusano essi di enormissime scelleratezze, nè fan però segno di quelle condegnamente stimare, di che si chiamano in colpa; dite loro parole di accesa luce avvampanti, nè punto però si muovono, come se privi fossero d'occhi o si avessero un cuor di sasso nel petto; gli sgridate di lor fallite promesse, e protestano che gli occhi loro e le mani e gli affetti e i pensieri così al male trascorrono con precipizio che quasi non se ne avveggono.

Nel che mostrano bene quest'infelici d'essere in alcun senso forzati, ma non pertanto colpevoli: così Ambrogio (*apud Lop. l.* 14, *c.* 7, *n.* 20), forzati da necessità che gli stringe; colpevoli, perchè si sono da per sè stessi formata la necessità, in cui trovansi; forzati, così Bernardo (*Serm.* 83 *in Cant.*), forzati dall'abito ch'essi hanno; colpevoli a non dismettere l'abito che gli sforza; forzati, così Agostino, forzati per una invitta grandissima difficoltà che sperimentano a ristarsi dal male; colpevoli per una vera, ma fievole libertà, con cui al male medesimo si appigliano; forzati adunque, e colpevoli; colpevoli insiememente e forzati. O forza! o colpa! o stato di servitù misero ineffabilmente perverso! Guai, guai a quell'uomo che a tal segno perviene col suo cattivo costume, da farsene tutt'insieme e necessità e reato! Ma se un qualche infelice per sua grande sventura già vi fosse condotto, dovrà egli darsi per disperato? No, che nol vogliono nè queste piaghe, nè questo sangue, nè questo morto dolcissimo Salvatore, di cui dicono i Padri, ch'egli nella persona di Lazzaro risuscitato la figura ci ha porta di un fracido abituato, a vita per lui renduto, a libertà, a salute. Si turbò è vero, fremette, pianse, e levò alto la voce su quel fetente cadavero, ad esprimere la difficoltà dell'impresa che figurava; ma ne seguì poi l'effetto che al divino onnipotente

comando Lazzaro, scappato fuor dalla tomba, si sviluppò dalle fasce con che gli erano stati i piedi avvinti e le mani. Dicovi adunque, o fratello, che l'inveterato mal vostro non dee punto turbarvi la confidenza e 'l coraggio; ma il dolor inasprirvi e il proponimento fermare di risanarne. Dicovi che le vostre miserie, avvegnachè molte e soverchianti e ineffabili, sono a distanza infinita più lievi e minori delle misericordie divine. Dicovi che a Dio torna allo stesso il convertir con effetto e un peccator mediocre, e un solenne malvagio; e si fa anzi gloria di abbondar con la grazia, dove abbonda il delitto. Dicovi che chi sa trarre anche dal male un grandissimo bene, a taluno permette il disordinare e frenarsi, per poi proporlo a spettacolo di una penitenza esemplare. Dicovi che i vostri peccati entrano forse ancor essi negli amorosi disegni di una immensa bontà che in voi prepara il conforto, anzi l'eccitamento e lo stimolo alla conversione di molti. Tutto sta, o peccatore fratello, che ciò che vuol questo Cristo, lo vogliate voi pure con serietà e fermezza. Volete adunque; io chieggovi ciò che già disse il Signore a quell' infermo da trentotto anni incurabile; volete voi risanare? *Vis sanus fieri* (*Jo. c.* 5, *v.* 6)? Volete voi in verità convertirvi, e rompere finalmente e disfare e al niente ridurre quell'abito vizioso che vi grava da tanto tempo ed opprime? Se ciò è veramente, in nome di Dio vi assicuro ch'ei si appresta a donarvi, e già vi dona di fatto il suo ajuto soprano per riuscirvi. Quello che però si convenga di adoperare, ciò sarà il soggetto e l'istruzione che vi riserbo nella seconda parte a trattazione compiuta del ragionato argomento.

SECONDA PARTE.

Quello che adoperato venne da Cristo pel suscitamento di Lazzaro, ve lo presento a modello della cura o guarigione vostra, o miseri abituati.

Di Cristo si dice primieramente che sospiroso e turbato si raccolse nella persona; levò al cielo la fronte, e rugiadosi di amaro pianto gli occhi, pregò al Padre: *Lacrymatus est Jesus, et elevatis sursum oculis, dixit: Pater* (*Joan. c.* 11, *v.* 35 *et* 41). E appunto l'umile e fervorosa preghiera dal conoscimento di voi stessi espressa, io dico che dee essere la prima industria che di usare vi si conviene. Il parlare da me tenuto vi avrà forse tocchi e conturbati a salvezza. Quindi però partiti, nel secreto ritiro di una stanza vi raccogliete, e al polveroso oratorio dinanzi l'immagine del Salvatore divotamente prostesi, a lui alzate la voce dal cavernoso sepolcro vostro. *De profundis clamavi ad te, Domine* (*Ps.* 129 *v.* 1 *et seq.*): Nell'abisso della iniquità seppellito e dall'immobile sasso del mio cattivo costume coperto e fermato, a voi io grido miserabilmente, o Signore. *Domine, exaudi vocem meam*: Ascoltate, o Signore, ascoltate i clamori di un meschino che a voi rivolgesi per pietà. *Fiant aures tuae intendentes in vocem deprecationis meae*: Inchinate al pregar mio l'orecchio, e ammollire e guadagnar vi lasciate da' miei prieghi. *Si iniquitates observaveris, Domine, Domine, quis sustinebit?* Non guardate, o Signore, non guardate a' peccati, ond' io son carico e deforme; che a far forza non vengano alla suprema vostra vendetta per gastigarli. *Quia apud te propitiatio est et propter legem tuam sustinui te, Domine:* Sovvengavi anzi, al contrario, che un Dio voi siete di propiziazione e bontà, e su questa che in voi ha forza di legge, io mi affido e sostegno. *Sustinuit anima mea in verbo ejus, speravit anima mea in Domino:* So io bene, cui si appoggia la mia generosa fidanza che la parola vostra ho per pegno di perdono e di grazia. *A custodia matutina usque ad noctem speret Israel in Domino*: Posson ben risvegliarmisi delle impensate paure in considerazione e in veduta del mio antico peccato, ma spero in

voi non pertanto, e dal mattino alla sera, e dalla sera al mattino e speranza continuerò e preghiera. *Quia apud Dominum misericordia et copiosa apud eum redemptio*: Perchè in voi ha soggiorno e pratica dominazione, ed impero la misericordia, e la vostra ristoratrice virtù è sovrana e sovrabbondante e infinita; però appunto mi trarrete voi finalmente dalla servitù del peccato: *Ipse redimet Israel ex omnibus iniquitatibus ejus.*

Sia questa, o infelici, la forma dell'orazione che farete incessantemente al Signore fino ad essere risanati.

Appresso osservate, come Gesù Cristo si portasse nel ritornare a vita il morto quatriduano: comandò a coloro che lo attorniavano, di via togliere dalla spelonca la soprastante lapide sepolcrale: *Erat spelunca et lapis superpositus ei; et ait Jesus: Tollite lapidem.* E questo sasso, dice Bernardo, egli è figura dell'occasione, la quale nell'abito peccaminoso, così come una lapide sovrapposta, ci affonda, e in quello ci sempiterna. Fa dunque mestieri di svolgere questo sasso, perchè a stabile vita e libertà non dubbiosa rivenga l'avvinta ed incadaverita vostr'anima: *Subtrahenda est occasio et opportunitas fugienda peccati.*

Tollite, adunque, io dico, *tollite lapidem.* Donne nobili e vane, il romanzo, il corteggio, il vestir immodesto, il parlar lusinghevole, il trattar compiacente; ecco il sasso che in corrispondenze amorose vi seppellisce: *Tollite lapidem.* Giovani libertini, quella casa, quella conversazion, quella tresca e l'ozio vostro perpetuo, e la vita dolcissima che conducete e la niuna custodia che praticate de' sentimenti, ecco il sasso che vi seppellisce nell'incontinenza: *Tollite lapidem.* Uomini di negozio e personaggi di affare, l'immensa cupidità di arricchire, le spese vostre soverchie e le molte secolaresche faccende, in cui v'ingolfate, ciò sono il sasso che

vi tiene profondamente sepolti nell' interesse: *Tollite lapidem.* E per voi, sfaccendati del volgo, la taverna, il giuoco, la compagnia, la crapola; questo è il sasso pesante che nello stato infelice di bestemmiatori esecrabili vi precipita e mantiene: *Tollite* adunque, *tollite lapidem.*

Riversato il sasso dalla spelonca, levò Gesù Cristo la voce in tuono d'onnipotenza, e, Fuora, disse, vien fuora, o Lazzaro, che tel comando: al quale soprano comandamento trasse dalla sepoltura, e ritto in piedi immantinente comparve di vita pieno e di forza il morto amico: *Et statim prodiit, qui fuerat mortuus.* E voi pure, o fratelli, così tosto; come avrete tolta sinceramente la pietra dell'occasione, n'andate confidentemente a coloro che la persona sostengono di Gesù Cristo, i quali in sì fatta disposizion ritrovandovi, leveranno sopra voi una voce di magnificenza e virtù che a vera vita di grazia vi restituisca.

Egli è ben vero che dalle colpe, avvegnachè condonate, le reliquie vi rimarranno alcun tempo delle inclinazioni cattive. Così a Lazzaro risuscitato rimasero tuttavia intorno intorno le fasce, di che lo avevano avvolto innanzi di metterlo nel sepolcro. Ma Gesù Cristo fece in appresso comandamento che da quelle ancora si sviluppasse, perchè camminare potesse speditamente: *Solvite eum et sinite abire.* Ed io vi assicuro che indi a non molto si scioglieranno a voi pure coteste funi infelici dalla vinta morte avanzate, e non che svolti, pronti vi troverete e leggieri ed in libertà perfettissima divenuti. Siate solo costanti nella pratica fervorosa degli esplicati rimedj; ciò son la divota preghiera, la fuga dell'occasione, la spessa ed umile confessione; e ciò ch'ora vi sembra impossibile, col fatto stesso sperimentandolo, quello direte al Signore, che Pietro apostolo liberato dalle catene di Erode, non sel credendo: *Nunc scio vere, quia misit Dominus ange-*

lum suum, et eripuit me de manu Herodis (*Act. c.* 12, *v.* 11). Ora sì me ne avveggo che non è più sogno o lusinga la libertà in cui trovomi, ch'egli il Signore ha le catene dirotte della servitù in cui stava.

PREDICA XXVI.

COSCIENZA

La coscienza è una partecipazione ineffabile della sapienza increata, onde a noi viene, così del bene come del male la cognizione. Quindi ella ha questo di proprio, d'esserci guida sicura in quello che dobbiam fare, e testimonio infallibile di quello che facciamo. In quanto è guida di quello che dobbiam fare, ci stimola ella o ci sconforta, secondo ch' è buono o cattivo l'oggetto che ci addita. In quanto è testimonio di quello che facciamo, ci rimbrotta ella o ci loda, secondo ch' è degna di lode, ovver meritevole di riprensione la cosa adoperata. In ambedue gli stati di testimonio e di regola sono poi varie e diverse le sue voci. Alcune son voci, dirò così, di clamore; e tali io chiamo i rimordimenti rabbiosi, cui soggiaccion le anime dei peccatori. Alcune son voci, dirò così, di susurro; e tali io chiamo i compungimenti molesti, e le dubbietà travagliose, a cui soggiaccion coloro che la perfezione trascurano della giustizia; voci ambedue di testimonio che a penitenza gli uni e gli altri richiamano a discussione e a fervore. Nè meno son varj i parlari della coscienza, in quanto essa è regola e norma di quello che dobbiam fare. Alcuna volta sentite risoluta e chiara una voce che francamente v' intima, come Giovanni ad Erode: *Non licet:* Guarda

di ciò non fare, ch' è manifesta la legge che tel vieta. Alcuna volta sentite certe interrogazioni moleste: Chi sa che in ciò non vi abbia del male? che Dio non mel disdica? che la passion non mi inganni? che non mi guidi l'amor di me stesso? E queste pure son voci di verità che ci si fanno regola e guida del virtuoso costume, o la conoscenza donandoci o alla consultazione movendoci della legge. Tale, o cristiani miei cari, è l'indole e il genio della verità che in noi parla, o col testimonio sincero o col dettame infallibile della coscienza. Or io dico in contrario avere generalmente gli uomini un'opposizione grandissima con questa medesima verità; opposizione a penetrarsi utilissima, e che io tolgo per tal motivo a particolare soggetto di trattazione, e di discorso che abbraccio a dirittura in due proposizioni di fatto; e sono: Si usa ogni studio a non udire le voci della verità che in noi parla col testimonio sicuro della coscienza: Prima proposizione. Si usa ogni studio ad alterare le voci della verità che in noi parla col dettame infallibile della coscienza: Seconda proposizione. Ritorniamo sulla prima.

Io dicea da prima che si usa ogni studio per non udire le voci della verità che in noi parla col testimonio sicuro della coscienza. Seguitemi nella trattazion d'un costume che non è men verace, benchè al testimonio dei sensi non sottoposto; e valgami a farne i primi tratti quello che da S. Luca si narra di un certo pretore di Cesarea, che Felice si nominava. Condotto Paolo apostolo alla presenza di lui per udire sua ragione intorno a certi delitti che gli venivano apposti da' persecutori Giudei, prese occasion di parlargli, siccome ad uomo Gentile, della salute; e ben mostrossi quale e quanto apostolo egli era che le bellezze ineffabili della continenza, la natura e i doveri della giustizia e del futuro divin giudizio la formidabile storia a spiegare si

fece con tanta evidenza di verità che ne fu subito tocco, anzi spaventato, e commosso il giudice che l'ascoltava: *Disputante illo de justitia et castitate et de judicio futuro, tremefactus Felix* (*Actor. c.* 24, *v.* 15). Se non ch'egli, avvedutosi pocostante che un sì fatto parlare la sua pace ingannevole gli turbava, e quelle cose gli discopriva che meglio tornavagli d'ignorare: Basta, disse, basta, o Paolo: cotesto tuo parlare m'interessa; ma per ora non ho agio e talento di ascoltarti: quando poi l'abbia, farò io stesso che tu ritorni al soggetto, di cui mi parli: e così rottagli la parola in bocca, lo congedò: *Tempore opportuno accersam te: quod nunc attinet vade* (*Ibid*). Or eccovi, o riveriti ascoltatori, il primo ingegno che volgarmente si adopera a non udire le voci della verità che in noi parla col testimonio sincero della coscienza: ad altro tempo che il presente non sia, il pensiero rimettesi di ascoltarla. Parla dal più profondo del cuore la verità; ed oh a quanti ella parla *de justitia, de castitate, de judicio! De judicio* ella parla a tanti che ad arbitri e conoscitori son posti delle ragioni altrui; e quantunque non faccia loro i rimproveri che fatti si leggono da Isaia ai giudici d'Israele, che seguissero affannosamente il danaro, che mercatassero a prezzo i voti, che i pupilli e le vedove a giudicar non prendessero che per rimandarli condannati, non lascia perciò di sgridare le studiose lunghezze, le forzate composizioni, i temperamenti politici che possono per alcun modo far danno a' circondotti clienti, e l'equità viziare d'una lodevole giudicazione. *De castitate*; di castità ella parla ad ogni maniera di uomini, così legati che sciolti: nè solamente ella parla di abbominazioni secrete e di scandalosi disordini, ma ancora di men osservate licenze, dei covati pensieri, degli affetti nodriti e della tanto dannevole libertà di guardare, di leggere, di parlare, e del moderno, nè dissoluto, nè cauto, ma

pericoloso costume di conversare; cose tutte che non alla perfezione soltanto, ma alla sostanza si oppongon della castità. *De justitia*; parla finalmente della giustizia; e tutti usando ad un tempo quegli amari rimbrotti che da' profeti si usavano co' prevaricatori Giudei, sgrida franco e rinfaccia a' venditori le scorciate misure e le corrotte merci; ai trafficanti le aperte estorsioni e le usure palliate; ai padri gli obbliati figliuoli e la trascurata famiglia; ai padroni i diferiti salarj e le negate mercedi; finalmente agli eredi i creditori delusi e le intenzioni fallite dei trapassati: *de judicio, de castitate, de justitia.*

Or ditemi, o cristiani miei cari, coteste voci di verità non è egli certo che le udite voi pure a quando a quando? Ma che? siccome son voci che inquietano e turbano; così dello stolto Felice la risoluzione si piglia: *Quod nunc attinet, vade.* Questi son veramente pensieri da rispettarsi, perchè l'affare contengono della salute; ma per ora non vo' nojarmi che non ho tempo: *Quod nunc attinet, vade*: a stagione migliore farò io stesso che poi rivengano: terminata la lite, conchiuso il negozio, il posto ottenuto, fissato lo stato, e, se non altro, calmato il bollore della gioventù, allora, entrerò allora a discorso colla coscienza: *Tempore opportuno accersam te.* Così avvisano molti di chiuder la bocca alla verità con la vana lusinga di voler poi ascoltarla; ma non lascia ella ingannarsi da sì fallaci promesse; e levando più alta la sua voce, ci convince d'irragionevoli in questa pazza risoluzione, e il rischio evidente della salute ci mostra e spiega. Però è che a sottrarsi da' suoi amari rimproveri a più efficace partito ricorriamo: udite quale.

Siccome si osserva, che non parla ad ogni ora la verità, ma a tempo e a luogo, e in circostanze opportune; così quelle cose cautamente si fuggono

che servono per così dir di richiamo alle sue voci. Ciò spiega leggiadramente il santo padre Agostino con la somiglianza di un uomo che si abbia in casa una moglie di mal umore. Ella è, dice il santo, ella è donna ardita d' indole ed inquieta di genio, che mette mai sempre a romore la casa tutta; s'infastidia de' figliuoli, sgrida i servi, batte le cameriere, e va cercando continuamente di che piatire sul trattamento, sui vicini, sugli ospiti; e quelle arti medesime che il saggio marito opportunamente adopera per emendarla, ad occasioni riescono di amarezze e di risse. Or mirate, dice il santo, mirate ciò che di fare costuma il compagno di una tal donna: *Exit ad forum et gaudet.* Esce di casa, va a diporto per la città, si trattiene cogli amici, e quando è pur forza di ritornarsene a casa, studiosamente si guarda di non entrare in quistione con quella furia. Or tale, ripiglia il santo, tal è il costume di chi una vita conduce o rilassata o dirotta: *Ad conscentiam suam redire nolunt, ne litibus peccatorum evertantur.* Escono, per così dire, di casa, e fuora per gli aperti sensi ed ingordi l'anima lor distendendo sopra gli oggetti sensibili, non le accordano agio e tempo da ritornar in sè stessa. Il cibo e il sonno, le convenienze e il passeggio, il giuoco e la conversazione, qual più e qual meno, tutta però infra loro si dividono ed empiono la giornata. Qual maraviglia per tanto, se conducendo voi una vita svagata sempre e dispersa, nè facendo alcun uso di orazione, di chiesa, di considerazion, di ritiro, che sono gli organi, di cui si serve a parlare la verità, van divenendo ogni giorno più rimesse, e più rare le sue voci e pressochè mai vi sentite dal rimorso turbati della coscienza? Ciò è, o fratelli, perchè l'anima dissipata si spazia quasi sempre fuori di casa, e nulla più abborre che di starsene tacita e sola; perchè conosce per uso le moleste quistioni e i rabbiosi litigi che a lei move-

rebbe la verità col favore, e per mezzo della solitudine: *Ad conscentiam suam redire volunt, ne litibus peccatorum evertantur.*

Ma qui piacemi di osservare un altro ingegno sottile, ma comune assai e volgare, onde a molti riesce di soffocare i clamori della coscienza; cioè levare una varia più forte voce e confusa che la voce della verità soverchi e vinca. A dirittamente spiegare il mio non vano pensiero, valgami qui, o signori, quell'orribile costumanza sacrilega che nelle storie dei re ci vien notata, e dal Re profeta detestasi ne' suoi salmi. Infra le molte maniere di oblazioni e di vittime, per gli Ammoniti introdotte ad onore e culto del loro idolo Moloc, ci avea ancor quella di sacrificare al medesimo i teneri bambinelli. Udite il rito di quella barbara sacrificazione: Stava l'idolo infame in maestoso trono regale alteramente innalzato colle mani e colle braccia così atteggiate e disposte che rilevate fuora e sporgenti, e poi al sen ripiegantesi dolcemente, sembravano agli abbracciamenti invitare qualunque lo riguardasse. E poich'egli dal fuoco acceso al di sotto era compreso tutto e infiammato, traevano a lui innanzi le madri, e con atto umilissimo di riverenza gli presentava ciascuna, e dentro al rovente seno deponevagli il pegno carissimo delle sue viscere. Risonava intanto la selva di più diverse maniere di musicali stromenti, e il vario suono e confuso per esso loro formato, opportunamente impediva che non udissero le madri e gli stizzosi vagiti e i lamentevoli guai che i lor figliuoli mettevano in seno a Moloc. Così impediti i richiami della natura, non riusciva molto sensibile quel barbaro uso di religione. Or ciò è quello che alla giornata si adopera per assaissimi cristiani, i quali o per necessità di impiego o per elezione di arbitrio un' operosa vita conducono in mille cose occupata dalla mattina alla sera. L'interesse o l'onore è d'ordinario quell' idolo,

a cui costoro consacrano la loro anima; la quale da Dio fatta, e per Dio, così di subito come si vede di essere in mano al diavolo consegnata, si avvolge e si torce, e freme e grida e schiamazza, e leva compassionevolissime voci da far pietà e spavento a qualunque le ascoltasse. Ma che? il vario romore, più forte di cento altre voci che voi alzate in voi stesso, vi toglie di udire la voce della vostr'anima. Muovonci cento cose ad un tempo; si stringe un impegno che non si è sciolto ancor l'altro; si promuove un affare, ed un altro se n'incomincia; non si è conchiuso un negozio che già si varca ad un altro; e ciò tutto aggiunto al governo della famiglia, alle convenienze dello stato e ai doveri della società, tengonvi così il cuore e la mente intronata, stordita, distratta, che non vi è possibile di udire se non se incerti e confusi i clamori e i gemiti della vostr'anima.

Ecco, o fratelli, ecco gl'ingegni e le arti con che cercate ad ogn'ora di soffocare e d'estinguere i rimordimenti e i richiami della coscienza inquieta. Ma comprendete voi quello che adoperate e a che intendete? Voi procacciate con questo di assonnarvi nel male e di trovare la tranquillità e la pace nelle vostre stesse passioni. Ma quando poi vi riuscisse il proponimento vostro, che avverrebb'egli di voi? Perirete, infelici, perirete voi senza scampo; conciossiacosachè il rimorso, di cui vorreste disfarvi, sia egli il principio della vostra stessa conversione. Ma buon per voi che più Iddio vi ama che voi non amate voi stessi. Egli è che vi contrasta quella dannevole pace che inutilmente cercate. Egli è che sospinge più addentro il pungentissimo stimolo che vi trafigge e lacera. Egli è che v'ingombra delle fantasie funeste, a cui sovente adombrate. Anzi nol sentite voi assai volte parlarvi al cuore, e ridirvi ciò che già disse a Saulo: *Durum est tibi contra stimulum calcitrare* (*Act.* 9, *v.* 5)? Oh la grande

fatica che tu ti fai, infelice, ad arrestar contro allo sprone che t'incalza! Tu se' diviso in te stesso, che la passion da una banda e la coscienza dall'altra ti punge e preme. Vorresti pur ascoltare i suggerimenti e le voci della coscienza; ma la passione in contrario te ne sconforta e ritrae. Vorresti pur secondare le lusinghe e i conforti della passione; ma la coscienza in contrario ti sferza e sgrida. Ma comprendi, infelice, e comprendilo tu una volta, che più ti costa il resistere all'irritata coscienza che non verrebbe a costarti il contrariare ed il vincere la tua focosa passione: *Durum est tibi contra stimulum calcitrare.*

Ma tempo è di vedere quello che in secondo luogo ho proposto; cioè che si mette ogni studio ad alterare le voci della verità, che in noi parla per dettame e per regola di quello che dobbiam fare. Rinnovatemi la cortese vostra attenzione che ben lo vale il soggetto; dachè le arti e le maniere si trattano, onde una falsa ed ingannata coscienza si vien formando.

Osserva S. Agostino, amarsi da tutti la verità; ma per tal patto e modo che chi ama altra cosa che non sia la verità, vuol nondimanco e presume essere la verità quella cosa ch'egli ama: *Sic amatur veritas, ut quicumque aliud amant, hoc quod amant, velint esse veritatem* (*Conf. L.* 10, *c.* 23). E vuol egli dire che dove unicamente non amisi quello ch'è conforme alla legge, si pretende che sia alla legge stessa conforme quello che già si ama. Infinattantochè un uomo non è di altro sollecito che di sapere e d'intendere la volontà del Signore, egli è un sincero amatore della schietta e semplice verità; e questa se gli dà tosto a conoscere, perchè la segua e la compia. Ma poichè un uomo incomincia ad essere dominato dagli appetiti sfrenati e dalle voglie malvage, di ritrovare si avvisa nelle sue stesse passioni la verità che abborre; e tanto

si richiama e si divincola, e sottilizza e s'infinge che si compone da ultimo una coscienza a talento; e vive ed opera, qual se onesto fosse e permesso quello ch'è veramente ed inonesto e disdetto. Però è che il reale Profeta fecea già al Signore quella fervorosa preghiera: *Ne declinet cor meum, Domine, in verba malitiae ad excusandas excusationes in peccatis* (*Ps.* 140, *v.* 4). Voi lo sapete, o Signore, che io hommi un cuore illividito e rigonfio di naturale malizia, che mi previene col conoscimento del male, ed a seguirlo trasportami con violenza: ma deh! mi guardate, o Signore, che una peggiore malizia non mi lavori io stesso; che sposi il partito e gl'interessi sostenga della passione, e difenda e scusi il peccato per poterlo commettere più francamente: *Ne declines cor meum.*

Ciò può avvenire, e avvien sovente di fatto, per due differenti maniere, od ergendo noi stessi ad interpreti della legge, o traendo al partito della passione coloro stessi che sono gl'interpreti della legge; e primamente noi stessi ergendo ad interpreti della legge. Eccovi, come la cosa intervenga, quantunque assai volte intervenga, noi punto non osservandoci. Posta la natural nostra ignoranza, sorgonci parecchie volte nel cuore dei ragionevoli dubbj intorno all'onestà e alla licenza di quello che ad operar si presenta: e allora io dico che si ricorre da prima alla interpretazion della legge; e tal se ne forma il giudizio, qual è l'affetto che ci conduce: *id quod amant, volunt esse veritatem.* Ma qui farebbe mestieri di conoscere perfettamente e spiegare la tortuosa indole e varia, e gli esquisiti pretesti e le apparenze ingannevoli, con che si maschera l'amore di noi stessi. Non è chiara ed aperta la verità della legge, e già si conchiude non esserci obbligazione di osservarla. È certissima la verità della legge; e non pertanto presumesi che dubbiosa sia ed incerta. Non può essere dissimulata la verità

della legge; ed al fine della medesima si ha ricorso per dispensarsene. Si veggono circostanze che non ci hanno che fare; si allega la costumanza in opposito; si ricorre a mal intese dottrine di lecita probabilità; si fa entrarvi di mezzo la religione; e si pretende che sia un ragionevole e necessario riguardo del decoro, della sanità, dello stato, del bene pubblico quello ch'è veramente d'una passione vilissima il compiacimento, ed una manifesta prevaricazione dell'eterno divin volere. Così è, o cristiani miei cari, che tanti lusingansi di non peccare, comechè pur pecchino certamente: *Sunt impii, qui ita securi sunt quasi justorum facta habeant.* Hanno la lor coscienza nell'appetito riposta, e nella menzogna la verità trasformata: *id quod amant volunt esse veritatem.* Così è che prendono parecchie volte per involontarj movimenti della natura le libere compiacenze della volontà; per antipatie naturali le inveterate avversioni; per lumi di bell'ingegno le pungenti satire e gli equivoci scandalosi. Così è che si scusano per maniere dicevoli alle bennata persone i vani trattenimenti, il molle ozio e la sfaccendata dissipazione. Così tanto si avvisano di ritenere o di togliere nascosamente l'altrui con mal intesi principj di lecita compensazione. Così tanti sottraggonsi all'osservanza dovuta de' sacrosanti digiuni con la bugiarda lusinga di cagionevole sanità. Così tanti, comechè ricchi e straricchi, non san trovare il soverchio ch'essi debbono al povero. Così tanti coi fallaci pretesti di grado, di autorità, di decoro, non di scusare soltanto, ma di santificare presumono l'esorbitanza del lusso, gli sfoghi della vendetta e della potenza, la depravazione e l'abuso. E a fine di non andarmi aggirando per ogni particolare materia, che infinita cosa sarebbe, così vogliono tanti essere la verità quella cosa ch'essi amano, però appunto, che ogni cosa essi amano fuor solamente la verità: *id quod amant volunt esse veritatem.*

Già son prevenuti a favore della passione, già sono fermi di non le fare contrasto, già hanno conchiuso di secondarla, checchè ne dica in contrario la chiara divina legge; e tanto basta, perchè veggano tosto e comprendano, essere la verità, in ciò stesso che dalla verità si condanna. Il guasto cuore e perverso ha già guadagnato l'intendimento; e dove le affezioni dell'animo dovevano essere governate secondo il dettame della coscienza, si è per opposito il dettame della coscienza formato secondo le affezioni malvage che son nell'animo: *id quod amant volunt esse veritatem.*

Non pertanto ce n'ha parecchi, i quali, siccome diffidano del lor giudizio, a coloro hanno ricorso che sono gl'interpreti della legge. Ma osservate in ciò stesso accorgimento sottile della passione. Ella è la passione ch'eleggesi il giudice che più le piace e come le torna meglio; è la passione medesima che lo informa. E primamente io dico ch'ella eleggesi il giudice che più le piace.

Se fosse l'amore della verità che ci movesse a consultarne gl'interpreti, certamente faremmo a quelli ricorso, i quali esser sapessimo e i più acconci a conoscerla senza pericolo di abbaglio, e i più fermi a spiegarla con sincerità e con fortezza. Così io veggo che siamo usi di fare in tutte quante le cose di cui a cuore ci stia la riuscita. Nelle infermità corporali voi volete quel medico che più perito si dice nella sua arte; nelle differenze civili quell'avvocato cercate ch'esser si crede del fôro un ottimo conoscitore; nelle quistioni di convenevolezza quelli vogliensi arbitri che sono di onorati costumi più intendenti. Or qui è ch'io chieggovi, se adoperate così nelle controversie e nei fatti che il bene dell'anima e l'affare riguardano della salute. Ricorresi, è vero, a' periti; ma tra loro stessi scelgonsi forse quelli ch'esser si vedono e meglio fondati per dottrina e per costume più esemplari, o non anzi quegli indulgenti maestri, di cui dicea l'Apostolo, che sol-

leticano dolcemente l'orecchio con la menzogna? Udite di grazia come la discorresser tra loro quei pochi Siri, che alla giornata di Afech sopravanzarono, siccome nel terzo dei Re ci vien notato: *Audivimus, quod reges domus Israel clementes sint; ponamus itaque saccos in lumbis nostris... et egrediamur ad regem Israel: forsitan salvabit animas nostras* (*III. Reg. c.* 20, *v.* 31). I re d'Israele, per quanto la vaga fama ne parla, sono dolci, affabili, condiscendenti e da muoversi agevolmente a pietà. Vestiam dunque il sacco, e d'abito penitenzial ricoperti veniamo innanzi ad Acabbo. Chi sa che compassione di noi nol prenda; e facendosi a credere che colle militari divise ancor l'animo ostile dimesso abbiamo e deposto, la vita e la libertà non ci doni? *Clementes sunt: salvabunt animas nostras.* Io non voglio già dire che fra loro che a dottori della legge e a reggitori dell'anime sono appellati ed assunti, se ne ritrovin parecchi che forniti non siano di conveniente dottrina ed armati di cristiano coraggio per dispensarla. Veggano essi que' zelatori indiscreti che lo affermano, con quale prudenza, con quale frutto, con quale verità una taccia così orribile impongano a' ministri della salute. Ciò che per contrario è verissimo, nè giova il dissimularlo, siccome una troppo volgare e perniziosa malizia, sapete voi che cosa è? Ciò è, che moltissimi tra i penitenti, non la probità, non il sapere, non la libertà, ma hanno anzi di mira la dolcezza, l'ignoranza, la timidità in quel qualunque perito ch'eleggono di consultare. Odono a dire averne alcuno infra essi di buona pasta, che non disturba gli avventori con interrogazioni moleste; che dà tosto credenza a ciò che narrato gli viene; che quanti a lui si presentano in sembiante di penitenza, lieti li manda tutti e prosciolti; e tanto basta, perchè sel tolgan sul punto a reggitore ed a guida del lor cammino: *Clementes sunt: salvabunt animas nostras.*

Ma suppongansi ancora e probi e dotti e costanti i direttori dell'anime, siccome è le più volte, che monta egli questo, se la passion non essendo che li sceglie, la passione è poi quella che gl'informa? Gran cosa per vero dire, o cristiani miei cari, e che non parrebbe possibile ad avvenire, se l'esperienza continua nol dimostrasse? Si ricorre ai periti a intendimento e con disegno di rintracciare e di conoscere la verità che s'ignora, e lor si parla in maniera da non poter rinvenire la verità che si cerca. Rilevasi una circostanza e si aggrandisce; se ne scema un'altra e s'impiccolisce; alcuna cosa si tace, alcuna se ne aggiunge; qual si propone in un'aria e qual si torce in un'altra; e in un tribunale sì fatto, dove nè contraddice avversario, nè testimonio si ammette, nè tortura si pratica, nè sindacato si esercita, ma il solo reo si ascolta, e al petto e alla confession di lui hassi considerazione e riguardo precisamente, per via di artifizio e di fraude la menzogna si fa uscire di bocca ai maestri stessi della verità. Eccovi, o riveriti ascoltanti, come avvenga per uso che tanti coll'abito di peccare pressochè mai interrotto, e proseguendo a tenersi nell'occasione del peccato, pur frequentino i sacrosanti misteri della religione; ciò di che prendono scandalo, e fanno doglianza e querela i troppo semplici per inesperienza, e quelli che da zelo non regolato e men cauto son trasportati. Non l'indulgenza, io dico, non l'indulgenza dei confessori, ma si danni e incolpi la malizia e la frode dei penitenti, i quali con torti modi e scaltriti si forman pallio al lor peccato con la sentenza d'un giudice, ch'essendo mal informato, maraviglia non fia se li assolve. Ma o stolti uomini ed insensati! e chi vi ha affascinati e travolti per tal maniera che ogni studio da voi si ponga per ingannarvi e per perdervi? Se volete voi esser ciechi e cieca volete pure che sia la guida che vi conduce, potrà egli mai altro avve-

nire fuor solamente d'inciampare ad ogni passo che date, e cadere da ultimo in quella fossa profonda, in cui niuno che ci entra se ne rileva più mai? Perciocchè ascoltate, dice S. Agostino, la spaventosa vendetta che la verità prendesi di coloro, i quali a lungo andare ne abusano: *Hoc contra illis redditur, ut ipsos lateat veritas; ipsi autem non lateant veritatem:* Si asconde ad essi la verità, e vengono per tal maniera a rovinar senza ritegno; ed essi son non pertanto alla verità discoperti, e son senza scusa le lor cadute: due novelle proposizioni, di cui mi serbo a parlare nell'altra parte.

SECONDA PARTE.

Dicea adunque che si nasconde la verità a coloro i quali a lungo andare ne abusano; ed essi ciò non pertanto svelati sono e scoperti alla verità che li condanna. E primamente io dico che loro si asconde la verità: osservatene la maniera. Sottrae Iddio a costoro i lumi chiarissimi della sua grazia, già tante volte rigettata e si oscura per tal cagione la fede: cresce in loro la forza della passione ed offuscasi il lume della ragione; e quindi in loro si compie quella orrenda minaccia d'Isaia, rinnovata già dal Signore nel suo santo vangelo, cioè che convertonsi costoro in luce, o sia in regola e guida, con cui operare e condursi, quelle medesime tenebre che li avvolgono, una coscienza formandosi ingannata del tutto e fallace, che più del mal non li accusa, e dà loro per lecito quello ch'è veramente disdetto: *Dicunt bonum malum, et malum bonum, ponentes tenebras lucem, et lucem tenebras* (*Is. c.* 5, *v.* 20): gastigo orrendo e depravazione fatale di una povera anima che viene però a cadere senz'alcun freno che la ritenga. Perciocchè osservate; per vizioso uomo e guasto che voi siate s'ella è diritta e sincera la coscienza che vi consiglia, vi ha sempre speranza

di ravvedimento e di salute. Il gastigo ch'ella stessa v' impone colla conoscenza del male che adoperate, egli è pur questo un pungentissimo stimolo che vi conforta a ravvedervi. Ma se l'occhio dell'anima è tenebroso e maligno: *Si nequam est oculus tuus* (*Matt. c.* 6, *v.* 23); se in lume che vi dirige si sono rivolte le tenebre che vi circondano: *Si lumen quod in te est tenebrae sunt*; se è torta e falsa e ingannevole la coscienza che vi governa, può egli mai altro avvenire che inciampare e cadere ad ogni passo che date?

Ma forsechè saranno elleno per questo di escusazion meritevoli le spesse vostre cadute? No certamente: perchè se a voi s'è nascosta la verità, dice S. Agostino, che siete voi non pertanto alla verità discoperti. Ciò vuol dire che non potete coll' ignoranza difendere que' peccati medesimi che commettete per ignoranza. E in vero, ditemi, o cristiani miei cari: se vi siete da voi ribellati a tanti lumi chiarissimi che vi ha il Signore compartiti, se vi siete da voi assordati ai clamori continui della coscienza; se siete a bella posta ricorsi a que'consiglieri piacenti che nel vostro peccato vi assonnavano; se trascorreste tant'oltre da prendere a reggitore ed a guida dei cristiani doveri il capriccio, il costume, la presunzione; se vi poneste studiosamente in possesso di non operare altrimenti che a suggerimento e a disegno d'una passione malvagia che vi aggira; se voi vi siete sgraziatamente formata una regola pratica di mal fare, e un abituale dettame d'iniquità; se ciò è veramente, come volete, io dico, che innanzi a Dio vi scusi una sì fatta coscienza da voi lavorata e composta a intendimento di potere più francamente peccare? *Arguam te, et statuam contra faciem tuam* (*Ps.* 21, *v.* 49). Voi, dice Iddio, giudicherò voi per voi stessi. Vi farà egli vedere che usaste mille sottili artifizi per accecarvi, che non pertanto serbaste ancor tanto lume da condannare

in altrui ciò che approvaste in voi stesso ; che la naturale ragione vi ha fatto a quando a quando alcun cenno di vostra fede malvagia; che dei cristiani doveri giudicaste voi sanamente nei giorni felici dell' innocenza : pertanto la presente vostra vita ragguagliando con quella da voi un tempo menata secondo le massime dell' evangelio che già conosceste e praticaste voi stessi.... ecco , dice Dio, che dalla mia legge e dalla vostra propria bocca io spicco la finale sentenza che vi condanna , o servi indegni: *Ex ore tuo te judico, serve nequam* (*Lucae c.* 19, *v.* 22).

Cristiani miei cari, ricordatevi che diritta e stretta è la via che guida al cielo ; nè con lei si avviene una torta e larga coscienza. Non istà in man nostra l'allargare le strade della salute , ma sta bene in man nostra il lavorar la coscienza, e configurarla e comporla convenientemente alle strade medesime della salute. E che dobbiamo noi fare per tal effetto? Non altro, o fratelli, che ascoltarne le voci e seguirne i conforti semplicemente; che quale ce l'ha Dio donata, ella è diritta e verace di per sè stessa; e vuol dire ch'ella è ad un tempo e testimonio sicuro di quello che abbiam fatto, e dettame infallibile di quello che dobbiam fare.

PREDICA XXVII.

PERDONO DELLE OFFESE

Io non so se abbiate mai ponderato il caldo impegno e la studiosa premura che per la legge del cristiano perdono delle offese che per avventura ci sian fatte, ci ha espressa il Signore nell' evangelio.

Non la fa egli bandire per alcun chiaro profeta, nè alla tradizione confidala degli Apostoli; ma di sua bocca stessa ce la intíma, e nella pienezza recatosi di sua autorità infinita, Io, dice, che il Facitor vostro sono e il supremo vostro Signore, comando e dicovi che amiate coloro che inverso voi si portano nemicamente. Quindi con appellazione divina il comandamento fatto onorando, vuole che il precetto suo si nomini per eccellenza, e l'osservanza di quello la pone in segno e quasi a livrea del suo illustre servigio, e la instituisce e la innalza a naturale carattere della sua stessa figliuolanza. Appresso, come il timor del gastigo e la speranza del premio sono i più fermi sostegni delle umane leggi e divine; il suo precetto egli afforza e con minacce terribili e con generose promesse congiuntamente. Se voi, dice, se voi darete agli offenditori vostri il perdono, sarà a voi mio Padre condonator cortese de'suoi violati diritti, e ne sarà egli pure riscuotitore severo, se lo vorrete voi essere col fratel vostro. E perchè il solenne patto fermato non tanto debba per suo che riguardasi per nostro, lo fa entrar nella formola della cristiana preghiera, e al celeste suo Padre fa protestarci ogni giorno che così egli doni a noi grazia, come gli altri ricevonla da noi medesimi. Finalmente, perchè le ultime volontà in conto di religiose cose si tengono e con riverenza riguardansi e compionsi con prontezza, la prediletta sua legge ci rinnovella in morendo, e pregando egli stesso per quelli che lo uccidono, a testamento suo la pone e la suggella col suo sangue, e col suo esempio stesso l'impronta e sacra. Questa è la legge che abbiam noi comando di predicarvi, la legge stessa del divin cuore; e questa è non pertanto la più sprezzata legge ed infranta; anzi la più contrastata e disdetta da' professori stessi dell'evangelio; e quando pare che non dovremmo noi avere argomento a trattarsi più vantaggiato, egli è di vero il

più pregiudicato e difficile che ci abbia. Dove però questa legge non incontrasse altro ostacolo che l'infermità degli uomini, che come malagevole cosa e pesante l'hanno e la sentono, avremmo noi pure nell' esplicate premure di Gesù Cristo di ben possenti argomenti ad ammollirla assaissimo, e farla cara e piacente a quelli che sono buoni; ma siccome ne ha molti cattivi che non si danno essi paghi di trasgredirla per debolezza, se ancor non la impugnano per proponimento e per massima, e d' inclemente e d'indiscreta non la condannano, così noi cristiani oratori siamo posti in dovere non di raccomandarla soltanto, ma di giustificarla e difenderla eziandio: nè prima al cuore che alla ragion predicarla di coloro che ci ascoltano. Ciò ch'io pur tolgo a fare, ma d'una guisa la più naturale e la più schietta che alla difesa convengasi della verità, cioè prendendo a semplicemente spiegarvi il contrastato precetto che bene svolto e compreso e si commenda e difendesi di per sè stesso. Lo riparto per tal effetto e divido nelle due parti stesse che lo compongono, in quello che ci vieta e in quello che c'impone; e dico, ch'egli è pieno di provvidenza e di consiglio in quello che ci vieta, atteso l' obbietto a cui si estende: Primo punto. Dico ch'egli è pieno di soavità e di dolcezza in quello che c'impone, atteso il motivo a cui si appoggia: Secondo punto.

Io dicea da prima che il precetto del cristiano perdono egli è pieno di provvidenza e di consiglio in quello che ci vieta. Imperciocchè osservate quanto è pur quello che vi concede a freno e a gastigamento di qualunque che si avventuri ad offendervi per alcun modo. Vi si concede di potere per ogni modo guardare l'onore, la roba, la vita vostra, che son quelle cose in che offesa ricevesi comunemente; e vi si concede difenderle per tal guisa che usiate ben anco ad altrui danno la forza, ove ne torni bisogno, sì veramente che il male per tal cagione

recato al vostro ingiusto aggressore, non al genio d'una passion violenta, ma alla necessità si contempri d'una difesa incolpata. Ma se avvien non pertanto che alcun danno notabile vi sia fatto, non si chiude però da Dio la strada a trovare temperamento e compenso allo scapito riportato. Mirate; si fa incontro egli stesso agli offenditori vostri e nemici, e loro intima e comanda che pongano nella migliore maniera al fatto male riparo, e voi del tutto ristorino di ogni danno sofferto per cagion loro; che se nol fanno, li minaccia di sua orrenda disgrazia, e di un eterno supplicio li assicura: nè di tanto contentasi ancora; ma a prevenire infin d'ora in vostro pro e vantaggio il suo futuro giudicio, dell'autorità sua riveste i maestrati terreni, e loro in mano consegna la sanguinosa sua spada, e siccome a voi consente che abbiate ad essi ricorso, qual ch' ella sia l'offesa che ricevete; così da loro pretende che essi altra considerazion non avendo, fuorchè di rendere, cui è dovuta, giustizia, d'ogni vostro diritto per colpa altrui violato lieti vi rendano e ristorati.

Tanto da Dio vi si concede a conservamento, o a risarcimento dell'onore, delle sostanze, delle persone vostre; la privata forza a difendervi, e la pubblica autorità a rifarvi di qualunque vi tratti nemicamente. Or ditemi, un così provvido e così amorevol Signore, e tanto per voi e per le cose vostre impegnato, non avrebb' egli merito d'essere da voi ubbidito, qualunque altra cosa vi proibisse che a danno sia di quelli che vi offendono? E pure osservate, quant' egli sia in ciò stesso non solamente discreto, ma amorevole e provvido eziandio. Due cose vi divieta: l'una a voi dannevole solamente, cioè la passione dell'odio: l'altra non più al nemico dannevole che a voi stessi, cioè lo sfogo della vendetta.

Adunque vi si disdice da prima l'aver addosso mal animo e il tenere una deliberata avversione a

quelli che vi offendono, e in ciò più assai che al bene degli offenditori, al bene vien provveduto di quelli che son offesi. Perchè, a qui venir discorrendo colle parole e coi sensi di quel predicatore divino della carità cristiana S. Gian Grisostomo; udite com'egli trattava questo punto medesimo al popol suo parlando da morale filosofo precisamente. Lo sdegno, da cui pigliar vi lasciate e la passione dell'odio che nell' animo raccogliete, che dispiacere fa, o qual danno a colui che abborrite? Non peggiora ella punto, nè altera punto, o sconcerta la condizione e il sistema delle sue sorti che non vien egli per questo men potente, o men facoltoso, o men sano, perchè gli vogliate voi male; se forse nol fate ancora più lieto, dov' egli della debolezza e del dispetto e dell' amaritudine vostra si rida, siccome avviene non rade volte. A voi sì ch' egli è dannevole e grave l'odio che gli portate che v' inquieta e vi turba e davvi dolente vita (*Homil.* 41, *in Act. Ap.*). Egli è per guisa di una serpe che a voi postasi nel cuore, della mordente sua bava ve lo avvelena e corrompe (*Hom.* 13, *in c.* 5. *Matth.*). Egli è somigliante ad un fuoco che l'appetito v'infiamma e il bel sereno conturbavi della ragione. Egli è proprio un carnefice che a voi strettosi al fianco coi pensieri e cogli stessi affetti vostri vi batte incessantemente e flagelli. Di qual cosa accusate voi dunque, conchiude il santo, di qual cosa accusate il precetto della carità? Che alla quiete e alla tranquillità vostra esso provveda, e da una passione vi liberi la più inutile del pari e la più travagliosa e molesta che vi abbiate? Ah! fratelli miei cari, se Dio vi comandasse per legge di sostenere le pene che dalla passione dell'odio son generate, vi scusereste voi forse dall'osservarla; e poi vi pigliate queste medesime pene a violar una legge che fu da Dio intimata per dispensarvene? Riconoscete adunque in ciò stesso la condotta amorevole

della provvidenza che più a voi che al nemico vostro ha pensato nel comandarvi di amarlo, che non a lui, ma a voi solo è dannevole l'odiarlo.

Ma l'odio interno, voi dite, egli è ordinato al piacere d'un'esterna vendetta. Io lascio di osservare che il nemico vostro assai volte è un sì elevato bersaglio che vi falliscon le forze per arrivarlo. Nè pur vi propongo a considerare le incomodità e i disagi che soventemente s'incontrano a congegnare e a comporre una violenta soddisfazione, nè vo'dirvi tampoco le dannevolissime conseguenze che dall'averla pigliata ve ne avvengono, o possono almeno avvenirvi certamente. Vo'supporre anzi al contrario che non debba mai esservi o malagevole cosa, o di nocumenti, o di pericolo la vendetta, e dicovi non pertanto essere a voi utilissimo il precetto che la vieta.

Conciossiacosachè osservate, dice S. Pier Grisologo (*Serm.* 139), non più ad altrui che a favor vostro è portata la legge del perdonare, e come a voi è disdetto di non prender vendetta, egli è per essa provveduto che non la prenda pur altri di voi stesso: *Audis, quia remittere debeas; quia tibi remitti debeat, non audis.* E che? siete voi forse d'una tanto irreprensibil condotta che non diate mai occasione di ragionevole offesa a quelli con cui usate? Se ciò è veramente, io non mi rimango per poco dall'esortarvi al perdono, che ad uomini della carità compresi e ripieni sì fattamente, nè l'opportunità si presenta, nè ci abbisognan conforti per accordarlo. Ma se avete voi in contrario il testimonio della coscienza e richiamar vi sentite e di oltraggiose maniere e di maligne mormorazioni e di prepotenze palesi e d'ingiusti maneggi a danno altrui, perchè non amate una legge che comandandovi di perdonar un'offesa, da mille vendette vi assicura? Sovvengavi adunque di essere così offenditori che offesi, e più assai che la libertà della vendetta, con piacer sen-

tirete la necessità del perdono: *Peccatorem se homo cogitet, et incipiet amare veniam, non amare vindictam.*

Sì veramente, voi dite, se il precetto si osservasse. Ed io dico che non diviene perciò men graziosa la legge, perchè altri la trasgredisca: e poi osservatela voi questa legge che la osserveranno gli altri; che carità si procaccia coll'adoperar carità; e poi, dove non l'osservi pur altri, osservate voi questa legge che l'osserverà Dio con voi, perchè udite maravigliosa cosa e incredibile, ma certissima non pertanto. Il Legislatore stesso alla legge del cristiano perdono si assoggetta, e in chiari termini espressi vi assicura e protesta che le ingiurie a sè fatte rimetterà a coloro che le proprie rimettono agli altri, e le punirà in coloro che sopra gli altri si vendicano delle proprie. Non che, badate, non che la dilezione dei nemici sia di per sè stessa bastevole alla giustificazione di un peccatore, ciò che alcuni da S. Agostino impugnati opinarono falsamente (*L.* 21 *de Civ. Dei*); ma sibbene, perchè da Dio sono allegati alla dilezione medesima quegli ajuti superni che operino con effetto la conversione del peccatore.

O patto, sclama S. Agostino, o patto di provvidenza ripieno e di carità! Qual cosa volete voi darmi, vien ricercandovi Dio, perchè vi rimetta e condoni i miei offesi diritti? *Quid mihi das, ut ego dimittam tibi?* Voi non sapreste cosa rendergli a soddisfacimento, e a compenso della sua offesa giustizia; ma si fa egli della povertà vostra all' incontro, e per lei la materia, onde poterlo placare, vi somministra: *De paupertate tua quid offeras, continuo docet.* Tu mi sei, egli dice, tu mi sei debitore di molte offese gravissime, di che mi hai contristato, ma tu sei pure del tuo fratel creditore per qualche piccola ingiuria che ne avesti: *Tu debitor meus es, sed ille debitor tuus.* Or mira l'arbitrio che ti concedo che quello precisamente e non altro

debba io fare con teco che tu ti risolvi di fare col fratel tuo: *Hoc facio ego tibi debitori meo, quod tu feceris debitori tuo.* Così la donazione che tu farai agli altri de'loro debiti, la costituisco ed accetto a pagamento ed in isconto de' miei crediti: *Hoc mihi offer munus, unde peperceris debitori.* Può egli darsi, ripiglia il santo, può egli darsi un precetto alla fragilità degli uomini più vantaggioso? Voi sapete, o fratelli, d'aver peccato assai volte, e l'intimidita coscienza con rimordimenti rabbiosi ve ne compunge: vi vengono soventemente al pensiero i giudizi terribili dell'Altissimo, e ne siete per apprension turbati: la morte, che non può guari tardare, e l'inferno che di meritar conoscete, tengonvi in agitazione ed in affanno; e Dio un facile mezzo e sicuro vi somministra, così a tranquillare lo spirito che ad operar la salute; e, Perdonate, egli dice, perdonate voi agli altri, che sarà a voi perdonato dal mio Padre: *Dimittite et dimittemini* (*Lucae c.* 6, *v.* 37). Considerate, prosegne il santo, la disuguaglianza del patto, e perdono a perdono, ingiuria ad ingiuria, offenditore ad offenditore contrapponete. L'offesa che voi dovete rimettere, ella è appresa assai volte, non ricevuta: quegli che vi offende, egli è un vostro fratello da voi fors' anche irritato, e pressochè mai prevenuto con beneficio: a voi non costa il domandato perdono, nè torna al fratel vostro gran danno se repugnate: quegli al contrario che voi avete oltraggiato, è il Signore della gloria, il facitore, il padre, il graziosissimo vostro riparatore: le ingiurie a lui fatte, nè poche sono, nè lievi, e rendute ben anco a segnalati favori: il perdono a voi dato vi scampa da un'eterna miseria, e a guadagno riescevi di una felicità sempiterna: e potete, conchiude Agostino, e potete ancor bilanciare l'utilità d'una legge che gravandovi d'un leggerissimo peso, di un premio grandissimo vi ricompensa?

Ciò è verissimo, voi replicate, ma non pertanto la debile natura e inferma invincibilmente contrasta all'osservanza di questa legge. Ah! cristiani miei cari, non lo aveste mai detto! S'ella è tanto difficile la donazion del perdono, come a millantar vi fate, perchè dunque la accordate alla mediazione di un grande, che a piacer s'interponga del discordante partito, perchè agli uffici di una dama, che a metter pace rivolga l'autorità del suo sesso, perchè ai riguardi privati dello stesso vostro interesse, o ad altre di cotal fatta umane del tutto e politiche considerazioni?

Ma quali son finalmente, entra qui domandandovi S. Gian Grisostomo (*Hom. de simult.*), quali sono finalmente le difficoltà invincibili che opponete? Io vi ascolto, egli dice, sì vi ascolto di buon grado, qualor venite scusandovi dal macerare la carne, dal praticare il digiuno, dal fare limosina, dal darvi al ritiro, dal profondarvi nella meditazione, la debilità delle forze, la pochezza delle sostanze, la vivacità della natura, la rozzezza dell'intendimento, le distrazioni e gli affari dello stato vostro secolaresco, sono questi argomenti parecchie volte valevoli a dispensarvene. Ma per la legge del cristiano perdono non avete voi forse in voi stesso tutto ciò che richiedesi per osservarla? Non hanno in ciò parte nè le ricchezze, nè l'abilità, nè le forze: ella è una legge del cuore precisamente, nè ci vuol altro per adempirla che volerlo. E che opponete dunque, io dico?

Opporrete per avventura l'onore? che ad aggravare la difficoltà del perdono ciò è che obbiettasi comunemente. Ma mi consolo pure assaissimo di aver qui a parlare con sì fatte persone che lo stimolo sentono dell'onore, e di grandezza d'animo si piccano e di portarsi si avvisano secondo le soavissime leggi della secolar gentilezza, che quindi appunto un nuovo argomento ricavo a stabilimento e

a difesa della verità. Udite quanto dal mondo mi si conceda a favore dell' evangelio. Tanto non intendo di sopire in voi, od estinguere una sì generosa passione che ad avvivarla ed a crescerla vi conforti. L'onore voi opponete alla legge del cristiano perdono, ed io con quest'onore medesimo la legge del cristiano perdono sostengo e confermo. Imperciocchè, ditemi, a che oggimai si riducono le usitate vendette che dalla più parte si pigliano dei cristiani? Non si riducono esse, a dir vero, ad azioni ed a maniere secondo il mondo stesso costumato abbiette e vili? All'usanza del secolo e all'esperienza vostra ricorro per testimonio. Gl'incivili atti e plebei, i dinegati uffici comuni, le villane parole, o contumeliose; più oltre le mormorazioni maligne, le composte calunnie, le false disseminazioni; più oltre ancora i macchinamenti secreti, gli apposti delitti, i processi intentati, e tali altri colpi inosservati, od aperti, queste son le vendette che alla giornata si esercitano non meno nel popolo basso che nelle colte persone. E questo è procedere con riputazione e con onore, e non anzi un adoperare villania, bruttura, cattività? Fatevi dunque una legge di vero onore, ed io mi rendo certo che per pigliare vendetta non commetterete viltà. Abbiate onore; e la pubblica autorità che tenete non la torcerete a ristoro di un'offesa privata; abbiate onore, e l'arte non userete e la frode a tessere una sottile vendetta; abbiate onore, e non abuserete della potenza ad oppressione dei deboli che vi offendono; abbiate onore, e non vi rifarete a più doppi di un leggerissimo torto; abbiate onore, e non chiamerete in aiuto della debolezza, dell'impotenza, della codardia vostra la scortesia, la calunnia, la maldicenza; abbiate onore, io dico, che per le leggi del mondo si osserverà il vangelo; che via saranno tolte del tutto quelle disonorate vendette, onde avviene spessissimo che in ogni condizion di persone il formoso

volto si sfregia e la bella veste si lacera della carità.

Sicchè, o signori, a giudicio del mondo stesso la difficoltà dell'onore non ha che far le più volte col cristiano perdono; e se ci ha pur che fare, riducesi tutta quanta a pochi casi rarissimi, ed a persone soltanto o di professione guerriere, o nobili per nascimento. Intorno a che io dico che quando nelle condizioni antidette non vi avesse mai cosa dal vero onor discordante, avrebbe pur qualche forza l'opposizione che fassi a questo luogo. Ma ditemi, o cristiani miei cari, non è egli chiaro che legge di vero onore vorrebbe e fedeltà ne'contratti e sincerità nelle parole, e temperanza nel vitto e moderazione nel tratto, ed onestà nel costume singolarmente? E pur queste leggi, che leggi sono comuni di Dio insieme e del mondo, nelle condizioni stesse più elevate ed illustri soventemente si rompono colle menzogne, colle furberie, colle violenze e cogli eccessi ben anco delle passioni più vergognose. Com' è dunque possibile che quest' onore medesimo macchiato, avvilito, perduto per ogni guisa nell'estimazione del mondo rivenga tutt'improvviso dinanzi, e colla legge del mondo la legge santa di Dio attacchi e vinca? O secolo irragionevole e stolto, tu sei il regno verace di Satanasso, che in sè stesso diviso, e ti condanni e ti distruggi per te medesimo!

Ma chi è poi che dica che a generose persone e nobilmente nate, o cresciute atto onorevole sia una violenta vendetta, e che per vile si abbia a tenere e dappoco qualunque se ne rimanga? E dove e in qual religione si affermano queste cose? In quella forse che vanta per fondatore e per capo il più onorato uomo e gentile, e che nondimanco ha pregato per quelli che lo uccisero? E che dovremo allora pensare degli Apostoli che caricati d'ingiurie rispondevano con rendimenti di grazie? Che dovrem dire dei martiri che a quelli che loro davan la

morte, il bacio rendevano della pace? Idioti appelleremo noi dunque, ovver vili i sovrani che le private vendette hanno represse e vietate con severissime pene? i pontefici che l' opinione contraria di qualche dottore di certo error han notato solennemente? i tanti, e le tante di principesco stato e magnifico che il perdono han donato a quelli che li offesero? Sarà egli dunque un uomo però vil riputato, perchè osservi una legge che lo astringe, perchè compia un dovere del suo stato; perchè nobile essendo, o soldato, portisi da cristiano; perchè ubbidisca e conformisi al Signore stesso della gloria? principi e regi sono discesi dal trono, e gloriose cose han credute la povertà, l'abbiezione, il disprezzo; però solamente che l'esempio improntavale di Gesù Cristo, e si crederà tuttavia disonorato uomo ed abbietto chi d'imitar si prefigga la carità di Gesù, non ad esempio propostaci solamente, ma ingiunta per legge?

Egli è falso, voi dite; egli è falso falsissimo un così fatto giudicio; ma ciò che monta, se falso, o vero che sia, in effetto per vile uomo e da nulla è pur avuto e trattato, chi non lo segue? Che ciò dicasi falsamente, voi lo sapete, o generosi uomini del pari che cristiani veraci, voi che disposti ad operar con fortezza contro qualunque vi assalisca; voi che avendo la vita a vile, dove il ben della patria e'l servizio del principe la domandi; voi che fama e riputazione tenendo di probità ugualmente che di valore, giudicate ciò non pertanto che non si possa esser vile per voler esser cristiano. Voi sapete che in persone di somigliante carattere, il perdono che esse diano delle ingiurie, non a bassezza di spirito, ma a spirito di religione si attribuisce dal mondo stesso più riprovato. Tutto sta che non conviene aspettare ad essere buon cristiano, e a portarsi da tale a que'cimenti soltanto, in che un fondo secreto di codardia può di leggieri coprirsi con un appa-

rente motivo di religione. Mettetevi di buon'ora in riputazione e in concetto d'un uom timorato e dabbene, e siatelo veramente; e allora vi rendo certo che tanto non macchierete l'onore per donazion di perdono, che verrà anzi più bello per estimazione e per credito di religiosa magnanimità. Ma sia così finalmente che non ci stia l'onore coll'evangelio, e in certi incontri disonorato sia, ed infame qualunque adopera da cristiano. E che vuol quindi inferirsene, ascoltatori miei cari? Quello a che forse non riflettete. Ciò è che nell'imprender lo stato, dovete maturamente pensare, se abbiate forze valevoli a sostenere gl'impegni che lo accompagnano; che vogliono a parte della consultazione chiamarsi i molti e gravi pericoli che in quello per avventura si corrono della salute; che in tali stati introdotti dovete cautamente guardarvi dal non dare offesa, ovver prenderla, onde occasione vi arrivi o di vendetta, o di scorno; che alcun incontro nascendovi, dovete esser presti a cercare e ad accettare quei disimpegni onorati che da sagge persone, e intendenti della secolar politezza, appena è mai che non trovinsi a legar insieme e congiungere i doveri del cristianesimo e le convenienze del mondo; che trovandovi non pertanto a sì sgraziati cimenti d'aver a romper col mondo, ovvero coll'evangelio, la durissima necessità vi s'impone di dover perder l'onore a non voler perdere l'anima, e così di non potere andar salvi che a patto d'esser santi. Nè cosa perciò vi s'impone che a voi non sia comune con altri stati e con moltissime condizioni del cristianesimo. Egli è tenuto un prelato di donare la vita alla difesa della sua greggia. Egli è tenuto un ministro di consacrare la sanità al reggimento del pubblico. Egli è tenuto un giudice di sacrificare ogni cosa all'amministrazione della giustizia. Le vergini, i martiri e ogni maniera di cristiani sonosi trovati a tal punto di dover perder la vita a non perdere

le loro anime: e voi dallo stesso vostro stato siete posti a tal punto di dover perder l'onore a non far anzi gitto della vostr'anima. Ciò sono e non altre le conseguenze veraci che dirittamente discendono dalla massima così da voi decantata di pazza ragion mondana.

Imperciocchè ditemi, sareste per avventura d'avviso che venendo in opposizione e in confronto da una banda l'onore, e la salute dall'altra, l'onore debba curarsi piuttosto che la salute? Sì l'onore piuttosto che la salute? O voce d'infernol o esecranda bestemmia! o detto di furore pieno e d'infamia! che una generosa persona debba egli anzi dannarsi che perdonare? Dannasi l'interessato, dannasi l'incontinente, dannasi il ladro, dannasi il bestemmiatore; ma non si dannan costoro per massima. L'impeto della passione, il solletico del piacere, la forza della costumanza ciò è che al peccato e alla dannazione trasportali incautamente. Il vendicativo onorato egli è l'unico eroe, che per abituale disposizione di animo, per elezione, per proponimento, per massima, col pericolo della vita sa disprezzare ancor quello della salute, e ad occhi aperti si danna volendolo espressamente. Va dunque, se così vuoi, e ti danna, ma ti riguarda infin d'ora, siccome un putrido membro, via tagliato e diviso dal mistico corpo di Gesù Cristo; ma rimanti infin d'ora dal presentarti agli altari o per offerte, o per prieghi; che Dio protesta altamente di non accettarli giammai: ma cessa di più chiamar il Signore col dolce nome di padre che a'diritti hai ceduto di suo erede e figliuolo. Va, e ti danna; ma sappi che un'infamia indelebile sarà l'onor che tu merchi colla vendetta: si chiuderà pure un giorno il teatro ingannevole che t'incanta; e la figura di questo mondo passata, riformeranno gli uomini i loro falsi giudizi sull'infallibil divin giudizio; e te diranno e riguarderanno come stolto ch'eleggesti di essere eterna-

mente infelice: te diranno insensato che preferisti una fantasima di estimazion passeggiera a una felicità sempiterna: te codardo e dappoco che non sapesti frenare una brutale passione, e disprezzare e vincere le volgari opinioni e le massime secolaresche: te vile uomo ed ingrato che da Dio creato, redento, giustificato e prediletto per mille maniere e distinto, non gli volesti concedere per ubbidienza ciò che pur gli dovevi per gratitudine. Va, va, e ti danna; e dachè vuoi la vendetta, la vendetta sarà pur teco, e sopra te in eterno la vendetta stessa per eccellenza. *Qui vindicari vult, a Domino inveniet vindictam* (*Eccl. c.* 28, *vers.* 1).

SECONDA PARTE.

Il precetto da noi trattato non solamente vietaci la vendetta, ma ci comanda ben anche la dilezione: *Diligite inimicos.* Non intendo però parlare di quell'amor amichevole che ci fa essere teneri verso una particolare persona, e ambirne la compagnia e procurarne i vantaggi, e prevenirne le voglie e caricarla di beneficj. Opere ed atti son questi che per riguardo ai nemici son suggerite a consiglio, ma non ingiunte a precetto. Ed oh beati senza misura coloro che sì fattamente procedono cogli offensori! Perchè fanno in ciò cosa d'una perfezione eccellente e il cuor di Dio si robano sicuramente; chè Dio non può non essere che loro non renda in iscambio le prove tutte e le mostre d'una specialissima predilezione nell'eternità e nel tempo. Ma dal consiglio all' obbligazion passando, a questo luogo di quell' amore si parla, di che al prossimo nostro siamo noi debitori in virtù e per forza del naturale precetto della carità, officiosità, riverenza, correzione, consiglio, elemosina, o giusta il bisogno che tenga il fratel vostro, o giusta i riguardi che a lui vi stringano, sono questi gli atti, onde amore dimo-

strasi comunemente, e in cui la legge è riposta e la sostanza consiste della carità. Or questi atti medesimi, che sono i segni appellati della comunal dilezione, no non potete voi dinegarli a tutti che vi offendono. E perchè? perchè operando altrimenti inciampo riuscirebbene, e scandalo a quelli tra cui vivete: perchè dareste in ciò segno di sopravvivente amarezza di animo ancor avverso, e nemico, perchè fareste in ciò stesso, quantunque per torta via ed ascosa, una verace vendetta; perchè finalmente per torto, o per danno, o per offesa che alcun facciavi, non lascia però di essere il prossimo vostro e 'l vostro fratello, e come tale dovete averlo e trattarlo, rendendo per tal effetto al medesimo quelle dimostrazioni di amore che a lui rendevate di fatto o per obbligazioni, o per uso prima ch'ei vi oltraggiasse.

Ma ciò è quello, voi dite, a che la guasta natura non sa piegarsi, a dover fare del bene a quelli che ci fan male. Sì veramente, io dico, se riguardate alle ingiurie che ricevete e al genio disobbligante e scortese di quelli che vi offendono. Ma a Dio, ecco la soavità e la forza del comandamento divino, atteso il motivo, a cui quello si appoggia, ma a Dio dovete voi riguardare negli offensori; a Dio che in loro ha impressa l'immagine del suo volto; a Dio che in loro tien la conquista e l'inestimabile prezzo del suo sangue; a Dio che li ama ancora e li regge, e al possedimento gli scorge del suo regno. Nè solamente dovete in Dio guardarli, ma amarli ancora per Dio precisamente; cioè in considerazione e in veduta delle sue adorabili volontà; cioè a intendimento e disegno di fare cosa a lui cara, cioè per testimoniare al medesimo l'amore, la riconoscenza, la fedeltà vostra. Così la dilezion dei nemici riesce ella ad un tempo e santa al sommo ed agevole, perchè quello che a loro fate, a Dio il fate, e per Dio il fate e per Dio unicamente. Immaginatevi adunque che a favore ed a riguardo di quelli

che vi offendono, indirizzi a voi il Signore quelle amorose parole, con che Paolo apostolo il fuggitivo Onesimo al suo offeso padrone raccomandava: *Obsecro te pro meo filio, quem genui in vinculis, Onesimo* (*Ep. ad Philem. v.* 10 *et seq.*). Io, vi dice Iddio, a mediator m'interpongo; perchè tu voglia nella tua grazia tornare un offenditore, un ingrato: sappi che ei mi è figliuolo, da me a vita migliore rigenerato tra le pressure delle catene, nè mai le margini e le lividure riguardo del mio corpo che del doloroso portato non risovvengami. *Tu illum, ut mea viscera, suscipe*: Tu lo accogli, ten priego, cortesemente; non gli far danno, o vergogna, nol guardar bieco, nol trattar con indifferenza, o freddura, nè in lui un tuo offensore rimira, ma la parte più cara di me stesso, il mio cuore, i miei occhi, le mie viscere. *Si autem aliquid nocuit tibi... hoc mihi imputa*: Ti verran forse alla mente i mali e le ingiurie che ricevesti; ma pensa, cui tu li doni, entro io stesso mallevadore de' suoi debiti; nè so credere che a me tu non vogli rimetterli graziosamente: *Ut non dicam tibi, quod et te ipsum mihi debes*: Io non vo' metterti in faccia quello che tu mi devi, ma non pertanto dovresti ben ricordartene per te stesso che cedendomi i tuoi violati diritti, nulla tu mi concedi del tuo, perchè mi sei debitore di te stesso. *Si ergo habes me socium, suscipe illum sicut me*: Sicchè pensa a non mi negar questa grazia, e mira in fine a qual patto te la domando. Io mi faccio una stessa cosa col tuo fratello offensore, e le fattezze sue io ripiglio, e a lui impronto le mie. Ti è però uopo, o di amarci ambedue, o di odiarci ambedue. Vuoi tu tenere amicizia con esso me? Io te l'accordo di buon grado, a condizione però che il tuo amor tu ridoni a quelli che ti offendono: *Si habes me socium, suscipe illum sicut me.*

PREDICA XXVIII.

PENSIERI

Ella è sentenza comune de'più solenni dottori che gli umani legislatori proibire non possono quelle cose che sono così del tutto interne che niente appariscono al di fuori, nè può però esserne o l'ommissione sensibile, o conosciuto l'eseguimento. E ciò sentono a ben diritta ragione; perchè essendo ogni legge un ristringimento morale delle altrui libere volontà, nè potendosi recarlo per altra via ad effetto che col timore della pena, o colla speranza del guiderdone, saria vana e ridevole quella legge, di cui non debba alcun giudice o riceverne a merito l'osservanza, o imputarne a reato la trasgressione. Ma in ciò vuolsi tutto il contrario affermare là, dove di Dio si parli, supremo, perfetto, ottimo, anzi unico Legislatore per eccellenza. Siccome ei porta la luce de'suoi sguardi infin sul fondo dei cuori e una tal bilancia si tiene, a cui gli spiriti stessi son ponderati; così può egli stendere le sue leggi non che alle opere esterne, ai solitarj pensieri ed agli affetti invisibili, sicurissimo di poi si fare ragione, qualunque volta intervenga, che alcun si avventuri di violarle. E così, come può, già sappiamo per fede averci egli un comandamento intimato, per cui quello che di operare è disdetto, ci vien pure disdetto di solamente bramarlo, o ripigliarci in pensandolo compiacenza. Nel che il Signore non da saggio soltanto, ma ancora da legislatore amorevole si è portato; conciossiachè mal si poteva presumere che fossero per rimanersi gli uomini dalle operazioni malvage, se i desiderj malvagi vietati loro non

fossero per ugual modo, e se gli atti che si appellano esterni, dall'animo che li governa, ricevon l'esser loro cattivo, diritto era che l'animo s'infrenasse, quantunque all'opera esterna non procedesse.

Ora io trovo che per occasion d'una legge, che legge può dirsi della mente e del cuore dominatrice e signora, vanno ingannati soventemente due maniere di uomini; gli uni timorati che pensano di trasgredirla, per quanto la osservino veramente; dissoluti gli altri che pensano di osservarla, per quanto assai volte la trasgrediscano; nè sono per questo o colpevoli i primi, o innocenti i secondi, perchè gli uni da scrupolo, e gli altri da libertà sono scorti nel giudicarne. Tolgo per tal effetto a sottilmente trattare del già introdotto argomento, e così gradatamente condurvi all'intimo conoscimento de'vostri stessi pensieri mal conosciuti. Questi in due classi li parto colle Scritture. Gli uni son appellati pensieri dell'animo, *cogitationes mentis*; e sono la tentazione che i buoni soventemente confondono col consenso. Gli altri si chiamano i pensamenti del cuore, *cogitationes cordis*; e sono il consenso che i cattivi soventemente confondono colla tentazione. L'esame e la trattazione de' primi sarà tutt'insieme e instruzione e conforto alle anime timorose: *Cogitationes mentis*. L'esame e la spiegazion de'secondi, sarà tutt'insieme e instruzione e condanna alle anime trascurate: *Cogitationes cordis*. Favoritemi di cortese attenzione che piane cose ed agevoli io son per dirvi; ma non pertanto utili per gran maniera, e forse ancor necessarie a parecchi di quelli che mi ascoltano.

Qual ch'egli siasi il vincolo di congiunzione che unisce l'anima al corpo, e quai che sieno le leggi di comunicazione scambievole e di armonica consonanza, onde ai movimenti dell'uno succedono le operazioni dell'altra, egli è certo, o signori, che l'anima non conosce che dipendentemente dal corpo:

poichè i sensi di questo, che vivacissimi sono, urtati da qual che voghasi obbietto, ne la rendono immantinente avvisata: e così ella un'immagine se ne forma allo scontro e alla natura di quello somigliantissima; del che lasciando ai filosofi la più sottile ricerca e una trattazione più estesa, a me piace di osservare che queste immagini, o conoscenze, o pensieri che vogliam dirli, si chiamano buoni, o cattivi a misura della convenienza che tengono di venirci la volontà inchinando al bene, o al male, o secondo ch'egli è buono, o cattivo l'oggetto che rappresentano. Ciò presupposto, ella è cosa chiarissima che i pensieri cattivi sì fattamente esplicati per entro a noi si lavorano, noi stessi non lo volendo; e quindi non può all'anima nostra imputamento farsi, od aggravio, perch'ella, a guisa di una tela, i colori e i lineamenti riceva di un pennello straniero, che furtivo se le impronta sopra, e prima ch'essa se n'avvegga.

Chi volesse pertanto o andarne libero affatto, o, perchè libero non ne sia, darsene ansietà ed impaccio, potrebbe a lui dirsi ciò che da Jetro fu detto al sollecito Mosè, perchè d'un popolo a dismisura cresciuto ogni più lieve affaruccio egli saper volesse e disporre minutamente: *Stulto, stulto labore consumeris* (*Exod.* c. 18, *vers.* 18). Malagevole, anzi impossibile impresa voi vi pigliate; o anime timorose, se di preoccupar vi pensate tutte le idee difformi dall'innocenza, o a vizio volgenti per alcun modo. Le tante cose che vi entrano di continuo per gli aperti varchi dei sensi nella socievole vita che conducete; il matto umore della potenza fantastica che mille immagini svariate abbozza, mesce, confonde fuor di ragione, e a capriccio; la forza e l'agilità che ha la mente di ricordar il passato, di prevenir il futuro, d'inferir l'un dall'altro, di ragguagliare infra loro e comporre ogni maniera di obbietti e conoscere le opposizioni, le somiglianze, le

affinità, e i riguardi ch'essi hanno; ciò è quello che una durissima necessità c' impone di trovarci a quando a quando la mente di pensieri di mala guisa dipinta e sporca.

Dobbiam però confessare che quantunque cattivi, non son questi pensieri medesimi, non sono poi sempre pericolosi. Il più delle volte quasi improvvisi baleni par che in venendo sen fuggano, e se pure s'imprimono qualche poco, siccome il fanno a leggerissime tinte, così sfumano tostamente, ove la ragione avvedutasene con un sol raggio li batta della sua luce. Spieghiamoci con un'immagine.

Rifletteste voi mai (la somiglianza è recata da un profeta), rifletteste voi mai a que' piccolissimi insetti, di cui si caricano alcuna volta a ciel nebbioso le siepi, che su per le minute fogliette e intorno i nodi e la scorza dei flessibili ramoscelli irregolarmente listate ne compariscono? *Locustae, ... quae considunt in sepibus in die frigoris* (*Nahum c.* 3, *v.* 17). Così di subito, come il sole in levando stende su quegli animaluzzi la sferza de' suoi raggi, dall' amico nido essi distaccansi, e reggendosi colle aluzze spiegate sull'aere rarefatto, da lui a nuoto portati sen vanno via: *Sol ortus est, et avolaverunt* (*Ibid.*). E se a riguardare vi fate là, dove alloggiavano pocostante, nè stropicciamento, nè lividura, nè macchia vi discoprite, a cui poterne col guardo o gl'impressi morsi sensibili, o il sito della giacitura conoscere precisamente: *Et non est cognitus locus earum, ubi fuerint* (*Ib.*). Or tali son per appunto nella massima loro parte que' pensamenti cattivi a cui soggiacciono anch'essi gli uomini timorati: vili insetti e schifosi, perchè alcuna cosa appresentano che alla retta ragione si disconviene, e allora singolarmente la fantasia frondosa n' è ricoperta, quando se ne sta l'anima, quasi da verno increscevole, dall'accidiosa pigrezza compresa e fredda: *In die frigoris.* Ma che? così tosto, come il sole chiarissimo della ra-

gione scopre su loro la faccia, tal muove da lei un'aura di calor mista e di luce che gli urta, li dissipa, li caccia in fuga: *Sol ortus est, et avolaverunt*; e siccome son debili ancora che forza non hanno presa per sedimento e per dimora, così non lasciano nell' immaginazione e nel senso alcun improntato vestigio, a cui poter riconoscere che sieno stati giammai: *Et non est cognitus locus earum, ubi fuerint.*

Ma non son questi, voi mi direte, i pensieri che a cimento vi pongano di caduta e timore, e suspizione vi facciano di prestato consentimento. Ciò dite avvenirvi per occasione di certi altri pensieri, che, o sia la vivacità e la forza, con che si portano di prima giunta alla mente, o sia il più lusinghevole oggetto, di che son essi l'effigie, l'oltraggioso appetito subitamente inorgogliano, e tale vi fan sentire un subito diletico di sottilissima soavità che se non è, pare però che sia il diletico e la soavità del peccato.

Io v'intendo a dovere, o anime timorate; e stando ancora la cosa così, come voi stessi me la sponete, assicurovi non pertanto che siete voi incolpevoli ancora, o potete almen esserlo certamente; perchè questo può essere il piacere che naturalmente si crea dalla suggestione, non quello che liberamente si prende dalla volontà. Uditemi con attenzione che un'immagine gentilissima vi farà chiaro ed aperto come distinguere infra loro e l'un dall'altro trascerre gli antidetti piaceri, e così il senso discernere dal consenso.

Riparatosi a Malta da una fortuna di mare l'Apostolo delle genti, fu quivi cortesemente raccolto, e a un largo fuoco introdotto da que' poveri isolani che intendevano così di rifarlo dai sostenuti disagi, e ristorarlo per buona guisa dal freddo che traea acutissimo sul quella spiaggia. Or mentre il santo un fastelletto di legna da lui stesso rammassate alla sorgente fiamma adattava, e gli scomposti fuscelli

sopraponeva l'uno all'altro, come quelli hanno in costume di fare che stanno al fuoco: ecco tutt' improvviso dagli strepitanti sermenti fuori scappar una vipera, che inquieta fatta e adirosa dal conceputo calore, cogli sguainati denti alla mano se gli appicca; di che egli incontanente avvedutosi per subito senso della riportata morsicatura, il teso braccio sopra le fiamme allungare e crollarlo e scuoterlo prontamente e fare giù rilasciarsi la biscia in mezzo al fuoco, fu in atto stesso; e quindi il divino scrittore opportunamente riflette che Paolo non ne ritrasse alcun danno, fuor solamente il pizzicore stizzoso di una lieve ferita a fior di pelle avventata: *Vipera . . . invasit manum ejus . . . et ille quidem excutiens bestiam in ignem nihil mali passus est* (*Act. Ap. c.* 28, *v.* 3 *et* 5).

Ora mi dite, e non è ella questa del caso vostro la storia, o anime paurose? Il mal pensiero che nell'animo vi si annida, è quella lubrica serpe che dagli agitati spiriti inquieta fatta e rabbiosa, giù discende e trabocca nel sottoposto appetito, e innanzi ancora che voi possiate accorgervene, con acuto e repentino solletico lo addenta e morde: *Vipera invasit*. Ma non è egli vero che fatti appena avvertiti del vezzo sottile che ve ne viene, così come Paolo portandovi, vi agitate e scuotete, e le forze e le arti tutte impiegate a via storre e cacciare la velenosa vipera che vi attacca? *Excutiens bestiam*: dunque io dico che non soffriste alcun male nè macchia, nè reato di colpa voi contraeste, e per quanto, il mal pensier già divelto, il senso ancora vi duri della riportata morsicatura; questo non è brucior di veleno che si metta nella volontà, è il solletico della sorpresa che per anco distendesi per l'appetito: *Nihil mali passus est*.

A voi dunque, a voi rivolgo e indirizzo le parole dolcissime d'Isaia: *Dicite pusillanimis: Confortamini, et nolite timere* (*Is. c.* 35, *vers.* 4). Pigliate cuore

e fidanza, nè vogliate fuor di ragione aggravarvi di solleciti e malinconiosi timori che punto non vi appartengono. Se cotesti pensieri, che vi si aggirano per la mente, non li andate voi stessi studiosamente cercando, nè fuori per gli aperti sensi l'immaginazione mandate a disegno di procacciarseli; se quelli entrando, qual che ne sia la via, non li ammettete di buon grado, nè v'infingete di non vederli, nè li covate con dissimulazione indulgente; se vi danno anzi noja, se ve ne rincresce e ven duole e siete per occasione di loro in agitazione ed in affanno; se a misura che vi si offron dinanzi lusinghieri, piacenti, arditi e vi si fan più dappreso e già stanno sul muovere per oltraggiarvi, così voi li trattate, come Giuseppe si è portato coll' Egiziana sfacciata, soffrite di compagnia, non li guardate a piè fermo, non li ammettete a discorso; ma loro in mano subitamente lasciato il ghermito mantello dell' appetito, coll'animo di sotto svoltosi destramente, via ne fuggite e quasi in alta rocca e sicura, nella protezione di Dio vi ricovrate; se così è veramente, son suggestioni, sono appetiti, son tentazioni, sono pensieri dell'animo solamente, in cui il cuor non ha parte, in fuori quella di santamente rivolgerli ad occasione di merito col superarli: dico ad occasione di merito nel superarli. Ricordivi quello che sta registrato nel capo secondo de' Giudici, cioè che 'l Signor Dio fermato avea di non distruggere quelle nemiche nazioni ch' erano dalla spada di Giosuè andate salve, perchè servisser di prova e di esercizio al valore e molto più alla religion d'Israello: *Non delebo gentes.... ut in ipsis experiar Israel, utrum custodiant viam Domini... an non* (*Judic. cap.* 1, *v.* 21 *et* 22). Così, disse Dio, così sperimenterò la fedeltà e la costanza del mio popolo; s'egli dagli esempi seduttori de'circostanti idolatri sviar si lasci dalla santità della sua legge, ovver tengasi fermo sulle battute vie della giustizia. Similmente, permet-

tendolo Dio, avviene in noi che non mai sia spento affatto il mal seme de'rei pensieri, che anzi tutto dì moltiplichi e schiudasi dalla focosa immaginativa una quasi prole infinita d'inquieti fantasmi e malvagi che pongono assedio alla volontà, e si provano di espugnarla. Vuol Dio per tal maniera conoscere a' fatti di che tempra sia la nostra virtù; vuol venir esercitandola ne'cimenti di poterle dar merito de'superati contrasti e degna mercede di gloria e di retribuzion sempiterna.

Di che parmi essersi ragionato abbastanza, perchè quello a esaminare trapassi che in secondo luogo ho proposto, i pensieri del cuore, o sia i consentimenti cattivi che le anime trascurate soventemente confondono colla tentazione: *Cogitationes cordis.*

Dico adunque che dall'animo scendendo al cuore i pensieri e in quello, siccome in nido lor proprio avvedutamente adagiandosi, divengono peccaminosi; ciò che venne dal re Profeta accennato là, dove disse che dal grossolano e materiale appetito geme fuori e trasuda l'iniquità, perchè le idee dell'anime negli affetti del cuore si son ridotte e converse: *Prodiit quasi ex adipe iniquitas: transierunt in affectum cordis* (*Ps.* 72, *v.* 7). La qual cosa per due maniere interviene, o in quanto il cuore quella dilettazione assapora che l'obbietto del mal pensier gli cagiona; o in quanto col desiderio a quell'obbietto si stende, onde si addolcisce il pensiero che lo presenta.

E quanto alla dilettazione che dall'avvertita dimora che in lei faccia la volontà, è volgarmente appellata morosa, concedetemi che a dirittamente spiegarla una somiglianza introduca che vien recata dal Savio ne' suoi Proverbj là dove dice de' peccatori che beono il vino dell'iniquità, o sia che così beono l'iniquità, siccome beesi il vino: *Bibunt vinum iniquitatis* (*Prov. c.* 4, *v.* 17). Voi ben sapete, come da quelli si adoperi che nel bere ch'essi fanno, più

che al bisogno della natura, hanno considerazione e riguardo al piacere dell'appetito. Anzichè subito trangugiare il già ricevuto liquore, di sostenerlo pur godono tra gota e gota, e così premerselo in bocca per qualche tempo; e ciò a cagione di un sottilissimo vezzo che sperimentano in sentirselo baciar la lingua e imprimerle il morso e tutt'intorno al palato delicatamente accostarsi e co' brillanti suoi spiriti lambirlo e pungerlo e rallegrarlo.

Voi che usate per professione ed impiego col mondo più costumato e gentile e conducete una vita divagata del tutto e dispersa negli oggetti sensibili, voi m'intendete per esperimento, se una inconsiderazione colpevole di giudicar non vi toglie di voi stessi. Perchè, ditemi, i tanti pensieri che vi si volgono per la mente alla carità, alla modestia, alla continenza, alla moderazione evangelica contrarianti ed opposti, non vi diramano egli al cuore una tal vena di scorrevole soavità che lo risveglia, e gioconda? Ma d'altra banda, siete voi solleciti per avventura di diseccarla tosto, o di chiuderla, via sgombrando il pensiero che la diffende? o non anzi questo pensiero medesimo carissimo lo avete, e lo avvivate e'l crescete e incontro ad esso il sitibondo cuore allargate che stilla alcuna non perda della piovente dolcezza, e questa a tutt'agio con libero compiacimento assaporate e godete? Adunque il vino dell' iniquità voi bevete, o, a più diritto parlare, così come il vino, voi bevete l'iniquità. Non sono i vostri pensieri, non sono semplici tentazioni, non sono involontarie sorprese, non sono moti e e passioni dell'appetito precisamente; sono espressi consentimenti, sono morose dilettazioni, sono libere compiacenze della volontà che quelle somigliano della mal consigliata Eva, di cui si parla nel Genesi, che siccome le compiacenze di lei fluivano da una placida contemplazione e da un acuto risguardamento delle dilettose bellezze del frutto infausto:

Vidit.... quod bonum esset lignum.... et pulchrum oculis, aspectuque delectabile (*Gen. cap.* 3, *v.* 6); così le vostre compiacenze appena mai son disgiunte da una piena avvertenza e da una cognizion perfetta di quell'obbietto malvagio, su cui si gittano, malgrado il divieto superno e dove, quai faville in arido canneto, van serpeggiando e pascendo. Anzi io dico che appena mai si disgiungono dal desiderio ch' è l'altra maniera; onde i pensieri dell'animo van riuscendo a peccato, perchè trapassano ad allignare nel cuore: *Cogitationes cordis*: osservate come la cosa intervenga, quantunque assai volte intervenga voi punto non lo osservando.

Era la calda stagione della mietitura, quando il re Davide, campeggiando presso la spelonca di Odolla, sotto l'estivo raggio solare nel polveroso campo aggiravasi, le parti tutte adempiendo di un provvido capitano e durando pur le fatiche di un basso fante. Perchè riarso da secca sete e rabbiosa, nè vi essendo al d'intorno sorgenti di buona guisa, le quali fossero a consolarla opportune, gli venne fortunatamente al pensiero una rinomata cisterna che in Betlem si ritrovava; e sì egli le fresche e limpid'acque di lei e il grato susurro e i lieti loro zampilli rimescolando per la fantasia, parevagli proprio che gli avrebbon data la vita, se conceduto gli fosse di berne di presente. Dalla quale immaginazione sospinto, a concepirne trascorse un vivacissimo desiderio e mandò fuori l'aspirazione sospirosa che ci ricordano le Scritture: Oh se una larga bevanda mi si recasse di quelle acque che si conservan freddissime nella cisterna di Betlem! *Desideravit ergo, et ait: O si quis mihi daret potum aquae de cisterna, quae est in Bethlehem* (*II. Reg. c.* 23, *vers.* 15). Lascio qui di soggiungere l'imprendimento magnanimo de' tre probi compagni che la voglia del sovrano udita appena e compresa, la via ben due volte facendosi per mezzo al contrastante nemico,

l'acqua per lui richiesta indi a breve tempo gli presentarono: ciò che pur vale ad ammaestrarci che la voglia che di alcuna cosa si concepisca, serve d'incitamento e di stimolo all'esecutrici potenze, perchè a compierla si conducano. Al concepimento e alla formazion mi ristringo del desiderio; e ciò dico d'una maniera avvenire alla poc'anzi narrata somigliantissima.

L'anima, di soddisfazioni e di piaceri disiosa e vaga naturalmente, d'ogn'ora coll' inquieto pensiero si porta in cercar di quelle cose che contentare la possono per alcun modo; e perciocchè gli obbietti sensibili, avvegnachè vietati, color le fanno e sembianza di piacevolissimi beni, e così a lei dall'immaginazione accostati la sopraffanno d' una vitale e deliziosa dolcezza; indovina ella tosto e conchiude che diletto verrebbele incomparabilmente migliore, se quello ad effetto recasse, di cui è pure sì saporita e piccante l'immagine solamente, e siccome il luogo, il tempo, la sanità, il decoro, la natura stessa delle cose assaissime volte non le concedono di pigliarne di subito l'esperimento; ciò che unicamente le resta, fuor di sè stessa cogli effetti si spinge, e'l lusinghevole obbietto, dacchè non può col fatto, l'abbraccia col deriderio: *O si quis daret!* Questa, sì questa è l'aspirazione affannosa che voi scolpite parecchie volte col cuore, o cristiani uditori, in considerazione e in veduta di un qualche incanto sensibile per voi a tal già venuto che vi empie e signoreggia e governa l'immaginazione: *O si quis daret!* Così voi vi sfogate coll'affetto peccaminoso, o anime vendicatrici, poichè il pensier vi ha tracciata la sciagura di un uomo che abborrite: così voi, o lascivi, poichè il pensier vi ha tracciata una bellezza parevole che vi abbaglia: così voi, o boriosi, poichè il pensier vi ha tracciato un ingrandimento ideale che vi rigonfia: così voi, o briganti, poichè il pensier vi ha tracciata la depressione di un emulo

che vi adombra: così voi, o avari, poichè il pensier vi ha tracciato un qualche mezzo anche ingiusto di arricchire: *O si quis daret! o si quis daret!*

E in qual conto si tengano e qual estimazione si faccia di quest' interni peccati, voi vel sapete che non ve ne fate coscienza, e se pur ve ne rimorde, a di subito quietarvi, cogli svolazzanti pensieri e co'naturali appetiti li confondete. Ma vengono pur certi tempi, e guai a voi se non vengono che ciò sarebbe mal segno; vengono pur certi tempi, in cui si discopre la verità; e quello, dice l' Ecclesiastico, quello a voi interviene che a un soldato fortunatamente avanzato a un pericoloso combattimento. Nell'ardor della mischia o egli non apprende, o non sente, se per avventura riporta delle ferite; così il suon delle trombe, lo strepito de'tamburi, e la confusione del campo, anzi l'amor della gloria e l'emulazion del contrasto, il desiderio da ultimo della vittoria, tutta a sè traggono e l'attenzione dell'anima e'l ministero de'sentimenti. Ma quando ad azione di già finita riducesi alla sua tenda, allora è che rattiepidita l' immaginazione e gli spiriti già racchetati e composti, sente incrudire le piaghe, di che pur vedesi ricoperto. Così voi pure, o ascoltator mio caro, finchè l'ardore della passione e'l fascino degli oggetti sensibili vi tengono la riflession divertita e il giudizio della ragione colpevolmente alterato, i movimenti non conoscete e gli affetti dello scomposto cuor vostro e disordinato. Ma quando per occasione o di un divoto ritiro, o di una cristiana istruzione, ovvero di una malattia non lieve, vi si sospende intorno e si tace il secolaresco tumulto, e a quiete e tranquillità si riduce lo spirito solitario, vedete allora e sentite assai mortali ferite aperte nella vostr'anima da' vostri stessi pensieri e la maraviglia e la turbazione ve ne viene che ad un uomo da guerra, il qual ferito si trova nol sel credendo: *Conturbatus est in visu cordis sui, tamquam qui evaserit in die belli* (*Eccl. c. 40, v. 7*).

Or qui volgendo a una più forte maniera di favellare la già tenuta istruzione, concedetemi, o cristiani, ch'io vi avvisi per ultimo del manifesto pericolo della salute, in cui per questi peccati voi vi trovate. Udite ciò che di essi affermano que'gravissimi e sapientissimi padri che per generale concilio in Trento si ragunarono il secolo sestodecimo: *Periculosiora sunt iis, quae manifeste admittuntur* (*Sess.* 14, *c.* 5). O voce di verità! o detto di terror pieno e d'affanno, ma pieno pur di salute a chi diritto lo concepisce! Sieno le opere peccaminose d'una più segnalata malizia; saranno sempre di un maggiore pericolo i peccaminosi pensieri. Nè ciò soltanto per la niuna difficoltà che a questi commettere si attraversa, e per lo strabocchevole numero, a cui vengono di leggieri, e per l'impressione che lasciano tenuissima, a poi ritrattarli e correggerli; ciò che alle opere peccaminose non si conviene ugualmente; ma però più assai, perchè questi a distinzion degli altri pressochè soli sono a temersi in quel punto, a cui si riuniscono e compiono tutti quanti i pericoli della salute.

Peccatori miei cari, se un accidente improvviso non vi toglie di vita subitamente, ciò che sarebbe la vostra estrema sciagura, avete un giorno a ridurvi nel letto dell'agonia. Or s'egli è certissimo ciò che sta scritto nell'Apocalisse che verrà a noi in quel punto con un più grande furore e gl'ingegni addoppierà e le forze il diavolo tentatore, vedendo che poco tempo gli avanza per guadagnarci; pensate voi, io dico, che torrà egli a tentarvi di operazioni malvage, quando impediti vi troverete ed immobili della persona? Ne' pensieri, sì ne' pensieri farà le ultime prove della sua arte. E in sì lunga e inveterata consuetudine di consentimenti prestati alle più deboli sollecitazioni, si può egli presumere, o cristiani miei cari, che dobbiate uscir vincitori dai forti e spessi e sottilissimi assalti di quell'estremo

e terribile combattimento? Nol credo io già; e se fermi non siete di pur volervi ingannare, voi stessi non vel credete. *Nolite*, avvertevi Geremia, *nolite decipere animas vestras... si percusseritis omnem exercitum.... et derelicti fuerint ex eis aliqui vulnerati, singuli de tentorio suo consurgent, et incendent* (*Jer. c.* 37, *v.* 8 *et* 9). Ah! non vogliate voi farvi seducimento e impostura per voi stessi sulla speranza ingannevole di una facile e stabile penitenza. Quando ben anco vi riuscisse di sterminare tutti ed uccidere quei peccaminosi pensieri che quasi esercito immenso il cuore, i sensi, l'immaginazione, la mente vi hanno occupato e compreso; dicovi che di cotesti nemici s'hanno a temer tuttavia i cadaveri eziandio. Le specie che di sè lascian nell' animo, non sono mai così morte che dalla ricordanza non si ravvivin di subito; e così animate esse e risorte nel letto stesso dell' agonie ripiglieranno sul punto a combattervi le inclinazioni e gli abiti già lungo tempo contratti; e'l sopito fuoco ed estinto per entro al cuor raccendendovi, vi torneranno al peccato incessantemente. Prendiam adunque, o fratelli, per tempo l'ammaestramento del Savio, di valerci di ogni argomento possibile alla difesa del cuore, provvedendo che la tentazion nol combatta, e se pur entra a combatterlo, non lo vinca. Quello che a voi conviene perciò di fare, formerà la materia di una istruzione importante che all'altra parte rimetto.

SECONDA PARTE.

Innanzi di spiegare come contener vi dobbiate a non peccar col pensiero nell' avvenire, due parole premetto di opportuna istruzione, per chi tenesse bisogno di provvedere su tal soggetto al passato. Siasi dunque, o cristiano uditori, siasi pur la vostr'anima quel vasto mare e profondo, di cui diceva il Profeta, che per entro alle torbide sue acque e

negli algosi seni di lui insetti, pesci e mostri si annidavano, e infiniti di numero e svariati di qualità: *Mare magnum, et spatiosum .... illic reptilia, quorum non est numerus; animalia pusilla cum magnis* (*Ps.* 103, *v.* 25 *et* 26); non pertanto io dico, che voi potete purgarlo con facilità, se veramente il volete. Premessa per voi stessi quella diligente ricerca che siete usi di adoperare negli affari d'importanza, recatevi ai piedi di un confessore che dotto sia e prudente, il quale, siccome sperto in simili pescagioni, saprà gittare le reti là dove la folta preda si appiatta, nè dovrà dar molti tratti, perchè voi in brev'ora vi troviate d'ogni bruttura purgati nella coscienza e tornati coll'animo in tranquillità ed in calma.

Posto così riparo al passato, e che dovete voi fare per l'avvenire? Dovete procurare primieramente che i malvagi pensieri non entrino, quant'è da voi, alla mente per oppugnare la volontà. Lo che otterrete, nè l'otterrete altrimenti che con una gelosa custodia de'sentimenti; che per essi, come favella il Profeta, s'introduce così nel cuore la morte, come il ladro per le aperte finestre di una casa. Ciò è pur quello, o cristiani miei cari, in che le Scritture ed i Padri e la diritta ragione e l'esperienza nostra stessa convengono congiuntamente.

Se messe in collo le redini all'appetito sviato, ogni arbitrio gli concedete; se gl'ingordi sensi si buttano a'più piacevoli oggetti, come sull'unte cose si gitta una scorrevole fiamma; se vi togliete ad occupazione, o a diporto la lettura di libri vezzosi troppo e lascivi; se non vi fate coscienza di contemplar a bell'agio pitture sfacciatamente immodeste, se il corso, il teatro, la conversazione, la veglia non hanno cosa che sfugga la vostra sollecita curiosità; se menate parecchie ore del giorno accanto a persone che tutta vi fan sentire la forza di un'accesa passione che vi predomina; è egli possibile in

questo stato di cose che mille idee cattive non vi si avvolgano per la mente, anzi in lei non si mettano con sì gran forza che vi tolgano poi la mano a non poterle sgombrare quando pur lo vorreste? O stolti e insensati che noi siamo che vorremmo andar liberi dalla tentazione, nè vogliamo però durar la fatica che dalla tentazione medesima ci preserva! So che nell' uso del mondo nè dee da noi pretendersi, nè può da voi praticarsi la circospezione e'l riserbo de'claustrali. Ma guardate, dice il pontefice S. Gregorio, guardate, come nel mondo stesso si adopera da quelli che son timorati e dabbene: *De justis per Isaiam dicitur: Qui sunt isti, qui ut nubes volant, et quasi columbae ad fenestras* (*Lib.* 21. *Moral. c.* 2 *apud Lopez.*)? Non dell'anacoreta, non del monaco, non del cherico, ma si dice del giusto generalmente ch'egli nel suo conversare somiglia le nuvole discorritrici e le riguardose colombe: somiglia le nuvole primieramente, perchè queste, come favellasi in Giobbe, tutt' al contrario delle vaporose nebbie a' limacciosi fondi soprannascenti e sospese, su si levano lievemente e sorgon alto da terra, nè a certo luogo si fermano per tutto questo, ma vanno in giro e trascorrono, nè più riguardano a colte terre e fiorite che a sassosi monti e deserti, movendosi solamente secondo lo spingimento e la condotta di uno spirito sovrano che le governa: *Nubes... lustrant per circuitum... sive in una tribu, sive in terra sua... quocumque eas voluntas gubernantis duxerit* (*Jo. c.* 37, *v.* 12). Somiglia ancora il conversare de' giusti, l'affacciarsi delle colombe ai fori delle lor torri, perchè, come dice il citato pontefice S. Gregorio, *exteriora quaeque respiciunt non intentione rapacitatis*; perchè usano, veggono, parlano, non a piacimento ed a disegno di passione che gl'invogli, ma quanto richieggalo solamente necessità ragionevole e intendimento onorato d'innocente diporto, o di civile convenevolezza.

Egli è ben vero che non andrete per questo liberi affatto e sicuri da ogni maniera di tentazioni; che per le idee acquistate la natura nostra risvegliasi di per sè stessa; che il demonio sa penetrarci alla mente anco allora che sono chiuse e guardate le porte de'sentimenti; e dobbiam provvedere in tal caso che il cuore non prenda parte nel malvagio pensiero che lo solletica. Al qual effetto io vi propongo quel mezzo che da'maestri di spirito il più acconcio e il più facile vien riputato, l'uso di alcun santo pensiero che contrapposto al cattivo lo attacchi, lo vinca, lo stermini tostamente. Non istate ad entrare col tentatore in affannoso e sollecito combattimento; ma giusta l'opportunità e'l bisogno recatevi subito nella mente o la morte che vi sovrasta, o'l giudizio che vi aspetta, o i promessi premj, o i minacciati gastighi. Gittate tosto il pensiero, e se potete ancor l'occhio all'immagine dolorosa del crocifisso, al castissimo volto di Maria Vergine, allo spirante ritratto di un martire insanguinato, e in quell'atteggiamento pietoso gridate a Dio e gli dite: *Fiat cor meum immaculatum. . . ut non confundar* (*Ps.* 118, *vers.* 80). Conservatemi per carità, o Signore, il corpo mondo e immacolato, lo spirito che nel vostro cospetto non abbia mai a confondermi di macchia alcuna. Rendetevi familiare la divozione e'l ricorso all'Angelo vostro custode e a lui gridate, e gli dite dal più profondo del cuore: Angelo del Signore, che il guardiano mio siete, venite presto in soccorso al povero vostro clientolo, e il dovere fornite che fu a voi affidato dalla superna bontà. Voi balenar mi fate la luce che mi rischiari lo spirito: voi brandite lo scudo che dal nemico mi guardi: voi reggete le redini che dal cammin non devii: voi governate il timone che nella procella non rompa: *Illumina, custodi, rege guberna.* Così adoperando, o fratelli, potrà ben avvenire che non isgombri all'istante, o tratto tratto non rivenga il

mal pensier che vi noja; ciò che valci ad accrescimento di merito: ma non potrà mai avvenire che oltrepassi la mente, e ci si metta nel cuore; ciò che solo ritorna a reato di pena e a imputamento di colpa.

PREDICA XXIX.

FACILITA' DELLA LEGGE

Per quanto la santa legge evangelica sia ella una legge di soavità e di grazia, e nata fatta a creare letizia e pace in quelli che la osservano, ha ella sempre incontrati contraddittori assaissimi che l'hanno spacciata e la spacciano per austera molto e difficile, ed all'umana fralezza pesante troppo e importabile. Non fu appena bandita da' suoi professori apostolici, che levandosele incontro la sapienza mondana soprannomolla ad ischerno la legge degl'impossibili: *Lex christianorum, lex impossibilium.* Nè solamente i Pagani, ovvero i saggi del secolo, ma que' novatori stessi, che il sen lacerando e l'unità della Chiesa hanno poi sempre affettato di sostenere e difendere la purità della legge, si son arditi affermare che infra i divini precetti se ne ritrova di' tali, per cui non val la natura e ci vien meno la grazia: *Quaedam Dei praecepta impossibilia sunt: deest quoque gratia qua possibilia fiant.* Io non parlo a costoro, perchè il delirio dei primi deriso venne e impugnato dai vendicatori primieri della religion cristiana, Tertulliano ed Origene; e l'error dei secondi fu già notato e proscritto per sentenza infallibile della Chiesa. Ma forsechè non si trova infra gli stessi cattolici chi l'error folle antidetto, se

lo discrede e rifiuta per proponimento e per massima della religion che professa, par non pertanto che lo adotti per uso e quasi per regola pratica di costume? Perciocchè ditemi, riveriti ascoltanti, vi ha forse cosa più usitata e comune che richiamarsi e dolersi della severità del vangelo, e recar mille scuse a dispensazion d'una legge che non ne soffre niuna? Altri allega a pretesto le costumanze del mondo; altri adduce a difesa le obbligazioni degli stati; altri è uso ricorrere alla condizione dei tempi; e pressochè tutti si armano con la debilità prevalente della corrotta natura. Or egli è contro queste medesime scuse, ed altre a lor somiglianti che infinita cosa sarebbe produrvi tutte che difender voglio, e mostrarvi la facilità della legge; e ciò con due sole ragioni popolari, sensibili, convincenti; udite quali. Voi vivete in un mondo, in cui son misti e confusi i peccatori coi giusti; or io dicovi, che a qual che sia dei due che riguardar voi vogliate, vi è dimostrata del pari la facilità della legge e dai cattivi e dai buoni, per ciò ch'essi fanno e contro l'obbligazion della legge e sopra l'obbligazion della legge. Dimostrano i buoni la facilità della legge in ciò ch'essi fanno oltre all'obbligazion della legge: Primo punto. I cattivi dimostrano la facilità della legge in ciò ch'essi fanno contro all'obbligazion della legge: Secondo punto.

I libertini e gl'increduli d'ogni stagione han pensato, che in verità ed in pratica non si trovi nel mondo, nè ci allìgni punto la santità del vangelo; e quantunque pur ella ci si mostri per assai tratti evidenti, si persuadono essi che sia o debolezza di spirito o stravaganza di genio o vizio d'ipocrisia. Ciò ch'essi parlano, giusta la riflessione diritta del massimo dottor S. Girolamo, per difendersi e giustificarsi della libertà, in cui vivono; parendo loro che gli empj non siano tali altrimenti, fuorchè al confronto di quelli che sono buoni: *Nequitiae re-*

medium esse arbitrantur si nemo sit sanctus (*Epist.* 22). Ma comunque essi parlino, che certamente non credono quello che di sentire s' infingono, egli è pur certo in contrario che ci ha dei santi nel mondo. Per la qual maniera di favellare io non intendo di esprimere i profeti, i taumaturghi, i martiri, gli apostoli; non che ancora di questi non sia ella fatta e composta la varietà della Chiesa non meno in cielo che in terra; ma non sono essi molti, nè molti sono coloro, cui valere essi possano di emulazione e d'esempio. Santi nel mondo io chiamo delle persone assaissime, così donne che uomini, nè austeri di tratto, nè selvaggi di genio, nè romiti di professione; ma non pertanto modesti, umili, casti, fervidi, caritativi e dal mattino alla sera intesi tutti e rivolti ad operare davvero la loro privata santificazione. Dei santi così intesi ogni età, ogni condizione, ogni stato, ogni ordine ce ne ricorda e propone, e non ci sono sì rari come l'empietà indovina; e voi stessi a dir vero ne conoscete di tali, e a quando a quando con lor costumate, e menzionandoli siete usi di dire che credono in Dio, che si voglion salvare, che son timorati e dabbene. Ora egli è in vista di loro ch'io intendo convincervi della facilità della legge per ciò ch'essi fanno sopra l'obbligazion della legge.

Soffrite per tal effetto, ascoltatori, ch'entri con esso voi a discorso e partitamente e per classi, io vi ricerchi e rispondavi. Qua, o ricchi; che cosa è quello che più vi grava ed offende nella santa legge di Dio? Il precetto, io penso, della limosina: *Quod superest, date eleemosynam* (*Lucae c.* 11, *v.* 41). Voi non sapete condurvi a misurarvi e ristringervi in mille inutili spese di voluttà e di capriccio; e perciò fate querela di una legge discreta che il bisogno vostro concilia con le indigenze altrui. Ma come potete voi dirlo di buona fede in considerazione di tanti che a sovvenimento dei poveri gene-

rosamente consacrano non solo i disordini della vanità e del lusso, ma le convenienze ordinate a sostenere lo stato e le misure permesse a migliorarlo ed a crescerlo? Forsechè non sen trovi di questi spiriti ripieni di carità cristiana tra le dame, tra' cavalieri, anzi tra' cittadini onorati, tra' comodi mercatanti e tra gli artieri volgari eziandio? Qua, o nobili, che cosa è quello che più vi grava ed offende nella santa legge di Dio? Il precetto, io penso, della dilezione evangelica. *Diligite inimicos* (*Matth. c.* 5, *v.* 44). La condizione, lo stato, il posto in che vi ha Iddio collocati; le idee e le massime del falso onore mondano; l'apprensione e il timore de' secolareschi giudizj vi fan riguardare ed avere a necessità e a debito una severità contegnosa, una permanente avversione, una soddisfazion plausibile, o ciò che torna allo stesso, una verace vendetta. Ma come potete voi dirlo di buona fede in considerazione di tanti, che, non contenti di dare agli offenditori il perdono, si fanno ancora piacere di prevenirli con ufficiosi modi, di procacciarne i vantaggi e donar loro in contrario mille argomenti sensibili di fratellanza amorosa? Forsechè non sen trovi di queste anime grandi nel mondo stesso più qualificato ed illustre? Qua, dilicati: che cosa è quello che più vi grava ed offende nella santa legge di Dio? Il precetto, io credo, della mortificazione cristiana: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum; tollat crucem suam et sequatur me* (*Matth. c.* 16, *v.* 24). Quel vegliare continuo sugli insorgenti appetiti; quel frenare e correggere i sentimenti inquieti; quell'usar con misura i divertimenti e gli agi altronde onesti e permessi; ciò è che voi dite esser del tutto importabile al genio dolce, alla natura brillante, al temperamento gentile, allo stato vostro illustre e largo. Ma come, ripiglio io, come potete voi dirlo di buona fede in considerazione di tanti, i quali ai provvedimenti

volgari d'una mortificazion necessaria sanno aggiungere le pratiche d'una penitenza ingegnosa e digiuni non rari e lunghe veglie e prestrazioni divote e flagellazioni discrete ed altri assai argomenti o dissimulati o palesi di penalità corporali? Forsechè non sen trovi di questi eroi cristiani infra i dilicati stessi del debol sesso e del forte? Qua, sensuali; che cosa è quello che più vi grava ed offende nella santa legge di Dio? Il precetto, io penso, che indispensabilmente vi stringe a separarvi e dividervi dall'occasion del peccato: *Si oculus tuus scandalizat te, erue eum; et projice abs te...; si manus tua scandalizat te, abscinde eam et projice abs te* (*Matth.* c. 18, v. 8, 9.). Le consuete lusinghe d'una maggior vigilanza, il timor infingardo degli altrui vani parlari, l'affezione grandissima che voi portate agli impegni d'una piacevol passione; ciò è che vi fa dire e pensare che sia praticamente impossibile a separazion comandata. Ma come, ripiglio io, come potete voi dirlo di buona fede in considerazione di tanti, i quali non solamente dirompono con cristiana fortezza ogni vietato legame, ma si riguardano ancora, per quanto pure si può, tra le convenienze e i doveri d'una socievole vita, dalle occasioni stesse di pericol rimoto? Forsechè non sen trovi tra i peccator convertiti di queste anime schive e d'uno spirito veraee di compunzion riguardosa comprese e piene? Quello che di alquanti precetti io son venuto finora partitamente notandovi, ditelo pure di tutti; che forse non ne troverete niuno, il quale dai più disdetto ed infranto, non sia accettato in contrario da altri e sopra l'obbligazione adempiuto.

Or questo, o cristiani miei cari, questo appunto è il confronto che non ammette risposta. Altri adunque, dico io, altri aggiunge alla legge la perfezione e 'l fervore; e voi volete sottrarvi all'obbligazion della legge? altri si tengon lieti e contenti delle più faticose virtù; e voi vi stimate fuor di misura gra-

vati dalle più discrete osservanze? altri, a dir corto, altri adempie i consigli, e voi violate i precetti? E qual verace discolpa, qual ragionevole scusa, quale dissomiglianza apparentè potrete voi allegare a sì svariato confronto, quando vel faccia il Signore a giustificazione evidente e della santa sua legge e del suo tremendo giudizio? Opporrete voi forse la diversità dello stato? Ma no, ch' io non vi reco ad esempio nè romiti, nè claustrali, nè cherici; ma i secolari ed i laici precisamente. Opporrete voi forse la differente natura? Ma no, che le persone dabbene sono di una pasta comune con esso voi, inferme, vive, tentate, debili niente meno di voi. Opporrete voi forse minori ajuti di grazia? Ma no, che son parecchi venuti a non volgar perfezione con quelle grazie medesime, di cui avete voi abusato ed abusate voi tuttavia. Opporrete voi forse costumanze di mondo, predominio di esempi, moltiplicità d'inciampi? Ma no, che sono queste le cose che hanno formato del pari e la tentazione ed il merito delle timorate persone. Opporrete? sapete voi quello che opporrete? Opporrete un'approvazione sforzata, un vergognoso silenzio, una immedicabile confusione: *Omnis iniquitas oppilabit os suum* (*Ps.* 106, *v.* 42). Questo è il grande pensiero, ond'era tocco e riscosso il santo padre Agostino; e che a ragione più forte dovrebbe in noi risvegliare e l'estinto fervor santo richiamarci in cuore ed accenderlo vie più. Verrà un giorno, diceva il santo Dottore, che tanti presenterammi il Signore inesorabili giudici a rimproverarmi, a confondermi e condannarmi, quanti mi offre al presente regolari, divoti, fervidi, e di laudevoli esempli adoperatori solleciti a stimolarmi, ad accendermi, ad incoraggiarmi: *Tot judicibus inops adstabo, quot me praecesserunt in opere bono.* E a questo orrendo avvenire potete voi ripensare, e non rimanerne colpiti? anzi potete voi non pensarvi, oppur essere indifferenti a tal vista? E che?

lo allontanerete voi forse il sì terribil giudizio col metterlo in dimenticanza? Ve ne sottrarrete voi forse con la spensieratezza, coll' indolenza, colla irriflession vostra? Perchè dunque, o fratelli, perchè non fate anzi uso di sì stringente argomento a migliorarvi e correggervi, prima che l'usi il Signore, siccome verrà ad usarlo per condannarvi e per perdervi? Ah! foss' io fornito di un così fervido zelo, e voce e tuono ed aria tenessi di un verace profeta a destarvi nell'animo quella emulazion generosa, ond'era tutto compreso ed agitato e commosso il prode Uria: *Arca Dei et Israel et Juda habitant in papilionibus, et Dominus meus Joab et servi Domini mei super faciem terrae manet: et ego ingrediar in domum meam, ut comedam et bibam et dormiam?... Per salutem... animae meae non faciam rem hanc* (*II. Reg. c.* 11, *v.* 11). L'arca santa di Dio, e il mio signore Gioabbo e i suoi servidori e compagni, e soldati e duci, la più onorata gente ed eletta d'Israello e di Giuda, la militare tenda frequentano, e in terra nuda si giacciono, e fame soffrono e sete, e le notti lunghe si vegliano e la giornata intera faticano; ed io sarò sì vile ed infingardo e dappoco di entrare questa stessa notte al mio nido paterno, e mangiar lauto e dormir sicuro? Per l'onore mio lo giuro e per la mia vita stessa che non commetterò io mai una sì solenne viltà. Ah! cristiani miei cari, perchè non concepiamo noi pure un sentimento sì giusto in più importante soggetto? Tanti, dobbiamo dire a noi stessi, tanti e tante dell'età, dello stato, della condizion mia vivono con incessante fervore, e battono generosamente le vie della perfezion cristiana; ed io al contrario seguirò sempre ad essere un uom da bel tempo ed una donna di mondo? Quelli dividono il giorno in esercizj continui di religiosa pietà; ed io gitterollo io sempre in oziosità ed in baje? Quelli frequentan le chiese e gli spedali e le carceri; e le mie andate

frattanto saran sempre ai teatri, alle conversazioni, alle veglie? Quelli spendono il loro a sovvenimento dei poveri; ed io butterò tuttavia l'altrui insieme ed il mio in vanità ed in giuochi? Quelli infrenano i sensi e le passioni gastigano con disciplina severa; ed io in opposito non mi recherò a coscienza ed amori illegittimi e manifesti corteggi e libertà scandalose? Ah! no, che non soffrirò io più un sì vergognoso confronto e una contraddizion sì solenne: per la salute mia lo giuro che nol soffrirò io più: *Per salutem animae meae non faciam.* Dirò anzi a me stesso quello che a confortamento suo proprio diceva già Agostino, quando a farlo costante nella risoluzione pigliata di voler vivere puro, se gli diede a vedere la verginal continenza di candido ammanto vestita, e a corteggiatori e seguaci un numeroso stuolo traendo e di focosi garzoni e di avvenenti donzelle: *Quod isti et illae, cur non et ego?* Non potrò io dunque o non vorrò per ancora ciò che pur possono e vogliono del mio grado moltissimi e del mio sesso infiniti? Non è già che nol possa, che a poterlo con loro io ho comuni con loro la natura, il dovere, le forze, le difficoltà, gli ajuti. E dove il possa, sarà egli poi che nol voglia? Ma a volerlo è pur certo che ho comuni con loro l'obbligazione personale, i ponderosi motivi, l'indeclinabile necessità; la speranza comune, comune il timore, comuni i gastighi, comuni i premj, comune l'eternità. Il posso adunque e lo voglio; che di poterlo son certo dietro all'esempio di tanti che in lor condotta sorpassano l'obbligazion della legge; e di volerlo son fermo in veduta ai supplizj che son da Dio serbati ai prevaricatori della legge. L'ho adunque fermato e lo fermo, e fin d'ora intraprendo col desiderio e col cuore quella cristiana condotta che verrò tenendo in appresso a conformarmi coi buoni e ad assicurar per tal verso la mia eterna salute: *Dixi: Nunc caepi* (*Ps.* 66, *v.* 11).

Dimostrano i buoni la facilità della legge per ciò ch'essi fanno sopra l'obbligazion della legge: l'abbiamo di già veduto. I cattivi convinconci della facilità della legge per ciò ch'essi fanno contro all'obbligazion della legge. Questo è il secondo dei due punti proposti, e ch'io intendo di esporvi coll'autorità e coi sensi del santo padre Agostino, il quale così lo tratta e ne discorre nel libro della Pazienza. *Considerate quanta homines et quam dura sustineant pro rebus quas diligunt* (*apud* Lopez *l.* 2, *c.* 17, *n.* 15). Considerate, dic'egli, quali e quanto duri martòri generosamente sostengono gli amatori del mondo a far lieti e paghi i lor naturali appetiti. *Quanta pro falsis divitiis.* Badate ad un uomo che si è posto in pensiero di voler sorger in fretta ad una grande fortuna, e trasricchir senza fine. Vi ha forse disagio o patimento o fatica che lo sgomenti od infreni dal proponimento pigliato? *Soles, imbres, glacies, fluctus, periculosissimas tempestates*: e freddo e caldo, e venti e piogge, e disastrosi viaggi e pericolosissime navigazioni, ciò tutto egli investe e lo sostiene e'l divora, non dirò solamente con perseveranza invincibile, ma con sincero piacere e con maraviglioso contentamento. *Quanta pro falsis honoribus.* Ponete mente ad un uomo che a procacciamento di onore o serve in guerra o si adopera in corte. Le più travagliose vicende, e i contrattempi più duri appena mai lo rimuovono dal conceputo disegno: *Servitutis incommoda, plagarum ictus, vulnera horrenda non inevitabili necessitate, sed culpabili voluntate perficiunt*; e servitù faticose e travisamenti lusinghevoli e piaghe enormi, e ferite mortali e trattamenti crudeli, ciò tutto egli soffre, non in virtù e per forza di necessità che lo stringa, ma per impressione e per fascino d'una passion che 'l trasporta. Ma queste pure son cose che di per sè riguardate possono ben biasimarsi, ma non imputarsi a peccato. *Quid, quod pro aper-*

tis sceleribus, ut ea perpetrent, gravissima quaeque perferunt homines. Considerate, di grazia, ripiglia S. Agostino, ciò che sostengono anch'essi ad intendimento e ad oggetto delle malvage lor mire i sozzi, i briganti, gli assassini. I lascivi son presti a via gittare del tutto e la sanità e la roba per un amor illegittimo; gli ambiziosi non curano di sacrificare ad un tempo e la coscienza e la pace ad un animoso disegno; i rubatori non temono i più evidenti pericoli di dolorose torture e di vergognosi supplizj per un sottile guadagno. Or eccovi, ascoltatori fedeli, la stringente illazione che trae il santo Dottore dagli esempi introdotti: *Si tanta suffert anima, ut pereat; quanta sufferre debet, ne pereat?* Se io ricercassi, egli dice, che ad osservare la legge quello per voi si patisse, che da costoro non si patisce per trasgredirla, potreste voi dispensarvi dal consentirmelo? Forsechè no, o fratelli? Ma, ditemi, una felicità sempiterna e un sempiterno infortunio apparecchiati da Dio, quinci agli adempitori, quindi ai trasgressori della legge, che hanno essi che fare coi temporali vantaggi che a tanto costo procacciansi dai peccatori? Ma non vi chieggo io tanto; chè pochi per avventura infra voi avrebbono cuor di soffrire a pro dell'anima loro gli antidetti martori; quantunque tanti li soffrano a sempiterno lor danno. Vegnamo a patti più moderati e discreti, e rendiam non pertanto più forte e più convincente l'argomento di Agostino. Dal sostenere e durare per l'osservazion della legge ciò che altronde voi stessi già sostenete e durate per soddisfare alle leggi e al piacimento del mondo, potete voi escusarvi? Lasciam però stare l'inusitata fortezza e'l maraviglioso coraggio de' più insigni malvagi, de' sensuali, dei ladri, degli ambiziosi. La condotta ordinaria dei più dei mondani già di per sè si dimostra che si consuma in far nulla pel cielo: una più grande fatica ed una maggior tolleranza è richiesta che non ci

vorrebbe a far bene per l'anima. Voi dunque, contrappongo voi a voi stesso, e per la vostra stessa esperienza io vi disarmo e convinco. Perciocchè ditemi, o ascoltator mio caro, che di voi parlo e con voi; non potete voi forse dire al mondo, al capriccio, al costume ciò che protestano a Dio i più generosi campioni della religione, i santi, i martiri, gli apostoli? *Propter te mortificamur tota die* (*ad Rom. c.* 8, *v.* 36). Egli è per te, mio nume, per te, o interesse, per te, o vanità, per te, o ambizione, egli è per te solamente che non ho tregua, nè pace, e sudo e svengo e agonizzo per te: *Propter te.* E di vero in tutte quante le mire che secondo il mondo formate di mutare fortuna, di stabilire la casa, di collocare i figliuoli, di alto levarli agli onori del secolo e alla luce del pubblico, non durate voi di buon grado e noje e stenti e fatiche e contraddizioni infinite? Non è già mestieri che alcun vi svegli o vi richiami o vi pressi. Siete voi a voi stesso e sprone e stimolo e confortamento. Con tolleranza ammirabile non rendete voi a tal uopo a' più pesanti doveri della secolar professione? Con qual ardore vivissimo non vi sgombrate d'intorno le difficoltà che v'impacciano? Non avete in questo riguardo a contristamento di animo, o a indebolimento di forze che vi avvenga. Non vi pigliate ad aggravio, ma vi fa anzi piacere l'agitazione continua, onde v'è tolto il riposo. Questo, o fratelli, questo è il giornaliero costume, questa la pazienza usitata, questa la costanza invincibile che da voi stessi si presta agli affari, alle mire, alle pretensioni del mondo. Or la metà di ciò stesso che animati foste e disposti a soffrir per la legge, sarebbe Iddio del servir vostro contento, e voi chiamerebbe alla gloria che sta per lui apprestata a' suoi servitori fedeli. Ma per lui è solamente che privi al tutto di forze e debili siete ed infermi; e quando nelle temporali imprese non conoscete voi, nè sentite o

imbarazzo o contrasto; nell'osservazion d'una legge discreta affatto e soave, per infingimento sognate fatica immensa ed importabile tribolazione. O incoerenza infinita! o contraddizion vergognosa! o viltà o coraggio, non solo alla fede ingiuriosi ed opposti, ma alla ragione e al buon senso! Voi, dice Iddio, condannerò voi per voi stesso: *arguam te et statuam contra faciem tuam* (*Ps.* 39. *v.* 21). Non è l'esempio dei santi, non quello dei Niniviti, degli idolatri o degli empj ch'io ti propongo e dimostro. Ricorda, o stolto, ciò che tu facesti a vicenda e pel mondo e per me; e tu, decidi tu stesso e della tua passata condotta e del tuo eterno destino.

Ma v'ha ancora alcuna cosa più strana in questo enorme scialacquo di pazienza perduta. Ciò è, o fratelli, che venite voi meno all'osservazion della legge per insofferenza e per orrore di quelle stesse fatiche che incontrate poi, e investite e lietamente durate, non dirò più in servizio o a piacimento del mondo, siccome ho mostrato finora, ma in offesa di Dio e a trasgression della legge. In verità, o Signore, che l'iniquità è bugiarda, e si smentisce e confonde e condannasi di per sè: *Mentita est iniquitas sibi* (*Ps.* 26, *v.* 12).

Entrate meco a tal uopo nella considerazion che vi apporto, e ricevete a buon grado il paralello sensibile che di voi formo con voi. Voi allegate a dispensa dei comandati digiuni e delle penalità consigliate la gentil complessione e la sanità cagionevole; ed io vi ricordo in contrario la maggior forza ed ingiuria che al temperamento vostro voi fate coi giuochi perpetui, colle vigilie allungate e colle intemperanze non rare. Voi allegate a dispensa d'una regolar condotta la malinconia e'l disgusto, secondo voi, attaccato ad una vita divota; ed io vi ricordo in contrario le inquietezze continue che dal mondano procedere non si disgiungono mai. Voi allegate a dispensa d'una mortificazion riguardosa la vivezza

dei sensi, l'inclinazion del genio, la forza delle passioni; ed io vi ricordo in contrario le conseguenze funeste d'una contratta amicizia, e gelosie e disgusti e rivalità e perfidie eziandio. A dir corto, voi recate ad aggravio della santa legge di Dio la soggezione in cui essa tiene i naturali appetiti e 'l vario peso e moltiplice, di che alla giornata vi grava, lettura, preghiere, chiese, sagramenti; ed io vi ricordo in contrario gli assoggettamenti e i legami, onde il servizio del mondo è intralciato e costretto. Or quale dei due gioghi vi par più duro e pesante? il giogo di Cristo, o il giogo di satanasso? Considerateli attentamente ambedue, e l'uno all'altro opponete, e con diritto giudizio la prevalenza ne estimate. Mettete da una banda i più faticosi doveri della profession cristiana, il correggimento dei sensi, il governo degli appetiti, la circoncisione del cuore e la vigilanza sollecita e 'l faticar incessante e le violenze e gli sforzi e l'agonizzamento pel cielo; a ciò aggiungete le volontarie pratiche del cristiano fervore, rigorosi digiuni, copiose limosine, fervide preci, sanguinose flagellazioni: ponete in vece dall'altra peccaminosa passione di un misero cuore signoreggiatrice e tiranna, e con lei, e per lei speranze, timori, incertezze e movimenti infiniti e violenze continue, e quello che ogn'altra pena sorpassa, la coscienza del male, il peso dell'iniquità, il verme rabbioso, il chiodo trafiggitore di un secreto e profondo e feroce e implacabile rimordimento. Or quale, ripiglio io, quale dei due gioghi vi par più duro e pesante? il giogo di Cristo, ovvero il giogo di satanasso? Qual paragone o rapporto tra gl'impegni del vizio, e i doveri della virtù? Ci hanno punto che fare le amarezze della contrizione con le torture della sinderesi? Vi ha egli proporzione niuna fra le angosce d'un peccatore ed i gemiti d'un penitente? Chi può lagnarsi di Dio e del suo santo servizio, se quello del mondo ha sperimentato e

compreso? Ma ci ha pur chi sen lagna, o Signore; e quando pochi son quelli che voi seguendo non temano una fatica discreta, infiniti son coloro che con più grande fatica al mondo servono e al vizio. O veri, forz' è pur ch' io sclami, o veri martiri del diavolo! voi vi recate sul collo, e quasi vezzo o monile leggiadramente reggete un' importabile soma che a voi impone il peccato; e poi vi sentite intollerabilmente sopraccaricati da un leggiero fardello che a voi impone il Signore. Ma so io bene, ripiglia qui Agostino, perchè siate pel mondo sì generosi e sì forti, e per Dio in opposito delicati tanto ed infermi. *Vis desideriorum facit tolerantiam laborum.* L'affezione che voi avete per l'uno, vi alleggerisce e rileva d'ogni più enorme fatica; e l'indifferenza che voi tenete per l'altro d'un leggerissimo peso vi sopraggrava ed opprime. Ma se non amate il Signore, amate almeno voi stessi, e per tal verso apprendete a far del vostro patire un più diritto giudizio e un più profittevole impiego. *Dominus dixit: In patientia vestra possidebitis animas vestras: Non dixit: Villas vestras, honores vestros, pecunias vestras; dixit animas vestras.* La pazienza vostra, o fratelli, è il prezzo condegno d'alcuna cosa migliore che non sieno le inezie che per lei intendete di procacciarvi. Dio ha detto che per lo vostro patire potete e dovete voi guadagnarvi non un fuggevole bene, ma una felicità sempiterna; e di questa medesima pazienza voi ne farete voi gitto a dovervi un giorno dannare, e non ne farete poi uso a dovervi anzi salvare? Or eccovi il pensiero che formerà nell'inferno uno de' maggior vostri tormenti: con molto minor fatica della durata a dannarmi io mi potea salvare. Egli è Iddio medesimo, che i riprovati introduce a metter gemiti e guai sul loro inferno mercatato ad una spesa più larga, che non hanno i santi impiegata nel conquistamento del cielo: *Ambulavimus vias difficiles.* Deh! per quali

orride vie e disagiate e spinose siamo qua pervenuti! Non è il piacere che ci ha menati all'inferno; è la tribolazione e lo stento. Il cammino dell'iniquità abbiam corso; ma con quale profitto di contentamento e di gaudio? Affanno ce n'è anzi venuto, e stanchezza ed oppressione verace e totale disertamento: *lassati sumus*. Stolti che fummo e insensati, e delle vie di Dio mal conoscenti! La santa legge di lui un più lieve giogo imponevaci, che quello stato non sia che ci ha imposto il peccato. Se quello che abbiam sofferto in mal fare, lo duravamo a far bene saremmo sorti alla gloria di santi eccelsi: *Viam Domini ignoravimus* (*Sap. c.* 5, *v.* 7).

Ascoltatori fedeli, saremo noi così pazzi di riservarci noi pure a tanto fiera e forzata e travagliosa ed inutile confessione? Diritto è per opposito che concepiamo al presente a ravvedimento e a salvezza quel disinganno stesso che piglieranno i dannati a scorno e a rabbia, e a disperazion sempiterna. Volgerò io a tal uopo il mio estremo parlare a raddrizzamento vostro e conforto, e quello a voi dirò che già scrivea ai Romani l'Apostolo delle genti: *Sicut exhibuistis membra vestra servire immunditiae... ad iniquitatem*; *ita nunc exhibete membra vestra servire justitiae ad sanctificationem* (*Rom. c.* 16, *v.* 19). Se io vi chiedessi, o fratelli, che a far per intero il soddisfacimento di Dio, quello operaste e soffriste che sopra l'obbligazion d'ogni legge hanno operato e sofferto e soffrono tuttavia, ed operano assai cristiani ferventi, non sarei io per questo o stravagante o indiscreto, che abbiamo tutti a ciò fare l'interesse, l'obbligazione, le forze. Ma di cosa io chieggovi minore assai e più rimessa e più mite, e che non pertanto gli infingimenti e le arti e le sottilità e le malizie del viziato cuor vostro combatte e stermina: *Sicut exhibuistis membra vestra servire immunditiae ad iniquitatem, etc.* Sento io bene la manifesta indecenza del paragone introdotto,

quasi una cosa stessa a riguardo nostro si fossero il mondo e Dio; ma nol tralascio per questo, e a confusione vostra maggiore ripeto, e dicolvi: *sicut exhibuistis, etc.* La situazione vostra passata sia la misura e la regola dalla condotta vostra avvenire. Le cose stesse, di cui abusaste in mal fare, per voi sieno rivolte alla vostra verace santificazione. L'ardore stesso, con che serviste al peccato, da voi si mostri e sostengasi nell'adoperar virtuoso. Date ai poveri con cristiana larghezza quanto donaste in addietro alla vanità ed al lusso con profusione insensata. Sacrificate ai diritti della cristiana onestà quelle carnali amicizie che sacrificaste in passato all'interesse, alla gelosia, al sospetto. Fate sentire alla carne col penitenziale rigore tanto di disagio e di fatica, quanto ad essa n'ha fatto sentire il libertinaggio e'l disordine. Donate ai libri divoti, alla cristiana preghiera, alla frequentazion delle chiese, quelle ore e quel tempo che già donaste con noja a' dissipiti romanzi ed alle stucchevoli conversazioni. A dir corto, eccovi quello, con che l'apostolo Paolo si dà di voi soddisfatto: Fate a gloria di Dio e a prò dell'anima vostra nè più nè meno di quello che fatto avete altre volte a grande contristamento di Dio e a vostra condannazion sempiterna: *sicut exhibuistis, etc.*

SECONDA PARTE.

Comechè sia che molto facciano i buoni sopra l'obbligazion della legge, e faccian pur molto i cattivi contro l'obbligazion della legge, che sia ella pesante la santa legge evangelica, ce lo ha detto il Signore, dove una soma chiamandola che ci aggrava gli omeri, e dove un giogo dicendola che ci si mette in sul collo: *Jugum meum : onus meum.* Sì veramente, o cristiani miei cari: il Salvatore ha nomata la sua santissima legge e soma e giogo; ma egli è

pur certo che lieve ha chiamata questa medesima soma, e dolce ha poi detto questo medesimo giogo: *Jugum meum suave est, et onus meum leve* (*Matth.* c. 11, v. 30). Anzi è pur certo che di questo incarico medesimo ne fa profferta a coloro, i quali si trovino oppressi, siccome d'un mezzo sicuro a divenire per quello in libertà e in riposo: *Venite ad me omnes, qui laboratis et onerati estis... Tollite jugum meum super vos..., et invenietis requiem animabus vestris* (*Ibid.* v. 28 et 29).

Giovami qui conciliare questa apparente contraddizione, e per tal verso instruirvi di un maraviglioso secreto ad alleggerire qual ch'ella fossesi in pratica la difficoltà della legge. Uditemi con attenzione. La santa legge evangelica abbraccia ella del pari e dei gravi precetti e delle osservanze minute. Quegli ingiungono cose che di per sè risguardate, malagevoli sono ed incomode, siccome son grandi e importanti; queste in contrario, siccome piccole sono, non recano seco gran noja tanto a lasciarle che a farle. Ora io dico che l'adempimento fedele delle minute osservanze ci rende agevol la pratica de' più solenni precetti; e la trascuranza in opposito delle osservanze minute fa riuscire un peso importabile i più notabili comandamenti. Illustriam la dottrina e la rendiamo palpabile coll' induzion del costume. Il dar qualche tempo alla meditazion cristiana, l'intervenir ogni giorno al sacrifizio divino, il ricercar ogni sera le commesse mancanze, l'impor qualche freno ai sentimenti inquieti, lo strozzare in sul nascere e debili ancora e bambine le inclinazioni malvage; cose son queste che di per sè non son gravi, nè portano molto peso o fatica a chi le manda ad effetto. Ma che? Costoro appunto che ad effetto le mandano, non senton poi molto impaccio a fuggir l'occasione, in perdonar al nimico, in donare il superfluo, e in tali e tante altre cose che di per sè considerate son di grande e difficile comandamento.

Dico io forse cosa ch'evidente non sia per l'esperimento continuo delle timorate persone?

Fingete un uomo in contrario che proponesi bene di non intaccar la sostanza e l'obbligazion della legge; ma nel resto non usa nè moderazion, nè riserbo, e dona ai sensi inquieti ogni libertà non malvagia, e ogni piacer si concede, il qual mortale non sia, e non cura ommissioni di arbitrarj doveri e non fa alcun uso di sacramenti e di preghiere, fuor solamente per costumanza o per obbligo. Questi, io dico, questi è quell'uomo, a cui diventa importabile la santa legge di Dio; dico importabile in circostanze ed in casi che ad occhi aperti lo astringa o a campar l'innocenza da una opportunità sgraziata, o a dimetter le mire d'una più lauta fortuna, o a donar al Signore una plausibil vendetta, o ad andar incontro per l'anima agli umani temuti riguardamenti. Dico forse io cosa ch'evidente non sia per l'esperimento continuo de' cristiani rimessi?

Or a dar di ciò stesso una conveniente ragione, vuolsi ella inferire e dalla natura dell'uomo e dalla provvidenza di Dio congiuntamente. Dalla natura dell'uomo: perchè le nostre passioni essenzialmente inquiete, a misura che sono o secondate o represse ne' varj piccoli incontri, vengono per natural conseguenza o menomando o crescendo la docilità e l'ardire o a non volere del tutto, o a dolcemente ricevere qual ch'egli siasi il freno che poi dovrebbon soffrire negl' incontri più gravi. Ho detto ancora che ciò si vuol dedurre dalla provvidenza divina; perchè, chi è fedele nel poco, viene da lei favorito d'una special protezione, onde agevol diventagli la fedeltà nel molto; e chi è infedele nel poco, siccome Iddio lo priva de' suoi ajuti più scelti, così sente agl' incontri la difficoltà e l'imbarazzo che naturalmente si crea dall'opposizione, in cui mettonsi la passion da una banda e il comandamento dall'altra.

Ragguagliate voi con voi stessi, e lo sposto costume insieme e la soggiunta ragione, ch' io finirò esortandovi all'osservanza perfetta, che sola forma e contiene la facilità della legge. Cristiani miei cari, il vangelo, dice il divoto Bernardo, non è faticoso niente, nè al fervido giusto, nè all' insigne malvagio. *In uno amor, in altero stupor laborem non sentit*: nell'uno è l'amore che lo reca a far bene con del piacere: l' insensibilità è nell'altro che lo reca a far male senza disturbo. *Medii sunt, qui fatigantur*: quelli che sentono il peso, sono i peccatori mediocri e i cristiani imperfetti che per anco non hanno nè tanta malizia da non sentire il rimorso, nè tanta carità da non sentir la fatica. Or non vi credo io tali che vi siate affrancati dall'evangelico peso per improbità segnalata; rimane adunque che a non gemervi sotto vi risolviate di essere un cristiano perfetto. Ecco il maraviglioso segreto ad appianare la via in sulle prime intralciata, e l'osservanza ammollire dei comandamenti divini. Voi mi avete, o signori, dicea un gran santo, amorosamente ingannato, che alla milizia vostra arrolandomi, io mi credea di vivere in affannosi e continui combattimenti, e mi trovo anzi adagiato nel regno stesso della pace e in un pieno e totale e beato contentamento. Questo, o fratelli, è il testimonio onorato che all'osservanza perfetta hanno mai sempre renduto i fervidi cristiani: mettetevene voi alla prova, e troverete in effetto che sa render Iddio e dolce il giogo e lieve il fardello del suo santo servizio. E voi, mondani ingannati, che pace nel vizio e fatica sognate nella virtù, udite ciò che v' intíma il Signore per bocca di Geremia: *Si dixeritis... ad terram AEgypti pergemus, ubi non videbimus bellum... gladius, quem formidatis, ibi comprehendet vos* (*Jer. c.* 42, *v.* 12 *et* 16). Se voi vi avvisate di partirvi da quella terra guerriera, in cui vi ho collocati, e andarvene in vece ad aprir casa in Egitto

per una vana lusinga di pacifica stanza e di più agiato soggiorno, io vi avverto in contrario, e vel predico e minaccio, che andate a investir il ferro ostil che fuggite, e nel luogo stesso della sicurezza pretesa, e della sognata abbondanza la fame ci troverete e la morte: *Ibi in AEgypto gladius devorabit vos, ibi fames adhaerebit vobis, ibi moriemini.*

PREDICA XXX.

INCONTINENZA

Siccome nella cristiana credenza vi ha de' misteri di fede sì elevati ed astrusi che vano fia il presumere di mai poterli comprendere perfettamente; così nella cristiana morale vi ha certi misteri d'iniquità che la prudenza evangelica non consente di trattarli e di discorrerne pubblicamente. Perchè, a vero dire, o sono innocenti coloro che ci ascoltano, e quello per noi conoscono che loro sta meglio di ignorare; o sono già convertiti, e può avvenir di leggieri che dal fiato nostro il sopito fuoco agitato raccendasi nuovamente; e vi sono da ultimo dei peccatori che si fanno anzi peggiori, ove commuover si debbano per rimedio. Ma se diritto io scerno, parmi che la licenza del secolo possa oggimai dispensare gli oratori evangelici dal più doversi tenere dentro sì scrupolose misure per riguardo ad un vizio che pur sembra infra tutti il più arrischiato a ragionare, il vizio dell'impurità. E che! Appena mai alcun secolo si è più segnalato e distinto nella licenza del vivere e nella libertà del parlare. I romanzieri e i poeti, i ridotti e le piazze, le conver-

sazioni e i teatri d'immondo senso risonano e di amori disdetti; le più tenere età dan manifesti segni d'essere anzi tempo aperte e svegliate alla conoscenza del male; e il sesso più rattenuto pare obbliare la gloria della sua naturale alterezza: e in questo stato di cose dovrem tacer tuttavia e rimanerci per cristiana modestia dal perseguitare un peccato, che ogni legge di cristiana modestia disprezza e vince? Fu già un tempo che padri chiarissimi della Chiesa, i Cipriani, gli Ambrogi, gli Agostini trattavano pubblicamente le prerogative e i vantaggi della continenza, e spessi elogi tessevano della verginale purezza; nè facevan però del vizio opposto parole, comechè a disegno di detestarlo; e stava loro benissimo l'adoperare così, quando i purissimi cristiani amavano più della vita il candore, e contava per ugual modo i suoi martiri la castità e la fede. Ma poichè il mondo ha smarriti quei lineamenti onorati di riguardoso pudore, che gli antichi nostri avi distingueva già e spartiva dalle corrotte nazioni; egli è pur giusto che da questo luogo, ad annunziar destinato la casta legge di Dio, alcuna volta favellisi dell'impurità; che il mondo non è sì semplice che possa prendere scandalo dal considerato parlare di un ministro evangelico: ed altronde egli è accorto a tal segno che tutto lo zelo ricerca di un ministro evangelico che il serpeggiante malore o risani o rintuzzi per alcun modo. Ciò ch'io vo' far non pertanto con una dissimulata maniera, e per una via indiretta, e avendo sempre in veduta i più sacri diritti del tempio, del pulpito, della dicevolezza. Udite come: non riguarderemo in sè stesso il vizio dell'impurità, ch'è troppo sozzo a vedersi; lo riguarderemo piuttosto nella sua ascosa radice, cioè in quella passion lusinghiera, ond'esso esce e germoglia: e di questa passione tre importantissime cose dimostrerovvi; ciò sono: Che non si conosce da quelli che la contraggono: Primo

punto. Che non si abborre da quelli che la conoscono: Secondo punto. Che non si emenda da quelli che l'abborrono: Terzo punto.

Osserva S. Gian Grisostomo che nel male alla scienza comunemente procedesi per esperimento; perchè a misura che alcuna cosa si pratica, se ne piglia migliore conoscimento. Ma tutto l'opposito l'impurità dice conoscersi da quelli solamente che ne sono liberi affatto; e quando a contrarre si incomincia questa macchia di peccato, se ne va scemando e perdendo la conoscenza. A penetrare la verità e la giustezza d'una si gentile riflessione venite meco osservando, come l'uomo s'inganni ed accechi nella formazione primiera della passion lusinghevole che lo seduce. Egli è caso assai volte l'avvenirsi in oggetto che per fattezze e per ispirito aggrada; effetto di natural somiglianza l'essere a quello portato per affezione; conseguenza di originale miseria il sentirsi per entro alle membra una legge che alla legge è contraria della ragione. Di qui è per appunto che comincia a formarsi la seduttrice passione; perchè quello che sperimentasi per natura, a secondarlo si passa per elezione. Ma che? Siccome l'uomo per suggerimento e per dettame di religione è tuttavia portato all'onestà, l'idea che in sè tiene del vizio, non sa, nè vuole applicarla ai movimenti secreti che già sente a crearsi nel suo cuore. Si va però lusingando che altro di vera cosa non sia il conceputo calore, fuorchè simpatia di genio, apprezzamento di merito, inclinazion di natura, vivacità di appetito, indole, proprietà, carattere d'una ben composta persona che vuol essere dolce, tenera, compiacente e si volge per ogni moto e rilasciasi alle soavissime leggi dell'amichevole socievolezza.

Ingannata così un'anima sulla formazione prima della passion lusinghiera che la seduce, si acceca ella di subito sugl'impegni e sugl'incentivi della

medesima che va crescendo. Le amorose storie e gl' impuri poeti, i lascivi canti ed i profani teatri, i presenti e le visite, la conversazione continua, l' incessante corteggio, la servitù giornaliera; ecco il mantice e l'esca che l'appiccato fuoco tartareo mantiene e afforza. E pure queste medesime cose, al giudizio e all'esperimento vostro ricorro per testimonio, queste medesime cose tanto non si risguardano per incitamenti e stimoli d'una peccaminosa passione che si credono anzi e si appellano trattenimenti dicevoli a costumate persone, e le necessarie maniere a introdursi col mondo ed a polire lo spirito e per usare e per vivere con gentilezza. Ma che sieno pur questi i più gagliardi fomenti di una verace passione che già vi piglia e comanda, dovreste pur riconoscerlo dagli effetti.

A farvi il mio pensier manifesto, e dell'abbaglio vostro chiarirvi, valgami una comparazione leggiadra di S. Agostino. Traete, egli dice, traete fuor dalla terra il più spinoso bronco che vi abbia, e consideratene la radice: ella è sottile, ritonda, liscia, e molle tanto e delicata così, che la mano in trattandola vi lusinga; ma le molte spine che su per lo scabro tronco venendo, e via via per li tortuosi rami intralciati seguendo vi mordono poi e pungonvi, se non siete assai destri per riguardarvene, procedono esse e si schiudono da quella radice medesima che senza riceverne danno maneggiate: *Erue spinas de terra et vide si sentis dolorem; tamen illud, unde dolorem sentis in superficie de radice processit* (*In Ps.* 139). Or tali, soggiunge il santo, tali son per appunto gli amatori della voluttà: *Ita amatores carnalium, radices spinarum sunt.* Se ai soli nomi ponete mente ed alle oneste apparenze di conversevole genio, di civil servitù, di comunicazione scambievole, di affettuoso tratto e dimestico eziandio, non vi ha cosa che laceri punto o che punga la timorata coscienza; le

maniere, gli affetti, i parlari son molli, è vero, e gentili e teneri e delicati, ma niente peccaminosi, le radici rassembrano dello spino, *radices spinarum sunt ; videntur blandi et leves.* Ma ai rami io dico di riguardare che là stanno le spine che da sì fatta radice son provenute e provengono tuttavia. Spinosi rami d'una sì fatta radice sono gl' impuri pensieri, le avvertite compiacenze, i conceputi desiderj, che appena mai si disgiungono da somiglianti commercj; spinosi rami d'una sì fatta radice sono i perniziosi artifizj che soventemente si adoperano di affettata immodestia, di avvivata bellezza, di tenerezza dimostrata a guadagnare e a corrompere l'altrui cuore; spinosi rami d'una sì fatta radice sono gli scherzi, i ragionamenti, gli equivoci, le confidenze e le libertà animose, di che vi pasce e sostiene il pazzo cattivo amore. Ma ciechi che voi siete sui perniziosi fomenti, vi accecate ben anco sopra gli effetti dannevoli della passione: ed io aggiungo che quindi un uomo trapassa a non volerne conoscere la cattività e la malizia.

O donne, o uomini, che il giogo scosso del timor santo di Dio già incominciate a sfrenarvi, e negli anni ancor verdi per i piacevoli campi della fiorente lascivia vi rilasciate, ricordatevi dell'estimazione e dell'amore in che tenevate una volta la riguardosa onestà, e dell' idea che ne avete al presente, vi confondete. Una virtù era ella, secondo voi stessi, una virtù era sì delicata e gentile che un affetto mal collocato, un trascurato pensiero, un fisso sguardo, una vivacità, uno scherzo la offendeva. L'annegazione dei sensi, la fuga delle occasioni e la macerazion della carne eziandio vi rassembravano questi i necessarj ripari a conservar senza macchia e in ispirito di santità suggellata la creta vostra. Ogni maniera di colpa che la contamina, abbominazione ed orrore vi cagionava, siccome una profanazion sacrilega di onorati vasi di

gloria graziosamente innalzati a congiunzion fratellevole colla carne santissima di Gesù Cristo. Queste, sì erano queste, se ve ne ricorda, le idee che voi avevate una volta della purezza. Ma, o funestissimo cambiamento! così di subito, come si è posto in cuor vostro lo spirito della libidine, vi ha travolte le idee della virtù e del vizio. Già vi sembrano comunicazioni amichevoli i più pericolosi commerci, giovanili leggerezze le più arrischiate licenze, fragilità perdonabili i più vergognosi peccati. Il riserbo, la verecondia, il rossore sono oggimai tenuti per debolezza di spirito, per pregiudizi di età, per conseguenze e per effetti o d'una educazion grossolana o d'una pietà scrupolosa. O tempi, o costumi! E dove non sei tu pervenuto, o libertinismo del secolo? A travolger per poco la natura stessa delle cose; a commendare, siccome azioni onorate, le più impudenti licenze; a mettere palesemente in comparsa le corrispondenze e gl' intrighi più scandalosi; a farti, come favella l'Apostolo, a farti gloria ed onore della tua stessa confusione: *Gloria in confusione ipsorum* (*ad Philip. c.* 3, *v.* 19). Ma questo appunto è il carattere della trattata passione che i principj, i fomenti, gli effetti e la malizia sua nasconde a quelli che la contraggono.

Al che aggiungo per ultimo che un cuore occupato già e compreso da questa rea passione appena mai interviene che non s'inganni ed acciechi sulle conseguenze e sui disordini della medesima. Voi vi credete di poterla così condurre, e reggere a talento ch'essa stia sempre dentro misura, nè debba trascorrere o ad eccessi secreti o a scandalose licenze; ed io dico al contrario che sarete dalla passion trasportati oltre a quanto vi lusingate; e perchè? Perchè l'occasione si è quella, dove il caldo appetito s'inorgoglia, e come l'opportunità vi si appresenti, scoprirete allora di avere nel vostro cuore una celata malizia che non si ristà, o vien meno

alle più orribili nefandezze. Davide, che aveva un cuore fatto secondo il cuore di Dio, sarebbesi egli creduto di aver tanto a sfrenarsi, di violar l'altrui talamo, e bruttarsi del sangue d'un suo fedel servidore? Eppur vel condusse la passion conceputa per Bersabea. Salomone, il più saggio monarca dell'universo sarebbesi egli creduto d'aver col tempo a scorrere, alle abbominazioni maggiori della lascivia e alle più solenni mattezze dell' idolatria? Eppur vel condusse la passion conceputa per le straniere. I venerandi vecchioni padri costituiti da Dio e giudicatori del popolo, sarebbonsi essi creduto di aver un giorno a tramare all'onore, all' innocenza, alla vita di una donna? Eppur a tanto condusseli la passion conceputa per l'immacolata Susanna. Ma fa egli mestieri di sì illustri esempli ed antichi? Il mondo di tali è pieno, cui va fallita ogni giorno la pretesa ingannata moderazione. Infelicissimi schiavi della libidine, se mai ve ne avesse fra quelli che mi ascoltano, tornate sopra voi stessi lo sguardo e lo stato vostro infelice riconoscete: *Leva oculos tuos... et vide, ubi non prostrata sis* (*Jer. c.* 3, *v.* 2). Mirate dove, quanto e come vi siete voi avviliti, strisciandovi vergognosamente per terra e ne' pantanosi luoghi voltolandoli per diletto. Voi vi pensaste di non dover mai divenire que' peccatori solenni che di essere vi ritrovate. La fede, l'educazione, l'onore, la cura della sanità, l'amore delle sostanze, ritegni vi rassembravano da non poter essere forzati dalla passione che vi pigliava; ma li vedete poi pure questi ripari medesimi forzati e vinti. Riconoscete per un momento i principj e gli avanzamenti di questa passion vittoriosa: *A vanitate ad iniquitatem mens ducta et assueta malis levibus ad quamdam auctoritatem nequitiae culpis innutrita pervenit* (*S. Gregor.*). *A vanitate ad iniquitatem*: non fu sulle prime che levità naturale o giovanile vaghezza, che vi recò a far cose che voleano anzi

temersi per le conseguenze, che traggono, che non pel male che tengono; il coltivamento soverchio della persona; il vestir vano e leggiere; lo spesso e libero conversare. Ma questi principj di vanità furono essi i semi dell'iniquità: *a vanitate ad iniquitatem.* Quindi vi sono entrate alla mente molte sensibili idee che al cuor discendendo e riscaldandolo vi han per entro covato il genio e schiusolo poi e cresciuto ed a scambievolezza condotto di corrispondenza e di affetto: genio che lunga stagion secondato con frequenti visite, con trattenimenti prolissi, con solitarj diporti, con dimestichezze e con libertà sconvenevoli, si è poi convertito in passione: passione che timida ancora e modesta si sosteneva nel secreto di affezioni illegittime, di compiacenze colpevoli, di ardite voglie e malvage; ma fatta poi animosa si è levata la maschera e vi ha trasportato alle opere: opere che la passion medesima avvivando più e accendendo e maggior facendola sempre, son moltiplicate e cresciute sino a convertirsi in costume: costume che al peccato incessantemente tornandovi e tenendosi fermo contro ai più possenti rimedj di conversione e di salute, forma egli poi e compone quella servitù miserabile in che vi sentite allacciati: *A vanitate ad iniquitatem mens ducta est, et assueta malis levibus ad quamdam auctoritatem nequitiae culpis innutrita pervenit.* La conoscete al presente la passione tirannica che vi opprime; ma con qual pro? Voi non divenite per tutto questo migliori, nè l'infame giogo scuotete, onde siete gravati; perchè, udite, ella è la vostra una sì fatta passione che non conosciuta da quelli che la contraggono, non si abborre da quelli che la conoscono.

Questo è il secondo dei tre punti propostomi a ragionare che in pochi tratti vi rendo chiaro e sensibile nell'impenitenza verace e nella penitenza apparente di un impudico. Poichè un'anima dalla

impurità è compresa, ed ebbra fatta ed insana dalle concupiscibili soddisfazioni, niente più ha in odio che le opportunità e i rimedj che tornar la potrebbono a sanità; e ciò è ch'io chiamo l'impenitenza verace d'un impudico. Al costume, all'esperienza vostra ricorro, o traviati fratelli, che mi udite. Il sacramento della penitenza che in più innocente stagione praticavate assai volte con facilità e dolcezza, non è egli vero che parvi ora un peso importabile, e una tortura terribile della coscienza? L'eucaristica mensa che ricordate voi pure d'averla già frequentata con soavità e con fame, non è egli vero che ora disgustosa manna ed insipida vi riesce? La parola divina che un maraviglioso diletto vi cagionava, non è egli vero che vi è divenuta ora odiosa e vi fa orrore e spavento, siccome riprenditrice severa del vizioso e del vizio? La cristiana preghiera che sola ancor rimane a facile mezzo e sicuro per convertirvi, non è egli vero che ora faticosa cosa vi sembra e vana al tutto ed inutile eziandio? In somma, ciò che a Dio e alla salute vostra ha riguardo, oggetto vi è divenuto o d'indifferenza o di noja o di avversione. Passano le settimane ed i mesi, e forse ancora gli anni che vi tenete ostinatamente lontani da'sacrosanti misteri della religione: così ogni cura dell'anima, così ogni senso di Dio, così avete, o infelici, ogni pensamento deposto di ravvedervi per l'affezione, sì per l'affezione grandissima che immobilmente vi attacca alla sorgente fangosa delle vostre sensibili dilettazioni. Ma questo attaccamento medesimo più assai che dall'impenitenza descritta, dalla costor penitenza si manifesta.

Gli umani riguardi e le politiche considerazioni, e se non altro certe sterili voglie di conversione, che non si perdon del tutto da chi non perda la fede, ai confessori ed agli altari li traggono alcune volte; ma qui è che vi prego di ponderare l'affetto

e l'attaccamento che mostrano al peccato nell'esercizio stesso di detestarlo. Scelgono essi prima quel confessore infra tutti, il quale credono essere o men conoscente o più debole nella curazione del morbo di cui infermano; direste che niente più temano che di guarire. Appresso, qual ch'egli sia il ministro, cui fanno essi vista di presentarsi con intendimento di cura, e per amore di sanità, gli celano studiosamente lo stato della lor anima; chiamansi costoro in colpa di non leggieri peccati, ma ne tacciono il numero, ne confondon le specie, nè coprono le circostanze; manifestano queste medesime cose, ma tengono cautamente celato l'abito che hanno; rivelasi di per sè la costumanza malvagia; ma essi poi sottilmente nascondono l'occasione peccaminosa, in che di vivere si ritrovano. Ma sì volgari artifizi sono le più volte compresi e dall'accorgimento sventati dei confessori; se non che scoperto il morbo, non vogliensi per alcun modo i rimedj che a curarlo s'impongono, per malagevoli troppo e indiscreti son riputati, e allegasi ancora in contrario una pretesa impotenza per praticarli; accettansi alcuna volta questi rimedj medesimi, ma con dubbioso cuore ed incerto di mai non usarne veracemente: si concepisce ancor l'animo e la risoluzione si ferma di adoperarli; ma come trattasi di poi recare ad effetto il conceputo proponimento, il rimedio insieme ed il medico si abbandona. Eccovi, o cristiani miei cari, il capriccioso sistema di penitenza la più usitata e comune tra gl' impudici; penitenza che di due cose convince quest' infelici; ciò sono, che rifiutando essi il rimedio nell'atto medesimo di procacciarlo, e il loro male conoscono, e il male che conoscono non abborrono.

Or dall'effetto alla cagione montando, perchè di fatto così avvenga, ciò è la forza grandissima, con che si mette nel cuore e l'attaccamento strettissimo che al peccato cagiona la passione dell'impurità:

Non dabunt cogitationes suas, ut revertantur ad Deum suum, quia spiritus fornicationum in medio eorum (*Oseae c.* 5, *v.* 4). Però appunto non san costoro formare un pensiero che a Dio gli scorga e torni, perch'egli è lo spirito dell'impurità che in mezzo a loro ha fermata la sua stanza: *in medio eorum*. Parla dell'iniquità il Profeta per somiglianza di uno spirito che all'impudico sta internato e congiunto sì fattamente che par l'anima di esso lui divenuto; così tutto per entro a lui si estende e lo possiede tutto e governalo a suo talento; ne possiede e governa l'immaginazione e di mille immondi fantasmi la colorisce e l'avviva; fantasmi, che agitati nel giorno non si posan la notte, ma quali muovono in veglia, tali si presentano in sonno; ne possiede e governa l'intendimento, nè mai d'altri pensieri che di materiali e sensibili trattienlo e pasce; pensieri, che non cedono per le occupazioni più serie, e dai luoghi più santi non discompagnansi; ne possiede e governa il cuore singolarmente e in lui soffoca ed estingue gli eccitamenti che vengono dalla grazia, e coll'amore de' sensuali diletti consuma in lui e distrugge tutti gli affetti lodevoli che creansi dalla natura; ne possiede ancora e governa l'appetito, perchè le naturali passioni che in lui han sede e principio, tutte da questo spirito immondo, quasi da un crudele tiranno son comandate; e la speranza e 'l timore e la gelosia e l' invidia e l'odio e l'emulazione e l'avvilimento e l'ardire, o dal contentamento derivano, o al contentamento conducono della carne. Così sta in mezzo a costoro lo spirito dell'impurità, e loro toglie o affievolisce e corrompe i mezzi insieme e le forze di convertirsi: *Non dabunt cogitationes suas, ut revertantur ad Deum suum, quia spiritus fornicationum in medio eorum.*

Ma sia pure, ciò che assai volte interviene, che sgombrino questi ossessi infelici l' imperioso demo-

nio che li possiede. I disegni delusi, gli amori falliti, l'onore macchiato, le sostanze consunte, la viziata salute, e sopra tutto la misericordia e la grazia di Gesù Cristo conducanli a penitenza verace, e così il mal che conoscono detestinlo sinceramente. Udite non pertanto un terzo e più spaventoso carattere del vizio di cui trattiamo. Non si conosce da quelli che lo contraggono; non si abborre da quelli che lo conoscono; e non si emenda da ultimo da quelli che lo abborrono.

Ciò io dico per due ragioni fortissime, che, a convincervi della verità stabilita, io non debbo altro fare che proporle ed isvolgerle brevemente; perchè in nessun altro vizio è più agevole o più spessa la ricaduta; perchè in nessun altro vizio questa ricaduta medesima è di più raro e difficile risorgimento. Dico adunque da prima che in nessun altro vizio è più frequente e più facile la ricaduta.

Venerabili sacerdoti, che i tribunali abitate della penitenza a proscioglimento e conforto delle coscienze, ditelo voi che'l sapete, s'egli non è per costoro che vi sentite fuor di misura gravati dal ministero pietoso che sostenete; ditelo voi che'l sapete, s'egli non è per costoro che ponsi in avvilimento e discredito la podestà delle chiavi e'l valore della penitenza; ditelo voi che'l sapete, s'egli non è per costoro che sembra debile affatto e priva del tutto di forza la grazia sovrabbondante e copiosa de' sacramenti? Lo spirito del Signore ve li guida alcuna volta innanzi smarriti, umili, vergognosi, e le parole ed il volto a compunzione atteggiati sensibilmente: vi si prostendono essi a' piedi, e gran peccatori chiamandosi primamente discopronvi a mano a mano le schifezze e le piaghe della lor anima, e in facendolo traggono guai e sospiri e mettono pietose lagrime e fanno segno di avere e a dolci troppo i rimproveri e a cari molto i rimedj che lor si danno. Voi ne rimanete colpiti per tenerezza e il vostro col

pianto lor confondete, e prosciolti, confortati, instruiti li accomandate al Signore, e in buona speranza vi state di stabilità e fermezza nella risoluzione che quelli han pigliata di viver puri. Ma che? Dove pur contenganasi per alcun tempo, non va molto che vengon trascurando gli opportuni riguardi; e rimettendosi nelle occasioni di prima, rivengono pure al peccato ed al costume di prima. Così da un giubbileo, da una Pasqua, da una solennità ad un'altra la penitenza ritentano nuovamente; e qual ch'essa sia o sincera o bugiarda, ritornan pure al peccato sicuramente.

Di qui è, che quello spirito immondo di che in S. Matteo favellasi, e che il demonio presentaci dell' impurità, così ragiona dei ravveduti impudici: *Cum immundus spiritus exierit ab homine, ambulat per loca arida, quaerens requiem et non invenit* (*Matth. c.* 12, *v.* 43 *et seq.*). Sgombrato appena da un cuore lo spirito dell' impurità, va tutto solo a passeggio per solitarj luoghi e deserti, qual chi pensando divisi compensazione e ristoro al sofferto discacciamento: *Tunc dicit: Revertar in domum meam, unde exivi*, e vien dicendo a sè stesso: Non perchè alcun tempo rimangami dall'abitarla, lascia di esser mia la casa, da cui ho fatta partita che pretendovi aver diritto d' inveterato possedimento, e per l'usanza che tengo di praticarla, raccertomi del ritorno. Nè va guari tempo che reca egli ad effetto il fermato porponimento, e nell'abbandonata casa rientra, e rientrando vi si mette con sì gran forza che gli torna a guadagno d'un più sicuro possesso l'esserne dipartito: *Et fiunt novissima hominis illius pejora prioribus*. Ciò è quello che in secondo luogo diceva poc'anzi che lo stato d'un ricaduto impudico è di più raro e difficile risorgimento. Beda vien applicando a costoro quelle parole del salmo: *Infixus sum in limo profundi et non est substantia* (*Ps.* 68, *v.* 3), o sia, com'egli interpreta

et non est virtus exeundi. A forza di ripestare il fango, nel profondo di quello son pervenuto, nè più sentomi d'aver vigore bastevole per rilevarmene. A render luce al pensiero di questo dottissimo commentatore, io osservo, o signori, che quello che 'l profondo si appella per eccellenza, è il centro dell'universo, ed ivi ottengono i corpi tre proprietà singolari, che l'antidetta impotenza d'un ricaduto impudico dichiarano mirabilmente. Un corpo che sia nel centro, tiensi primamente là, dove per natural legge cospirano a legame ed a congiungimento gli altri corpi. Desso in secondo luogo vi gode riposo; che più non sente prevalenza di forze tra lor contrarie. Vi ha da ultimo una local conservazione, che non può esser di là rimosso da altro corpo senza alterazione e senza cambiamento di relazioni.

Or io dico, che queste proprietà tutte quante trovansi nel ricaduto impudico sepoltosi nel profondo dell'impurità, e desse sono che ne costituiscono e rendono rara al sommo e difficile la conversione.

Congiungimento e legame d'infiniti peccati primieramente, perchè se tutti i vizi, questo singolarmente per ricadute moltiplica, e col rinnovarne gli atti l'abito se ne compone; abito che quasi fune addoppiata al male ci attacca, e in questo fermasi e stringe validamente; abito, che quasi impeto preso nel camminar per lo sdrucciolo, a nuove sceleratezze e maggiori ci risospinge ed incalza: abito che viene in noi lavorando quella che dall'Apostolo chiamasi la legge, il giogo e la servitù miserabile del peccato: *Infixus sum in limo profundi.*

Di qui viene il riposo ch'è la seconda proprietà che hanno i corpi nel centro, ed il secondo impedimento all'emenda che all'impudico si crea per la ricaduta. E perchè? Perchè in lui va crescendo la prepotente vigoria della passione e per opposito van menomando ogni giorno più li due grandi principj d'ogni profittevole inquietezza, che sono i lumi

di Dio e i rimordimenti della coscienza. Va menomando il rimorso, perchè coll'usarsi al peccato, se ne smarrisce l'idea e l'estimazione, e l'orrore se ne depone. Va menomando la grazia, perchè infra tutti i peccati questo è quello singolarmente che conturba lo spirito del Signore, il quale parecchie volte protesta che si partirà da quell'anima ch'è carnal divenuta; che non abiterà in quel corpo che al peccato è venuto; che il fumo e le fiamme della concupiscenza torranno all'uom la veduta del suo volto: *Infixus sum in limo profundi.*

Di qui nasce da ultimo la conservazione, ch'è la terza proprietà così d'un corpo nel centro che d'un impudico nella ricaduta. Perchè, eccovi dove conducasi un miserabile schiavo della libidine; conducesi ad abbandonar finalmente i male usati rimedj della salute e a più non avere così chi combatta il suo peccato e disturbilo per alcun modo; e quindi a non potersene staccare senza un ajuto di straordinaria provvidenza. Sente l'attaccamento grandissimo ch'egli tiene al piacere che lo contamina; sente la prepotenza tirannica dell'inclinazion cattiva che lo signoreggia; sente la debolezza, la levità, l'incostanza delle sue già prese risoluzioni, nè sa però promettersi una miglior penitenza di quel che ha fatto in passato: e quindi inutile cosa gli pare il più ricorrere per rimedio al sacramento fallitogli già tante volte; e così del tutto se ne rimane e mantiensi nel suo peccato e conserva sicuramente: *Infixus sum in limo profundi, et non est virtus exeundi.*

Eccovi, o cristiani miei cari, i principj e i progressi incredibili e il vero ed universale carattere d'una passione di tutte la più comune ed estesa in ogni stato, in ogni età, in ogni sesso e che può dirsi che formi la felicità tutt'insieme e la riprovazione del mondo; passione che non si conosce da quelli che la contraggono; che non si abborre da

quelli che la conoscono; che non si emenda da quelli che l'abborrono; e non pertanto udite ciò ch' io vi dico da ultimo, o voi tutti che vi sentiste per avventura o avviliti o sconfortati dal tenuto ragionamento; una passione ella è questa che può esser vinta da tutti che'l vogliono veracemente. Ciò è quello di che ancor va mancante la trattazione impresa, e che mi riserbo a spiegarlo dopo un respiro.

SECONDA PARTE.

A voi il mio parlare indirizzo, o abituato infelice, che a levarvi dal vostro fango esortato, dite di non potere; che questo è il linguaggio che da costoro si tiene comunemente. E qual cosa è dunque, io dico, che vi si prescrive e comandasi per rimedio? Vi si comanda di abbandonar quella casa, vi si comanda di rompere quella tresca, vi si comanda di via torre quell'occasione cattiva che vi fa imperversare nella libidine. E ciò è pur quello che dite di non potere; ma lo potreste voi pure, se minacciati foste di alcuna grave sciagura di morte, d'infamia, di povertà. Voi dite di non potere; ma lo potreste voi pure, se un risoluto padrone, se un autorevole personaggio, se il principe stesso vel comandasse. Voi dite di non potere; ma lo potreste voi pure, se sconoscenza, se noncuranza, se torto, se alcun pigliato sospetto la vostra passion combattessero col disinganno. E quello che voi potreste per così fatti motivi, non lo potrete voi solamente per Dio, per l'anima, per l'eternità?

Io vo' concedervi non pertanto che non possiate per voi stessi ciò che di fare a rimedio vi si comanda. Ma non contate voi nulla sopra gli ajuti e le forze che vengonci dalla grazia? Se Dio vi comanda di convertirvi, egli è di fede, o fratelli, che vi dà ancora le forze per eseguirlo e quello vi farà

agevol per grazia che parvi impossibile per natura. Ma questa grazia voi dite di non sentirla. La sentireste voi, io replico, se ne prendeste prova coll'assecondarla; se il desiderio eccitaste; se concepiste la volontà; se fermaste la risoluzione; se deste voi alcun passo; se l'oziosa mano metteste a preparare in voi e disporre l'opera della conversione. Ma sia ancor ciò che dite, che debili vi troviate ed infermi per mancamento di grazia che vi avvalori. Cotesta grazia confortatrice e robusta non potete voi domandarla? Per infermi che vi siate, e piagati nelle potenze dell'anima, vi rimangon sane le labbra a poter chiedere a Dio soccorso; e ricercandolo voi questo soccorso, non siete voi ugualmente per indubitata fede sicuri di ottenerlo?

Egli è dunque certissimo che potete voi convertirvi, se volete, e non convertendovi voi tuttavia, si vuol adunque inferire che nol volete. Ma comprendete voi, infelici, comprendete voi che sia egli quello che non volete? Non volete voi convertirvi? Adunque voi eleggete di vivere sotto il governo tirannico d'una crudele passione nemica al sommo ed infesta alla pace, alla roba, all'onore, alla sanità, alla vita. Non volete voi convertirvi? Adunque voi eleggete di ardere in uno stagno di fuoco con questa carne medesima, per cui amore e riguardo rifiutate ora e fuggite la penitenza. Non volete voi convertirvi? Eleggete voi dunque di odiare per sempre e caricare di maledizioni e bestemmie quella persona medesima, di cui sentite importabile la separazione e'l distacco. Or quale, io chieggovi, delle volontà antidette vi par più dura e sensibile? la volontà della conversione, o la volontà dell'impenitenza? Vi sta egli meglio il volere un sempiterno tormento per un diletto fugace, o non anzi un passaggiero dolore per un eterno diletto? O pazzi eroi del diavolo che avete l'animosità e'l coraggio di sostenere la schiavitù del peccato e di volere ed

eleggere una dannazion sempiterna, e non avete cuore bastevole ad abbracciare ed eleggere le incomodità e i disagi della penitenza!

Noi, dite, vorremmo noi convertirci veracemente; ma ci sentiamo compresi da diffidenza e da timore di riuscirvi. Diffidenza e timore di riuscirvi? Ma di cui, io dico, di cui diffidate voi, o temete? Diffidate forse voi di Dio? Ma se egli è Dio stesso che al mio parlare vi turba, e per tal verso v' invita, anzi vi pressa e sollecita di convertirvi; e solo che da voi ne abbia il consenso, compie tosto e perfeziona l'opera della sua grazia. Diffidate voi forse de'suoi ministri? Ma se sono essi pieni di carità e di dolcezza e colle aperte braccia vi aspettano, nè altro più ardentemente desiderano che di medicare e guarire le piaghe della vost'anima. Diffidate per avventura di voi stessi? Questa è una diffidenza lodevole e forse ancor necessaria; ma a conversione già fatta vuol riservarci. Convertitevi, e poi diffidate di voi stessi che quindi appunto della fedeltà vostra e costanza mi assicuro. Convertitevi, e poi diffidate di voi stessi che seguirete ogni salutevol consiglio del direttore che vi conduce: Primo mezzo di perseveranza. Convertitevi, e poi diffidate di voi stessi che avrete spesso ricorso a Dio, ai santi, a Maria che vi siano del loro ajuto cortesi: Secondo mezzo di perseveranza. Convertitevi, e poi diffidate di voi stessi che vi terrete cautamente lontani dalle opportunità di far male: Terzo mezzo ed ultimo di perseveranza. Convertitevi adunque, ma qui, o fratelli; qui stesso dovete voi eseguire questa medesima conversione. Ella si adopera col cuore, e in un momento si compie da chi la vuole. A Dio dunque volgetevi, e quelle protestazioni gli fate che già gli fece dal ventre di un marittimo mostro il prevaricatore Profeta: *De ventre inferi clamavi* (*Jon. c.* 2, *v.* 3 *et seq.*). Dal cupo seno del profondissimo inferno a voi sospingo la voce, o Dio di misericordia. *Abyssus*

vallavit me. Mirate a qual luogo io son divenuto; in un abisso sepolto di corruzione e di malizia, non ho più scampo ed uscita, nè altro veggo all'intorno, fuorchè l'orrore e le tenebre della morte. *Pelagus operuit me.* I miei peccati oltre numero quasi altissime acque d'immenso mar procelloso, o minacciosi fiotti terribili mi soprastanno sul capo. *Terrae vectes concluserunt me.* Le inclinazioni cattive e la prepotenza tirannica del mio malvagio costume, queste sono le sbarre e le serrature invincibili che l'uscita parecchie volte tentata mi chiudono ancora. *Sublevabis de corruptione vitam meam.* Ma voi non pertanto, se non m'inganna l'idea che della possanza vostra io tengo, voi mi trarrete, o Signore, dall'orrendo golfo in cui giaccio. Sentono la vostra voce e la ubbidiscono gl'inaccessibili abissi; e sol che a voi piaccia di comandarlo, mi torneran sopra terra a rivedere la luce, e a camminare le vie della santa Gerusalemme. *Visitabo rursus templum sanctum tuum.* Fate adunque, o Signore, fate in me questa prova della virtù vostra infinita, ch' io sospiro il momento da poter rendermi al tempio e ai piedi prostendermi d'alcun vostro ministro ad offerirvi sacrificio di espiazione e di grazia, e'l mio cuor presentarvi in olocausto perfetto di contrizione e di amore: *Quaecumque vovi, reddam pro salute Domino.*

PREDICA XXXI.

EDUCAZIONE

Dic, ut sedeant hi duo filii mei, unus ad dexteram tuam, et unus ad sinistram in regno tuo.
Matth. c. 20.

L'ECCEDENTE dimanda che fece al Signor questa donna, dice il santo padre Grisostomo, che a maraviglia ci esprime quel naturale appetito che hanno i padri e le madri di rendere i loro figliuoli felici secondo il mondo. Nè in ciò sarebbe alcun male, se questo medesimo appetito infra i confini tenendo della moderazione evangelica, fossero i padri e le madri per ugual modo solleciti di farli grandi e felici innanzi a Dio. Ma questo, ripiglia il santo, questo appunto è il disordine de' genitori cristiani nell'educazion de' figliuoli, prendere le più diritte misure a prepararli e condurli a felicità temporale, e non pigliarne veruna a lavorarli e disporli a felicità sempiterna. Sono, egli dice, per ogni maniera curanti che niente lor manchi in questo secol fuggevole; ma non han quello in veduta che posson essi patire nell' eternità avvenire: *Desiderant valere illos in saeculo, non curant, quid passuri sint in futuro*. Prendono essi pensiero di provvederli per tempo di splendidi impieghi e di onorevoli posti; nè stiman pòi molto, o procacciano che il favore acquistin di Dio: *Provident filiis honores, non provident Deum*. Che sieno infermi, ovver poveri, fa loro noja e dolore, ma nulla poi gl' interessa che

sien cattivelli, ovver discoli: *Si pauperes viderint, tristantur; si peccatores, non tristantur.* Perchè, conchiude, perchè dimostran col fatto che come padri riguardansi dei loro corpi, ma non si tengon del pari, siccome son non pertanto, i curatori ed i padri delle lor anime: *Ostendunt corporum parentes esse, non animarum.* Questo fatale disordine, che si può dire che perde i padri insieme e i figliuoli, io mi appresto a combattere col ragionamento odierno; in cui intendo parlare dell'educazione dei figliuoli, in quanto è, o debb'essere un'educazione cristiana. Avvertimenti e precetti di educazione che sia o naturale, o civile, o mondana, nè al ministero mio si affanno, nè al vostro bisogno. Per questo solo e non più avete voi a maestri la voce della natura, il costume del mondo, la secolare politezza ed i morali filosofi eziandio che sono essi pure di ragion vostra. A noi s'aspetta parlarvi del regno santo di Dio, nè dobbiamo da questo luogo condurvi che in considerazione e in riguardo dei fini eterni. E secondo questi superni fini due cose contiene l'educazion dei figliuoli: la formazion del costume e l'elezion dello stato; quello dee ragguagliarsi e reggersi coi cristiani principj, e questa vuol regolarsi ed imprendersi colla vocazione divina. Ora io dico in contrario che in ambedue i doveri generalmente si manca per due opposte maniere, o di condiscendenza rimessa, o d'indiscreta durezza. Si manca nella formazion del costume col dare inopportunamente ai figliuoli una libertà che lor nuoce: Primo punto. Si manca nell'elezion dello stato col togliere indiscretamente ai figliuoli una libertà che lor debbesi: Ciò sarà l'altro punto. Libertà conceduta nella formazion del costume; libertà dinegata nell'elezion dello stato, eccovi tutto il disordine dell'educazione mondana e del secolare costume.

Tre maniere io trovo di libertà viziosa, in che si metton per molti i mal educati figliuoli; una li-

bertà conceduta per difetto di vigilanza; una libertà inspirata per comunicazione di esempio, una libertà comandata per forza di magistero. Seguitemi con attenzione, e la conoscenza che voi tenete del mondo al mio parlar applicate a parte a parte; ch' oggi non voglio altre prove che l'esperienza e 'l costume. Libertà conceduta per difetto di viglianza. Perchè, ditemi, v'ha forse cosa più usitata e frequente che abbandonare a loro stessi i trasandati figliuoli in tutto ciò che risguarda la religione e lo spirito e lasciare per tal maniera che crescano, quai piante al bosco, senza cura, senza innaffio, senza coltivamento? Difetto che non solamente si vede ne' poveri stati e nelle condizioni mezzane di servidore e di artiere, ma nei facoltosi e nei nobili che nello stesso vizio decadono per differenti principj, o per applicazione al travaglio, o per insofferenza di noja. Or da questo abbandono due conseguenze ne avvengono agl'infelici figliuoli, opposte del tutto, e nimiche all' educazion cristiana, e alla formazion del costume, ciò sono un' ignoranza dannevole e una rovinosa malizia. Proviam per gli effetti la cagione che li produce. E, quanto all' ignoranza, noi veggiam tratto tratto e fanciulli e fanciulle già grandicelle e svegliate, che non han per ancora nè alcuna idea pigliata, nè alcuno amor conceputo per la religione in cui vivono; che sanno già presentarsi, e complire con gentilezza e con garbo, nè sanno ancor far orazione; che apprendon già a danzare, nè sanno ancor confessarsi; che a sentire incominciano la ribellione del senso, nè vanno ancor all'altare per provvedimento e per difesa; che stanno apparando le baje della secolare coltura, nè sono ancora informati de' più importanti misteri della religione.

E non è questo, o signori, e non è questo un carattere del secol nostro corrente che in ogni scienza profana il più illuminato e sottile, è il più igno-

rante e'l più rozzo nella scienza della salute? Ma egli è certo egualmente che un sì scandaloso disordine vuolsi imputare in gran parte a' disapplicati parenti che alcun pensier non si danno o d'instillar per sè stessi, o di far per altri instillare ai lor teneri figliuoli i misteri e le massime del cristianesimo. Eh che la costoro natura non può già essere loro institutrice e maestra di onestà e di fede. Non è già credibile che voglia Dio instruirli per rivelazione superna. Le verità cristiane non entrano già altrimenti che per la via dei sensi; siccome per questa ci entran le verità naturali. Se dunque, io dico, se i padri e le madri adoperasser così, come di far son tenuti, se i loro piccoli parte per instruzion conducessero ai precettor della legge, se venissero essi formandoli per la lor lingua stessa a religione e a pietà, se non guardassero quasi occupazion pedantesca e servile un sì divin magistero, se la mattina e la sera se gli stringessero ai fianchi e loro a mano a mano mostrassero e i fini e i premj, e la storia e gli arcani, e i doveri della religion professata nel loro santo battesimo; se così usasser, ripiglio, i genitor cristiani, no che non ci avrebbe nel mondo la sì vergognosa ignoranza di quanto a Dio appartiene, chè saremmo anzi in contrario fin dagli anni primieri in nostra fede sì dotti, come lo sono in lor Sette i Novatori e i Giudei che per opera di magistero paterno e a forza di coltivamento incessante profondamente posseggono i misteri tutti e le massime dei loro falsi sistemi, e sanno di già difender l'errore, quando i figliuoli cattolici non vanno ancora ad apprendere la verità.

Cristiane matrone che mi udite, in che ponete voi mai l'abilità e lo spirito, e di qual cosa vi fate occupazione e piacere, se non è a comporre i vostri stessi figliuoli a religione e a costume, e spirar loro una vita incomparabilmente migliore che la naturale non sia, la vita e la forma del cristiano? Io non

veggo che al sesso vostro ci abbia o la più onorata fatica, o'l magistero più nobile, o'l più religioso trattenimento, ciò è ben altro che le bagattelle tutte e l'inezie del vostro mondo donnesco, inteso tutto e rivolto a comparire, a brillare, a signoreggiare, a distinguersi, ed occupato dalla mattina alla sera, quasi affari gravissimi, o in follie di vanità, o in mattezze di amori. Ergetevi adunque, o signore, a maestre di cristiana dottrina, nè più lasciate che i figliuoli vostri ancor teneri debbano alla carità degli stranieri ciò che in difetto di questa si dee loro da voi stesse per carità e per giustizia.

Allo stesso principio della trascuratezza paterna io riduco ed imputo quella rovinosa malizia, onde avvien così spesso che sieno pervenuti a'dì nostri, non che i giovanetti crescenti, i balbettanti fanciulli. Perchè a venire, o signori, su questo punto eccitando il testimonio e i richiami della vostra coscienza, siete voi persuasi che la puerile innocenza al dì del senno recata e serrata poi e cresciuta nella più fervida giovinezza, è la conseguenza ed il frutto d'una costante e minuta e sollecita vigilanza? Or quali sono a tal uopo i provvedimenti e le cure che voi usate di prendere per riguardo ai figliuoli che vi ha Dio donati? Possono essi per conto vostro tenersi in quella salutare ignoranza che ne difende il costume? Non vi fugge mai atto, o ragionamento, o parola che muova in loro e risvegli una curiosità che li perde? Li tenete voi ben guardati da esploratori e custodi che li vengano fidatamente seguendo su tutti i passi che danno? Siete voi informati e dei luoghi a cui vanno e dei libri che leggono e dei compagni che trattano? Sapete ancora chi sieno i servidori e i maestri che a supplemento prendete della personal vigilanza? Avete voi in costoro, avete voi in veduta la fedeltà, l'attenzione, la pietà loro e'l costume singolarmente? Provvedete da ultimo che i figliuoli vostri stessi non abbian agio ed ap-

piglio di depravarsi l'un l'altro, usando per tal effetto infra loro quelle separazion prudenti e di notturno riposo e di giornaliero convitto che son necessarie e dicevoli così alle età come ai sessi?

Parravvi per avventura, o signori, che a particolari io scenda o scrupolosi troppo, o volgari; ma queste, vedete, sono queste le arti indispensabilmente richieste a conservar nei figliuoli quell'ignoranza del male che non è lor men giovevole che la conoscenza del bene. E così è per appunto che nella Chiesa formavansi in assai copia i santi a quell'età fortunate, quando dal sen divelti delle cristiane matrone, per allevamento mandavansi i figliuoletti ancor teneri ai chiostri di Benedetto, dove, rimoti affatto e divisi da ogni mondano commercio, nè entrando alla loro mente altri pensieri, altre idee che di virtù e di Dio, portavano per tal verso la battesimale innocenza fino all' ultima decrepitezza.

Ora dal difetto degli antidetti riguardi che tutti generalmente trascuransi da non pochi parenti mondani, usando i figliuoli, vedendo, trattando come va loro ad umore, acquistano innanzi tempo una nocevole scienza che tanto fa lor sapere di male, quanto è bastante a seguirlo, e non è forse bastevole per abborrirlo e scansarlo; scienza che quasi nebbia maligna abbrucia tosto e divora sorgente ancora e schiudentesi il fiore della purezza; scienza che le più belle nature a corto andare rivolge in tralignanti e cattive; scienza che li fa contrarre di buon'ora ponderosissimi abiti che non vinceran forse mai; scienza, a dir tutto, che nella giovinezza primiera già li dispone e prepara a tutti quanti i disordini del libertinaggio e del senso. Voi m'intendete a cui parlo, e vi va forse il pensiero a quelle prove funeste che ne avete voi in voi stesso. Ma per conto, voi dite, per conto dei figli che ci ha Dio donati, siamo usi affidarli alla coltura secreta di un convitto, o d'un chiostro, e provvediam per

tal modo che sieno essi ad un tempo e opportunamente instruiti e gelosamente guardati. Voglia Iddio che lo facciate per tempo, nè aspettiate a mandarveli, quando, contaminati ed infetti attaccan poi agli altri quella medesima scabbia di che sono essi compresi. Voglia anche Dio che la disciplina altrui non venga poi affievolita e vana resa ed inutile siccome avviene assai volte, o dai vostri parlari men riguardati e discreti, o dalle vostre maniere troppo condiscendenti e donnesche: intorno a'quali provvedimenti di educazion forestiera io non debbo altro dirvi, se non che tenuti siete di raccertarvi che al dover vostro risponde la vigilanza altrui.

Vengo ai tempi che seguono quando il corso compiuto dell' istituzione primiera, all'uso e al convitto vostro rimettonsi i grandicelli figliuoli: e qui è ch'io dico, che sono da voi rilasciati ad una peggior libertà, che la ragionata non sia, una libertà inspirata per comunicazione di esempio.

Questo secondo difetto dell' educazion secolare, s'io lo trattassi, o signori, se lo trattassi al contado, o a una volgare corona di servitori e d' artieri, io non crederei d'avvilire il mio ministero apostolico, segnando lor per minuto le conseguenze e i disordini del loro abbietto costume e de' loro pessimi esempli. Direi che a questi si debbono la licenza, l'irreligione, l'ardire e l'inverecondo parlare, e l'usar dissoluto e le impudenti maniere che a' dì nostri costumansi nella popolar gioventù: direi che da loro apprendono i figli a bestemmiare il Signore innanzi ancor di conoscerlo: direi che da loro apprendono i figli a nominar per isdegno le più sante cose e divine: direi che da loro apprendono i figli a praticar per nonnulla i più rispettabili giuramenti: direi che da loro apprendono i figli a profferire per vezzo le più nefande espressioni: direi che da loro apprendono i figli l'ebbrezza, il furto, la contumelia, la rissa, e tali e tante altre cose a lor proposte

in esempio da certi omacci di volgo, amatori di ozio, abitatori di piazze, frequentatori di bettole, rissosi, spergiuri, rapaci, giuocatori, bevoni, bestemmiatori. Ciò tutto, o signori, io direi francamente, nè direi perciò cosa ch'ella evidente non fosse per l'adoperar giornaliero delle malnate persone. Ma non è questo un costume che abbia punto che fare coi più rimessi disordini d'una udienza onorati. A voi dunque, o signori, dirò piuttosto che cogli esempli vostri nocevoli, venite quello a distruggere che s'è per noi edificato colle fatiche sollecite di molti anni. Uditene la dimostrazione evidente in un parallello sensibile che vi presento.

I vostri figliuoli furono per noi instruiti de' religiosi doveri, ed affezionati per tempo a tutte quante le pratiche della cristiana pietà. Ma che penseranno essi mai di questi stessi esercizj, quando voi veggan tra poco a non averne alcun uso, fuor solamente a strapazzo? Faranno forse argomento non esser da più queste cose che d'un' apparenza politica, o d'un'occupazion puerile. I vostri figliuoli furono per noi costumati a faticar di buon' ora e a trar dure giornate, e ci venne ancor fatto di metter in loro dell'amore all' applicazione e al travaglio. Ma che penseranno essi mai di questa nostra condotta; quando voi veggan tra poco a farvi stato ed impiego dell'adoperare niente? Faranno forse argomento che sia questo un dovere delle agiate persone. I vostri figliuoli furono per noi educati in raccoglimento e ritiro, e ci è ancor riuscito d'inspirar loro ed imprimere una prevenzion favorevole alla regolarità e al decoro. Ma che dovranno essi dire di queste nostre lezioni, quando voi veggan tra poco ogni riguardo obbliare e parlare e vestire ed usare, non che per vana maniera, con disdicevole libertà? Faranno forse argomento che sieno queste le arti, onde si mostra lo spirito e riputazione si acquista tra le persone del mondo.

Ciò che ho detto dei figli, ditelo pur delle figlie, che per gli esempi cattivi di una madre mondana vengono quello a disapparare di che imbevute esse furono per magistero altrui. Perchè, quali sono le massime che hanno apprese per tempo e da religiose maestre e dai direttori e dai padri delle lor anime?

Che la bellezza al lor sesso non fa onore, o vantaggio, se non in quanto è congiunta col timor santo di Dio; che il ritiro al loro sesso, comechè sempre dicevole, è oggi mai necessario a non guastare il costume, o a non far sospetto l'onore; che vi ha pure al lor sesso ed occupazioni e fatiche, da cui non mai le dispensa nè condizione, nè grado; che l'affettazione ed il genio di comparire e brillare sono nel loro sesso gl'indizi d'una vacillante onestà; che il decoro, la moderazion, la modestia e gli atti e le pratiche della religiosa pietà sono gli ornamenti veraci e i distintivi più proprj di una donna: ammaestramenti, a vero dire, acconci in tutto e conformi, e alla religion cristiana e alla naturale ragione, e incontro ai quali non si potrà mai prescrivere dalla corruzione del secolo che pare oggi mai opinare, il mondo esser fatto a servitù delle donne, e le donne esser fatte a godimento del mondo. Ma ditemi, per fede vostra, o signore, quando le vostre figliuole veggano voi a condurvi tutt'in contrario da quello che venne loro insegnato; quando voi veggano, dic'io, non avere altro in oggetto che la vanità e'l piacere, fuggir la fatica, abborrir l'ordine, poltrire nell'ozio e perder le ore nel coltivamento del volto e avvicendar la giornata a più maniere di baje, e del corpo vostro formarvi un vero idol di carne, cui compiacere e servire, che diranno esse in cuor loro o del vostro contegno, o degl' insegnamenti altrui? Faranno forse argomento che altre sono le cose che voglion dirsi da senno, ed altre le cose che voglion farsi per uso;

che quelle son le maniere che a un'età si convengono, e queste le proprie e le singolari di un'altra; che le prime lezioni erano fatte pel chiostro e le seconde son quelle che si costuman nel mondo.

Ma sia ancor che non traggano le conseguenze antidette; pensate voi nondimanco che i figli e le figlie vorranno anzi attenersi agli ammaestramenti passati che agli esempi presenti? Toglietevi pure d'errore, se vel credete. Le nostre lezioni mostravan loro una scienza che non si appiglia, o si pratica che con fatica e a disagio, e i vostri esempli insegnano loro una scienza che ci entra ancor senza scuola. Le nostre lezioni son tutte fatte a ritroso della corrotta natura, e i vostri esempli procedono anzi a seconda degli animali appetiti. Le nostre lezioni non ritrovan nel mondo commendazione, ed appoggio di approvatori e seguaci, e i vostri esempli son sostenuti e afforzati dalla licenza comune. E poi noi possiamo lor essere institutori e maestri, e voi siete i loro padri: vo'dire che l'esempio ch'è di per sè possentissimo, dalla patria autorità suggellato, diviene ai figli una legge incontro a cui nulla possono gli ammaestramenti stranieri.

Della qual cosa, o signori, non val recarne ragione, se può recarsene in vece la testimonianza del fatto. Perchè, a parlare di quello che generalmente interviene, possono bene ai figliuoli quelle parole applicarsi che di sè disse, sebbene in altro e più elevato senso, il Signore a'circostanti discepoli: *Qui videt me, videt et patrem meum* (*Jo. c.* 14, *v.* 9). Chi vede me, vede ancor mio padre. Ricevete la spiegazione sensibile che di questo passo vi rendo all'intendimento presente. Noi veggiamo sovente delle cristiane famiglie, le quali pare che s'abbiano in proprietà ed in fondo il timor santo di Dio che via via tramandasi, non che dai padri, nei figli, dagli avi ancor nei nipoti; e veggiam pure delle case che nella maniera medesima sembrano aver in retaggio

la riprovazione e'l disordine: così son empi i figliuoli, come lo furono i padri. Egli è uso di dirsi, aver costoro nel sangue o la virtù od il vizio; ed io pur dico esser veramente nel sangue e la virtù ed il vizio; ma non in quel sangue che si diffonde e dirama colla generazione carnale; ma sibbene in quel sangue che in noi si mette e lavora coll'educazione paterna: sangue di cui sussiste e conservasi non questa vita animale, ma la cristiana e civile; sangue che fa riviver nei figli il genio e l'indole e le maniere e i costumi dei genitori. Volete adunque, io dico, che sieno i vostri figliuoli timorati, discreti, modesti e religiosi e devoti eziandio? Fate che in voi rilevino e veggano coteste belle virtù, e l'intenzion vostra comprendano per la condotta vostra piuttosto che per le vostre parole; che per un figliuol che traligni dall'imitazione paterna, ne troverete poi cento che sono copie fedeli de' loro domestici educatori.

Ma tempo è di vedere una terza dannevole libertà, in che si pongon dai padri gl'infelici figliuoli, una libertà comandata per forza di magistero. Io non parlo a questo luogo, o signori, d'un magistero sì fatto che fermi direttamente i figliuoli a iniquità e malizia. Cotesti mostri non son frequenti a trovarsi, e appena mai sen ritrova fra quelli che ci ascoltano. Parlo d'un magistero apparentemente innocente e veracemente malvagio, parlo d'un magistero che il magistero del mondo appellasi volgarmente. A non esagerare niente in sì dilicato argomento, e delle cose vostre parlare con precisione e giustezza, due scienze io trovo che scienze del mondo ambedue e si appellano, e sono, diritta l'una e lodevole, e l'altra torta e cattiva. V'ha una scienza di mondo che stabilisce ed insegna le convenienze e i doveri della socievole vita e della politezza civile, scienza che quello ci detta e dimostra che per noi render si deve al grande, al piccolo, al-

l'inferior, all'uguale, all'amico, allo stranio, al mondo, a Dio, scienza che non è punto contraria alla morale evangelica, ma se ne giova essa piuttosto, che non è mai uom onesto chi non è buon cristiano. Ora io non sono, o signori, o sì selvaggio di genio, o sì austero di massime che questa scienza di mondo la disapprovi e condanni; che danno anzi e riprovo quegl' ingannati divoti che pare chiamino in parte della cristiana pietà il solitario costume e l'intrattabile rusticità. Dicovi adunque in contrario che questa scienza medesima che ingentilisce e coltiva una ben nata persona, dovete voi possederla e instillarla ben anche a'già maturi figliuoli, per lei scorgendoli a farsi e buoni parenti e buoni amici e buoni padroni e buoni sudditi congiuntamente. Mostrate lor di buon'ora a separare e distinguere la sostenuta alterezza dal rispettabil decoro, l'affettazione svenevole dalla gentilezza civile; la virtuosa amistà dalla servitù conversevole. Mostrate lor di buon'ora, come usare coi grandi senz'adulazione, o bassezza; come discender coi piccoli senza fierezza, o viltà; come trattare coi pari senza dissoluzione; o senza dispetto. Mostrate lor finalmente che l'uomo novello dell' Evangelio si affà tutto e combina col-l'uom pulito del mondo; che Gesù Cristo è il modello così dell'un che dell'altro; che le morali virtù sono la base ed il fondo delle virtù cristiane. Eccovi quello, o signori, che a favore del mondo vi si consente e comanda per l'Evangelio. Ma ponete poi mente di non mutare e confondere questa lodevole scienza con l'altra scienza del mondo, che dall'Evangelio medesimo e di usar per voi stessi e d' insegnare ai figliuoli vi si disdice e vieta. Questa è la scienza da san Gregorio descritta ne' suoi divini Morali, che può dirsi che sia la scienza della perdizione: scienza, egli dice, che in ciò consiste e si esercita nel travisare e abbellire i più abbominevoli vizj e le più vergognose passioni cogli onorati vo-

caboli o dei secolari doveri, o delle mondane virtù. Per questa la più scaltrita politica vien riputata ed avuta ad avvedimento e a prudenza. Per questa la più animosa ambizione vien commendata, e tenuta per abilità e per ispirito. Per questa la più evidente licenza si mischia ognora e confonde colla conversevolezza e col genio. Per questa è finalmente che prendonsi comunemente nel mondo a bassezza di spirito la cristiana umiltà, a selvatichezza il ritiro, la vendetta a dovere, la pietà ad ipocrisia, a vivacità la licenza. Or ditemi, ascoltatori miei cari, se ci avesse alcun padre che i suoi figliuoli addestrasse a praticar violenze, o tenesse loro scuola di cattività e di sozzure, e gli erudisse nei riti della superstizion gentilesca, nol direste voi un tal padre un empio, un brutale, un sacrilego, un infedele? Or bene, o fratelli, la religion che condanna i più enormi peccati, le nefandezze, le rapine, le idolatrie, non condanna ella pure i falli più dissimulati e coperti, le sottigliezze, le frodi, le animosità, le vendette? Sì veramente. E pure queste medesime cose insegnate voi ai figliuoli, qualora venite loro inspirando i sentimenti e le massime della dannevole scienza secolaresca; sentimenti e massime che allignan tra i giovani, nè in lor si può dire che si lavorino a caso, ovver si fondin di gitto, ma dall'udirle sovente dai loro padri, così essi le imprendono e le fan sue a mano a mano. Ma diciam qualche cosa in questo stesso argomento più universale e più pratico, diciam della scuola che tanti fanno ai figliuoli di libertà e d'amore. So che per voi questa scuola vien mascherata e difesa colle appellazioni gentili di urbanità e di spirito; nè io contendo del titolo; contendo della sostanza. Perchè, se una madre crudele pon tra le mani a una figlia un dilettevol romanzo che le introduce alla mente non più veduti fantasmi, e in cuor le crea e risveglia sentimenti ed affetti non mai provati in addietro; se la provvede di tutti

quanti gli attrezzi del leggier mondo donnesco, e la istruisce e l'addestra ne' più secreti misteri della femminil vanità; se la conduce con seco a più luminosi spettacoli di conversazioni e di veglie, e la produce e la mostra e la propone in bersaglio ai riguardamenti non vani d'una giovanile corona; se le insegna ella stessa a complire, a rispondere, a sostenersi, a discendere, ad avvicendare a disegno quelle ingannevoli arti, onde s'impegna ed accende una spirata passione; se così, dico, costumasi dai genitori mondani, non ho ragione di dire che si tiene scuola ai figliuoli di libertà e d'amore?

Direte per avventura che una scuola sì fatta non disdice ai figliuoli che son per voi destinati allo stato del matrimonio. Io però non vi dico ciò che altronde è certissimo che non dovete positivamente distorli dall'abbracciare lo stato del celibato; dicovi solamente che adoperate bene in contrario a quello che intendete. Perchè, se menata poi moglie, ovvero andati a marito, quello faranno i figliuoli che hanno da voi apparato per educazione, seguiranno sempre ad essere e vane le donne e disapplicati gli uomini, e infedeli le mogli e corteggiatori i mariti, e molli i padri e disamorate le madri, e disattenti i padroni e scontenti i compagni, e le case e le famiglie ed i pubblici disordinati e scomposti. Voi dite di allevare i figliuoli per lo stato del matrimonio; ed io vi dico di stabilirli per questo nel timor santo di Dio; che la pietà, come favella l'Apostolo, ad ogni cosa è giovevole, e gli amoreggiamenti e le vanità e le baje non possono esser le pratiche o necessarie, o giovevoli alla celebrazione pretesa di un sacramento. Voi dite di allevare i figliuoli per lo stato del matrimonio; ed io vi dico di costumarli per questo a riserbo, a circospezione e modestia; che gl'inciampi e i nemici della giovanile innocenza sono gl'inciampi e i nemici della conjugal fedeltà. Voi dite di allevare i figliuoli per lo stato del matrimonio; ed io

vi dico di mettere in loro, ed inspirare la vera idea e perfetta di questo medesimo stato; che non è uno stato di libertà e di piacere, ma di soggezion, di fatica, di santità. In somma allevate voi i figliuoli per lo stato del matrimonio? studiateci adunque per questo che da voi apprendan per tempo l'amore al ritiro, l'applicazione al travaglio, l'assiduità alla casa; che da voi prendano idea per la conservazione dell'ordine, per l'educazion dei figliuoli, pel governamento della servitù; che da voi imparino finalmente le considerate misure e non gli scrupolosi riguardi che voglionsi avere, e pigliare a non turbare e dividere o per sospetti, o per piati la maritale legittima compagnia. Ciò io dico, o signori, perchè sì fatte lezioni e gioveranno ai figliuoli, se allo stato s'appigliano del matrimonio, e non potranno lor nuocere, laddove Dio li chiami a quello del celibato; che nel rimanente l'eleggere più uno stato che l'altro, ciò è di loro diritto precisamente; e ciò è non pertanto, in che da molti si manca, che donando ai figliuoli una libertà che lor nuoce nella formazion del costume, tolgono poi ai medesimi una libertà che lor deesi nell'elezion dello stato. Lo vedremo dopo un respiro.

SECONDA PARTE.

Che nell' elezion dello stato tolgano i padri ai figliuoli una libertà che lor deesi, una verità ella è questa, così indubitata nell'uso, come rovinosa e fatale nelle conseguenze. Pare oggimai una legge comunemente accettata tra i genitor cristiani di regolare e condurre la vocazion dei figliuoli coll'utilità della casa, valendosi per tal effetto d'ogni più acconcio argomento, insinuazioni, conforti, lusinghe, durezze, sino a recare ciascuno al termine che si pretende.

Quegli è un figliuolo di abilità e di spirito, però

solamente vien destinato senz' altro a figurare nel secolo; nè vale in contrario che Dio espresso lo chiami a professione più santa: un'educazione mondana soffoca in lui, ed estingue gl'incominciamenti ed i semi della vocazione divina. Tal altro è figliuolo che Dio vorrebbe nel mondo; ei non ha genio pel chiostro, nè inclinazione, nè indole per la chiesa; ma questo è lo stato in che si vuol ch'egli mettasi: promesse infingevoli d'immaginati vantaggi l' attaccano insensibilmente e l'impegnano in un destino non suo. L'allogar quella figlia con un dicevol partito, ciò fa sbilancio alla casa; egli è dunque deciso che prenda Cristo ad isposo: trattisi ella in tal modo che si disgusti del mondo, e così cerchi ed imprenda per necessità, o per cruccio la profession claustrale che ha mai sempre abborrita. Or ciò è, o fratelli, ciò è ch' io chiamo togliere indiscretamente ai figliuoli una libertà che lor deesi nella elezion dello stato. Dico libertà che lor deesi; perchè, osservate, essendo lo stato grandemente connesso colla salute dell'anima, quegli elegger lo dee che per esso dee salvarsi. E in vero, ditemi, se voi legate un figliuolo ad uno stato non suo, entrate voi forse a mallevadore delle ommissioni gravissime che ne avvengono? Gli darete voi forse le abilità ed il fondo per sostenerlo? Ne porterete voi il fardello? Ne durerete voi le fatiche? Ne fornirete voi i doveri? Ne toglierete voi via le tentazioni e gli inciampi della salute? No certamente: cose son queste personali affatto ed individue; e diritto è per ciò stesso che sia personale e individua la elezion loro. E questa, vedete, questa è la ragione invincibile, perchè ambedue i fòri, l'ecclesiastico e il laico, hanno assicurata ai figliuoli con provvedimenti santissimi la libertà dello stato; ed annullando gl' impegni per esso loro contratti forzatamente, e gravando delle più solenni censure quegl' inofficiosi

parenti che in questo affare gravissimo la volontà constringessero dei medesimi.

Or da quello passando che non potete voi fare, a quello che voi dovete; s'ella è dei figliuoli la elezion dello stato, ella è pur dei parenti congiuntamente; che ad ambi appartiene per dissomigliante maniera: ne son gli uni signori, e direttori gli altri: sta ai figliuoli di eleggere; ma dovete voi governarli nell'elezione che fanno. E primamente coll'educarli in tal modo che vengano essi per tempo quelle qualità acquistando, così di cuore che di spirito che di buon' ora preparinli a quel qualunque disegno che su loro abbia il Signore: appresso col metter loro in veduta le conseguenze e i pericoli dell'elezione che muovono, e la proporzione e l'incontro col naturale lor fondo e la convenienza ch' ella abbia ad operar la salute della lor anima: finalmente col provvedere ben anco che ad imprender lo stato, qual che si abbiano eletto, non faccian uso di mezzi men cristiani ed onesti, nè le torte vie e malvage delle secolari passioni; ma tengano anzi in contrario le onorate e diritte dell' equità e del senno.

Eccovi quello che in virtù e per forza d'un naturale precetto dovete voi ai figliuoli nell'elezion dello stato. Perchè se un figlio, comportandolo voi in silenzio, o procacciandol ben anche, siccome avviene assai volte, se investirà uno stato che non è punto da lui, se metterassi in un posto, per cui mancante egli vada di capacità e di merito; se porrà in opera a ghermirlo sottigliezze ingannevoli, pervertitori regali, femminili considerazioni; se una povera figlia andrà cogli occhi bendati a seppellirsi in un chiostro; se per trovarsi marito non avrà punto riguardo all'innocenza e al costume; se stringerà un partito dalla passion maneggiato, non dalla ragione e dal senno; voi sì, ne renderete voi conto al Signore niente meno di loro. Saranno rei i figliuoli; ma

non sarete voi innocenti. Questi verran giudicati della lor mala elezione, e sarete voi condannati del vostro cattivo governamento. Io vi avea ben tolto, dirà a voi il Signore, il dispor dei figliuoli a piacimento vostro ed arbitrio, ma ve gli avea pur affidati per correggimento e indirizzo. L' elezion dello stato era una parte precipua dell' educazion cristiana: e per ciò stesso voleva una particolar attenzione della provvidenza paterna: a voi toccava di scorgere con suggerimenti assennati l' inconsiderazion giovanile, a voi toccava fiassare con opportuni consigli la giovanil leggerezza, a voi toccava di rompere con severità autorevole la passione, il capriccio, la precipitazion della fervida età. E voi nondimanco metteste loro sul collo abbandonate le redini, e per una vil tolleranza e per un amor crudele li abbandonaste in balia del riprovato lor senso e del lor matto consiglio. Rendetemi adunque, voi mi rendete ragione del traviato figliuolo, a cui dovevate voi essere de' miei voleri il ministro in qualità e in carattere di correggitore e di guida. O padri, o madri, comprendete le obbligazioni gravissime del marital vostro stato; avvivate le idee che a voi inspira la fede; accendete lo zelo della salute vostra ed altrui; risvegliate la premura, addoppiate la vigilanza, correggete, esortate, ammonite opportunamente ed in ogni miglior maniera di paternal disciplina. I vostri figliuoli ben educati e diritti saranno la gloria della conversazione vostra mortale, ed il merito d'una felicità sempiterna; dimenticati e negletti saranno a voi la sorgente e di temporali amarezze e di eterno infortunio; che Dio ve ne guardi.

PREDICA XXXII

STATO DI PECCATO

Una delle più terribili dimostrazioni di punitrice regale severità, fra quante per avventura ci narrino scrittori o sacri, o profani, quella a me sembra essere stata che da Nabucco, il primo tra' Babilonesi monarchi, venne già praticata sopra Sedecia l'ultimo dei re di Giuda. Raggiunto quest' infelice per via, e dalla tentata fuga ritratto, poichè lo ebbe dinanzi il vincitore superbo, dichiaralo decaduto dal trono de' suoi avi. Così libero a poter fare di esso ogni più barbaro trattamento senza oltraggio della real maestà comanda che, lui veggendolo, se gli uccidano i figliuoli; poi che se gli svelgano gli occhi, poi che si carichi di catene, e strascinato da ultimo in Babilonia i dolenti suoi giorni nell' imo fondo conduca di una torre. Spettacolo per vero dire memorando che un sovrano spogliato fosse ad un tratto del regno avito, dei figliuoli carissimi, della natural libertà, della dolce luce e della morte stessa disdettagli per punizione e non perdonata per grazia, perciò meritevole delle malinconiche poesie a lui composte e sacrate dal lamentoso Profeta, che sotto l'immagine lo compianse d'un generoso leone che incappato nel laccio, dai cacciatori festanti condotto sia al cospetto di personaggio reale a farvi di sua avvilita alterezza sollazzo e pompa. Ma se la fede, o fratelli, in quelle cose si scorge, per cui non valgono i sensi, un somigliante spettacolo tutto dì si rinnova da un più fiero tiranno, ch'entrando per lo peccato in un'anima, la degrada, la spoglia, l'acceca, e di catene gravata in prigionia perpetua la stringe e tiene. Sono questi i caratteri che le

Scritture ci notano quali conseguenze ed effetti di un mortale peccato; ed io con questi ho fermato di adoperarmi oggi a farvene condegnamente estimare la non compresa malizia; ed a fine di non poter farlo d'una sensibil maniera e con un ordin migliore, verrò seguendo le tracce delle sciagure sofferte dal misero Sedecia: udite come. Gli fu tolto da prima il diritto e il carattere della sovranità: e in ciò ravviso il degradamento dell'anima che viene a perder la grazia: *Locutus est ad eum judicia* (*Jer. c.* 52, *v.* 9 *et seq.*). Gli furono tolti i figliuoli, e a lui dinanzi svenati barbaramente: e in ciò ravviso lo spogliamento dell'anima nella jattura dei meriti. *Jugulavit filios.* Gli furono tolti gli occhi: e in ciò ravviso l'accecamento dell'anima nell'offuscato intelletto: *Oculos eruit.* Gli fu tolta la libertà: e in ciò ravviso la debolezza dell'anima nella volontà affievolita: *Vinxit compedibus.* Fu egli trascinato da ultimo in Babilonia: e in ciò ravviso la sciagura somma dell'animo nel reato della dannazione: *Adduxit eum in Babyloniam.* Non vi sgomenti la moltiplicità delle cose, di che a parlar mi prefiggo; che due soli degli accennati rapporti in ampio campo distesi saran la parte primiera della mia predica; gli altri più brevemente accennati, ma quanto pur basti all'intendimento proposto, ne formeran la seconda.

Io non so se abbiate mai ponderato lo splendore, la dignità, la grandezza in che voi eravate nello stato primiero della perduta innocenza. Certa cosa è che il fuoco della passione vi tolse di avvertirlo, quando in peccando ne decadeste, come quell'infelice, di cui si parla nel Genesi, che straziato dalla fame, da più non tenne che una scodella di lenti i signorili diritti di primogenito: *abiit parvipendendens, quod primogenita vendidisset* (*Gen. c.* 25, *vers.* 34). Ma per poco che ora vi faceste a pensarvi ad animo rattiepidito e posato, dolenti ne

rimarreste oltremodo, come quell'infelice medesimo che, avvedutosi pocostante del suo fallo enormissimo, piangeva, smaniava, ruggiva, quasi un lione trafitto da ferro acuto: *Irrugiit clamore magno* (*Ibid.* *c.* 27, *v.* 34). Voi dunque, se nol sapete, avea Dio innalzati ad un essere sovrumano, e ad un intimo congiungimento con lui, e ad una piena comunicazione e perfetta de' suoi beni. Perchè non più estranei, non più servi, non più nemici vi appellava, ma domestici, amici, figliuoli ed eredi legittimi del suo regno. Queste ammirabili e veramente invisibili, ma pur certissime trasformazioni erano in voi cagionate per opera della grazia.

O sia ella un dono sopra natura, che nell'anima infuso un'aria di paradiso le inspira, e fattezze celestiali le imprime, e a Dio stesso l' appressa e la fa somigliante; o sia pur anco che il donatore stesso all'anima degnevolmente intromettasi, e a seggio, a trono, a tempio suo verace l' innalzi e consacri, e così facciala santa di sua presenza, ricca de' suoi doni, partecipe de'suoi diritti, e alla sua sostanza, che a lei si unisce e congiunge, la configuri e conformi; certa cosa è, o fratelli, che per opera di questa grazia voi eravate in un grado sì eminente che le immagini più vistose d'ogni creata grandezza non vi aggiungono al confronto, perciocchè Dio stesso non isdegnava di appellarvi col suo nome: *Ego dixi*: *Dii estis, et filii excelsi omnes* (*Ps.* 81, *v.* 6). Ora egli è certo che dal momento preciso, in che offendeste con grave colpa il Signore, vi ha egli ritolto il sublimissimo dono della santificante sua grazia, e di qui, o fratelli, qual cambiamento di cose per ciò solo è egli avvenuto nella vostra anima? Siete ad un tratto rovinosamente caduti dall'altissimo posto che tenevate, si è profanato il tempio della santità, si è scancellata l' immagine soprannaturale della somiglianza divina, e l'amicizia e la figliuolanza e il diritto all' eredità del

Signore, ed ogni superno dono e divino avete miseramente gittato, solamente col perdere la sua grazia.

Io non saprei meglio adombrare cotesta invisibile degradazione, se così è lecito di nominarla, che per quelle visibili rimostranze che dalla Chiesa costumansi nel degradamento solenne di alcun pessimo sacerdote. Uditene la ceremonia ferale, ch' ella è acconcia a creare e meraviglia ed orrore congiuntamente. Recatosi in pontificale contegno il giudice Pastor mitrato comanda che se gli tragga dinanzi il sacerdote malvagio degli arredi sacri vestito, qual se movesse all'altare per sacrifizio. Poi come lo ha dappresso, gli ritoglie ad uno ad uno e gli disdice i misteriosi stromenti della sua profanata consacrazione: e primamente il calice del divin sangue e l'ostia sopra esso apprestata, e Sappi, gli dice, che la potestà t'abbiam tolta di più offrir sacrifizio: *Amovemus a te potestatem offerendi sacrificium.* Appresso, perchè le mani dispodestate alcun vestigio non tengano della pristina dignità, fa prova di via rader da quelle la santa unzion ricevuta; e sappi, ripiglia, che più non ti lice la profana mano impiegare in benedizioni ed in sagre: *Potestatem consecrandi, et benedicendi tibi tollimus hac rasura.* Di qui passa il degradante Pontefice a spogliarlo ben anche delle vestimenta sacerdotali, perchè il lembo stringendo della pianeta: Questa, gli replica, questa è il simbolo della carità e della purezza che del tuo stato son proprie: male ti sta di più recartela indosso, che l'onorate divise hai oltraggiate e smentite coll'adoperare malvagio: *Veste charitatem signante te expoliamus, quia ipsam, et omnem innocentiam exuisti.* Poi la stola prendendo: Scellerato, ripiglia, coi tuoi pubblici scandali il vessillo hai levato di Satanasso: diritto è dunque in contrario che il santo segno di Dio per te vilipeso e dimentico ti sia tolto per sempre: *Signum Domini per hanc stolam signatum turpiter abjecisti; ideoque ipsam a te amovemus.*

Così l'una dopo l'altra tutte gli vien levando le misteriose divise, con gravi detti avvisandolo della jattura che soffre, e fattol da ultimo indecentemente tosare, onde segno non ci abbia di chericale corona, al servaggio e all'abbiezione lo torna delle catene e della carcere.

Questa è l'immagine ch'io mi reco al pensiero a pigliare una conghiettura fantastica della sciagura di un'anima che vien a perder la grazia per lo peccato. Perchè, se dello stato invisibile del peccator e del giusto vogliam pensare e discorrere per mezzo delle idee sensibili che abbiam in ciò stesso nelle divine Scritture, non è egli vero che voi foste una volta i veri unti di Dio per eccellenza, che veniste per la diffusione secreta del santo Spirito a sacerdoti regali invisibilmente sacrati; che ne portaste in capo a divisa la corona della giustizia; che andaste ravvolti e adorni della candida stola dell' innocenza, che vestite ammanto pomposo di varietà circondato pe'molti e massimi doni che accompagnan la grazia? Non sono forse questi i colori e le immagini e i simboli che i sacri libri introducono a rappresentarci lo stato dell' amicizia divina? Or io vi dico a vicenda che le Scritture medesime la prevaricazion vostra spiegando, voi presentano sotto le forme d' uno sgraziato infelice da Dio stesso degradato. Non è a veduta degli uomini, ma al cospetto del cielo che vien recata ad effetto cotesta terribile giudicazione. Dio vendicator divenuto della sua maestà oltraggiata si fa sopra voi con indegnazione e con furore, e vi priva e di tutte vi spropria le prerogative e le insegne della vostra primiera santificazione. Vi toglie l'abito della grazia, vi toglie il manto della carità, vi toglie la stola della purezza, vi toglie i crismi ineffabili che in gente santa, in popolo eletto, in sacerdoti sovrani vi consacravano, e della macchia del commesso peccato, quasi d'un suggello d'infamia, orribilmente

deformi nell'arbitrio vi lascia e nella dominazione tirannica del diavolo. Or ditemi, o peccatori fratelli, che queste cose intendete, siete voi ancora di avviso che non vengavi alcun sinistro incontrato dal commetter nequizia? *Peccavi, et quid mihi accidit triste* (*Eccl. c.* 5, *v.* 4). Contate voi dunque, contate voi per niente l'essere stato spogliato d'ogni ornamento sovrano; e da amico e figliuol di Dio in servidor mutato e in ischiavo di Satanasso? O animale uomo, o terreno che giudichi unicamente col senso e le cose che dello spirito sono e di Dio, non le intendi tampoco, non che le curi e degnamente apprezzi! Se come il peccato ci leva quegli eccelsissimi beni, in che la bellezza è riposta e la dignità di un'anima, quelli piuttosto c'involasse che il corpo risguardano e la temporale fortuna, l'avvenenza, gli onori, la vanità, la pecunia, l'agiato vivere e lungo: se queste cose potess'io dire e mostrare come conseguenze ed effetti di un peccato mortale, sareste al mio parlare sensibili, ne formereste una vivissima idea, e un orrore grandissimo ve ne verrebbe: ma la grazia perduta, il Signore inimicato, l'anima dissagrata, e da divino splendore in abisso rivolta di avvilimento, ciò è, o Signore, che non si estima dall'uomo al grande onore assortito di poter a voi essere e amico, e fratello, e figliuolo.

Ma seguitemi, ascoltatori fedeli, nella trattazion mi seguite del luttuoso argomento, che se la fede non vi si è spenta, al chiaro di quella luce che ancora vi splende, spero di poter farvi conoscere il costoro stato infelice per un altro non men terribile effetto, ma forse ancor più sensibile del peccato. Sappiate adunque che il Signore, divenuto vostro nemico, non solamente vi ha privati di ciò che aveste del suo; ma di tutto ancor quello che lavoraste sul suo, vo'dire i meriti delle opere virtuose, quante per voi furon fatte nell'abituale giu-

stizia. Seconda terribilissima piaga di un cristiano prevaricatore che io vengo sponendovi per somiglianza e con rapporto al misero Sedecia, cui rapiti ad un tratto e trono e scettro e corona, e ministri e servi, passò Nabucco a straziarne i figliuoli, togliendogli ad un sol tempo la prerogativa e il carattere e di sovrano e di padre.

Quantunque ancor nello stato della cristiana giustizia, da cui siete caduti, una vita menaste tepida e rimessa, nè batteste però le vie più faticose e difficili dell' interior santità, per cui dice il Profeta che vanno i seminatori piangenti, mai poi tornano allegri d'un più copioso raccolto, certa cosa è non pertanto ch'essendo voi innestati al mistico corpo di Gesù Cristo, siccome tralci alla vite e membri al capo, vi rendeva egli abili, e lena vi somministrava e vigore ad operare con merito di vita eterna. Quindi, se, giusta la regola dell'Apostolo, ogni maniera di azione all' uomo giusto riesce a semente sicura d'immarcescibile frutto, soltanto che santa intenzion le indirizzi, siccome la grazia in un vero ordin divino le solleva e pone, che cumulo immenso di meriti avrete voi ammassato ne' sereni giorni e lieti della vivifica carità? Erano questi i frutti di una fecondità ammirabile che in voi operava la grazia, o vorrei quasi dire l'eletta e innumerevole prole di que' sacrati sponsali che avea con voi celebrato lo spirito del Signore: erano quasi figliuoli reali che doveano un giorno portar corona, anzi dovean pur essere la corona eterna de' loro padri. Quante però non duraste voi fatiche, sollecitudini e stenti nel concepirli, nel conservarli? Ora io vi dico ciò che scrivea l'Apostolo a' Galati: Storditi che voi siete, se, rigenerati una volta col sangue di Gesù Cristo, e dal santo suo spirito animati già lungo tempo e condotti, ritornate alle opere della carne? *Tanta passi estis sine causa* (*ad Gal. c.* 3, *v.* 4). Quanto per voi si è fatto di salutevole e di

santo innanzi a Dio, è perduto, inutili vi son divenuti i patimenti sofferti; non più vi giova a retribuzion sempiterna la vita virtuosamente menata: i digiuni, le penitenze, le preci, le opere della carità son tutte indarno, *sine causa*; non che allora non fossero meritorie, quando le partoriste; ma sì veramente, perchè il peccato ha loro tolta la vita e con essa ogni ragione e diritto di celestial guiderdone.

A concepire d'una più viva maniera cotesta strage instantanea che d'ogni merito cristiano ha fatta in voi il peccato, immaginate la funestissima notte, quando ai tempi di Ezechia senza brandir uno scudo, senza vibrar una spada, senza dar fiato a una tromba fu trucidato in brev'ora l'esercito Assirio numerosissimo dall'angelo del Signore. L'empio Sennacheribbe che, in sue forze affidato, come sua certa preda teneva il pauroso Israello, levatosi un giorno di buon mattino e fuora traendo dal padiglione reale a riguardare dall'alto quell' immenso terribile accampamento, *vidit*, o vista! o spettacolo! cento ottantacinquemila robustissimi combattenti da lui veduti la sera pieni di guerriera ferocia, li rivide cadaveri nel proprio sangue affogati il dì vegnente: *Vidit omnia corpora mortuorum* (*IV. Reg. c.* 19, *v.* 35). Tale io mi presento al pensiero ciò che a voi intervenne, o peccatori fratelli, in quella notte scurissima che dentro voi si è formata per lo peccato. Le opere virtuose da voi praticate in addietro, e i molti meriti perciò acquistati a che pieno e strabocchevole novero non ascendevano? Erano essi per guisa d'un vero esercito smisurato, debellator glorioso dei nemici vostri invisibili che voi guidava a gran passi al possedimento d'un regno che non ha fine. Peccaste: una tentazion violenta, un'opportunità sgraziata, una passione focosa, il genio, l'interesse, l'impegno vi ribellò all' Altissimo, e sul momento stesso si è fatto bujo nella vostr'anima: e

sopra lei calando l'angelo sterminatore, rovinosa spada invisibile le ha rotata nel seno, e di subita morte ha colpito l' innumerevole popolo de' suoi meriti. Voi allora non ve ne avvedeste che la dilettazion del peccato vi teneva quasi assorti da sonno in un'alta dimenticanza dei danni vostri; anzi nol comprendete al presente, chè gli oggetti sensibili così v'incantano coll'affascinamento delle apparenze ingannevoli che non lascianvi condegnamente stimare sì grande perdita. Ma se tornaste per poco d'ora in voi stessi, e al chiaro di quella luce che non rifiuta il Signore a qualunque gliela domanda, riconosceste lo stato della vostr'anima, che freddo orrore vi prenderebbe e quale acerbissima contrizione alla funestissima veduta di tanti morti? Tante preghiere che già porgeste al Signore, tanti sacramenti che frequentaste, tante limosine che faceste, tanti atti di penitenza, tanti di umiltà, tanti di religione, i divertimenti stessi, le fatiche, gli affari scorti a sovrano fine, e fatti santi: *centum octoginta quinque millia*: un numero sterminato di operazioni viventi, eccole morte tutte ed uccise da un sol peccato: *omnia corpora mortuorum.* Egli è ben vero che quando per una conversione sincera vi ridoni la sua grazia il Signore, cotesti morti torneranno a rivivere tostamente; e in quel momento stesso, in che lo spirito di Dio si compiacerà di soffiare una aura dolce di vita sopra la morta vostr' anima, e su questa massa confusa d' infradiciati cadaveri, usciranno essi di mano alla morte, e animati e risorti e alla primiera forma renduti faranno vista e sembiante d'immenso esercito redivivo: ripiglierete di nuovo i già perduti diritti; il Signore fedele vi terrà buono ogni merito che vi faceste in passato, un pensiero, un motto, un respiro a Dio dato e per Dio vi torneranno a buon credito nelle partite dell'eternità: *Reddam vobis annos, quos comedit locusta, et bruchus, et rubigo, et eruca* (*Joel. c.* 2,

v. 25). Ma non lasciano per tutto questo di esser morti al presente, e seguiran pur ad esserlo finchè non muoja il peccato che gli uccise: *Omnia corpora mortuorum.*

Non così, o fedeli, non così quelle opere che da voi sono fatte durante lo stato dell' abitual ingiustizia; che queste son morte nel loro stesso concepimento, e, come le chiama Isaia, figliuoli infelici di sterilità non potranno giammai valervi a ricompensa anche menoma nell'altra vita. Ed eccovi in ciò stesso un più terribil effetto che il peccato produce in quelli che lo commettono. Non solamente vi ha morti ogni maniera di meriti che vi faceste in addietro, ma vi ha renduti incapaci a poter farvene di presente, conducendovi ad un tempo e a trista vedovanza, e a misera sterilità, giusta l'indovinamento profetico a danno di Babilonia: *Venient tibi duo haec subito... viduitas, et sterilitas* (*Is. c.* 47, *v.* 9). Non che, osservate, non che nello stato di abitual ingiustizia non possiate voi fare alcuna opera virtuosa, ed alla salute dell'anima conducente, ciò che vanamente han segnato i novatori moderni; ch'egli è certo, in contrario, che il Signore medesimo, di cui vivete nimico, vi consiglia e v'ingiunge il digiuno, la preghiera, la limosina, la penitenza, siccome opere salutifere di per sè, e ai cattivi più necessarie che ai buoni; perchè sono le prossime disposizioni e i mezzi di lor natura portanti a conversione. Non vi ha dunque il peccato steriliti a produrre opere per sè buone; ch'egli è questo un errore solennemente dannato dal Tridentino, ma certo è non pertanto che ha renduti voi sterili in tutto il bene che fate, in quanto vi toglie il merito di quella celeste retribuzione che non ha Dio promessa fuor solamente a coloro, i quali vivono e adoperano in carità: *Quam repromisit Deus diligentibus se* (*Jac. c.* 1, *v.* 12). E quindi, o fratelli, che profonda, che larga, che immedicabile piaga vi ha

aperta nel cuore cotesto terribile trionfatore? Perchè, se il grave, il vero, l'unico affare di un uomo egli è l'affare della sua eterna salute: se la vita presente che si dilegua, in tanto solo è pregevole, in quanto serve ad un'altra che non ha fine; se ogni momento di tempo può impiegarsi a guadano d'una sempiterna mercede; e quelli per conseguenza sono accorti, son saggi, son fortunati che ogni lor atto e pensiero pongono a traffico di un eterno premio, d'ingrandir procacciando la corona della lor gloria coll'accrescer l'ammasso de' loro meriti; ditemi che deplorabile stato e infelice non dovrà essere quello, in cui, per quanto si adoperi di malagevole, di eroico, di sorprendente, quando ben anco, come diceva l'Apostolo, le mie sostanze disperga a mantenimento dei poveri e maceri la mia carne co'più rigorosi digiuni, e alle voraci fiamme consegni il mio proprio corpo, non ne profitti poi nulla pel paradiso, ma passi e muoja col tempo ogni operazione preclara, e vada a perdersi in nulla per tutta l'interminabile eternità? Or tale si è appunto lo stato in che voi vi giacete, o peccatori infelici. Da quel momento, in che vi ribellaste all'Altissimo, si è per voi rinnovata quella terribil sentenza che fu a danno portata del misero Jeconia: *Scribe virum istum sterilem* (*Jer. c.* 22, *v.* 30). D'oggi avanti nuova serie di cose, nuovo ordine di partite per costui s'incominci: si registri nel mio libro il tempo preciso della sua prevaricazione che di qui pure incomincia la sua sterilità: checchè si faccia egli in appresso di virtuoso e di lodevole, non ne aspetti nel cielo retribuzione e compenso; che sono le sue opere sconciature ed aborti di un'anima sterilita, nè possono però riuscire a guiderdone di vita, se nacquer morte: *Scribe virum istum sterilem.* Deplorabilissima sterilità che mandi a voto e perduta una semente infinita di frutto eterno!

Mi fa pur pietà a pensarvi per coloro singolar-

mente, cui altro non manca che la divina amicizia a lavorarsi un peso immenso di gloria nel paradiso. Che la vita di un Pagano, di un libertino, di un ateo, di un pubblico peccator solenne lor valga a nulla per l'eternità avvenire, quando poi si ravvedano e vadan salvi, non me ne sa male gran fatto. Le opere di costoro, dice S. Agostino, che sono per l'ordinario o malvage nella sostanza, o viziose nel fine, o distorte dall' intenzione, o guaste dalle circostanze, e quindi naturali ed umane precisamente; appena è mai che in cos' alcuna riescano che virtuosa sia e lodevole da ogni lato. Ma che la vita di un uomo peccatore, egli è vero, ma peccator mediocre, e uom non pertanto discreto nei contratti, fedele nelle promesse, ingenuo di cuore, incontaminato di mano, uso alla preghiera, frequente alla chiesa, caritativo coi poveri; che una tal vita, io dico, vada miseramente perduta per tutti i secoli, però solamente ch'ella è menata in peccato; ciò è che mi strugge di un'amarissima compassione. Altro adunque, non vi voleva pur altro, perchè otteneste nel cielo una mercede sovrabbondante, che fare in istato di grazia ciò che faceste in peccato: bastava esser amici di Dio a procacciarvi e tenere un più ragguardevole seggio nel suo regno: non vi faceva però mestieri di pellegrinaggi, di flagellazioni, di veglie, di una vita più affaticata e più dura: le azioni medesime che adoperaste in peccato, erano semi fruttifici di felicità sempiterna: se maligno non fosse stato quel campo, cui li affidaste, una messe straricca ne raccoglievate: *Arastis impietatem .... comedistis frugem mendacii* (*Os. c.* 10, *v.* 23). Avete preso a seminar sull'arena e trattare e smuovere un infecondo campo, deserto, anzi una terra di maledizione, e il fondo stesso dell'iniquità: *Arastis impietatem, et comedistis frugem mendacii*; e i frutti che ve ne vennero, comechè belli e vistosi nell'apparenza, non furono all'uso che promettevano: li

mangiaste, è vero, che Dio però vi diede alcuna temporale retribuzione: *Comedistis;* ma aveano essi fisonomia di procurarvela eterna, e perciò furon bugiardi: *Comedistis frugem mendacii.*

Quando in punto di morte nell'abbandonamento totale di tutte quante le cose si appresteranno a seguirvi le vostre opere, giusta il detto notabile di san Giovanni: *Opera illorum sequuntur illos* (*Apoc. c.* 14, *v.* 13), gitterete sopra esse lo sguardo a riandare e conoscere l'accompagnamento prezioso di quel finale viaggio; ricorrerete col pensiero gli anni caliginosi della puerizia, i lubrici della giovinezza, i faticosi della natura, e i gravi e nojevoli dell'età ultima: appena ritroverete d'averne passato pur uno senza peccar gravemente; appena ritroverete d'aver offeso il Signore, e non essere in sua disgrazia durato le settimane ed i mesi: quindi che folta schiera di opere vedrete voi ristarsi e negar di seguirvi nel partir vostro! Furono oneste, furono virtuose, furono salutari; ma non ebbero poi l'impronta di quella grazia vivifica che dà lor corso e valore nell'altra vita. Resteranno però nel mondo, siccome cose che, nell'ordine poste della natura, son temporali e fuggevoli nella durata. Potranno ben sopravvivere per alcun tempo alla morte stessa dei loro padri, o nella memoria dei poveri che sovveniste colle limosine, o nella ricordanza dei domestici ch'edificaste cogli esempi, ovvero nei ruoli delle divote congreghe che, comechè d'alcun peccato gravati, non lasciaste di frequentare; ma poi morranno, nè più mai se ne farà menzione per tutta l'interminabile eternità. E quando pure per effetto d'una conversione verace a voi toccasse la sorte degli eletti; se in quel regno di pace potesse mai alcun senso di amarezza introdursi, che dolore non provereste grandissimo veggendo in altrui premiati con retribuzion sempiterna i loro stessi divertimenti, quando pur furon per voi gittate affatto e perdute le più

malagevoli operazioni e preclare. Allora comprendercte la deplorabile insania che fu la vostra a durar sì lungo tempo in quello stato infelice, in cui le opere virtuose sono frutti avvenevoli nell'apparenza, ma insipidi, acerbi e a niente giovevoli nel paradiso: *Fructus illorum inutiles, et acerbi ad manducandum, et ad nihilum apti* (*Sap. cap.* 4, *v.* 5). Che se al presente non estimate condegnamente la perdita che voi fate, nè fretta però vi date, nè pensiero per ristorarvene, ciò è perchè il peccato stesso vi ha offuscato l'intendimento e affievolita la volontà: *Oculos eruit, vinxit compedibus.* Due orrendi gastighi da Nabucco adoperati col misero Sedecia; e due lagrimevoli effetti cagionati nell'anima dal peccato; di che mi riserbo a parlarvi nell'altra parte.

SECONDA PARTE.

Cecità d'intelletto e debolezza di volontà, due conseguenze son queste dell' abituale giustizia che io intendo spiegarvi per lo stesso vostro esperimento, o peccatori fratelli, che mi udite.

Cecità primamente. Perciocchè, ditemi, qual impressione, o qual senso vi fa più oggimai la situazione infelice, in cui vi trovate, di vivere nemici di Dio, e miserabili schiavi d'una passion vergognosa? Altre volte rendevate voi a voi stesso e maraviglia ed orrore. La morte incerta, l'inferno aperto, la dannazione imminente; idee erano queste che la mente vi caricavano e il cuore di ansietà, d'incertezze, di apprension, di timore, di malinconia. Ma li sì torbidi affetti si son venuti calmando col disprezzarli. A forza di sgridare voi per voi stessi, e quasi di puerili fantasmi e pregiudizj volgari richiamarvene spesso e riprendervi, vi siete a tale condotti di ritrovar nel peccato un'ingannevole pace e una sicurezza insensata. Non è pertanto che la misericordia divina non facciavi trasparir qualche

volta e la vostra miseria e il vostro pericolo. Le illustrazioni superne, che a tempi e a luoghi opportuni vi fanno chiaro alla mente, sono esse per guisa di coruscazioni improvvise che per entro al rotto bujo vi mostrano lo spalancato profondo e il vicino traboccamento. E di qui è che in voi muovonsi e fervide voglie e tentativi animosi di penitenza. Ma che? il primo impaccio rimosso d'una penal cecità, ne incontrate un secondo d'una gravissima debolezza. Conoscete il pericolo dello stato vostro presente, e orrore ve ne viene e confusione e pietà, ma non avete il coraggio di svilupparvene: l'intelletto è sgannato, ma il cuore non si ricrede; vorreste uscir dal peccato, ma nol volete in effetto; bramate la libertà, ma temete di conseguirla; date forse ancor qualche passo, ma non vi sentite in vigore di proseguire.

E pure, o fratelli, l'uscir dal peccato, che rei vi contrassegna di lesa Maestà Divina, non è questo un affare di elezione e di arbitrio, ma sì di stretta ed ultima necessità. Da ciò è che dipende o felice, o infelice un'eternità senza fine. La morte vi si fa già dappresso, e vi sorprende a momenti. Tanti che avete voi conosciuti, finito han malamente; voi vi morrete in mal punto niente meno di loro. Chi vi tiene adunque, infelici, e chi v'incanta così che non concepiate sul punto una risoluzion generosa di quello far che dovete a convertirvi e salvarvi? Ah foss' io fornito di un così fervido zelo ad eccitarvi nel cuore e dalla bocca scolpirvi i sentimenti magnanimi, con cui la forte Giuditta si animava a troncare il capo di Oloferne! Signore, dicea a questo punto, o Signore, coraggio, e lena mi date, o il certo colpo reggete che l'onor vostro ad un tempo e la salvezza assicuri del popol vostro. Così voi, o fratello, del desiderio compreso d'una conversione verace, al vostro Dio volgetevi, e lume e forza a grande istanza chiedetegli per compier l'impresa che

meditate: *Confirma me, Domine Deus Israel, et respice in hac hora* (*Judith. c.* 13, *v.* 7). Grande Iddio, eccomi a tale di voler essere vostro, e di volerlo pur essere senza più. Questa è l'ora, in cui svenare ed uccidere il mio nimico ed il vostro, e presentarvi una vittima che ha finora formata la divisione fra noi. L'ho finalmente compreso che il mio solo peccato è il mio unico male, e per ciò stesso ho fermato di scancellarlo e distruggerlo sul momento. Ma sento pure, o Signore, che del braccio vostro ho mestieri; che da me stesso non valgo a quello eseguir che pur voglio. Soccorretemi adunque, o Signore, e di vera e viva forza guernitemi il petto infermo. Cento volte ho proposto, e assai misure ho pigliate a poter trarmi d'impaccio, e un nemico finire che mi lusinga e mi perde. Ma quando è giunto il momento di scaricare il fendente, sento in seno a morirmi l'indegnazion conceputa; e la virtù langue nel braccio e la debil mano cader si lascia il ferro brandito. Sostenetemi adunque, o Signore, e un nuovo cuore mi date che col peccato non tenga nè intelligenza, nè triegua. Questa preghiera vi ho io fatta altre volte, ma dubbioso sempre ed incerto, e non temete per poco che voi forse mi ascoltaste: oggi è il cuore che parla, e quello brama che chiede; e di qui è che si leva a indubitata speranza di un prospero succedimento. Secondate pertanto i sì lieti principj, e dietro loro venendo col favor vostro incessante, perfezionate col fatto l'opera della vostra grazia: *Et hoc, quod credens, per te fieri posse cogitavi, perficiam* (*Ibid.*). La fede ch'io tengo della bontà vostra infinita, sin d'ora mi rende sicuro dell'effetto bramato: fate voi, o Signore, ch' io vi renda a vicenda un testimonio costante di conversione durevole, di sollecita vigilanza e di stabile carità fervorosa.

PREDICA XXXIII.

DIVERTIMENTI DEL MONDO

Nell'uso comune della vita privata e della pubblica società due maniere si trovano di ricreazioni, o di divertimenti e sollazzi che vogliam dirli. Gli uni son quelli che nel fondo vegnenti della natura sono dalla retta ragion conceduti a temperamento e ristoro delle sostenute fatiche, e che hanno però in costume di prendere gli uomini ancora più timorati e dabbene: nè questi saranno mai, o signori, o biasimati, o disdetti da un ministro discreto dell'Evangelio. Ne ha poi degli altri che dall' amor del piacere a contentamento introdotti delle passioni, sono oggimai divenuti l'occupazion principale delle persone del mondo; i profani teatri, le lunghe conversazioni, i giuochi perpetui, le servitù amichevoli e la lettura, da ultimo, di certi libri gradevoli, che a formare, come suol dirsi, lo spirito, ma più veramente a guastarlo, son praticati: e questi, o signori, non potranno mai essere non altamente ripresi da un ministro fedele della verità. Perchè togliendo io a parlar di questi, se quello prendessi a ricordare che ne hanno i Padri concordemente affermato, dovrei dirvi, o signori, ch' essi dirittamente si oppongono allo spirito dell' Evangelio, che non possono per alcun modo legare colla severità cristiana; che ne abbiamo fatta una solenne rinunzia nella profession della fede; ch'essi guastano la purità de'costumi, che il fuoco accendono delle passioni, che appena mai interviene che a lungo andare non sianci un'occasion presentissima di peccato. Ma dove pure di tanto dire e provarvi mi

avvisassi, difficilmente potrei guardarmi dalla censura del secolo, che per tenersi in possesso pacifico dei suoi geniali trattenimenti, di coloro si offende che in parlando ne intaccano la innocenza. Nè io vo'ripigliare in contrario; sicuro che quando fare il potessi con verità, non lo faria con frutto. Siano adunque i mondani antidetti divertimenti, sian pure illibati, onesti, sicuri, e ad un uom cristiano permessi; nondimanco cosa io vo'dirvi di loro che ben intesa voi la dovete concedermi, e conceduta vi dee pur essa condurre ad abbandonarli. Dico adunque che i divertimenti del mondo, ove si risguardino per sè stessi, non possono far lega colla divozione; e dico in appresso che non possono far lega coll'innocenza, ove si risguardi l' eccesso con cui si praticano. La qualità ne esamino e ne pondero la quantità; quella è contraria allo spirito della divozione; e questa si oppone alla sostanza della carità: e così intendo col primo punto di torne ogni uso a chi vuol esser divoto; e col secondo di moderarne l'abuso in chi non vuol essere peccatore.

La divozione, o signori, reca seco in coloro che la posseggono due eccellentissimi doni dello spirito santificatore; il dono dell'intelligenza e il dono della pietà, per l'uno dei quali una stima grandissima si concepisce, e per l'altro un saporoso gusto si prova di quelle altissime cose che soprannaturali si chiamano, e al culto di Dio e alla santificazione appartengono di noi stessi. Or io dico che i divertimenti del mondo e lo spirito offuscano dell' intelligenza ed estinguon lo spirito della pietà, e così tolgon del tutto in qualunque li pratica, la divozione. Per venirvelo apertamente mostrando, mi è qui d'uopo, o signori, di entrare con esso voi a discorso, nè già con argomenti, o con Padri, ma coll'esperimento convincervi di voi stessi. La domestichezza col mondo e l'uso frequente de'suoi sollazzi e diporti, egli è di fatto, o signori, che vi carica la fantasia di mille

idee sensibili, e tutta l'anima vi riempie di quello che nelle Scritture si chiama il bagliore ingannevole delle apparenze pervertitrici. Io non dico, osservate, io non dico, che la bramosa lettura di un ben tessuto romanzo vi metta secretamente nel cuore il più sottile veleno della malizia. Io non dico che una geniale conversazione, per esso voi frequentata a passo a passo, v'impegni in compiacenza ed in affetti peccaminosi. Io non dico che l'attenzione che da voi pongasi a' teatrali spettacoli, venga in voi risvegliando quelle passioni medesime che in altrui rappresentansi fintamente. Io non dico che l'affetto che così avete pel giuoco, possa così riscaldarsi che v'entri ancor l'interesse, e vi si mischi l'inganno soventemente. Io non dico da ultimo che appena mai veggasi l'innocenza, là dove a regnare si vegga il lusso e il genio, il fasto e la vana allegrezza e la sfaccendata dissipazione. Nulla io dico di questo, che se pure il dicessi, voi non potreste così di leggieri negarlo. Dico precisamente che i così fatti trattenimenti tutta la mente v'ingombrano di vani e materiali fantasmi, e formano per entro a voi e nudriscono un largo lussureggiante rigoglio d'inezie mondane e di secolari leggerezze. Ma ciò, badatevi attentamente, ma ciò è pure bastevole a via da voi cacciare e bandire lo spirito dell'intelligenza, spirito di cui sussiste e si perfeziona la divozione: *Fascinatio nugacitatis*, udite parole di sovrana infallibile verità: *Fascinatio nugacitatis obscurat bona* (*Sap. cap.* 4, *vers.* 12). Ecco ciò che siano nell'estimazione di Dio le appariscenze, le ricreazioni, gli spassi i più politi e gentili secondo il mondo: sono vanissime bagattelle da trastullanti fanciulli, ma quel che è peggio, sono malie ingannevoli, che l'anima di un cristiano col suo fascino pervertitore abbagliando, la conoscenza le tolgono e la stima de' veri ed unici beni. A ciò comprendere chiaramente e col testimonio divino riscontrar la

vostra esperienza, recatevi per un momento in voi stessi, e venite col pensier ricordando gli anni primieri dell'età vostra, quando i saggi riguardi di un'educazion cristiana vi tenevano per ancora lontani dall'uso e dalla conversazione del mondo. Quale alto concetto voi avevate della maestà del Signore, qual vasta idea della religione, qual sentimento sublime dell'eternità; che orror del peccato, che stima dell'anima, che timor dell'inferno, che profondissima riverenza nella celebrazione divota de'sacramenti; e di quali immagini vivacissime vi tenevano la fantasia dipinta la sacra infanzia di Gesù Cristo, i varj esempli della sua vita, la dolorosa storia della sua morte, il seno materno di Maria Vergine, gli angeli tutelari, i santi vostri avvocati, e i tanti altri misteri della vostra santissima religione? Erano questi gli effetti di uno spirito sovrano d'intelligenza che in voi teneva colla sua luce avvivate le verità e le massime della fede.

Ma poichè usciti all'aria aperta del mondo vi avvisaste di conformarvi ai costumi e alle maniere del secolo, frequentando perciò le tante scuole che egli apre di galanteria, di vanità, di piacere, i teatri, le veglie, i tavolieri, i ridotti, le conversazioni; altri pensieri, altre idee vi sono entrate nella mente che hanno in voi alterate le prevenzioni felici degli anni andati. Si sono in voi scolorite le grandi immagini della religione: non più vi fanno alcun colpo le più terribili massime del cristianesimo; appena più vi sentite nè penetrazione, nè vivacità, nè premura che per oggetti sensibili; vi trovate di essere in una indifferenza freddissima per le cose di Dio e per gl'interessi dell'anima; in somma sperimentate in voi stesso che per effetto di un fascino potentissimo, sopra voi esercitato da queste vane e ingannatrici apparenze, vi si è lo spirito di palpabili tenebre ricoperto, onde il cielo e quelle vie non vegga che al cielo conducono: *Fascinatio*

nugacitatis obscurat bona. Io vi credo ancora buoni, ma oh quanto mutati da quei di prima! *Qui viderant templum prius, cum fundatum esset, et hoc templum... flebant voce magna* (*I. Esdr. c.* 3, *v.* 12). Se paragonate voi con voi stesso, ravvisando quale ne' primi tempi del vostro fervore, qual era splendido e ricco di meriti il tempio vivo che voi, confortato dalla divina grazia, avevate nell'anima vostra al Signore innalzato sopra una soda pietà operosa, e qual è oggidì spogliato e disadorno di virtuose azioni nella dissipazione e nella giocondità del viver vostro presente, come potete non prorompere in dirotto pianto ed in amari sospiri? Certo quelli che vedon dappresso il cambiato vostro contegno, vi compiangono per caldo affetto, e con dolor pauroso presagiscon di peggio.

Padri e madri che mi udite, consentitemi a questo luogo uno sfogo di querimonia, al mio ministero conveniente e al vostro profitto non inopportuna. I figliuoli vostri ancor teneri, per quello che universalmente veggo, voi avete in costume di affidarli per tempo al religioso governo e alla secreta coltura di un convitto o d'un chiostro: e in ciò saggiamente vi consigliate, e soddisfate fors'anche a un rigoroso dovere che ve ne corre, dacchè in moltissime case, al piacere e alla vanità consacrate e da parenti per cento cose occupati, non potrebbono i figliuoli per avventura ottenere una lodevole forma di educazione. Ma posciachè le fatiche e la sollecita vigilanza di attenti maestri e di amorevoli direttori nella pietà gli han formati e nelle lettere; e già vi rivengono in casa rattenuti, schivi, modesti, divoti e portati al ritiro e all'applicazione inchinevoli; guardatevi di non estinguere in loro lo spirito del Signore per soverchia premura che vi abbiate, che quello piglin del mondo. Non li volgete così di subito, nè senza molti riguardi, agli usi, alle mode, agli spassi, alle costumanze del secolo, che a

più assai che non di stimolo che li conforti, avranno forse bisogno di freno che li trattenga. Ma sopra tutto non sieno queste le prove che della loro costanza voi prendiate, ove disegno essi abbiano di fuori uscir dell' Egitto, e andarsene là dove Dio li chiama per sacrificio, crudelissime prove, a cui forse non reggerebbe la fortezza di un santo, non che il debile petto di una casta donzella, o di un giovinetto ancor tenero nella virtù. E se pure, ciò che più spesso interviene, vi sa anzi grado che rendansi religiosi per utilità della casa, ponete mente che i divertimenti profani, che a congedarsi dal mondo lor procacciate, non glielo pongano così in grazia, che vengano per grande sciagura a invaghirsene nell'atto stesso di abbandonarlo. Così è per appunto che molti perdono la vocazion religiosa, e si rimangono al secolo con dolor vostro; o se pur entrano al chiostro, hanno per loro male perduto lo spirito che ve gli scorse; e così vivono per colpa vostra malinconiosi e scontenti del loro stato.

Conciassiachè a ritornare di quindi sul principale argomento, i divertimenti del mondo il dono ci tolgono dell' intelligenza e il gusto ancora e il sapore che dal dono derivasi della pietà. Osserva S. Gian Grisostomo, che l'uomo è del piacere sì vago che cercalo sottilmente, procaccialsi nel servizio stesso del Signore; e l'ottimo Iddio alla debolezza nostra adattandosi con prodigiosa condiscendenza fa che l'uomo in servirlo quel piacere ritrovi di cui è bramoso. Lo che avviene mediante lo spirito della pietà, di cui egli è cortese a' suoi servitori veraci; spirito che li fa pronti e volenterosi, e svegliati e pieni di alacrità e di brio in santamente operare, e con un contraccambio felice delle sante lor opere, quasi di soavissimi favi li pasce maravigliosamente e gioconda. Ora quello, prosegue il santo, considerate quello, o fratelli, che agli Ebrei intervenne, poichè varcato il Giordano nella pianura di Gal-

gala si adagiarono. Siccome a tale stagione si trovavano che la ferace terra all' intorno a più maniere di frutti ben coloriti e maturi vaghissima si dimostrava, così a mangiarne si volsero bramosamente. Nè più vi volle, perchè dal punto stesso si dissolvessero, e sopra loro svanissero le nuvole imbanditrici che già sfioccavansi in manna, nè sedessero più le turbe, nè più in avanti mangiassero della miracolosa vivanda, che avevano per tanto tempo goduta nella sterilità del deserto: *Comederunt de frugibus terrae... defecitque manna... nec usi sunt ultra cibo illo* (*Josue c.* 5, *v.* 11 *et* 12).

Ah! cristiani miei cari, se ancora vi riman qualche santo fervore che v' inquieti e contristi nel fastidio e nel disgusto che delle cose di Dio sperimentate, di chi menate querela, se non di voi? Rispondete al Signore, che la condotta con esso voi tenuta ricordavi per Geremia. Infinattantochè tu sei venuto seguendomi pel solitario deserto di un cristiano ritiro, da' romori lontano e dalle pazze allegrezze del clamoroso mondo inquieto, mi sono io per avventura di te dimentico? O non ti ho anzi nel sen portato, del mio latte crescendoti, e l'ardore della tua carità accendendo colle vampe maggiori dell'amor mio? *Haec dicit Dominus: Recordatus sum tui, miserans adolescentiam tuam et charitatem desponsationis tuae, quando secuta es me in deserto* (*Jer. c.* 2, *v.* 2). Era per voi allora l'Eucaristica mensa un vero celestiale banchetto, che maraviglioso piacere vi cagionava, e forza e vigore vi aggiungeva a camminare le vie della salute: la confessione sacramentale vi bagnava sensibilmente del sangue di Gesù Cristo, inspirandovi nel cuore tenerissimi sentimenti di contrizione, e l'orrore avvivandovi del peccato: la divina parola quel sapor vi rendeva che fanno i cibi a un ben disposto palato; e i divoti libri che leggevate, vi facevano quel diletto che provasi da un pellegrino, cui giun-

gono dalla rimota patria le sospirate novelle: uno spirito di confidenza filiale vi rendeva dolcissimo l'uso della preghiera; nè il vostro fervore si raffreddava, perchè tardasse il Signore a farvi lieti e contenti di vostre brame. A tutto stringere in poco, voi sentivate in effetto di servire a un così fatto padrone che come chiamasi nelle Scritture, così lo è veramente, il Dio del piacer, della pace e d'ogni vera maniera di consolazione (*II. Cor.* 1, *v.* 3).

Ma al fin qui riferito egli è pur diverso e contrario il sistema presente della vostra vita. Voi sentite di vivere in un disgusto scambievole che ha Dio di voi, e voi avete di Dio; nè più provate alcun sentimento di divozione, nè più il cuor vi ricerca la visitazione superna, e dissipite e nojevoli vi riescono tutte le pratiche di pietà, e vi siete però condotti ad usarle poco più che per obbligazion di precetto. Ma quando, io dico, e come e per quai gradi non osservati e secreti si è in voi venuto compiendo un così notabile cambiamento? se non se a misura che vi è nel cuor penetrato l'amore dei passatempi mondani che vi ha ammolliti e snervati, e guasto il palato, e rintuzzato il gusto delle cose soprannaturali; e così Dio ha indotto a ritenere sopra voi, e sospendere le rugiade purissime delle sue celesti consolazioni. *Comedistis de frugibus terrae, defecitque manna.*

Anime buone, che di probità vi pregiate, e non avete il pensiero di una fervorosa vita così abbandonato e dimesso, che non ne sentiate a vicenda e dolci brame e rimordimenti crucciosi, intendetela una volta, intendetela che non è possibile di conservare la divozione, e non pertanto mischiarsi col mondo pazzo, col mondo vano, col mondo allegro; perchè la costui compagnia e col suo fascino oscura lo spirito dell'intelligenza e col soffio di sue profane dolcezze affoga lo spirito della pietà: *Fascinatio nugacitatis obscurat bona, et inconstantia con-*

cupiscentiae transvertit sensum sine malitia (*Sap.* *c.* 4, *v.* 12).

Se non che gli uomini da bel tempo non si piccano guari di divozione, e sono solleciti solamente di non mancare a' doveri della coscienza; e come non vi ha legge che vieti loro e disdica i controversi divertimenti, così le cose antidette non sono argomenti valevoli perchè essi rimangansi dal pigliarli. Ma perchè non ho io la santità e lo zelo di un apostolo, per far loro condegnamente estimare la vanità e 'l pericolo della disposizione in cui sono? E che? Non è ella forse la divozione un necessario riparo dell' innocenza? E la salute può ella operarsi altrimenti che col tenersi di continuo nel cristiano fervore? E le Scritture ed i Padri non ci avvisano che non saranno a lungo andare tra i giusti quelli che unicamente prefiggonsi di non essere peccatori? E poi dovremo dunque noi sempre parlar di legge, di obbligazione, di precetto; e i cristiani uditori che ci ascoltano, supporli tali che vogliano solamente guardarsi non essere viziosi e non ancora al conseguimento aspirare della virtù? Sono queste per avventura le idee che a noi infonde lo spirito dell'evangelio? Questi i sentimenti che in noi destano gli esempi di Gesù Cristo? Questa la gratitudine che per noi debbesi a Dio, profusissimo de' suoi donj? O spirito di servitù, che disonori altamente il glorioso carattere di vero figliuol di Dio! Ma senza uscire dall'argomento proposto, udite quel ch' io dico in contrario al costoro ingannevole sentimento. Quantunque i divertimenti mondani siano di lor natura innocenti, sebbene allo spirito contrarj della divozione, l'eccesso, con cui di fatto si pigliano, alla sostanza si oppone della carità. Rinnovatemi per brev'ora la cortese vostra attenzione che non di un vizio particolare, ma della radice io parlo di molti vizj.

Voi sapete, o signori, se nel costume del mondo

sia la moderazione il carattere de' suoi usitati divertimenti; se alcuni pochi, se solo in certi luoghi, se a certi tempi, se con certe misure, o non anzi si prendano tutti e con abito, e sino a farsene occupazione ed impiego, ed uno stato componsi di oziosità e di piacere; lo che proviene congiuntamente e dalla natura dell'uomo e dalla natura dei passatempi, perchè questi sonosi per raffinamento ridotti ad essere i più stizzosi incentivi dell'appetito; e l'uomo animale sì fattamente è formato che nè l'occhio per vedute bellezze, nè l'orecchio per soavità ascoltate, nè per quantunque dolcezze se gli derivino, il cuore pago diviene giammai e satollo.

Quindi qual è di fatto la vita che per moltissimi si conduce d'ogni sesso, d'ogni età, d'ogni stato; non solamente da giovani sfaccendati, ovver da donne oziose; ma da capi di casa e da persone al servizio del pubblico vincolate e da chierici ancora a' misteri appellati del santuario? Ella è una vita, voi vel sapete, ella è una vita lavorata tutta e divisa da passatempi; vita, in cui il sonno e la mensa, il giuoco e le visite, la conversazione e il passeggio, il teatro e la veglia, le novelle e le ciance così tutta avvicendano la giornata che appena mai l'interrompe un qualche lieve affaruccio, o un furtivo e passeggiero esercizio di religione; vita che già venne da Paolo apostolo prenunziata, siccome il vero ed universale carattere di questi ultimi tempi, a cui di vivere ci troviamo: *In novissimis diebus... erunt homines voluptatum amatores magis quam Dei; habentes speciem quidem pietatis, virtutem autem ejus abnegantes* (*II. ad Timoth. c.* 3, *v.* 4 *et* 5); vita che, per avviso del medesimo Apostolo, certi aperti disordini abborre e fugge, e tiensi in sopravveste onorata di un'apparente onestà; e nondimanco il vero suo fondo e la sostanza distruggene realmente. E ciò è quello che vi prego di voler meco venire considerando, lasciando in questo affare in

disparte i giudizj e le prevenzioni del mondo che non possono esserci regola di verità.

Adunque se il libro consultasi degli evangeli, ci dice chiaro ed aperto che il regno de' cieli non si conquista altrimenti che adoperando con violenza; che la croce è stabilita a portarsi per ogni vero seguace di Gesù Cristo; che angusta è la porta, e spinosa molto la via che a salvamento intromette; che perderan la loro anima quelli che non la odiano; ma d'altra banda, se non vogliamo i sensi alterare del Redentore, o scambiar la significazion delle voci, che annegazione voi ritrovate, che violenza, che croce, che via stretta, che odio nella vita dolcissima, di cui qui trattasi? Se lo spirito di un cristiano dalla dottrina io traggo degli apostoli, egli è uno spirito di severità inflessibile; crocifisso al mondo e crocifissor della carne; che l'uomo, in cui regna, della mortificazione riveste di Gesù Cristo, e forma del suo corpo una vittima viva sempre e sempre pur palpitante di penitenza. Ma chi non vede che questo spirito appunto ha un'opposizione infinita coll'amore smodato e colla ricerca continua di piacevolezze e di agi? Se al senso de' Padri ho ricorso, e alla retta e ben regolata ragione, il riferito sistema di passatempi è un'occasione continua di peccati; nè può essere che l'appetito animale da tanti vezzi avvivato, così come un acceso giumento non s'inorgogli e disfrenisi con baldanza. E poi vi si fa egli credibile che un bene infinito e una felicità sempiterna da più migliaja di martiri, e dal capo dei martiri Gesù Cristo non conquistata altrimenti che coll'effusione del sangue, debba ella essere nelle idee divine a giusto premio prefissa, e a condegna mercede di una vita sepolta scioperatamente nell'ozio e ammorbidita nelle delizie?

Ma so ben io quel che voi dite in contrario. Voi dite che ad operar con effetto la salute della vostra anima vi basta di non peccare; nè la sollazzevole

vita che conducete o di alcun peccato vi grava o alcun disordine inchiude, di cui dobbiate correggervi per non dannarvi. Ed io senza ridirvi in opposito, soggiungo che voi dovete a salvarvi la somiglianza portare di Gesù Cristo. Voi dite di rimanervi dai manifesti peccati; ed io senza replicar in contrario, aggiungo doversi ancor praticare le cristiane virtù. Voi dite di abborrire i disordini della licenza; ed io senza farvi contrario, aggiungo doversi in pratica sentire ancora le angustie e il rigore della penitenza. Voi vi sottraete alle leggi della severità evangelica con quel discorso stesso, con che i Pagani scusavansi di abbracciare la legge di Gesù Cristo. Udite come disputavan costoro presso di S. Agostino. Voi mi ricercate, dicevano, di rendermi cristiano, ed io vi consentirei, se già quello non fossi per elezione che a voi s'impone per legge (*in Joan.* 45). Ciò che a uom ragionevole si conviene, è egli altro che di menare una vita che buona sia e incolpata? *Bene vivere opus est.* E per questo ottenere che cosa può egli prescrivere cotesto nuovo Maestro, che già io nol faccia di buon grado per me stesso? *Quid mihi praecepturus est Christus?* Mi dirà egli certo che tal condotta io tenga che non abbia alcun biasimo: *Ut bene vivam, dicet.* Ma così mi governo da lungo tempo: *Jam bene vivo.* Io non fo onta, ovver danno ad alcuno, per qual maniera che sia, nell'onor, nella roba, nella persona, e le leggi mi piacciono della giustizia, e ascolto pure, e secondo i conforti dolcissimi della carità: *Nullo adulterio contaminor, nullam rapinam facio.* Adunque per migliorare il costume io non tengo bisogno di alterare il sistema della religione; e perchè i vizj e i peccati che Gesù Cristo condanna, già li abborro e detesto, cotesto Cristo medesimo non può più essermi necessario o ad acquistare la probità o ad operar la salute: *Quid mihi necessarius est Christus?* Ecco il discorso

ingannevole e veracemente pagàno, con che voi pur difendete la oziosa vita e infingarda, e molle al tutto e dolcissima che conducete: *Bene vivere opus est.* La sostanza d'un cristiano è ella altro per avventura che la bontà della vita? Da lui si vuole per ogni modo, e pretendesi che non sia un adultero, che non sia un bugiardo, che non sia un sacrilego; che sia buon cittadino, che sia sposo fedele, che sia padron generoso, che sia giusto, sincero, disinteressato; in somma che costumato sia e dabbene: *bene vivere opus est.* Tanto pure richiedesi per andar salvo; ma ogni altra giunta che facciasi alla divozion cristiana, può egli essere spirito di religiosa pietà, ma non si vuol richiamare a necessità di salute: *Jam bene vivo: quid mihi necessarius est Christus?* Ma ascoltate ciò che risponde in contrario S. Agostino. No, che solamente per questo non sono essi gli uomini, nè veracemente si appellano cristiani: *Christiani non sunt.* Sarete voi, ve lo accordo, sarete voi uom di buon senso, di naturale equità, di costumatezza mondana, moderato, giusto, piacevole, e conforme alle leggi sì della diritta ragione che della civile socievolezza; ma cristiani nol siete voi tuttavia. E perchè? Perchè il cristiano non è un virtuoso del secolo precisamente, ma un ritratto del Crocifisso. L'innocenza e la frugalità negli spassi, la moderazione e 'l distacco dell'animo nelle ricchezze, il governo delle passioni, la mortificazion della carne, l'opposizione col mondo, le virtù e le massime dell'evangelio, ciò è che forma l'obbligazione e 'l carattere di un cristiano. Or se la vita che voi menate non è ella una vita da cristiano, ella è dunque una vita da riprovato. Non sarete cattivi per operazioni malvage che facciate, ma lo sarete per mancamento colpevole delle virtù cristiane che non avete. Non vi toccherà la condanna del servidore infedele, che il patrimonio ed il fondo del suo padrone ha rubato; ma è dannato

egli pure l' inutil servo e dappoco che ha sepolto il talento a lui confidato. Non sarete voi ancora un diradicato tronco, ovver morto: ma ciò che monta? se l'infruttuoso arbor soltanto al taglio vien destinato ed al fuoco.

Ma senza che abbiam ricorso a più operosi argomenti, come potete voi ignorare che il viver descritto, quantunque peccaminoso non fosse per sè stesso, sarebbelo nondimanco per gli effetti cattivi che ne conseguono? *Dixisti: Absque peccato et innocens ego sum... ecce ego judicio contendam tecum* (*Jer. c.* 2, *v.* 35). Gran cosa, per vero dire, gran cosa! Si offende per mille modi la vergognosa onestà con la libertà del trattare; si lacera la carità per costume con cento ingegni sottili di raffinata mormorazione; si sostengono con altrui danno gl'irragionevoli impegni delle più inutili spese; piangono i poveri per le negate limosine che si consuman nel giuoco; fremono i creditori per i pagamenti differiti dall'intemperanza e dal lusso; sono frodati i clienti dell'applicazion lor dovuta; si manca dell'attenzion necessaria all'educazione de' figliuoli; si scapestrano e servidori e domestici per difetto di vigilanza e di gove ; finalmente lo scandalo di una vita sì irregolare e stravolta va propagandosi coll'esempio in ogni ordine di persone con gravissimo danno del privato bene e del pubblico: e in questo stato di cose si dubita tuttavia, se l'eccesso, con cui di fatto si pigliano i divertimenti mondani, con la sostanza compongasi della carità? Udite maraviglioso discorso e la conseguenza terribile, ma nullamanco diritta che il santo Giobbe ricava da un ozioso vivere e dolce: *Exultant lusibus; tenent tympanum et citharam; gaudent ad sonitum organi; ducunt in bonis dies suos; et in puncto ad inferna descendunt* (*Job. c.* 21, *v.* 11 *et seq.*). Mangiare e bere, dormire e giuocare, danzare e ridere e darsi per mille guise bel tempo; questa è la vita

dei pazzi figliuoli del secolo, che così vanno allegramente all'inferno, battendo una via di molli rose cospersa, e aventi in mano la cetra del loro gaudio.

Ma ciò che il cuor mi ferisce d'un più acuto dolore, egli è, o signori, che i poveri predicatori sono oggimai arrivati a più non potere che inutilmente parlare di un disordine sì scandaloso che forma la riprovazione del mondo, ed empie l'inferno di cristiani. Perchè le persone del riferito carattere non usano alla chiesa, e vivono in continua mancanza della divina parola; e se gli umani riguardi gli scorgono alcuna volta ad udirci, le parole che per noi facciansi dell'oziosa lor vita, declamazioni essi le chiamano oltre al dover trasportate dalla licenza del pulpito e dall'ignoranza del mondo: sicchè qual cosa possiamo noi fare, fuorchè additare i pericoli di una vita sì fatta a quelli che non la menano? E per conto di quelli che vi si trovano miseramente impegnati, altro partito non ci rimane, se non se fare al Signore i durissimi voti di Geremia, voti al genio pietoso di un ministro evangelico violenti affatto e contrarj, ma gli opportuni forse e gli unici alla costoro necessità: *Induc super eos, Domine, diem afflictionis, et duplici contrictione contere eos* (*Jer. c.* 11, *v.* 18).

Deh! menate, o Signore, su questi pazzi amatori dell'allegrezza, i tristi giorni menate dell'afflizione e del pianto; visitateli colla vostra verga; ma come visita il buon pastore la greggia, per guarirli dal morbo, di cui infermano: mandate loro la malattia che l'amor della carne intisichisca e consumi; copriteli di confusione e di disprezzo che dalle mondane lusinghe li disinganni: tessete loro un incontro che li distacchi dalle amate dolcezze; recateli a povertà e a bisogno che li tenga in occupazione e in travaglio; preparateli alla contrizione dello spirito colla contrizione del corpo: *duplici contri-*

tione contere eos. Ma che prego io, ma che desidero? Ah che ad anime sì delicate, anzi che stimolo che le risvegli, potrebbe essere la tribolazione un peso gravoso che le opprima! Usate dunque, o Signore, più dolci mezzi e sicuri. Non l'onore, non la sanità, non la roba, togliete loro più tosto quel cuor terreno e carnale, che in loro male converte i vostri doni. Penetrateli di un sentimento profondo dell'eternità; accendeteli di uno zelo ardentissimo della salute; riempieteli d'una vastissima idea della santità; gittate su questi oggetti sensibili che gl'incantano un raggio della vostra luce increata, che sciolgane il fascino e la vanità ne discopra; avventate loro nel seno una fiamma di fuoco riformatore che strugga l'amore de' sensuali diletti; che il brio fatuato della mondana allegrezza sopraffaccia e divori; che il cuor carnale a tutte quante le prove della severità cristiana componga e tempri: datevi loro, da ultimo, datevi loro a conoscere chiaramente e a vedere ignudo, abbietto, afflitto, lacero, morto per amor loro, e con una tal vista, da vera fede avvivata, nell'amore e nell' imitazione infiammateli dei vostri esempi.

SECONDA PARTE.

A correggimento o a condanna dell'oziosa vita, di cui ho discorso, un nuovo argomento vi arreco, cui quantunque pochissimo si ponga mente, è non pertanto degnissimo di riflessione; ciò è il getto e la perdita del tempo precisamente. Entrate meco, di grazia, nella considerazion cristiana che vi propongo. Il tempo nelle intenzioni di Dio è il prezzo dell'eternità. Poteva egli creandoci trasferirci immantinente, e collocarci nella sua gloria; ma gli è anzi piaciuto di stabilire a tutti e fissare una determinata misura di pellegrinazione e di vita, per cui ciascun si rendesse una rigorosa mercede quella

felicità sempiterna che stata sarebbe altrimenti un puro dono. Sicchè il tempo ci è per lui destinato a travagliare da vero nella sua vigna; e così farci alcun merito di quel verace riposo che sta per lui preparato a' lavoratori suoi. Nondimanco perchè la umana fralezza non potrebbe ella reggere ad una fatica incessante, ci ha pur Dio accordato e la distrazion dello spirito e il ristoramento dei sensi; ma ad uso di necessità e a rimedio, il quale non deve occupare la vita, ma sostenerla soltanto col variarla. È quindi nelle intenzioni di Dio la fatica ci è prefissa ad impiego e il divertimento a ristoro. Ciò supposto, alla question rispondete che vi propongo. Il variar del tutto e travolgere l' instituzione del tempo e l'ordinazion della vita che ci ha Dio accordata, sarà egli al cospetto di lui un mancamento leggiero e una venialità condonabile? Più oltre: una vita occupata tutta ed intesa a non mai fare niente, potrà ella essere il merito, a buona equità giudicandone, d'una felicità sempiterna? Più oltre: un uomo che al mondo adoperi e viva tutt'altrimenti da quello, per cui da Dio vi è posto, potrà egli tenersi per incolpato e sicuro? Ma se ciò è, io dico, su chi cadranno i minaccevoli guai spiccati già dalla bocca stessa del Redentore? *Vae vobis... qui habetis consolationem vestram: Vae vobis, qui saturati estis... Vae vobis, qui ridetis nunc* (*Lucae c.* 6, *v.* 24 *et* 25). Parlasi quivi per avventura degli spergiuri, dei bestemmiatori, degli adulteri, degli avari, dei ladri, dei detrattori? Nulla manco di tutto questo. Sonoci altrove a costoro ed espresse maledizioni e particolari condanne: per le riferite parole spaventosissime colpiti sono e dannati gli uomini da bel tempo, o, ciò che torna allo stesso, i dissipatori del tempo precisamente: *Qui consolationem habetis; qui saturati estis; qui ridetis.* Dei beati del secolo si favella; di loro tutti che non sembranci a questo mondo venuti che per mangiare,

per ridere, per consolarsi. Ma in che consiste, voi dite, la malignità e'l disordine di questa vita infingarda, che una vita pretendesi da riprovato? I divertimenti che la compongono son di per sè innocenti, e sarà malvagia la vita che ne risulta? Sì, cristiani miei cari, le fibbie, gli orecchini e gli anelli che ad Aronne recavansi dalle ebree donzelle per la fabbricazion del vitello, erano partitamente guardati, erano donneschi ornamenti, nè increscevoli a Dio, nè da Mosè condannati; ma l'unione e 'l congiungimento di tutti fabbricarono essi e divennero quell'esecrato idolo infame che Dio volse in furore, e sopra il popolo prevaricatore condusse l'indegnazione e la spada di Mosè. Così, o fratelli, saranno forse innocenti i passatempi, i piaceri che vi pigliate, e non pertanto sarà malvagia la vita intrecciata tutta di passatempi e di piaceri. E qual è di questa vita il peccato? Il peccato si è pervertire l'ordine della provvidenza, e i mezzi prendere a fine e il fine a mezzo; il peccato si è vivere per divertirsi, quando viver dovrebbesi per operare: il peccato si è non faticare niente pel conquistamento d'un premio che debb'esser mercede della fatica: il peccato si è perdere del tutto e buttare quel capitale di tempo che fu e sarà sempre nelle intenzioni di Dio il pagamento ed il prezzo dell'eternità. Ah! cristiani miei cari, quando un tenore di vita rimessa affatto ed inutile vi conduciate alla morte, che offerta farete voi a quel punto al Dio della giustizia? Che giustizia adopererà a quel punto il Dio della misericordia? Io vo' fingere che non vi debba rimordere di manifesti peccati la ravveduta coscienza; chieggovi solamente che cosa offrirete al Signore a pagamento condegno del paradiso? Venti, trenta, quarant'anni di vita in bagattelle vanissime trapassata, questa è forse la vita che presenterete al Signore, perchè la corona le imponga della giustizia? Al tempo stesso gli verran forse innanzi e

sante vergini e conjugati divoti e religiosi esemplari con venti, con trenta, con quaranta e più anni nell'esercizio impiegati delle più eminenti virtù, nè si terranno per tutto questo sicuri della lor sorte, e voi, vi lusingherete voi non pertanto di ottener per niente un indefettibile regno e una felicità infinita? Stolti, se vel credete; ma più stolti ancora e insensati, se non provvedete per altra via a scansare il giudizio e la sentenza di Dio, il quale nell'Evangelico ricco del destino vostro ha deciso e della vostra condotta: *Recepisti bona in vita tua... nunc autem cruciaris* (*Luc. c.* 16, *v.* 25). Se nel mondo hai goduto per professione e per mestiere di sollazzevole vita, ben ti sta al presente di tormentare e di ardere, chè non si può esser felice nell'eternità e nel tempo.

PREDICA XXXIV.

TIMORE DI DIO

Uno de' più astrusi misteri della cristiana morale e del secolare costume si è l'esser gli uomini universalmente inclinati a soverchio timore, ed essere non pertanto gli uomini o poco o nulla tementi del grande Iddio. Chi potesse col pensier penetrare ne' cupi seni d'un cuore, ci vedrebbe il timor, quasi serpe inquieta, urtare tutti e commuovere i naturali appetiti; da lui eccitarsi e per lui le affannose sollecitudini, le fiere ambasce, le nere malinconie, la pusillanimità, l'avvilimento, la disperazione; e quindi poi uscire le tante operazioni malvage, in cui è forza trascorra un popolo sedizioso di tumul-

tuanti passioni. Ma d'altra banda, chi non comprende e non vede l'imperturbabil fidanza che i più degli uomini liberamente si prendono dell'Onnipotente? Lo sfacciato disprezzo dell' immacolata sua legge, la pubblica profanazione del suo santissimo nome, la manifesta non curanza de' suoi profondi giudizj, l'insensibilità universale alle dimostrazioni più chiare del suo possentissimo braccio, fanno testimonianza infallibile, essere Dio a parecchi anzi oggetto di scherno che di temenza. Ma ciò che rende questo mistero medesimo di costume, mostruoso più e più strano, sapete voi che cosa è? Ciò è, che tutte quante le cose, tanto disordinatamente temute, sono perciò terribili solamente che stanno in mano al Signore che pur nulla si teme; e allora solo in vero sono niente terribili queste medesime cose, quando già si teme il Signore che le governa a suo talento e dispensa. Eppure, dove potremmo viver tranquilli per ogni disastro possibile ad avvenire solo col temere l'Altissimo, vogliamo anzi aggravarci di mille affannosi timori, e quello scuotere in vece ch'è pur solo infra tutti, dolce per gran maniera e soave, il santo timor di Dio. A via torre un sì funesto disordine, ond'è composto e turbato il regno pacifico delle anime, e ad invogliarvi ad un tempo del santo timor di Dio, prendo oggi a mostrarvi il differente governo che il timore fa di un'anima, in cui Dio si trovi, o in cui regni il peccato; che Dio crea in quella e produce una imperturbabile pace, e in questa il peccato una inquietezza desolatrice. Due notabili verità legate infra loro, e congiunte che a dirittura propongovi a divisione e a soggetto dell'odierno ragionamento. L'alta sicurezza da ogni male, in che debbon vivere quelli che temono Iddio: Prima proposizione. L'alta temenza di ogni male, in che debbon vivere quelli che Dio non temono: Seconda proposizione. Ritorniam sulla prima.

Un'anima timorata di Dio nel linguaggio delle Scritture, ella è un'anima che della bontà egualmente che della giustizia divina profondamente compresa altro mal non conosce, in fuori quello che torna a Dio dall'esser egli oltraggiato dall'uomo, e quello che torna all'uomo dall'esser egli oltraggiatore di Dio. Di qui si derivano in lei due differenti timori, l'uno dell'altro più virtuoso e più nobile, ma cristiani ambedue, l'uno di non irritar col peccato la divina vendicatrice giustizia; ciò che giusta la tiene per tema servile di punizione; l'altro di non oltraggiar col peccato la divina amabilità infinita; ciò che giusta la tiene per affetto filiale di carità. Dall'essere poi un uomo da tali spine compunto, que' salutevoli movimenti ne vengono, di che i salmi son pieni del timorato Profeta: ciò sono di recarsi l'anima tra le mani a non perderla mai di veduta; di spiarne gli andamenti più occulti, e temerne le trasgressioni anche menome; di tremare al pensiero dell'eternità avvenire; di sentirsi da ultimo non che lo spirito palpitante, il corpo stesso e la carne smarrita, tremula, paurosa e in sulla croce confitta del santo timor di Dio.

Or io dico che un uomo di questa tempra non ha ragione alcuna di più temer altra cosa, oltre al Signor ch'egli teme. Perchè, ditemi, entra qui ricercandovi il S. P. Agostino, quali sono, o fratelli, i più terribili spettri a cui adombri per avventura il timido vostro animo? La povertà, io penso, il disonore, le malattie, la morte. A ciò si riducono le più disgustose vicende che alla giornata intervengono: e quelli però temete che cagionar ve le possono o per abuso di libertà o per necessità di natura. Ma s'egli è vero, ripiglia il santo, che già temete il Signore, qual alta fidanza non ne dovete voi prendere, s'egli è il Signore medesimo che ne ha il supremo comando? Tutti gli oggetti che voi chiamate terribili, sono i famigli della sua reggia;

s'ei fa cenno che vadano, eccoli tosto avviarsi ai termini lor destinati dall'alto: *Cum jubet moventur*; s'ei fa cenno che posino, ecco i fieri ministri della divina vendetta giacer oziosi intorno al pacifico di lui trono: *Cum jubet quiescunt* (*In Ps.* 32). Nè solamente le creature che sono prive d'intendimento, ma le ragionevoli ancora alla possanza sua soggiacciono e al suo dominio: *Cupiditatem nocendi habet homo; potestatem dat Deus*: ella è tutta dell'uomo la cattività, e la colpa dell'intendimento malvagio; ma la virtù e 'l potere, con che si reca ad effetto, egli è pure da Dio che potrebbe per mille vie impedirlo, e forzare per questo la libertà dell'arbitrio e interrompere il corso delle naturali cagioni. *Videte ergo, fratres*, conclusione bellissima del dottor santo, *videte ne quemquam timeatis, nisi solum Dominum; omnis enim creatura sub ipso est*; badate, o fratelli, a far de' vostri timori un'economia più saggia: valgane un sol per mille; temete Iddio che a lui è sottoposto ogni poter creato; temete Iddio che se hanno punto di spaventevole le creature, da quella mano lo traggono che le agita; temete Iddio che questo solo timore quello farà in cuor vostro che il serpente di Mosè nella corte di Faraone, che animoso inghiottiva le molte serpi e diverse in che riuscivan le bacchette degl'incantatori d'Egitto.

Nè ciò solamente, perchè niuno può nuocervi, se Dio non lo consente; ma più assai, perchè il Signore medesimo non consentirà che vi nocciano se veramente il temete. Due maniere di provvidenza possono acconciamente distinguersi all'intendimento presente. Una è provvidenza da Dio che tutte quante le cose muove indifferentemente e secondo ai particolari lor fini nell'ordine della natura; nè vien meno ad alcun di tutti i mezzi valevoli ad operar la salute nell'ordine della grazia. L'altra è provvidenza da padre che toglie alcuno a guardare in qualità e in carattere di figliuolo, e se

lo reca nel seno, e con lo scudo il circonda di sua volontà amorosa, e lieto lo rende e felice di mille impensate benedizioni. Or questa, dice il Savio, è questa la provvidenza che Iddio usa con loro che vivono paurosi di fargli oltraggio: *Oculi Domini super timentes eum* (*Eccl. c.* 34, *v.* 19 *et seq.*). Anime timorate, gioite pure, gioite tra le gentili catene di vostre belle paure, che Dio vi è padre e un padre che spasima per voi d'amore. Vi sta egli sollecitamente guardando, e di voi e di tutte le cose vostre pensiero prende e premura; ne previene i pericoli, ne combatte i nemici, ne promuove i vantaggi; e quando un ben vi comparte, e quando un altro, e ad ogni passo che date, quasi a mano vi scorge pe' dubbj calli ed oscuri di una vera e stabile felicità: *Firmamentum virtutis: tegimen ardoris... adjutorium casus, exaltans animam.* Nè solamente l'eterna, vi cerca ancora e procaccia la felicità temporale; e prendendo a suo carico le sostanze, gli affari, le vite vostre, di una maniera particolare disperge le sue terrene benedizioni su quanto vi appartiene; e fa fertili i fondi che possedete, salutevole l'aria che respirate, vantaggiosi i negozj che conducete, onde possiate più agevolmente tenervi in piacevole sanità, in florido stato, in vita lunga e robusta: *Dans sanitatem et vitam et benedictionem.* Voi vedete soltanto quelle sensibili ed immediate cagioni onde vi avvengono queste cose; ma se scopriste ad un tratto le tracce ascose di quella benevola providenza che a voi le procura coll'orditura amorosa di mille mezzi e naturali e superni, quella maraviglia vi prenderebbe, onde fu assorta la divota famiglia del timorato Tobia, quando subitamente scopertosi l'angelo Rafaello, svolse loro ad un tratto quella condotta amorevole che avea Dio tenuta a colmare ad un tempo di mille benedizioni il vecchio padre, la sollecita madre e 'l giovinetto figliuolo. Che se poteste salir

più alto a vedere gli arcani delle intenzioni divine, vedreste che ogni bene però appunto vi avviene, perchè temete il Signore, come l'Angelo significò a Tobia, che ogni loro buona ventura da quel timor derivava, con che a Dio s'eran tenuti fedeli nell'Assiria cattività: *Oculi Domini super metuentes eum* (*Ps.* 32, *v.* 18).

Io non voglio già dir con questo che alla casa del giusto non mai si accostino le disgrazie o che basti ad un uomo esser timorato e dabbene perchè egli abbia tosto a godere d'ogni felicità temporale; a ciò pure è conducente e giovevole la pietà per assai testimonj delle Scritture, e tanto a molti interviene, ma non a tutti. Ve n'ha di quelli per opposito che del timore divino profondamente compresi le vie strette camminano della perfezione cristiana e sentonsi non pertanto a porre in collo e gravare il giogo della miseria. Non vi ebbe per avventura il più timorato uomo di Giobbe: di qui comincia l'elogio che di lui ci presentano le Scritture: *Vir erat nomine Job.... timens Deum* (*Job. c.* 1, *v.* 1); ed egli stesso in età già provetta volle questo spiegare con una vivissima somiglianza, dicendo che a temer sempre il Signore s'immaginava vederlo quasi un fiotto marino che minaccioso e rigonfio se gli mettesse sul capo e tutto con piena immensa lo soperchiasse: *Semper quasi tumentes super me fluctus, timui Deum* (*Job. c.* 31, *v.* 23). Or egli è certo del pari che non vi ebbe forse alcun uomo più travagliato ed afflitto di Giobbe stesso; e se l'apostolo Jacopo a' giusti il propone in esempio di tolleranza, esser molti ce ne debbono e timorati di Dio ed oppressi dalle disgrazie. Non pertanto lo Spirito Santo ci assicura che all'uomo che teme Dio non può accadere alcun male, nè dee però egli essere pauroso che alcuno gliene accada: *Timenti Dominum non occurrent mala* (*Eccl. c.*33, *v.* 1). *Qui timet Dominum, nihil trepidabit* (*Ib. c.* 34, *v.* 16).

A conciliare e dissolvere queste contraddizioni apparenti, ricordivi la misteriosa colonna, di cui si parla nell'Esodo. Era ella a due differenti prospetti così lavorata e disposta, che ai due campi trasmessa dell'Egitto seguitatore e d'Israello fuggiasco, facea tutto ad un tempo due effetti contrarj: rendeva a questi sembiante d'un vivo globo di luce che lor segnava la via, e all'Eritreo guidavali con sicurezza; intanto faceva vista agli altri d'uno spaventoso volume di palpabili tenebre condensato che, via tolta ogni luce, addoppiava loro e cresceva la oscurità della notte e la difficoltà del cammino. Or tali, dice Origene, tali son per appunto le temporali miserie: sono elle fatte a due differenti prospetti, minaccioso l'uno e terribile a quelli che son nemici di Dio; discreto l'altro e piacevole a quelli che son timorati e dabbene: *De justis dicitur; tribulationes justorum: de impiis; flagella peccatorum* (*Orig. apud Lopez.*). Le riguardan però i primi con quell'occhio piacevole di confidenza, con che vede un infermo gli stromenti della sua cura, gentili nell'intenzione del medico che 'l vuol sanato; e gli altri con quell'occhio stordito di abbattimento, con che riguarda un malvagio gli stromenti ferali del suo supplizio in mano della giustizia che 'l vuol punito. Figlio, dicea il vecchio Tobia al suo crescente figliuolo, apprendi, o figlio, per tempo ciò che tu dei temere e ciò che temer tu non dei: noi siamo, egli è vero, in terra strana e scortese prigioni, raminghi, poveri e vili però tenuti, e infelici nell'estimazion delle genti. Ma che sanno costoro di felicità e di miseria? Dio è con noi, ed esso è il buon padre che regge così le sorti e dispensale a nostro bene maggiore. Se noi abbiamo in cuor nostro il suo santo timore, a nulla montano e povertà ed esilio, che le più dure vicende della condizione mortale non hanno punto che fare con la soavità e col gaudio che seco recanci al cuore e il

testimonio sicuro di una pura coscienza, e la speranza infallibile di una eternità avvenire: *Noli timere, fili mi: pauperem quidem vitam gerimus; sed multa bona habebimus, si timuerimus Deum* (*Tob. c.* 4, *v.* 23). Questi sono i sentimenti e questi gli affetti delle timorate persone anche in mezzo alle più solenni e notabili calamità; e di tali ne conoscete per uso; e in somigliante disposizione non è difficile che vi siate voi ritrovati, quando in più innocente stagione vi sentivate per dolce modo compunti dal casto timor di Dio. Sono persuasi altamente che Iddio li ama più che una tenera madre; che li ha in quella guardia in che le pupille si tengono degli occhi; che sotto l'ombra gli ascende delle sue ale; che ogni cosa dispone a loro maggior profitto; e perciò pieni di sicurezza riposano in una altissima pace che non la turba senso o temenza di alcun male. La povertà, le malattie, gli incontri, essi li hanno a dono di Dio, e l'impronta che quelli tengono della volontà del Signore, li fa loro accettare non solamente con rassegnazione, ma ancora con riverenza. Così stabiliti nella lor fede, quasi da un'alta torre e sicura veggono essi e riguardano le travagliose vicende, onde avvolti sen vanno coloro tutti che Dio non temono. Di là i più terribili oggetti, e quanti dal cieco volgo si appellan mali, con quell'occhio rimirano d'intrepidità e di fidanza, con che riguarda un giovanetto reale gli eserciti armati di suo padre che a lui ispirano sicurezza, quando poi gittano lo spavento ne' suoi nemici: *Mors, sanguis... fames et contritio et flagella super iniquos creata sunt* (*Eccl. c.* 40, *v.* 9 *et* 10). Grande Iddio, voi non ci recate per poco a professar la virtù per nostro umano interesse, e stetti quasi per dire per amore di noi stessi! tanta è pure, o Signore, la sicurezza, la soavità e la pace, di che aspergeste e condiste il vostro santo servizio. No, che non vi date voi pago di premiar la virtù

con le retribuzioni celesti, la volete onorata colle ricompense terrene. Ah! se conoscessero gli uomini i veri e sodi vantaggi del vostro santo timore, e i frutti immensi che apporta con giusto peso estimassero, no che non sarebbonsi tanti furiosamente invogliati d'una indipendenza dannevole che li rende sovranamente infelici per quella via medesima, onde il mezzo procacciano di non essere! Ma disperi, dice il reale profeta, disperi pur di conoscerlo chi non si risolve a provarlo: ne ha Dio serbata l'intelligenza all'intimo sperimento de' suoi servidori fedeli che nol sanno no per discorso, ma sì lo sentono col fatto: *Quam magna multitudo dulcedinis tuae, Domine, quam abscondisti timentibus te!* (*Ps.* 30, *v.* 20).

Ma se ci è tolto l'intendere fuor solamente per prova il genio ascoso e le bellezze secrete e la soavità ineffabile del timor santo di Dio, fossi almen io da tanto da farvene vaghi e vogliosi col mettervi in considerazione e in veduta il misero stato e sollecito di coloro che non lo hanno! Carico di catene passeggiava le vie di Gerosolima il lamentoso profeta, esortando la nobiltà e la plebe a ricevere il giogo della dominazione straniera che loro già apprestava il Dio d'Israello. Quando un falso profeta gli spicca dal collo le misteriose divise, e fattele tostamente in più pezzi: Tanto, ripiglia, tanto avverrà di quel giogo che scioccamente vaticina il torbido Geremia. Ascolta, o Anania, ripiglia allora a vicenda il vero veggente dell'avvenire: tu hai inspirata a costoro una fidanza ingannevole: *Confidere fecisti populum istum in mendacio* (*Jer. c.* 28, *v.* 15). Va dunque, e per quelle catene di legno che hai ardito di rompere, altre tu mi prepara di ferro; che un giogo più grave dispone Dio a costoro, dachè gl'invogliasti di libertà: *Catenas ligneas confregisti et facies pro eis catenas ferreas* (*Ib. v.* 13). Valgami ciò di passaggio all'altro dei due punti

che a trattare ho proposti: cioè l'alta temenza di ogni male, in che da quelli si dee vivere che Dio non temono.

Rinnovatemi l'attenzione che come là ne' teatri a subito fischio improvviso da una pacata marina si fa voltare la scena in grosso mar procelloso; così allo stato pacifico di una timorata persona sostituisco ed oppongo il tempestoso stato ed incerto d'una malvagia coscienza.

Lo Spirito Santo ha paragonati gli empj agli Egiziani infelici, da paure grandissime costernati in quella notte funesta che gli avvolse per ben tre giorni. Calato ad un cenno di Mosè e tutto steso all' intorno un orrendo volume di negre tenebre e spesse, che tolse loro sul punto il sole, la luna, le stelle ed ogni altra amica luce e maligna, eccoli tutti ad un tratto immobilmente legati nel posto e nell'atteggiamento in che erano, i passeggieri nelle vie, i contadini nella campagna, gli artieri nelle botteghe, i signori nelle case, i ministri ed il principe nella reggia: *Una catena tenebrarum omnes erant colligati* (*Sap. c.* 17, *v.* 17). Immaginatelo voi, se potete, di qual timor li colmasse un sì terribile bujo che non era stato più mai nè per notte in addietro, nè per tempesta. Tutto il capo diciassettesimo della Sapienza è una poesia vivissima della lor paura. Un fischio, così sta scritto, un menomo fischio che rompesse il silenzio di quella tacita notte; un uccello che si movesse leggiero tra ramo e ramo; un rivo che strepitasse scorrendo pel suo letto, non che il sibilo dei serpenti, o i ruggiti delle fiere o del Nilo profondo le rovinose cadute o l'eco ottusa che rispondeva lontano dai monti altissimi, *deficientes faciebant illos prae timore* (*Ibid. v.* 18); tramortir li facevano di spavento. Pareva loro vedere, quando uno spettro che la mano stendea per brancicarli; quando una serpe che strisciando loro infra i piedi li addentasse; quando un mostro che

incerto movendo il passo urtava contro essi feroce e li uccideva. In somma da un fantasma in un altro crucciosamente avvolgendosi stavano sempre in timore, la mente attonita, tremolo il cuore, palpitanti gli spiriti; divenuti per conseguenza a sè stessi pesanti più e insoffribili che loro non fosser le tenebre che li avviluppavano: *Ipsi sibi erant graviores tenebris* (*Ibid. v.* 20). Or questo, così ripiglia e prosegue lo spirito della verità, questo è appunto lo stato, e questa è la situazione miserabile d'un peccatore, che, via messo e gittato il timor santo di Dio, si è posto in balìa de' suoi malvagi appetiti. Egli è un uomo agitato da mille orrende paure: *Cum sit timida nequitia, dat testimonium condemnationis; semper enim praesumit saeva perturbata conscientia* (*Ibid. v.* 10). Torbido ch'egli è, e sconvolto per l'adirata coscienza del suo peccato, sta sempre in pensiero, non gli avvenga alcun male; gli pare che da ogni sua fattura Iddio lo guardi bieco; e per un fier fantasma che sgombra, molti altri ne incontra più spaventosi del primo: *Semper, semper praesumit saeva.* Ciò che sieno questi pensieri tiranni, e come si formin nel cuor d'un peccatore infelice, per minuto il divisa, e leggiadramente lo spiega il santo Giobbe. Quante, dic'egli, quante sono le vie che tenere si possono dalla giustizia divina a prendere di lui vendetta, tante di là si muovono immagini d'alcun male possibile ad avvenirgli; e il reo cuore indovina che gli avverranno di fatto. *Non credit, quod revocari posset de tenebris ad lucem* (*Job. c.* 15, *v.* 22); si fa notte, e al bujo di quelle tenebre adombrando la fantasia, vanno e vengono pensieri foschi a turbarlo. Chi sa s'io mi rivegga la luce del nuovo giorno? che non mi colga un accidente improvviso? che non mi sorprenda la morte in braccio al sonno? Allora cose gli sembran queste difficili ad accadere; e i cento casi rimembra e ascoltati e veduti di chi sano si

coricò alla sera, nè sorse più al mattino. Si fa giorno; nè però dileguano al chiaro le apprensioni. *Circumspectans undique gladium*; una funeral pompa che vegga, un segno a morte che ascolti, un rivale in cui si abbatta, un nuvolo che lampeggi, un tuono che scoppi, una folgore che rovini, cenni gli sembran questi della divina vendetta, e quasi gli pare di vedere già e di sentire minacciosa spada terribile che se gli ruota sul capo. *Cum pax sit, ille semper insidias suspicatur*. Se la fortuna gli arride, Com'è possibile, vien mormorandogli il cuore; com'è possibile ch'io mi possa aver bene, se son nimico di Dio? Son nimico di Dio, e pur son sano; son nimico di Dio, e pur son ricco; son nimico di Dio, e mi riesce ogni voto, e paga mi vien ogni voglia? Convien dunque dire che m'impingui come vittima al macello, e a tutt'altro luogo mi riserbi quella tremenda giustizia che ceda adesso ed infrena per una fiera condiscendenza il gastigo. *Terrebit eum tribulatio, et angustia vallabit eum*. Se vanno avverse le cose, addoppiansi allora e moltiplicano le apprensioni. Gli muore egli un figliuolo? gli si inferma la moglie? vien sorpreso da subita malattia? incaglia il negozio? nasce impensatamente un impegno? e crucciosi pensieri vengon dicendogli al cuore, che l'arco dell'Onnipotente si va provando al bersaglio; che già gli si fa più dappresso, e di mira lo toglie e il cerca a morte. A dir corto, conchiuse il sacro scrittore, a dir corto, d'ogni cosa che gli accade, prende argomento cattivo, e di continuo quasi un suon di spavento gl'introna il capo; qual chi dall'alto di un sasso non vede ancora il torrente che di lontan muove, e si forma per entro a cupi burroni, ma già lo sente a mugghiare, e dal romore che mena, danni ne presagisce e rovine: *Sonitus terroris semper in auribus ejus*.

Questo è il vivace ritratto che abbiamo in Giobbe della coscienza d'un empio. Or qui è che vi ricerco,

o peccatori fratelli, che mi udite: sono elleno queste immaginazioni poetiche dal capriccio inventate dei banditori evangelici, ovver dipinture del cuore, da Dio stesso lasciateci a riscontrare noi stessi? Dic'egli cosa questo divino scrittore che non si avvenga col fatto? Il sistema descrittovi non è desso il vero e schietto sistema della vostr' anima? Li provate voi pure e ondeggiamenti ferali e inquietezze rabbiose e melanconie profonde e desolatrici apprensioni. Adoperaste, egli è vero, e tuttavia adoperate ogni argomento possibile ad assonnar la coscienza e divertire opportunamente l'immaginativa da tanti armati fantasmi, ond'essa v'incalza e combatte. Gli affari, i divertimenti, le baje, i movimenti e gli sfoghi delle vostre stesse passioni sono gl'ingegni e le arti con che vi avvisate di sottrarvi alla tortura implacabile così de'vostri pensieri come delle vostre paure. Ma ne avete voi altro ottenuto che una triegua infedele che si rompe tosto e rimette al fier conflitto di prima? vi è mai egli riuscito di tranquillar del tutto ed estinguere i vostri timori? non vi rivengono essi tratto tratto dinanzi? A questo punto stesso che di voi parlo e con voi, chiedetelo voi, a voi stessi, come si trovi il cuor vostro, è egli mesto, ovver lieto; sicuro, o veramente sollecito? in tranquillità ed in pace, ovvero in tumulto e in tempesta? Ma che dico io mai al presente tra le minacce ed i lampi delle verità cristiane? Al tempo stesso, o fratelli, che a soffocar i richiami dell' intimidita coscienza vi state immersi nel golfo de'più infami piaceri, non vi ha Dio inviato, come favella il Profeta, un secreto verme affamato che nel seno stesso delle voluttà piccanti vi addentasse? *Si celaverint se ab oculis meis in profundo maris, ibi mandabo serpenti, et mordebit eos* (*Amos c.* 9, *v.* 3). In somma dice lo stesso Profeta di non saper concepire la travagliosa e fatale e desolatrice vostra incertezza, fuorchè in somiglianza d'un uomo che

di lontan vegga venire un animoso leone, che fugge tosto e precipita, e all'opposta via si gitta; ma venendogli in questa un ispid'orso incontrato, pensiero muta e cammino, e là volge dove il vicino abitato di sicurezza il lusinga, e in quella casa riparasi che se gli presenta la prima; ma qui pure una rabbiosa serpe ritrova che nell'atto stesso ch'egli a rompere l'impeto nel camminar conceputo stende all'opposito muro la mano incauta, con subito morso l'addenta e coll'impressa ferita lo avvelena ed uccide: *Quomodo si fugiat vir a facie leonis, et occurrat ei ursus; et ingrediatur domum, et innitatur manu sua super parietem, et mordeat eum coluber* (*Ib.* c. 5, v. 19).

Or questo, o fratelli, questo sistema fierissimo di dubbiezza e di spavento è una conseguenza infallibile, anzi un'affezion necessaria di quello stato in cui siete di corruzione e di peccato, che non potete non essere sommamente inquieti se voi siete malvagi. Perchè, ditemi, se siete a voi consapevoli di aver alto levata la testa e teso il collo e fermata la fronte, e spinta villanamente la mano a violare la maestà dell'Altissimo, potete voi credere d'aver Dio nimico, e non temerne il potere e non paventarne lo sdegno e non vivere in forse della sua orrenda vendetta? La fatale incertezza della mortal nostra vita, le mille maniere delle subite morti impensate e gli orrendi gastighi dell'eternità infelice, idee son queste che a cui vengono in mente, forza è che scendano al cuore e mettanlo in confusione e in disordine. La fede, sì la fede vostra stessa diventa il vostro supplizio, perchè i lumi che all'intelletto fa balenare sono acutissimi strali, ond'è trafitta la contaminata coscienza. Converrebbe adunque, o infelici, che a tranquillare lo spirito, e a perseverar nel peccato, e così trovare la pace nelle vostre stesse passioni, converrebbe, io dico, che poteste voi liberarvi da quest'avversaria

molesta, e via cacciare del tutto la fede che v'inquieta. Ma egli è questo, io dico, egli è questo un partito non più disperato che stolto, e di travaglioso e difficile riuscimento. Forsechè a quest'ora vi siete provati, nè vi è ancora sortito di ottenerlo, il discorso, l'educazione, il buon senso se ne richiamano altamente, e a chi cerca per tali mezzi la pace, una più aspra guerra e molesta dichiarano e rompono. Lo dice, è vero, scrive il reale profeta, lo dice l'empio, e'l ridice che non vi è Dio nel cielo, nè vita alcuna avvenire; ma lo dice in cuor suo: *Dixit insipiens in corde suo* (*Ps.* 13, *v.* 1). Lo vorrebbe e il desidera, e quello dice che brama; ma l'intelletto disdice i desiderj del cuore, e sente suo malgrado e conosce d'esser fedele non volendolo, e che crede in Dio e lo teme, checchè s'infinga e comechè si provi a rinunziarlo e disconoscerlo. Ma quando ancor vi sortisse ciò che ad alcuno è sortito, di divenir infedele, e di negare e discredere ciò che la fede v'insegna, trovereste voi però la tranquillità che cercate? No, ch'egli è questo uno stato travaglioso più e più torbido che non sia lo stato d'un crudele e rabbioso rimordimento. Vivere senza Dio, senza culto, senza speranza, credere che i più enormi misfatti e le più eccellenti virtù sieno nomi e non più, rimirare gli uomini, quasi figure da scena da un giocolatore introdotte a divertir il teatro; riguardare sè stesso quasi un'opera del caso ch'abbia a finire in niente; pensieri son questi neri affatto e funesti, e di orrore pieni e di spavento. Sicchè, o fratelli, qual che sia il partito e la risoluzion che prendiate ad acquetare il cuor vostro, non vi riuscirete voi mai: sarete sempre inquieti sinchè sarete malvagi. Il timor dell'inferno, se voi avete la fede; una travagliosa incertezza, se vi adoperate di scuoterla; l'orrore dell'infedeltà, se vi riesce di perderla, tengonvi in agitazione e in terrore, e dannovi amara vita e dolente. Or qui è, o fratelli, ch'io vi prego

di fare una riflessione, e finisco. Se il destino degli empi si terminasse col tempo, e sogni fossero e fole l'eternità e l'inferno, la presente lor sorte vi sembrerebbe ella degna di affezione e d'invidia? menar una vita sollecita, cui non contenta il presente e la cruccia il passato, e in turbazione tienla e in timore l'aspettazion del futuro? Ah! che le vie del mondo, comprendetelo voi una volta, son più intralciate e difficili che non le vie di Dio; e il regno di Satanasso impone a noi ed esige una violenza maggiore che non il conquistamento del cielo.

SECONDA PARTE.

Le inquietezze e i timori da me poc'anzi descritti sono, è vero, un gastigo che Dio impone al peccato; ma sono del pari una misericordia verace che Dio adopera col peccatore: sono ajuti eccitanti, sono grazie prevenienti, sono i semi e principj di una conversion cristiana. Dio è che gli eccita, gl' inasprisce, gli afforza sino a trionfare dei cuori che, mal reggendovi a lungo, si dan per vinti: *Ego quasi tinea Ephraim... ego quasi leaena Ephraim... donec deficiatis, et quaeratis faciem meam* (*Oseae c.* 5, *v.* 12, 14 *et* 15).

Io sono, dic'egli pel suo santo profeta, io sono il tarlo divoratore che con occulto morso v'impiago e lacero; io l'imperioso leone che scuoto le giubbe, e le aperte fauci vi mostro e levo alto i ruggiti per atterrirvi. Intendo con questo di espugnar una volta la vostra invitta durezza e ritornarvi a quel seno da cui partiste. Non pensate pertanto di ritrovare mai pace che al mio volere arrendendovi finalmente: *Donec deficiatis, et quaeratis faciem meam.* L'avreste però creduto, o peccatori fratelli, che nello stato infelice, a cui vi siete ridotti, venisse Dio cercandovi colle paure medesime che vi conturbano? Che non ha egli fatto questo amoroso Signore per man-

tenervi fedeli nel suo santo servizio colle carezze, quando nei giorni felici dell' innocenza riposavate tranquilli nelle sue braccia? I lumi chiarissimi che dal volto di lui vi balenavano alla mente, vi scorgevan sicuri nelle oscure vie e difficili della giustizia; e il testimonio fedele della coscienza facea il cuor risaltarvi per sensibilità e per gaudio. Ma poichè vana lusinga di una sorte migliore vi ha sviati da lui, egli ha mutato costume; impugna il flagello e vi sferza, e fa provarvi col fatto la pazza risoluzion che prendeste nell'abbandonarlo. Così appunto si era egli spicgato di voler fare pel suo profeta. Tu m'hai rotta, parla a somiglianza ed in figura di uno sposo tradito, tu m'hai rotta la fede che mi giurasti, per seguir altri amanti che un trattamento migliore ti promettevano, e andrò, dicesti, andrò in cerca di amatori stranieri che un pan più lauto mi diano, e più pomposo mi vestano, e più squisiti mi procurino i trattenimenti e i piaceri: *Dixisti: Vadam post amatores, qui dant panes mihi, lanam, et linum, oleam, et oleum* (*Os. c.* 2, *v.* 5); perciò io ho fermato e mi adopero di mandar vani e delusi i tuoi animosi disegni: *Propter hoc sepiam viam tuam spinis* (*Ibid. vers.* 6 *et seq.*). Ho intralciate a mio talento le vie che tu a battere imprendi. Non darai mai un passo che non ti minacci un inciampo. Non poserai mai un piede che alcuna spina celata nol sottomorda e lo impiaghi. Straziata non pertanto e dolente, or cadendo, or levandoti, e segnando continuamente la via o di sudore, o di sangue, verrai seguendo gli amanti che affannosamente ricerchi: *Sequeris amatores tuos.* Li vedrai già dappresso, già ti parrà di raggiungerli; ti stenderanno essi la mano e faran vista e sembiante di lusinghieri e piacenti, e poi prendendoti a gabbo la ritrarranno ben tosto, sicchè non li arrivi: *Et non apprehendes.* E dove sono, dirai, dove le contentezze e i piaceri, dove l'agiata vita e lieta ch'io pensava

trovarmi lontan da Dio? Appetiti ingannevoli che mi sviaste! Pensieri bugiardi che mi parlaste sì franco di libertà e di pace! Ah ch' io non posso più vivere in tante angustie! *Et dices: Vadam, et revertar ad virum meum.* Vo' ritornare allo sposo da cui son partita: s'ei non avesse attrattive, perchè l'amassi, dovrei a lui ricondurmi per le angustie che provo dachè lo fuggo. *Quia bene mihi erat tunc magis quam nunc.* Ah ch'io stava assai meglio in compagnia di lui! Mi voleva, egli è vero, dai suoi cenni pendente, e in mia condotta illibata, ma non provava io già le inquietezze e i timori che mi ha spediti egli dietro a richiamarmi e ritogliermi dalla fuga. *Vadam, et revertar.* Andrò adunque, andronne a lui di ritorno. Amatissimi peccatori, *qui trahitis.... quasi vinculum plaustri peccatum* (*Is. c.* 5, *v.* 18), cui grava il collo e lo fiacca, siccome un giogo pesante, l'iniquità, e seguite poi non pertanto a strascinarvelo dietro con tanto affanno, intendetela una volta che non avrete mai bene lontan da Dio. Da quel momento stesso che la passion vi sedusse, si è da voi dileguata quella ch'ogni diletto sorpassa, la pace della coscienza; nè più avete goduto o sincero un piacere, o una giornata tranquilla. Sapete anzi per prova a qual tortura terribile vi ha tenuto assai volte e ancora vi tiene la conturbata coscienza che non è mai che non vi parli di giustizia, d'inferno, di morte, di riprovazione. Ora ditemi, parvi egli questo uno stato, in cui durarla più a lungo? Ne siete voi soddisfatti? ve ne tenete contenti? vorrete voi dunque, vorrete ancora ostinarvi contro ai pungentissimi stimoli, non dirò sol della grazia, ma del senso; del cuore, dell' appetito vostro stesso, che più non regge allo strazio che fa di voi il peccato? Più vi costa il resistere che non verrebbe a costarvi se vi arrendeste. Che hanno egli a fare i rigori della penitenza colle angosce d'un peccatore? Non a patir per servirlo;

v'invita anzi il Signore, v'invita egli a servirlo per non patire; non vi chiama al travaglio, vi appella al riposo; e se il giogo della sua legge v'impone, è per levarne un altro pesante più e più duro che vi opprime. Vi pressa egli a sortire dalla schiavitù del demonio, ma per ridurvi a tornare nella libertà gloriosa de'suoi eletti figliuoli. In somma voi dovete a lui fare un sagrifizio perfetto non dei vostri piaceri, ma delle vostre amarezze. Concepite adunque, o fratelli, concepite qui stesso la risoluzion generosa, e a lui dite di cuore col suo santo profeta: *Vadam ad virum meum priorem, quia bene mihi erat tunc magis, quam nunc* (*Oseae c.* 2, *v.* 7).

PREDICA XXXV.

PARADISO

Fu già mostrata a Giovanni una città, che posta nel mezzo di un orizzonte vastissimo, così tutta brillava di vivacissima luce che non n'era perciò punto la vista abbagliata dell'estatico risguardatore. Eccovi qual per lui è descritta nel ventunesimo capo dell'Apocalisse. Sopra immobile fondamento di preziosissime pietre con leggiadro ordine variamente disposte sorgeva altissimo un muro di bel diaspro formato che in lungo e altrettanto disteso in largo una perfetta figura quadra rappresentava. Dodici porte di maravigliosa grandezza aprivano al bell'albergo l'entrata; ed era ognuna di loro d'una sola preziosa gemma tagliata fuori e composta: e in maestrevole manto stavasi sul limitare di esse un angelo di non più vedute maniere a coloro intro-

durvi, cui era quella città destinata a soggiorno. All'esterno sembiante l'interiore struttura corrispondeva, ch'erano di trasparente oro purissimo ed i superbi palagi e le infinite colonne e gli svelti archi e le diritte vie e le capaci piazze e le torri altissime che per entro vi si vedevano con magistero ineffabile lavorate. Un fiume la dipartiva pel mezzo, che fuori uscendo larghissimo da un mare immenso di luce, quasi limpido vetro per dorato letto scorreva, di mille fioriti alberi su su vegnenti intorno alle sponde adorno e bello. Cento prenci e mille n'erano gli abitatori felici d'ogni tribù, d'ogni clima, d'ogni idioma raccolti, che di candido ammanto leggiadramente vestiti e aventi in mano rigogliose lucide palme, scioglievano in lieti inni le voci e in atto di umile riverenza le altere fronti curvavano a certo Agnello misterioso che tal mandava dal volto un infinito splendore che sole non vi essendo, nè luna, niente vi poteva però la notte, e un giorno chiarissimo vi si eternava. Così Dio a Giovanni; così Giovanni ai fedeli a rappresentarci e a descrivere la felicità de'beati. Eppur egli è certo pel testimonio infallibile di Gesù Cristo, che la superna beatitudine non è ella posta in questi oggetti sensibili, ma sì veramente nel possedimento di Dio. Io stesso, dic'egli, sarò io stesso la vostra mercede, la vostra gloria, la vostra beatitudine. Sarebbe adunque mestieri che a volervi mostrare un comprensore beato, vi sapessi dare un' idea chiara di Dio, e da lei inferire la felicità di un uomo che Dio goda e possegga. Ma s'egli è vero ciò che favella l'Apostolo che l'invisibile Dio si rileva da noi e conosce per le visibili cose, non possiam già provarci a ricercarne e saperne, fuor solamente valendoci di quelle idee sensibili, di quelle forme create che ci fanno fede non dubbia e chiaro segno ed aperto del loro stesso facitore. Seguirò dunque l' apostolico insegnamento, e nella valle del pianto riconducendovi, in lei solo e da

lei mi studierò a cercare e spiare a parte a parte e scoprire quell' unico bene ineffabile, di cui gli eletti saranno posseditori e beati nel paradiso. E dachè Iddio quaggiù in terra in due diverse maniere per un bene grandissimo ci si manifesta, e come autore della natura e come autore della grazia, verrò di lui col mio parlare informandovi per ambedue le vie. Farò prima discorso di quei creati beni moltissimi che sono acconci a dilettare i sensi nell'ordine della natura; appresso di quei beni farò discorso che propri sono a contentare lo spirito nell'ordine della grazia, e dagli uni e dagli altri qualche idea ci formeremo di quell'unico bene infinito, da cui tutti i beni son diramati e in cui solamente i beni tutti si godono da' comprensori beati che ne han fatto acquisto.

Per quanto la terra che abitiamo, un carcere comunemente si appelli, un luogo di esilio ed una valle di pianto, conviene però confessare ch' ella abbonda di assaissimi beni, i quali servono mirabilmente non alla necessità solamente, ma al piacere ben anco ed al rallegramento dell' uomo che li gioisce. Imperciocchè a nulla dire de'tanti comodi infiniti e delle diverse bellezze che a noi fornisce il teatro ammirabile dell'universo, i cieli, il sole, la luna, le stelle, la terra, i mari, i monti, i piani, ed in essi e per essi la temperatura degli elementi, il periodo delle stagioni, la varietà de' colori, la copia de'frutti, la soavità de' sapori e le altre così varie opportunità e delizie della natura, quant'altre maniere di più squisiti piaceri e di vaghezze più allettevoli si hanno poi procacciato gli uomini a contentamento dell'appetito, i teatri, le ville, i suoni, i canti, le danze, i giuochi, i conviti, le tante fogge diverse di vivere, di conversare, di vestire, di trattenersi, di pascersi, di sollazzarsi? Or tutti cotesti beni sparsi e divisi per l'universo, quanti possono mai lusingare o la più delicata curiosità, o il più

stizzoso sentimento, o la più inquieta ambizione, dice S. Agostino, che tutti cotesti beni sono il viatico de'condannati; non sono il premio degli eletti: gli ha Dio accordati all'uomo prevaricatore dopo averlo bandito dal paradiso: in mezzo ad essi esercita non pertanto una rigorosa giustizia: non lascia per tutto questo la terra di risentire la maledizione divina sopra lei fulminata per lo peccato: *Miserorum sunt, damnatorumque solatia, non praemia beatorum* (*De Civ. Dei l.* 22, *c.* 24). E se tal è lo stato de'viatori, quale sarà, egli dice, lo stato de' comprensori, quale la retribuzione, se tal è il viatico? quali e quanti i beni eterni del cielo, se tanti ne abbiamo quaggiù in terra? Se Dio è sì buono, sì splendido, sì liberale co'suoi nemici ancora, quando adopera con loro da giudice, e ne prende soddisfacimento e vendetta, che dovrà egli essere co' suoi amici, quando poi tolga a rimeritarne i servigi che gli hanno prestati; nè più la giustizia, ma faccia regnar solo la misericordia; nè più usi con misura, ma tutta versi e profonda la sua infinita munificenza? A penetrare più addentro, e tutta sentire la forza di un siffatto argomento recato in più luoghi delle sue opere dal santo padre Agostino, come il più acconcio infra tutti a prendere una conghiettura sensibile di quelle cose che al testimonio dei sensi non soggiacciono; venite meco osservando, siccome i beni di questa terra, così scarsi e manchevoli, hanno sul cuor dell' uomo un' invitta possanza non esplicabile. In quanta estimazione non si tengono egli le ricchezze per essere gli stromenti d'un agiato vivere e largo? Quanto non si pregiano i titoli, l'autorità, il potere, e quant'altro ci affascina col vistoso fantasima della grandezza? Con quanta avidità non si procurano i corporali diletti, siccome quelli che tutti i sensi ricercano d'una piacevol lusinga, e li trattengono e inebbriano di soavità e di dolcezza? Però è che i facoltosi ed i grandi sono

l'oggetto della venerazion popolare, ed i beati del secolo sono riputati, quasi nulla lor manchi ad una compiuta felicità nella soverchianza de'loro beni: e quantunque non sieno essi que' felici che il volgo immagina, come si tengono però lieti e come vanno superbi di loro sorte, movendo in loro cuore la tacita compiacenza di quel riccone evangelico: *Habes multa bona posita in annos plurimos* (*Lucae c.* 12, *vers.* 19). Quanti però se ne trova che, tolti di senno dal possentissimo affatturamento de' sensibili presenti beni, per godere d'una temporale fortuna iniquamente acquistata vanno risolutamente ad incorrere un'interminabile dannazione? Quanti che, sortito per nascimento, o procacciatosi con giustizia un florido stato e magnifico, cederebbono di buon grado a tutti i diritti del paradiso, dove loro si accordasse di poter perennemente fruire le comodità e gli agi di questa vita? Eppure cotesti beni che ci commuovono per sì gran modo, e ci riscaldano tutti e tanto furiosamente c'infiammano, voi ben vedete che sono rimescolati e confusi con mille incomodi e disagi, cui non avviene che uomo alcuno sottraggasi o per opera d'industria, o per vantaggio di condizione. Lascio i difetti moltissimi che portiam dall' utero, quali ottusi d'intendimento, quali sconci delle fattezze, quai manchi, o distorti, o rattratti della persona. Chi è che non gema sotto il giogo pesante delle naturali necessità? chi può ripararsi dal non cader mai infermo? chi va esente da ogni dolor anche menomo? chi non sente alcuna volta lo stimolo delle tribolazioni? senza che, non abbiam forse in noi stessi una sorgente perpetua di amaritudini nelle sole passioni che c'inquietano di continuo coi timori, colle gelosie, colle noje, co' desiderj; colle apprensioni e, se, non altro, colla sazietà del piacere?

Fate però pensiero che tornandoci Dio il privilegio singolarissimo della natura innocente ci sollevasse ad un tratto dal cumulo immenso delle natu-

rali miserie che ci opprimono; sicchè i beni che godonsi fossero impermisti e sinceri nella qualità. Fingete a tal uopo che dotati ad un tratto di ammirevole scienza delle materiali cose e corporee, e delle spirituali e divine, nulla per noi s'ignorasse che necessario fosse, o giovevole ad una piena e perfetta felicità: più oltre che alla ragion soggettato l'inferior appetito, nè passioni, nè sensi prevenir potessero la volontà, nè a'cenni di lei resistere, o contrastar ripugnando: più oltre che un' acconcia disposizione di corpo e una giusta temperie di elementi e una spontanea preparazione di salutevoli cibi ci costituisse e serbasse in un fiore perpetuo di robusta e piacevole sanità: più oltre che una speciale paterna benefica provvidenza collo scudo della sua protezione amorosa ci ricoprisse così che disastro alcuno non c'incogliesse nel corpo e nell'anima: quindi per virtù e per forza dell'antidetto sistema non più alcun male ci avesse, non fame, non sete, non morbo, non pianto, anzi neppur alcun cenno di turbazione, di noja, di amarezza. In questa ridente situazione che vita felice, che stato lieto di soavità, che pienezza, che sincerità di godimento sarebb'egli il nostro! come ci troveremmo contenti, se tanti si tengon paghi della condizione presente, comechè più acconcia ad esercizio di tolleranza che non a senso di fruizione?

Ad ogni modo osservate che dove fossimo immuni da ogni male, non verremmo per tutto ciò a riunire in noi i beni tutti che Dio ha sparsi per l'universo. Quali sono toccati ad uno, e quali ad un altro; quali un tempo, quali un luogo, quali un clima, quali un'età e quali un' altra risguardano. Altri sono i diletti che si traggono dalla campagna, altri si godono nelle città; gli uni convengono alla frequenza, gli altri alla solitudine; alcuni son propri a contentare l'intendimento, gli altri son volti a soddisfacimento dell'appetito, gli uni e gli altri non possono

mai pigliarsi che a sorso a sorso, successivi, dimezzati, interrotti. Immaginate a capriccio la più bella giornata di un uom di mondo. Molti sono e squisiti i trattenimenti e diurni e notturni che l'accompagnano; ma l'uno vien dopo l'altro; nè il giuoco si pratica colla danza, nè la danza coll' imbandigione, nè la imbandigione col passeggio, nè il passeggio con la veduta gradevole delle scene. E poi sono di così fatta natura cotesti oggetti terreni, che tali di essi si confanno all'orecchio, come l'armonia de' suoni, ma non dilettano l'occhio; tali dilettan l'occhio, come la proporzion delle parti, ma non si confanno all'udito; tal altro si odora, ma non si gusta; tal altro si gusta, ma non si odora; tal altro vien bene al tatto, che non si fiuta però nè si assapora.

Fingete pertanto (il pensiero è di S. Agostino) fingete un uomo ch'esente per l'una parte da ogni mortale miseria, per l'altra tutti avesse i vantaggi di questa vita; un uomo che accogliesse in sè stesso quanto è sparso in ogni altro di avvenenza, di accorgimento, di vivacità, di robustezza e d'intendimento; un uomo, in cui si unissero una somma sapienza, una somma autorità, una somma potenza, una somma ricchezza; un uomo, cui nessuno mancasse di quegli agi che vengono per natura, o si lavoran per arte; nè venisse però a trarne un diletto o scarso per la successione degli oggetti o ripartito per la diversità delle potenze; ma tutte per operazione divina, tutte gustasse ad ogn'ora, e tutte con ciascheduno de' suoi sensi, quante scorron dolcezze sulla faccia dell'universo; ditemi, cristiani fedeli, non sarebb'egli un tal uomo il più felice e beato che possa mai fingersi a capriccio di fantasia, a cui confronto i più possenti ed avventurosi monarchi, anzi gli eroi più lieti del secolo favoloso sarebbono riputati omicciattoli miserabili? Un secolo intero che Dio ci promettesse di cotal vita, non avrebb'egli merito di esser compro, non dico con

quel pochissimo che per noi si adopera in suo servigio, ma co' travagli e co' patimenti de' più gran santi, se si condannano tanti a noje immense e ad infinite fatiche per goder alcun anno d'un temporale vantaggio, che di poco è migliore di quella vita stentata con che lo si guadagnano?

Contuttociò avvertite, prosegue il santo, che trattamento in apparenza sì lauto potrebbe Dio accordarlo a' suoi nemici, anche per più secoli, se 'l volete, e non pertanto tener vivi sopra loro i diritti della sua infinita giustizia. Godrebbe questo preteso beato alcuni anni di felicità passeggiera, che Dio potrebbe ordinare a temporale mercede di alcuna lodevole operazione, ciò che spesso egli intende nella prosperità degli empj; ma a punirlo in appresso da suo pari e tutto usare il rigore della più inflessibil giustizia vi rimarrebbe pur anche un'interminabile eternità, a cui confronto, giusta il parlar del profeta, non fanno vista di un giorno mille anni interi.

Facciamo adunque, da ultimo, che il beato pur ora descritto, esente da ogni male anche menomo, posseditore di ogni bene anche sommo, non mai venisse a cadere da questo stato, ma l'uno e l'altro vantaggio inalterabilmente gioisse per tutti i secoli. Tanto sarebbe avvenuto all'uomo già innocente, cui era da Dio apprestato l'albero della vita, i cui frutti maravigliosi dovevangli riconfortare le forze, e così mantenerlo nel più verde fiore e perfetto d'una immarcescibile giovinezza. Ciò è quel tutto, cui possa aggiungere col pensiero l'intendimento creato, valendosi delle idee raccolte col ministero de' sensi a lavorarsi un'immagine la più compiuta di concepibile felicità; felicità veramente sì grande, sì piena, sì magnifica, sì eccedente che sarebbono bene spese tutte le austerità de' solitarj, tutte le fatiche degli apostoli, tutti i patimenti de' martiri per conseguirla: le quali cose tutte raccolte insieme, quasi un prezzo

infinito, non avrebbono proporzione nè colla soavità ineffabile, nè coll'eterna durata d'una simile ricompensa. Eppure ditemi, cristiani miei cari, che altro egli sarebbe, fuorchè una felicità naturale, accomodata alle grossolane maniere ed alle corte misure di chi si guida coi sensi nel giudicare; felicità niente migliore di quella che ci sarebbe pur toccata in un ordine di provvidenza men graziosa, quando non fosse a Dio piaciuto di sollevarci, siccome fece, dalla condizione a noi naturale di servi all'essere sovrumano di suoi figliuoli? Altra cosa egli intese di procacciarci incomparabilmente maggiore, quando per altissima sua carità incomprensibile, e per degnazione infinita ci volle innalzati a quello stato di vita soprannaturale, da cui decaduti per lo peccato de' primi padri, riordinati vi fummo col sangue stesso di Gesù Cristo. Abili con ciò ne rese e quasi proporzionati ad una tutt'altra beatitudine sovra ogni merito, sovra ogni forza, sovra ogni diritto od esigenza, che vogliam dirla nella natura creata; beatitudine ineffabile, impercettibile, ed al giudizio de' sensi straniera affatto ed ascosa che nè l'occhio ha veduta, nè orecchio ha udita, nè cuor d'uomo se n'è formata un' idea che la somigli. Che se Cristo stesso ce la espresse in più luoghi sotto ai simboli degli oggetti creati, quando un regno chiamandola, quando un trono, quando un banchetto, quando una festa da nozze, ciò fu a spiegarne la pompa, la maestà, la grandezza, la soavità per somiglianza alle immagini più vistose che ci abbia quaggiù in terra: nel rimanente si è protestato egli pure in chiari termini espressi, che non saremo beati delle sue fatture, ma di quel Dio stesso che le ha fatte; che sarà egli stesso la nostra mercede; che a noi dispone quel premio ch'è a lui disposto dal padre; ch'entreremo a parte di quel medesimo gaudio, ond'egli è pago e beato di sè stesso; che faccia a faccia lo vedremo; che diver-

remo a lui simili; che trasformati saremo nel divino suo essere; che partecipi della sua stessa natura, del suo increato conoscimento, del suo scambievole amore, di lui, siccome egli, saremo beati ed in lui.

Eccovi, cristiani miei cari, ciò che la fede c'insegna della sovrana beatitudine che ci aspetta; saremo pieni, inebriati, satolli non di quelle dolcezze onde Iddio cosperse le opere della sua mano, ma di quel Dio stesso che si appella nello Scritture un torrente, un fiume, una sorgente inesausta d'ogni increata dolcezza. Ma qui è per appunto dove si perde l'intendimento, e i pensieri confondonsi e vengono meno l'espressioni; che uom viatore non potrà mai penetrare gli abissi immensi dell'inaccessibile luce con che Dio riparasi dal mortal guardo; e cui non è rivelato ciò che sia Dio in sè stesso, disperi di mai intendere ciò che sia un beato ripien di Dio. Ad ogni modo, se non ci è lecito di comprenderlo, non ci è tampoco disdetto di prenderne alcuna miglior conghiettura, non più seguendo a discorrerne da quelle cose che Dio ha fatte, come autore della natura, ma da quelle piuttosto ch'egli adopera, come autore della grazia; che siccome sono cose remote dal senso ed operate da Dio per sè stesso e immediatamente nell'animo, così hanno una somiglianza maggiore col premio degli eletti.

Venite però meco considerando, come in questa valle stessa di amaritudine sa Dio rendere in alcun modo beati tutti coloro che lo posseggono per grazia. Io non istupisco che nella corruttela sì universale del secolo tanti pure sen trovino, i quali non solamente si astengono da' proibiti piaceri, ma si vietano i leciti, e tutte le pompe, le vanità e i diletti del pazzo mondo con inflessibile maravigliosa costanza abborrono e fuggono. Menano essi, è vero, travagliosa, oscura, stentata la vita loro mortale; ma ciò è finalmente per guadagnarsene un'altra che

non ha fine. Quello che mi cagiona un'altissima maraviglia, si è il vedere che nello spoglio totale d'ogni bene si stiano non pertanto lieti così e contenti, come se loro valessero d'un'anticipata beatitudine quelle fatiche medesime, con che si studiano di acquistarsela. Dio immortale, e veramente ammirabile ne' servi suoi! non vi è mai stato alcun uomo che nell'affluenza delle ricchezze, nelle voluttà e negli onori abbia trovata la felicità che cercava; e tanti in opposito se ne veggono tranquilli, paghi e giulivi nella povertà, nell'abbiezione, nell'oscurezza: artieri che traggono la vita a stento; mendici che si sostengono d'accatto; professori di severità evangelica che vivono confitti sulla croce di Gesù Cristo, voi li vedete mai sempre sereni, allegri, e con la pace del cuore sul lieto ridente volto; e donde ciò? ciò è, o fedeli, perchè hanno lo spirito ripien di Dio; servono a Dio; amano Dio; Dio è con loro; e quindi nell'indigenza di ogni cosa non mancan di nulla perchè possedono tutto nel possedimento di Dio; ciò che dir volle il Salmista affermando, che mangerebbono i giusti le fatiche stesse delle lor mani, pascendoli mirabilmente il Signore degli stessi servigi che a lui prestassero.

Che se, oltre il possederlo per grazia, Dio si fa loro presente d'una maniera più singolare, o la mente illustrandone con alcun lampo più vivo dell'increata sua luce, o stemprando ne' loro cuori un qualche favo di celestiale consolazione: tale in essa cagiona senso finissimo di soavità inesplicabile, che ogni altro dei terreni diletti non solamente sorpassa, ma assorbisce e consuma; e'l fa ben anco insipido, stucchevole, amaro al palato che le divine cose a gustar incomincia.

Voi m'intendete, che ne giudicate per prova, quando o nel divoto ritiro dell'orazione, o la parola divina con umile cuore ascoltando, o sul punto

di presentarvi all'eucaristica mensa vi trovate improvvisamente investiti dallo spirito del Signore, che quantunque in passando, e quasi trascorrevole raggio che appare e dileguasi, tutta l'anima non pertanto vi ricerca ad un tratto d'una subita dilettazione sensibile che la pasce, la soverchia, la inebria, e quasi la trae fuor di sè stessa. In quale disposizione felice non vi sentite in quei beati momenti della visitazione superna? Vi par coll'Apostolo di essere a Dio congiunti sì fortemente e stretti che non abbiano più a staccarvene la fame, la nudità, la persecuzione, l'angustia, la morte stessa. Vi svaniscono dalla mente le immagini più vistose della natura sensibile; già si scolora e dispare ogni creata avvenenza che prima v'incantava; non avete più stimolo pe' piaceri più dilettosi e piccanti di questa terra; vi sentite così compresi d'un certo odore nascoso dell'essere e delle bellezze divine che non solamente lo spirito n'è confortato, ma in lui e di lui gioisce ed esulta, giusta il linguaggio profetico, la carne vivificante, e le ossa prodigiosamente ne son riscosse e giocondate.

Eppure coteste carezze sono effetti d'una provvidenza ordinaria, che Dio esercita con ogni giusto, cui per confortare a bere il calice de' patimenti terreni somministra di quando in quando alcuno spruzzolo d' interiore soavità che ne corregga e rattempri l'amaritudine. Che dee però egli essere di certe anime avventurate che Dio toglie a condurre per le vie più solitarie e strane d'una specialissima predilezione, e pressochè di continuo mena loro nel seno, e dallo spirito soperchiato fa straboccare nel corpo una ridondante piena di godimenti celestiali?

Quando io leggo d'alcuni santi, singolari nel vero e miracolosi, che, staccati e divelti dalla terra in ch'erano, godevano la conversazione del cielo; che fuggivano loro come un momento le notti intere

nelle prolisse contemplazioni; che alla subita forza dolcissima delle operazioni divine erano essi tratti di sentimento; che venivano prodigiosamente sospesi col corpo in aria, non che rapiti con lo spirito in estasi di maraviglia; che più non sentivano le naturali comuni necessità, non mangiavano, non beevano, non dormivano, nè badavan tampoco alle basse terrene cose; che in mezzo alle austerità, ai morbi, alle tribolazioni erano sopraffatti dalla pienezza del gaudio; che in vista alle croci, e dinanzi a' più spietati proconsoli, e durando inaudite pene atrocissime, brillavano d'un vivacissimo giubilo, e davan quasi nel farnetico per allegrezza; quando io leggo, ripiglio, quando io leggo effetti sì maravigliosi, sì disusati e sì strani, confesso di non intendere il modo, come di fatti avvenissero in coloro che li provavano; ma quindi pur formo una vastissima idea di quella sovrana operatrice virtù, che all'uomo comunicandosi colla menoma parte di sè stessa, lo disnatura, lo scambia, lo immuta con tal vantaggio ch'esso non solo sostiene con prodigiosa fortezza ogni temporale martoro, ma sente a prova ciò che affermava il Salmista, che non le carezze, non gli amplessi, ma la verga del suo padrone, e più della verga il forte e pesante bastone lo consolavano.

Or comunque ciò avvenga, Dio già protestò a Mosè che nol vedrebbe alcun uomo che mortal vita conduca: vuol dunque inferirsi che i santi più favoriti nol possedevano che per fede, che dava lor egli a conoscere con lume oltre l'usato maggiore o alcuno de' suoi eccelsi attributi o qualche arcano mistero della religion cristiana; ma erano questi lumi medesimi, come favella l'Apostolo, per somiglianza d'una lucerna, che recata nel bujo di una stanza vi schiara alcun poco, ma non fa giorno. Tenevasi loro ascoso il Signore sotto i veli degli enigmi creati, e i pochi nebbiosi raggi che fuori ne

trapelavano, diradavan l'oscurità della fede, ma non cagionavano l'evidenza della visione; senza che, illustrazioni sì fatte, oltre ad essere oscure nella maniera di rappresentare, quanto perdeano della naturale loro forza; affievolite per gran maniera e snervate dall'essere per ancora le anime agl'infermi e ponderosi corpi accoppiate? e poi non erano già universali per riguardo agli oggetti che rivelavano: cui dava Dio ad intendere una verità cristiana, cui a conoscere un'altra; a chi apriva gli abissi della sapienza, a chi mostrava i tesori della misericordia. Per ultimo que' lumi non erano stabili nella durata; che Dio, trattenuti alcun tempo i santi a que' celesti spettacoli, chiudeva loro dinanzi la scena, e in brev'ora tornavali all'uso de' loro sensi ed alle azioni della vita e alle incumbenze della società. Tuttavolta, così com'era imperfetta, limitata, manchevole cotesta maniera d'illustrazioni, produceva nelle anime quegl'incendj di carità, e ne' corpi quella ridondanza di giubilo, e negli uni e nell'altre quelle stravaganze di estasi, di sospensioni, di voli, di rapimenti, che ne' secoli andati, anzi a memoria de' padri nostri in questi ultimi tempi si sono intese o vedute.

Or s'egli è così che un lampo furtivo delle divine bellezze, che rompa a quando a quando le tenebre della fede; e qualche scintilla avvegnachè lieve di carità, che si apprenda perciò al cuore di un uomo ancor mortale, tali e tanti in lui desti affetti deliziosissimi di dolce fiamma, di felice maraviglia, di soave sazietà che per poco nol fan beato nel luogo stesso dell'esilio; che sarà egli, io dico, quando nell'uomo già immortale venga tutta ad operare e a diffondersi la virtù ineffabile della Triade sacrosanta? ciò che, secondo il più eminente teologo dell'antichità Gregorio Nazianzeno, sarà l'essenza, la cagione, la forma della nostra beatitudine.

Che sarà egli, io dico, quando il Padre, principio

increato di ogni essere, a riformare prendendo la terrena e defettibil sostanza degli eletti sul modello stesso della sua, imprima a lei e comunichi le sue inimitabili proprietà, al corpo l'incorruzione, la fermezza allo spirito, all'uno e all'altro l'immunità dal dolore, l'esenzion dalla morte, l'eternità della durazione; e quindi le operazioni divine non più vengano ad essere o temperate e rimesse a non opprimere la naturale virtù, o distratte dal ministero de' sensi che l'intensione dell'anima a mille oggetti dividono, o assorbite nella migliore lor parte ad alleggiamento delle umane pressure, o tolte da ultimo o interrotte o sospese dalla condizione dell'uom mortale? Che sarà egli, io dico, quando ai santi preparati così e disposti dal divin Padre si manifesti il Figliuolo, non più co' simboli smorti delle creature, non più co' discorsi fallaci della ragione, non più co' lumi sparuti delle oscure rivelazioni, ma squarciato ad un tratto l'impenetrabile velo che lo ci nascose, nella verità e nella presenza de' suoi infiniti splendori subitamente si mostri; e ogni caligine d'ignoranza, ogni errore, ogni dubbietà disgombrando, porga loro a vedere le proprietà ammirabili, le bellezze sovrane, le incomprensibili perfezioni della Divinità, e in essa, quasi in tersissimo specchio, effigiati ed espressi i consigli della provvidenza, gli arcani della grazia, l'economia della natura e di tutti i luoghi, di tutt'i tempi, di tutte le intelligibili create cose il piano e la storia ci appresenti?

Che sarà egli, io dico, quando lo Spirito Santo, ne' cuori de' predestinati perfettamente diffuso, accenda in loro ed avvivi uno stabile smaniosissimo incendio di carità, che divorando ogni affezione terrena, e tutta l'anima e le potenze di essa del suo fuoco purissimo comprendendo, lo mischi seco e confonda, e dal Padre nel Figlio, dal Figlio nel Padre, da ambedue in sè stesso, quasi in circolo di carità, la ritorni; e quindi la fruizione ed il gau-

dio che dalla dilezion procedono, non più sieno a maniera di mattutina rugiada, che l'anima leggermente spruzzoli di soavità e dolcezza, ma sì per guisa di un ricchissimo fiume, che qual da fonte increato, dallo spirito consolatore movendo si spinga e riversi sullo spirito degli eletti, e ogni appetito, ogni voglia facciane paga e satolla; poi dall'anima soperchiata innondi con larga piena nel corpo ad innebbriare ogni senso d' inesplicabile giocondità. Che sarà egli? Sarà quello, io credo, che della regina Saba si narra; che la reggia veduta di Salomone, il vario fabbricamento, la moltiplice suppellettile, il regolato servizio e la prodigiosa ricchezza e l'inusitato splendore, e l'ordine, l'armonia, la consonanza perfetta di tutte quante le cose, ne fu tanto sorpresa che la fama precorsane, quantunque grande e magnifica, minor del vero la disse, e contra suo costume mancante e scarsa. Così io penso che al primo entrare nel cielo i comprensori beati: Gloriose cose, diranno, ci furono dette di voi, o città santa di Dio, maravigliose, ineffabili e d'ogni idea creata infinitamente maggiori; ciò che udimmo in passato, lo veggiam di presente; ma veggiamo pur quello che non udimmo noi mai. Dio ha vinta l'aspettazione dei santi, e la vision nostra presente non sol corrisponde alla fede nostra primiera, ma immensamente sorpassala e vince. Ma che sogno io mai? perchè vaneggio? e dove un'estasi di stupore incautamente trasportami a favellare delle operazioni divine che non possono degnamente spiegarsi da mortal lingua? Allora, sì allora il sapremo quando sarem da Dio chiamati a giudicarne per esperimento. Conciossiacosachè cotesta beatitudine, o carissimi fedeli, di cui per poco che se ne dica, per pochissimo che se ne intenda, pur tanto grande ne formiamo l'immagine che si confonde e si perde l'intendimento; cotesta beatitudine non l'ha Dio promessa solamente a que' pochi che, sollevati sugli altari alla

venerazion de' fedeli, riportano dalla chiesa un pubblico testimonio di santità; che verrebbe in tal caso anzi ad esser oggetto di sterile maraviglia che di operatrice speranza; non solamente per gli apostoli, per gli anacoreti, pe' martiri, pe' taumaturghi, ella è fatta per tutti che in un tenore di vita più mite assai e discreta battano le piane vie e dirette della cristiana giustizia. Ella è per voi, poverelli, che in santa pace portate il giogo pesante della miseria. Ella è per voi, tribolati, che sferzati o compunti dalle disgrazie, baciate riverentemente la mano che vi percuote. Ella è per voi, facoltosi, che le ignoranze e i delitti de' vostri anni trascorsi redimete colle limosine. Ella è per voi, peccatori, se finite una volta di convertirvi, e in novità camminate di vita santa. Il paradiso è per me, se non distruggo coll'opere le verità sacrosante che annunzio colle parole; nè, udite lietissimo annunzio, nè può tardare di molto il tempo dalla provvidenza prescritto per conseguirlo. Brevi sono i giorni dell'uomo, e scarso il numero de' suoi mesi. Dio ha prefissi assai ristretti confini, oltre ai quali la pellegrinazione mortale non si estende. Sono aperte e agevoli e infinite le vie, per cui si va alla morte. Non più si vivono i secoli de' nostri padri primieri. I più degli uomini vengono meno e finiscono sull'incominciar la carriera. Rare sono e si contano e a pochi lustri distendonsi le più canute vecchiaje. Ci rimangono adunque, ci rimangono ancora, cui dieci, cui venti, cui trenta o poco più anni d'aspettazione, e poi saremo beati per tutti i secoli. O santa fede! o cristiana speranza! o divina ineffabile carità! E qual cosa è l'uomo, o Signore, che a magnificarlo prendete per sì gran modo? come avete in lui collocato a sì alto segno l'amore del vostro cuore! Ma quando pure sarà che io mi dovrò presentare al vostro santo cospetto? Ah che troppo si è quaggiù prolungata la mia nojevole permanenza! Così, come

cervo assetato alle correnti fiumane, a voi sospiro e anelo. Dì e notte io piango al ricercarmi che di voi fanno, o Signore, i miei crucciosi pensieri. O santa fede! o cristiana speranza! o divina ineffabile carità! Deh! chi tosto mi libera da questo corpo mortale che m'imprigiona? Perchè non ho io le ale di volatrice colomba che mi levin alto da terra, e mi rechino subitamente e depongano in quel beato soggiorno, per cui son fatto? O santa fede! o cristiana speranza! o divina ineffabile carità!

SECONDA PARTE.

Stando l'apostolo S. Giovanni a contemplare le schiere che a lui erano mostre de' comprensori beati, uno di que' venerabili vecchi che facevano all'Agnello misterioso corona: Questi, gli disse, questi che tu rimiri, ebbri così di gioja e rivestiti di gloria, tutti son qua venuti per le disagevoli vie della temporale tribolazione: *Hi sunt, qui venerunt de tribulatione* (*Apoc. c.* 7, *v.* 14); e vuol dire che il paradiso, comechè sia un graziosissimo dono a noi meritato col sangue di Gesù Cristo, egli è pure una rigorosa mercede che alle fatiche si rende le quali si durino per conseguirlo. Ma o tiepidezza, o vergogna, o negligenza nostra infinita! La speranza del premio al patir nostro apprestato lievi dovrebbe rendere e dolci tutti i maggiori travagli, con cui se ne fa l'acquisto; e pur succede in contrario che l'orrore che noi abbiamo al travaglio, a rinunziar ci conduce a quel medesimo premio che ci è disposto e promesso. Egli è vero, il consento, che molte e malagevoli cose ingiunge Dio a coloro che intendono di andar salvi. L'annegazione de' sensi, la crocifission della carne, la circoncision dello spirito, l'umiltà, la mansuetudine, la pazienza, la carità, in che l'essere e la forma consiste d'un cristiano, e a cui ci obbliga e stringe la verace osservanza dei

comandamenti divini, non può negarsi che un peso grandissimo non impongano alla viziata natura nostra, di freno schiva, e di libertà e di piaceri vogliosa. Io però non vi dico ciò ch'esser verissimo potrei mostrarvi facilmente che più ancora che non dai servi di Dio, si soffre, si stenta, si agonizza dagli amatori del mondo. Voglio per oggi trasmettervi che sia solamente degli eletti la dura necessità di patire, e di recarsi in collo la croce, e così camminare per le intralciate vie e spinose della cristiana mortificazione: sia pur ciò che dite, o ingannati mondani. Ma qual rapporto, io dico, qual proporzione o confronto vi ritrovate voi mai tra le fatiche che dai buoni si soffrono per salvarsi e quell'inestimabile premio che sta alle loro fatiche apparecchiato? *Peto, nate, ut aspicias ad caelum* (*II. Mach. c.* 7, *v.* 28); così diceva un'incomparabile donna, la madre de' Maccabei, a sgombrare dall'anima del giovinetto figliuolo l'orrore dell'imminente tortura, e l'apprension della morte. Mira al cielo che ti sta aperto sul capo, e con ciò solamente della tua costanza mi assicuro; che in veduta del premio al tuo patir destinato non ti faranno paura nè il minaccioso tiranno, nè le innalzate scuri, nè le fiamme ardenti, nè tutti quanti gl'ingegni della fierezza. E questo pure è il pensiero che ha confortati i santi ne' loro orribili patimenti. Di loro dice l'Apostolo, che sono stati variamente provati colla nudità, colla fame, colla confusion, col dolore e con mille modi diversi di svariatissime morti; ma che prestata pur hanno una maravigliosa fortezza a' più inusitati martori, perchè tennero il loro pensiero affissato nelle sempiterne retribuzioni: *Non acceptis retributionibus, sed a longe eas aspicientes* (*ad Hebr. c.* 11, *v.* 13). Di loro dicesi nella Sapienza, che lieti li veggiamo e contenti nelle più travagliose pressure della condizione mortale, però ch'essi sperano, e la loro speranza è animata e

investita, e a così dire ripiena dell' immortalità che aspettano: *Spes illorum immortalitate plena est* (*Sap. c.* 3, *v.* 4). E noi languiremo noi sempre di tepidità e d'accidia, nè imiteremo gli esempli de' gloriosi nostri fratelli, non già a quello patire che hanno essi sofferto, che non siamo da tanto; ma a fare più lieve e discreto quel poco che patiamo? Poverelli, infermi, tribolati d'ogni maniera, a cui par grave e importabile il giogo addossatovi dalla provvidenza, vi ho pur una tenera compassione degli affanni moltissimi che sostenete. La malizia degli uomini, le rivoluzioni della fortuna, le vostre interne passioni e la constituzione e la forma del corpo vostro mortale, tutt'insieme conspirano a tenervi continuamente in travaglio e a darvi dolente vita e amara. Se costi assai il durarla, rispettosamente adorando e compiendo con tolleranza longanime le disposizioni superne, lo sanno anch'essi per prova coloro che ve ne parlano. Ma leviamo, o fratelli, leviamo alti gli occhi, e a quel peso riguardiamo di gloria che a noi lavora e conquista la temporale tribolazione. Forsechè, o fratelli, ella ci è più da presso che per noi non si pensa, la riparazion sospirata; ma, per tardar ch'ella faccia, non perdiamo la pazienza. Avranno pur fine o tosto o tardi i guai; passeranno i tristi giorni del pianto, si disfarà questo corruttibile corpo, ond'è gravato lo spirito: giungerà finalmente il fortunato momento che alla fatica togliendoci, al possedimento ci conduca di un verace riposo e d'una felicità sempiterna. Facciam cuore, o fratelli, e ci affrettiamo di entrare in quella beata quiete, questa carne medesima, che ce ne ritarda l'acquisto, consumando e struggendo colla penitenza.

PREDICA XXXVI.

PURGATORIO

Ne' cupi chiostri sotterra vi ha pure un luogo, o fedeli, a ricever quell'anime destinato, che quantunque dipartansi da' loro corpi della cristiana giustizia vestite e belle; o tuttavia non sono esse terse ed immacolate che alcun bisogno non tengano di purgazione per potersi mondissime presentare a quello Sposo Divino che neo non vuole in loro, nè ruga soffre, nè macchia di sorta alcuna. Nel qual carcere dimoranti esse sono in vero del loro eterno destino immobilmente sicure; ma sostengono non pertanto un'aspettazione durissima di conseguirlo, e soffrono inaudite pene atrocissime, sino a perfettamente scontare ogni menomo debito che le astringe. Nè perchè siano a Dio piacenti, e care assaissimo, egli però non piegasi a scemamento o a ristoro di loro ineffabile tribolazione; anzi il molto che patiscono, non vuol tampoco riceverlo a merito di guiderdone; ma lo accetta soltanto a sterile pagamento di pura pena. Se non che a congiungere in amichevoli amplessi, siccome vide il profeta, l'inflessibil giustizia e la inchinevole misericordia, un siffatto commercio di fratellevole comunicazione fra noi e loro introduce, che quello ch'esse non possono per sè stesse, lo possono per mezzo nostro ottenere e conforto e temperamento, e perdono delle penali lunghissime soddisfazioni. E queste anime benedette, che sono di qua partite con tale indubitata credenza, siccome articolo di religione infallibile e dalla professione appreso della viatrice lor fede, serbano in sen riposta una confidente speranza che

debbano tosto essere da' loro amici e fratelli dallo stato in che giacciono liberate, e in quella vece al possedimento intromesse del paradiso. E non dimanco, perchè il senso importabile del dolore ogni ritardo fa lor sembrare infinito, e spesse volte interviene che col suono de' funebri bronzi la ricordanza dispergasi de' trapassati, e che la terra dei morti, come lo disse il Profeta, la terra dell'obblivion diverga a quelli che sopravvivono; però a voi mi spediscono elle questa mane oratore affannoso di subito e largo sovvenimento. Eccomi adunque, per quanto pure la lingua potrà servirmi ed il fianco, al pietosissimo incarico già preparato e disposto. Dinanzi sì, dinanzi ai sepolcri, in che voi stessi deponeste le incadaverite loro spoglie, e in veduta all'altare, graziosissimo banco di loro agevol riscatto, e al reverendo cospetto di quell'ostia pacifica che sta presta mai sempre a loro salutifera propiziazione, io che del Dio vivente son sacerdote e ministro, di mezzo postomi a somiglianza di Aronne ai vivi che mi ascoltano ed ai morti, per cui arringo: *stans inter mortuos et viventes* (*Num. c.* 15, *v.* 48); anzi che Dio, voi, sì voi prego instantemente e scongiuro che delle spose, de' padri, dei fratelli, de' figliuoli vostri pietà vi prenda. E perchè al fine propostomi due cose direttamente conducono, il moltissimo che si soffre da queste anime e il pochissimo che a salvar queste anime vi si chiede, in ciò stesso i due punti io fisso della odierna perorazione. Sarà il primo l'orrendo stato della loro cattività: e del loro riscatto l'estrema facilità sarà il secondo. Incominciamo.

A qui prendere tostamente una conghiettura sensibile, e un qualche abbozzo formarci degl' inauditi supplizj, con che da Dio si purgano gli eletti, immaginate, o signori, quel memorando spettacolo di militare severità, onde il valorosissimo Giuda pensò prendere soddisfacimento e vendetta de' perfidi Bea-

niti. *Conclusi sunt ab eo in turribus, et applicuit ad eos, et incendit... igni* (*I. Mac. c.* 5, *v.* 5); in alte torri capevoli li chiuse così tutti in giro e gli strinse che più non potessero la via aprirsi alla fuga; poi fece comandamento che il fuoco appiccato a quegl' infermi ripari, il loro carcere stesso in un'accesa fornace si convertisse. Voi vi recate al pensiero le grida, i gemiti, l'agitazione, l'affanno e gli stizzosi non esplicabili spasimi di que' prigioni infelici che dall'edace elemento per entro alle comprese pareti cupidamente cacciatosi sentivansi lento lento bruciare, e l'uno stretto appo l'altro, quasi accostati carboni, ardevano tutti vivi, nè però finivan di vivere.

Or quello che adoperato venne da Giuda ad esterminio d'uomini che a lui eran nemici, lo fa Iddio, o fratelli, a correggimento e a riforma dei suoi amici: *Conclusi, conclusi sunt ab eo.* Sono essi, è vero, per altissimo dono di grazia divinizzante, della fratellanza onorati di Gesù Cristo, e al consorzio innalzati della divina natura e del diritto investiti di corona, di trono e di non manchevole regno; ed è pur ora che se ne vengono e del vinto mondo e della carne disfatta e del soggiogato demonio gloriosissimi trionfatori; ma ciò non basta, perchè trattar non si debbano da stranieri. Non son purissimi affatto, e son perciò meritevoli di gastigo; e così volendolo giustizia, Iddio stesso che teneramente li ama, a prigionia li danna e nell'orror delle tenebre li profonda: *Conclusi, conclusi sunt ab eo.*

Ma che dico alla prigionia e alle tenebre? alla crudele tortura di smaniosissimo fuoco li mette e prova: *Conclusi sunt ab eo et applicuit ad eos ignem.* Maraviglia e difficoltà non vi faccia, come esser possa che puri spiriti dalla materia divisi, punti sieno ed offesi dalle impressioni di un corpo. Tale per noi si debb'estimazione e rispetto all'on-

nipotenza divina che credansi agevoli ad eseguirsi da lei moltissime cose che a noi son malagevoli a concepirsi. O sia dunque, io dico, o sia che l'anime, divenute per operazione divina impenetrabili e ferme, così delle urtanti fiamme l' impulso ricevano e sentano, come a sentirlo e a riceverlo sono i corpi proporzionati e disposti; o sia che per superno decreto alla sostanza del fuoco immobilmente costrette però veramente il patiscano perchè a' movimenti di lui forzatamente obbligate e per mille modi alla natura loro mal congruenti e contrarj agitate e sospinte; o sia da ultimo che l' intimo congiungimento col fuoco e l' incessante pensiero e l'apprension vivacissima del medesimo quell'affezione in lor crei, o a quella non molto dissomigliante che sente un'anima alla scottatura del corpo, cui ella avviva; qual che siasi in fine la maniera, con che da Dio si compie un sì orrendo supplicio, dice S. Agostino che il modo ci è ben celato ed ascoso, ma che l'effetto è sicuro e certissimo non pertanto: *Conclusi sunt ab eo, et applicuit ad eos ignem.* Le ha Dio chiuse in un carcere di fuoco cinto e ripieno; anzi non è pur altro che fuoco il carcer medesimo che le chiude. E qual fuoco, ascoltatori miei cari? fuoco oltre ogni dire o pensare vivo, penetrante, sottile, e sopra le idee nostre volgari rabbiosissimo, e valido tormentatore. Conciossiacosachè egli è un fuoco non dalla provvidenza superna a mantenimento e ristoro delle sue care fatture, ma dalla giustizia introdotto a gastigamento e a vendetta delle operazioni mal fatte; fuoco, non da terreno fomite sostenuto, ma dal furore stesso composto ed avvivato incessantemente dal fiato del divin volto; fuoco, non agli ingombri della circostante materia, ma al principio ed alla sede stessa della vita e del senso immediatamente applicato; fuoco, non a poco a poco sorgente, nè gradatamente scemante, nè con successiva continuazione di parti, ma tutto e subito e per en-

tro e di fuori e tutto l'obbietto, in che mettesi, comprendente; fuoco per conseguenza, di cui affermano i padri che il dolore per esso lui cagionato non l'uguagliano tutti insieme raccolti i patimenti e i dolori degl'infermi, de' penitenti, de' martiri, de' condannati.

E in questo fuoco, o fratelli, o cose che muoverebbono i mostri, non che gli uomini a tenerezza formati e inchinevoli a compassione! in questo fuoco si giacciono seppelliti, qual da più, qual da meno tempo, i tanti e le tante che quello già furono che noi siamo, e che son pure del nostro popolo, del nostro seme, del nostro sangue; e queste contrade e questi templi e questi nidi abitarono che abitiamo noi stessi; di cui spesso contempliamo le immagini; di cui ricordiamo le gesta; di cui i modi, gli atti, i parlari, i costumi ci vanno sovente per la memoria.

E allo stato presente delle lor anime possiamo noi ripensare che tutte non ci risaltin le viscere per compassione? noi, che da lor ricevemmo quella piacevol vita che meniamo; noi, che siam sottentrati nelle bellissime stanze per esso lor fabbricate; noi, che le facoltà e i poderi ci godiamo ch'essi ci procacciarono; noi, che cogli esempli e colle ordinazioni e co' provvedimenti loro savissimi la privata nostra felicità sosteughiamo e la pubblica; noi, dico, che siam per altro dalla natura così formati e disposti che la vista di un malfattore ne' tormenti messo, o solo ancora di un bruto per modo barbaro straziato ci fa ribrezzo, e a pietà ci commuove? O prodigio, sclama sant'Agostino a' fratelli che nell'eremo stavano favellando, o prodigio stravagantissimo e da non essere fecilmente creduto, se l'esperienza continua nol dimostrasse (*Serm.* 44)! Trae guai e lamenti dal dolor vinto un infermo, ed ognuno si affanna per consolarlo; si abbandona sul terreno un giumento da grave soma fiaccato, e chi

a vederlo s' incontra, di su rilevarlo si adopra; si stanno intanto in un'accesa fornace spaventosa più e più orrida che la fornace non fosse del Babilonese monarca gli amici, i congiunti, i fratelli nostri, i membri vivi e sacrati di Gesù Cristo, e di là chieggono a' loro ardori ineffabili alleggiamento e ristoro; nè l'orecchio però si piega ad udirli, nè la mano si stende per ajutarli? *Jacet infirmus, cadit asinus, et omnes sublevare festinant*; *clamat in tormentis fidelis, et non est qui respondeat.* Se in tornando alle vostre case, o signori, o qui stesso, sedenti voi e ascoltantimi, su traessero quelle povere anime dal cupo sen della terra, e per entro a inquieti globi di fuoco vi si presentassero innanzi e le avvolgitrici lor fiamme spaventosamente agitando una cotale malinconiosa voce e dolente mandasser fuori: Io son l'anima di tua madre, o spensierato figliuolo; l'anima del tuo sposo io sono, o sconoscente compagna; il tuo padre io sono, il tuo fratello, il tuo caro già dieci, già venti, già trenta e più anni da questo fuoco, di cui mi vedi vestito, ineffabilmente martoriato; e da te, da te sta, o crudele, ch'io tosto ne sorta o vi duri lungo tempo; se ciò, dico, accadesse, ciò ch'essere talvolta avvenuto autorevoli storie ci assicurano, io mi rendo certo, o signori, che, come gli amici di Giobbe (*Job. c.* 2, *v.* 12), in vedendo le sue strane sciagure a dirotto pianto si misero, e si stracciaron sul petto le vesti, e di cenere penitenziale si ricoprirono il capo; così voi una compassion tenerissima prenderebbe di sì miserabile spettacolo, e cura vi dareste ed affanno di loro porger ajuto, qual più poteste, copioso e pronto. Ma perchè l'ottimo Iddio di graziosa legge ordinaria non acconsente che i morti vengano ad inquietare coloro che vivono ancora, non lasciano però essi di sostenere tormenti non esplicabili da mortal lingua; e la Chiesa, de' lor patimenti ed affetti veracissima conoscitrice, in atto ce li presenta di

levar alto la voce in quella preghiera compassionevole che il santo Giobbe: *Miseremini mei, miseremini mei, saltem vos amici mei* (*Job. c.* 19, *v.* 21).

Per grandissimi però che siano i riferiti tormenti che la pena forman del senso, più assai che per essi, sono di compassion meritevoli, e alleggiamento domandano quelle anime per un'altra pena incomparabilmente maggiore che la pena vien appellata del danno.

Rotto Iraello in battaglia, e fuggente l'esercito sgominato in faccia al vincitor Filisteo che lo perseguiva, toltosi destramente alla mischia un non so qual Beniamita, in Silo venne l'infausta nuova recando alla città, e ad Eli, sacerdote sommo e giudicatore supremo della nazione. Così come stavasi il venerabile vecchio a capace scranna appoggiato, in una cotal aria sospesa tra abbattimento e rassegnazione, la dolente storia ascoltava a parte a parte; il sorpreso campo, le disfatte schiere, gli estinti duci, i fuggiaschi incalzati e i suoi figliuoli stessi pugnando morti. Ma quando il messo a raccontare pervenne che s'era sgraziatamente perduta, nè per allora vedrebbesi di ritorno cogli avanzi del popolo l'arca del testamento, qui fu che non potette più reggere la sacerdotal fortezza: da quella voce crudele, quasi da improvviso fulmin colpito il pontefice, cade supino sul pavimento, più ancora che dall'orrenda caduta, dal conceputo cordoglio ferito e morto: *Cumque ille nominasset arcam, cecidit retrorsum... et mortuus est* (*I. Reg. c.* 4, *v.* 18). Così in mezzo alle più solenni disavventure la jattura sola dell'arca non ammetteva conforto nell'animo del sacerdote, che in lei benissimo comprendevá il sostegno e la gloria e la protezione inviolata della sinagoga.

Or tanto di quell'anime i padri e i dottori concordemente pronunziano che più assai della cattività e del fuoco, risentono la perdita, sebben temporale,

o sia la durissima lontananza, in cui sono, del loro Dio. Di qui sì, di qui solamente si forma in loro e ristagna una sorgente inesausta di noja desolatrice; e come dicesi per Geremia, amara, vasta e profonda più che il mare non sia, una immedicabile contrizione. E in vero, se i santi che ci viveano sulla terra, avvegnachè fossero viatori, una tristezza indicibile sperimentavano, il duro esilio considerando, in che dal sommo lor bene si ritrovavano; se Davide si protestava, che dì e notte piangeva al domandare, che a lui facevan di Dio i suoi crucciosi pensieri; se infelice l'Apostolo si appellava, perchè lontano dal suo Dio; e, Chi, dicea, chi mi trarrà finalmente dal corpo di questa morte, in cui vivo? oh quanto io bramo d'esser presto disciolto da' lacci che rattengono l'anima dall'unirsi col suo Signore! e se in contrario i martiri gioivano per la ragione medesima ne' più disusati supplizi, e con occhio fermo e giulivo lo sfacimento guardavano delle lor carni, chi può aggiungere col pensiero al cruccio, all'affanno, al desolamento grandissimo di quelle anime che il mortal corpo dimesso, del vero ed unico bene una conoscenza ricevono incomparabilmente maggiore, e in ver lui son portate da una più fervida carità, e nel termine già si trovano della pellegrinazione prescritta; e non pertanto dal sospirato possedimento dilungar si veggono ancora, e ciò per difetto loro e per tepidità infingarda unicamente?

Io ben so, ed esse pure sel sanno, non dover essere eterna la sì crudel lontananza, e quindi alla disperazion non soggiacciono, come i Novatori vorrebbono che la credenza rifiutano del purgatorio; ma per ciò stesso alla tristezza, che del perduto bene risentono, un nuovo strazio si aggiunge dal desiderio ardentissimo di conseguirlo.

Immaginatevi, ella è di Giobbe la somiglianza (*Job. c.* 18), che ad esplicarmi introduco, imma-

ginatevi un cervo che alle correnti acque per sè stesso inclinato, dall'estivo caldo riarso e per lunga sostenuta caccia anelante va sollecito in cerca di una fresca fontana che lo ristori; dal rilevato ciglio di un colle venutagli poi questa fortunatamente scoperta, già subito si disserra, e larga via facendosi per i divisi boschi e su fiaccati cespugli corre, vola, precipita per attuffarvisi; quando tutt'improvviso si sente a rompere il corso da un ceppo trattenitore che lunghesso il rivo celatamente disposto al- l'incappato piè se gli è stretto ed ivi stesso l'ha fermo, il vasto corpo in sull'arena sdrajato, e l'armata fronte sopra l'amica sponda distesa e curva. O caso da stizzir una belva quantunque stolida! *Tenebitur planta ejus laqueo, et exardescet contra eum sitis.* La sete lo strugge, lo invita la fonte e tienlo immobile il ferro che lo allaccia. Egli è dunque mestieri che perciò si addoppi, e stranamente si afforzi l'ardore e l'affanno che lo consuma: *Exardescet contra eum sitis.* Tal io mi rappresento che lo stato sia di un'anima, che per natura e per fede all'ottimo suo Dio focosamente portata, vedendosi dopo i corsi pericoli ad arrivarlo vicina col dimettimento del corpo, un nuovo violentissimo impeto inverso lui concepisce; ma invincibile comandamento superno le fa pur forza in contrario, e il preso lancio le rompe, e la tien ferma in veduta di quell'obbietto medesimo che l'accende: *Tenebitur laqueo et exardescet sitis.* Sa ella certo che Iddio l'ama, e che suo sarà pur egli in eterno; e quindi le vien più forte la voglia di subito conseguirlo. Già vicinissimo se lo vede; nè mai l'occhio, nè mai diverte il pensiero dalle sue infinite bellezze, e a tale punto di essere si conosce che già lo dovrebbe, nè può però posséderlo; e a mille doppi è in immenso moltiplica il crucciosissimo desiderio che a lui la porta. O pena! o strazio! o tormento sopra ogni altro tormentosissimo! Voi amanti lo intenderete

alcun poco, se pur ritroso è quell'idolo che adorate; voi che sapete per prova, come impedite si avvivano le brame che vi trasportano, e qual da un cuore si prova laceramento e dolore per rifiuto che la speranza non tolga, e per desiderio che dal rifiuto medesimo si attizzi.

Or là il corso del mio parlar rivolgendo, dove il fine mi chiama che a questa arringa ho proposto, scortesi che noi saremmo e disumani e spietati verso quest'anime, se trarle agevolmente potendo da un così crudo martirio, dal subito farlo ci rimanessimo! E pur egli è certo, che, come soffron moltissimo quelle anime, vi chieggon pure pochissimo per andar salve; quasi per tal maniera adeguandosi lo stato orrendo della loro cattività e del loro riscatto l'estrema facilità. Ciò è quello che a brevemente trattare mi avanza. Perchè, a subito entrare nell'argomento proposto, io vi dico da prima che di voi si terrebbono elle soddisfatte, qualora solleciti diveniste di pur non perdere eternamente voi stessi, quelle obbligazioni compiendo di giustizia che ad esse vi stringono. O cosa da fare per ira fremere e per pietà lagrimare! Entrano i vivi per disposizione de' morti, entrano bene spesso ad eredità non volgari, nè ciò sempre per naturale diritto di successione, ma per effetto ancora di un'adozion cortese; e già fatti di un patrimonio ricchissimo posseditori e padroni, riguardano quasi una soma importabile i pesi lievi e discreti de' più graziosi e benefici testamenti; e quando pel recente acquisto ingrandiscon di stato, e gittansi a mille inutili spese di voluttà e di capriccio, non vengono mai a capo di soddisfare a que' legati, di che incaricati essi furono solennemente. Poveri testatori del voler vostro frodati, in cui quello per costor colpa si compie che in altro senso fu detto dal re profeta: *Introibunt in inferiora terrae, tradentur in manus gladii, partes vulpium erunt* (*Ps.* 62, *v.* 10 *et* 11). Fatta

appena che voi avrete dal mondo la dipartenza finale, saranno i corpi sotterra con quella pompa deposti che ad onore de' vivi si pratica, non a vantaggio de' trapassati: *Introibunt in inferiora terrae.* Le anime passeran tosto in potere della divina giustizia che a correggerle de' loro falli con disciplina severa al governo consegnale e le abbandona allo strazio della sua spada: *Tradentur in manus gladii.* E quando vi crederete che venir debbavi sovvenimento e salute dalle avanzate sostanze, useranno gli eredi da volpi astute e crudeli, che del vostro lussuriosamente vivendo, a mille ingegni e cavilli faran ricorso per deludere le pie vostre intenzioni: *Partes vulpium erunt.* Se non che i doveri della giustizia, avvegnachè siane la violazione esecranda, non sono essi molti, nè molti sono coloro cui appartengono. Non così i doveri della carità che stringono tutti generalmente, e come sono infinite le opportunità che ci ha per adempierli, così son senza numero que' crudeli che non li sanno. Conciossiacosachè osservate per quante guise agevoli tutte e sicure possiam noi alleggiare le anime del purgatorio. Lo possiamo co' sacrifizi, lo possiamo colle preghiere, lo possiamo colla limosina, lo possiam col digiuno, lo possiamo colle indulgenze, ciò tutto dalla tradizione de' Padri, e dall'uso provandosi della Chiesa, infallibil maestra e custode fedele della verità. Lo possiamo adunque col sagrifizio che celebrato per noi stessi, o fatto altrui celebrare non lascia di essere a' morti sopranamente propiziatorio, benchè siano talvolta malvagi i sacrificatori, avendo Iddio all'ostia presentatagli risguardo, non al ministro cattivo che la presenta. Lo possiamo colla preghiera, non ostante l' indegnità personale del supplicante, quando in nome si adopera della Chiesa, e dove in istato di grazia privatamente si pratichi per chi che siasi, a impetrazione riesce ed a suffragio, onde poi vengon le anime immediata-

mente giovale. Lo possiam col digiuno, che però appunto che il maceramento contiene, e la mortificazion della carne, con una specie di sostituzione cortese da Dio è posto a sconto di quelle pene che a coloro dovrebbonsi a cui liberazione e ristoro si offerisce. Lo possiamo colla limosina, nè solamente perchè un'azione penale vien giudicata, e quindi è per sè stessa a diritta ragione soddisfattoria; ma ancora perchè i poveri sovvenuti sono per lei eccitati a pregar per le anime de' trapassati. Lo possiamo da ultimo colle indulgenze, che tolte con intendimento di far utilità a' defunti, in pagamento si rivolgono de' loro debiti con quella che in sè tengono, più o men grande parte delle vere, e veramente infinite soddisfazioni che all'opera della redenzione, ed a' bisogni de' santi sopravanzate, a soccorso della povertà de' fedeli nel tesoro conservansi della chiesa.

Eccovi, o cristiani fratelli, per quante vie e maniere di dar loro salute vi è conceduto. Le quali cose così essendo, come io provato mi sono di spiegarvi, altro più non mi resta, se non che instantemente vi preghi, che non vogliate lasciarvi il duro cuore impietrire sì fattamente che ai conforti della carità, ai suggerimenti della giustizia, alle voci della natura, ai richiami stessi dell'umanità non dia luogo. Vi stan dinanzi gli angioli tutelari di quelle anime; e se dato vi fosse udirli, vi direbbono che dobbiate per esso loro mandar a quelle il lietissimo annunzio della sospirata liberazione. I santi vi stanno innanzi, e vi pregano che sian per mezzo vostro ripieni i vôti seggi del cielo, e che spediate loro a compagni di felicità sempiterna gli amici più cari che vi abbiate. Iddio stesso vi parla al cuore, e vi prega che facciate di man cadergli il flagello, e levar lo vogliate dalla necessità, in cui trovasi, di severamente punire i pegni carissimi delle sue viscere. Ma sopra tutto vi pregano esse e scongiurano quelle

anime benedette, e dal più profondo del purgatorio a voi sospirano e diconvi che s'ebbero con voi comune la patria, se il sangue stesso, se la stessa religione, se la vita, se l'educazione, se lo stato e le facoltà vi han donate che possedete; se per servire, se per amare, se per ingrandire voi stessi, i peccati contrassero, per cui ardon nel fuoco; se tennero da voi parola che quando fossero di qua passate, non le avreste mai poste in dimenticanza; questo essere dicono il tempo, in cui lo zelo e lo affetto e la memoria e la gratitudine e la tenerezza vostra dimostriate loro, della cattività, in cui giacciono, liberandole. Nè vi chieggiono per tal effetto alienazion di fondi, o dissipamento di pecunia, lunghi pellegrinaggi, o flagellazioni crudeli: alle preghiere, alle limosine, a' sacrifizi vostri si accomandano, e non più. Con ciò solamente si terran satisfatte per le obbligazioni moltissime che vi astringono. Obblieranno la durezza vostra preterita, nè vi faranno imputamento, od aggravio di quanto han per lo addietro, voi comportandol, sofferto. Vi serberanno una vivissima gratitudine, e voi guarderanno mai sempre per loro verissimi salvatori. Or che pensate? che dite, e che intendete di fare? E qual risposta volete voi ch' io renda a quelle povere anime, a cui nome e vantaggio vi ho parlato? Dovrò forse lor dire che non mettete una lagrima, che non gittate un sospiro, che alcun senso di compassion non prendete su' loro mali? Dovrò forse lor dire che ho raccontata a pien popolo la miserabile storia de' lor orrendi supplizi, che vi ho pure a parte a parte instruiti delle tante maniere che la provvidenza vi porge per ajutarle, che vi ho a lungo mostrato le obbligazioni moltissime che a subito farlo vi stringevano; e che voi non pertanto non voleste pur dare una minuta moneta, vile prezzo e bastevole di lor sollievo e riscatto? Ah! che se alcun si trovasse sì snaturato e brutale, io non mi

terria per poco dal caricarlo e percuoterlo colle maledizioni terribili che sono dal re profeta contro a quelli avventate che non vogliono per alcun modo piegarsi a usar misericordia. *Fiant dies ejus pauci, et episcopatum ejus accipiat alter* (*Ps.* 108, *v.* 8 *et seq.*). Se gli accorcino i giorni del suo vivere, e vegga dall'odioso emulo la dignità involarsi che occupava. *Fiant filii ejus orphani et uxor ejus vidua.* Muojasi col rammarico di lasciar orfani indietro i giovanetti figliuoli e in sollecita vedovanza la cara sposa. *Nutantes transferantur filii ejus, et mendicent et ejiciantur de habitationibus suis.* Vadansi poi li meschini per ogni dove incerti ed erranti, e dalla paterna casa scacciati all'accatto per vivere si riducano: *Cum judicatur exeat condemnatus, et oratio ejus fiat in peccatum.* Veggasi poi il crudele a cotal giudice innanzi, che non solamente il condanni, ma a nuovo crime gli ponga le sue scuse. *Non sit illi adjutor... pro eo quod non est recordatus facere misericordiam.* Niuno vi sia che a lui venga in ajuto; che tanto se gli conviene, poich'egli è stato durissimo cogli altri. Ma che dico io mai e che prego? Non sono già i voti che al parlare da me tenuto convengano, o alla disposizione di coloro che mi ascoltano; che sono essi per coltura di educazione e per facilità di natura e per sentimento di religione ad ogni maniera di misericordia inchinati. Dirò dunque piuttosto agli angeli tutelari di quelle anime sante che presentino al Signore le copiose vostre limosine, e i sacrifizj e gl'incensi e le orazioni de' santi; e così traggano dalla prigione, in cui stanno, e spalancate le porte del paradiso a nozze eterne introducano per voi purgate e redente le dilette spose di Gesù Cristo. Tanto, sì tanto io dico, e che in van non lo dica, voi dimostratelo coll'effetto.

SECONDA PARTE.

Io vi ho finora esortato a voler far vantaggio alle altrui anime, ed ora senza mutar argomento vi voglio anzi esortare a voler far vantaggio a voi stessi: *Sancta et salubris est cogitatio pro defunctis exorare* (*II. Mac. c.* 12, *v.* 46). Il pensier che vi spinge a suffragare le anime del purgatorio, non più che ai morti, egli è utilissimo ai vivi; perchè fecondo ugualmente di santità e di salute. È primamente un pensiero ad operar ordinato la nostra privata santificazione. Perciocchè, osservate, quantunque tra i soavissimi frutti che dalle sante vostre opere son generati, due di essi a pro di quelli riescano, per cui intendete di esibirle, e ciò sono l'impetrazione e la soddisfazione; il terzo frutto migliore che dalle operazioni medesime si produce, quando in istato di grazia son praticate, vo' dir il merito cristiano, questo è pur tutto vostro e non d'altri; merito, che siccome nella carità è fondato, così questa medesima carità ricresce e innalza; merito, che un diritto particolare vi dona ad una particolare retribuzione; merito, che vivrà in eterno e farà pur esser eterno il premio che gli risponde. Quindi se dirittamente scorgete, più assai che i defunti, avvantaggiate voi stessi; perchè, dove loro valgono le vostre opere di acceleramento di gloria, a voi valgono di accrescimento; quelli sono per voi introdotti al possedimento d'un bene che hanno già meritato, e voi un bene vi meritate, di cui essi sono per gran maniera impegnati a ottenervi il possedimento.

Nel che vedete, o fratelli, che il pensiero di suffragare i defunti non solamente è fecondo di santità, ma operatore ben anco della vostra eterna salute. Perchè, udite, per esso il patrocinio vi procacciate di quelle anime benedette, le quali, come siano per cagion vostra derivate al possedimento di

Dio, che impegno, che premura, che zelo non debbono per voi nodrire, fino ad avervi compagni della loro felicità? E che? Immaginiamo noi forse che non preghino i santi per quelli che vivono ancora, o che non preghino singolarmente per quelli cui sono più obbligati? Error dannato egli è questo dei perfidi novatori. Ma non sappiamo noi pure dallo scrittore de' Maccabei le fervorose preghiere che a Dio mettevan pel popolo e il pontefice Onia e Geremia profeta, avvegnachè morti ambedue già lungo tempo? E non sappiam da Giovanni ch'erano ben ventiquattro que' venerabili vecchi, che in odore gratissimo di soavità all'Agnello divino rappresentavano le orazioni de' santi? E non sappiamo da Paolo che la Chiesa, a cui siamo innestati, o che militi in terra, o che trionfi nel cielo, ella è pure un solo corpo, una sola repubblica, un solo popolo, ma di parti fra loro disposte per tal maniera e congiunte che l'una l'altra si giovino scambievolmente? Di qui è che tutti concordemente i teologi una verità inferiscono di nostra grandissima consolazione; cioè che i santi pregano per noi miserabili viatori. Ma egli è pure certissimo, che più assai pregano per coloro cui sono più obbligati. Veggono essi come in tersissimo specchio nell'essenza stessa del Divin Verbo, e le preghiere e gli ossequj e le premure e le necessità e i pericoli de' loro carissimi liberatori, e ne sono per gran maniera commossi; e per gratitudine, per carità, per giustizia, per riconoscenza perorano incessantemente appo Dio la loro causa. E come no, o fratelli? le Scritture ci rappresentano i martiri in atto di domandare vendetta dei tiranni e de' carnefici che gli uccisero; e i santi non chiederanno mercede pe' viatori fratelli che li salvarono?

Ah! cristiani miei cari, se Dio mi desse oggi a conoscere e per entro alle innumerevoli schiere dei comprensori beati in particolare mi additasse una qualch'anima per me cavata dal fuoco del purga-

torio, con qual vivezza di fede e con quale dolcissima confidenza mi terrei io lieto del potentissimo patrocinio di lei? E se non una, ma molte me ne mostrasse per mia cagion liberate dal loro carcere, parrebbe a me di vedere là su nel cielo rinnovellato quello che fu in Gabaa, spettacolo tenerissimo di pietà e di riconoscenza, quando un popolo intero si strinse intorno a Saule, e a lui levando la voce da singhiozzi e da sospiri interrotta, la vita gli domandava di Gionata suo graziosissimo salvatore: *Ergo morietur qui fecit salutem hanc magnam in Israel?* (*I. Reg. c.* 14, *v.* 45) Soffrirete adunque, o Signore, che vada irreparabilmente perduto chi ha pur tanto operato per bene altrui? E dovremo noi stare eternamente disgiunti dall'amico più caro che ci abbiamo? Ah! no nol permettete, o Signore. Ai servigi per noi prestativi e al vostro sangue guardate, e con lui adoperate quella carità ch'egli ha adoperato con noi.

In questi, o simili sentimenti parmi che arringheranno quell'anime a pro de' loro benefattori; e quello che immaginando io fingo, a voi sta di compierlo con effetto. Perchè, se coi vostri suffragi alcun'anima veramente liberate dal purgatorio, in cui giace, ella non è da voi conosciuta, ma conosce ella voi: e così potete al suo patrocinio affidarvi sicuramente. *Facite* adunque, conchiuderò colle parole del Redentore, che delle anime del purgatorio s'intendono da molti interpreti (*Luc. c.* 16, *v.* 9), *Facite vobis amicos de mammona iniquitatis, ut cum defeceritis, recipiant vos in aeterna tabernacula.*

Le terrene sostanze, che son la materia e 'l fomento d'infiniti peccati, a procacciar rivolgetele assai patrocinatori ed amici che le porte vi aprano del paradiso, e a possedimento introducanvi d'una felicità sempiterna.

PREDICA XXXVII.

STATI

Che i varj stati e le differenti maniere di condizioni e d'impieghi, che il sistema compongono d'una ordinata repubblica, sieno da Dio stesso instituiti, dice sant'Agostino, essere chiaro ed aperto per la naturale ragione precisamente; perchè, volendo Iddio una società stabilire di ragionevoli creature, dovea pure quella diversità introdurvi di occupazioni e di gradi, onde gli scambievoli ufizi e l'union delle parti e la forma del tutto vien composta e mantenuta.

Ciò che l'apostolo Paolo leggiadramente spiegava col paragone di una casa, la quale è fornita d'un vario vasellamento e copioso: ch'altri vasi son fusi in oro e lavorati in argento; altri di volgar legno tagliati, ovvero di fragil creta composti, e gli uni valgono a' giornalieri usi ed abbietti, e gli altri servono a più raro uopo e gentile; ma al governo di una casa che grande sia e magnifica, tutti son necessarj: *In magna autem domo non sunt vasa aurea et argentea; sed et lignea et fictilia* (*II. ad Timoth. c.* 2, *v.* 20). Anzi egli più espressamente parlando dell'università dei fedeli, la paragona ad un corpo, in cui molte e dissimili membra noi veggiamo che sono, nè son perciò tutte ad una funzione stessa destinate; che anzi a ciascun membro quell'operazione risponde ch'è singolare di lui, e tutti son non pertanto ad un capo medesimo dipendenti ed animati da un medesimo spirito, ed in un medesimo perfetto corpo legati maravigliosamente e congiunti: *Sicut in uno corpore multa membra*

habemus, omnia autem membra non eumdem actum habent: ita multi unum corpus sumus in Christo (*ad Rom. c.* 12, *v.* 4, 5).

Di qui inferiscono i Padri, che qual che sia lo stato, in che siamo collocati, egli è sempre uno stato di predestinazione e salute, in cui qualunque ci vive può osservare la legge e conformarsi al Vangelo, e un uomo santissimo divenire; però appunto, essi dicono che tutti quanti gli stati sono da Dio stesso instituiti e creati, e Dio è pur quegli che a tutti quanti gli stati c' intromette e appella. Lietissima verità per coloro singolarmente che impegnati nelle condizioni del mondo, temon però d'essere esclusi dalla santità del vangelo. Nel mondo, sì nel mondo si può essere santo, e si può esserlo facilmente. E ciò è che ho meco stesso deliberato di venirvi a mano a mano spiegando col ragionamento odierno a intendimento e disegno di correggere i traviati giudizi, in che due classi trascorrono di cristiani; gli uni che la santità del vangelo credono avversa di genio alle condizioni del mondo; gli altri, che le condizioni del mondo credono avverse di genio alla santità del vangelo. Ai quali errori ambedue una proposizion contrappongo che li distrugge ambedue; cioè, che nelle condizioni del mondo si può essere santo e si può esserlo facilmente. Così per la trattazione medesima e via saranno tolti i pregiudizi antidetti, e fia più a ciascuno la vera via dimostra, onde operar con effetto la sua privata santificazione.

Ciò ch'ella sia la santità che ad un uomo del secolo si conviene, dice l'apostolo Paolo non più potersene quistionare; posciachè fattosi a noi visibile Iddio si è degnato di ammaestrarcene: *Apparuit gratia Dei Salvatoris nostri omnibus hominibus erudiens nos* (*ad Tit. c.* 2, *v.* 11): e il ritratto, ripiglia l'Apostolo, che ce n' ha egli formato, in ciò consiste che l'empietà rinnegata, e via tolti i desi-

derj malvagi, la temperanza con noi, con altrui la giustizia, e con Dio la religione: *Ut abnegantes impietatem et saecularia desideria, sobrie, juste et pie vivamus* (*Ibid. v.* 12). Eccovi adunque ciò che egli sia in effetto un uomo santo nel secolo, un conjugato, un legale, un mercatante, un artiere, un soldato in sulla forma composto dell'evangelio. Egli è un uomo da prima, che l'anima sua perfettamente possiede, e gli affetti e le voglie discretamente governa; schivo degli onori, onesto nei piaceri, parco nei divertimenti e spirante la moderazione della nostra legge nella condotta del viver suo. Più oltre; egli è un uomo che niente manca a ciò che dee agli altri, o sia che alcun diritto che quelli tengano, voglia esser per lui soddisfatto, o sia che la carità fratellevole a sovvenirli nelle lor gravi indigenze lo astringa, o sia che la natura stessa lo conforti ad usare in trattandoli umanità e dolcezza. Egli è un uomo da ultimo che in veduta agl' idoli per tutti intorno innalzati e alle tante profanità che nella luce del secolo si commettono, il culto del vero Dio conserva illibato e sincero, e colla frequentazione divota de'suoi sacrati misteri lui onora e a lui serve unicamente.

Questa, a corto parlare, questa è l'idea perfetta d'un cristiano perfetto; nè cosa ella inchiude che punto o poco si opponga alle condizioni del mondo, quali che sieno, o riguardate e cospicue o affaccendate e distratte. A ciò provare il Grisostomo per occasion di trattare questo argomento medesimo al popolo di Antiochia, non di sottili ragioni, o di operosi argomenti, ma di noti fatti si vale, e di esempli volgari, e così lo dimostra e conchiude popolarmente. Osservate, dic'egli, come in ogni guisa di condizioni e di stati ci è proposta ed espressa ogni migliore maniera di santità; e ciò ancora innanzi all'avvento del Salvatore e alla predicazion del vangelo, quando non si donava, che con misura

la grazia, nè era così manifesto e spiegato il volto formoso della virtù, nè così molte si aprivano e così piane le vie della soprannaturale onestà. Girate intorno gli occhi per la sinagoga. Altri voi ne vedrete per dignità ragguardevoli; altri celebrati per le ricchezze; questi all'uso delle armi; quelli al governo applicati della repubblica, e pressochè tutti nello stato collocati del matrimonio; e nondimanco fedeli tutti ugualmente al Signore in ogni stato, e dell'onore di lui zelatori e di loro eterna salute solleciti operatori. *David splenduit in regia dignitate.* Fu Davide un glorioso re e magnifico, nè venne per tutto ciò abbagliato dallo splendore del diadema, nè di senno tratto dall'eminenza del trono; che anzi modesto nella grandezza e nell'abbondanza frugale, la porpora sopravvestì al cilicio, e sedè nella cenere, e vegliò nell'orazione, e seppe addomesticare alla corte lo spirito della penitenza. *Moyses integro populo prefectus.* Chi più autorevole di Mosè, capo e duce e legislatore constituito del suo popolo, e domator divenuto di possentissimore, e di bellicose nazioni glorioso trionfatore? Eppure lo Spirito Santo ci assicura che santo egli divenne per purezza di fede e per soavità di maniere non imitabile; così amato da Dio, com'era pure agli uomini piacente e caro: *Vis in ordine militari? habes Cornelium.* Vi ha professione di vita più arrischiata o più varia della profession militare? Riguardate a Cornelio che a sovvenimento converte dei poverelli gli stipendj che trae dalla milizia, e fra lo strepito dell'armi fa a Dio salire l'incenso odoroso della preghiera, e i suoi soldati reggendo non trascura però il governamento privato della famiglia: *Vis etiam in gubernatione domestica? habes Eunuchum AEthiopissae.* Vorreste ancora chi avesse la santità accoppiata colla sollecita occupazione di reggere, come suol dirsi, la casa e amministrar l'entrate? Mirate l'Eunuco della re-

gina Candace, che del pubblico erario la prefettura così seppe con probità sostenere, e con incorrotta giustizia, che la grazia si meritò del battesimo, fino a divenire in appresso l'Apostolo de' suoi negri.

Così il Grisostomo ogni qualità di persona alla santità confortava cogli esempi soltanto della sinagoga. Ma il pensiero di lui possiam ben noi applicarlo a più diritta ragione ai santi dell'evangelio. Perchè, ditemi, qual gente, qual popolo, qual età, quale stato ci conoscete voi mai che non ne vanti parecchi saliti e giunti a santità non volgare? Non è già mestieri che come all'apostolo S. Giovanni, ci si aprano sopra il capo le sfere, e venganci di ogni tribù additate a più migliaja le schiere degli eletti. Chiesa santa, l'ottima nostra madre e del religioso costume maestra, ce li presenta visibili sugli altari, aventi in mano le insegne delle lor arti; e gl' impieghi ci narra per esso loro occupati e le sostenute battaglie e le riportate vittorie e del tenuto corso il compimento e la gloria. E senza che abbiam ricorso a quelli che già son morti, quanti ne conosciamo a noi uguali del tutto per condizione, e per costume dissimili non pertanto; conjugati, eppur santi; negoziatori, eppur santi; artieri, eppur santi; cavalieri, soldati, ministri, gentiluomini e costumati del secolo e tutt'insieme seguaci di Gesù Cristo e professori fedeli dell'evangelio? Or questi, ripiglia qui e conchiude il suo argomento il Grisostomo, questi che al presente ci valgono di emulazione e di conforto, produrralli un giorno il Signore a nostro condannamento, e l'impotenza per noi pretesa di santificarsi nel mondo, la smentirà coll'immagine della lor vita. Per loro adunque, ci farà vedere per loro che non dallo stato di facoltoso, ma dall'abuso provennero delle sostanze, e l'eccedenza del lusso e la soverchianza degli agi o la mollezza del tratto e il contentamento disdetto degli sviati appetiti. Ci farà egli vedere che si poteva esser

grande senza alterezza, autorevole senza prepotenza, nobile senza fasto, gentile e non molle, costumato e non vano, staccato col cuor dalla roba, e di roba ricchissimo non pertanto. Ci farà egli vedere che in mezzo alle occupazioni del secolo e serbar si poteva lo spirito della divozione ed esercitare gli atti della pietà, e frequentare i misteri della religione, e così fornire gl' impegni delle mondane faccende che ne vantaggiasse l'affare della salute. Ci farà in somma vedere che l' intemperanza, l' ingiustizia, l' irreligione, ciò che lo spirito del mondo constituisce, non erano essenzialmente ricercate dalle condizioni del mondo; e le condizioni del mondo potevano legare colla temperanza, colla giustizia, colla religione, ciò che nel mondo medesimo compone lo spirito dell'evangelio: *Apparuit gratia Dei Salvatoris nostri erudiens nos... ut sobrie, juste et pie vivamus in hoc saeculo* (*ad Tit. c.* 2, *v.* 11 *et* 12).

Ma comechè sia, ch' esser si possa nel mondo perfetto e santo, mi direte per avventura esser ciò raro e difficile più assai che a coloro non sia, i quali dal mondo son separati. Perchè, a vero dire, oh! è pur malagevole che non ecceda un ricco nell'abbondanza; che non travolgasi un giudice per danaro; che un negoziator non prevarichi per interesse; che un mercante, un artiere, un legale, un marito, un padrone così si presti alle occupazioni del secolo che non trascuri l'affare della sua privata santificazione. Beati però, voi dite, beati che son gli uomini di profession religiosi, che non hanno o figliuoli cui provvedere, o casa cui governare, o pubblici o privati uffizi cui sostenere, nè tengono però divisi i pensieri e gli affetti loro partiti tra il mondo e Dio!

Cessi da me il cielo che mai vi larghi la via della salute, e che non tenga per sè stessa a più riguardata e sicura quella professione di vita, cui si è Iddio degnato di appellarmi. Ma che vuol egli quindi

inferirsi a pensare e discorrere delle cose con cristiana prudenza? Quindi vuolsi inferire che la scelta di quello stato, in che dobbiamo la vita nostra condurre, egli è un affare gravissimo, senza più, di molta considerazion meritevole, e in cui attender si dee, non il genio del padre, non l'onor della casa, non la speranza di un posto, ma la salvezza dell'anima, e il divin beneplacito singolarmente; e che innanzi ad imprenderlo dobbiam quel ricco imitare ch'erger volendo una torre, si reca prima in sè stesso; e se di tanto le sue entrate rispondangli, sedendo il considera posatamente; ovver quel cauto capitano, che udendo appressare un re nemico e possente, il numero ed il valore disamina delle sue milizie; e se meglio gli stia parlare con lui di pace o presentargli battaglia, a ben pensata cosa e compresa risolve e ferma. Nel rimanente io dico che dove, giusta le regole d'una prudente elezione, vi troviate di essere in quello stato di vita che fu a voi destinato dalla provvidenza, voi potete essere santo e potete pur esserlo agevolmente. Conciossiachè, o fratelli, le occupazioni e gli atti del vostro stato medesimo sieno per ordinazione divina la materia e l'oggetto della vostra verace santificazione; e ciò è quello di che mi preme assaissimo, e instruirvi e convincervi colle divine Scritture. Di un irsuto cilicio in foggia di lunga veste coperto e gli scarnati fianchi da setoloso cinto costretti, e sfigurato in volto il Batista nei deserti comparve della Giudea, banditore e miracolo di penitenza. E già sparsa per tutt' intorno la fama degl' immacolati costumi e dell'aspro viver di lui e degli alti suoi parlari e divini, a lui venivano in folla volgari e grandi oltre numero da quante lungo il Giordano giacevano cittadi e ville, e dalle strane fattezze, dalla tonante voce, dagli amari rimbrotti, dalle minacce terribili di quel fervidissimo predicatore penetrati profondamente e riscossi, se gli stringevano al fianco. E

che faremo, dicevangli, che faremo noi dunque per andar salvi, e al rovinoso colpo sottrarci dell' innalzata scure divina che ci minaccia? *Quid ergo faciemus, quid faciemus?* (*Lucae c.* 3, *v.* 10) Ecco, dicevano e capitani e soldati, ecco cingolo e spada: noi lasciamo sul punto il tortuoso mestiere della milizia; ma tu ci addita il nuovo stato e sicuro, cui appigliarci; e noi, replicavano i gabellieri, non è già possibile che operiam la salute sugli antichi banchi, occupati all'esazione arrischiata delle imposte; ed ogni altra maniera di facoltosi, noi siamo presti, dicevano, ad abbandonar di buon grado le case, i fondi, le terre, gli agi nostri; e sol che tu cel consigli, verremo teco a menare travagliata vita ed oscura nelle foreste; ma tu ci traccia; o divin nostro Maestro, il nuovo ordin di vita e il sistema ed il piano non dubbioso punto o fallace di santità e di salute: *Quid faciemus?*

Cangiatosi allora tutt' improvviso il Batista da un orrido zelatore e severo in un piacevole, direttore e discreto, e dalle aggrottate ciglia mettendo vivacissimi raggi di amabilità e dolcezza: Fermate, dicea loro, fermate, che non vi è punto mestieri di mutare la professione per migliorare il costume. Il vostro stato medesimo, sol che per voi non istia, egli è uno stato di santità. Voi soldati, ripigliate tosto le armi, e del giuramento sovvengavi che al Dio vi stringe degli eserciti; guardate i posti; andate al nemico; e la vita vostra sponete generosamente che tanto a voi si conviene per obbligazione di stato; del resto astenetevi dall'usar violenza, dal parlare sfrenato, dal praticare estorsioni che non son questi i doveri, ma sibbene gli abusi della milizia: *Neminem concutiatis, neque calumniam faciatis, et contenti estote stipendiis vestris* (*Ibid. v.* 14). E voi, replicava, voi che riscuotete i tributi che a Cesare son dovuti, seguite pure a coprire il posto che tenete che per esso varcar si può e salire a

santità anche somma: studiatevi solamente d'essere incontaminati di mano, nè date ai poveri angustia, nè della ricchezza abusate dei facoltosi, ma quello che sta per legge ordinato, nè più nè meno esigete discretamente: *Nihil amplius, quam quod constitutum est vobis, faciatis* (*Ibid.* v. 13). E voi, ricchi, aggiungeva, abitatevi in pace i maestosi vostri palazzi, e l'entrate godete che vi avvengono, nè i titoli o le dignità dimettete che sono di ragion vostra: abbiate soltanto cura di serbar la temperanza: fate moderato uso e discreto della pecunia; e quello che a voi soverchia, a sovvenimento rivolgetelo dei bisognosi: *Qui habet duas tunicas, det non habenti, et qui habet escas, similiter faciat* (*Ibid.* v. 11). Eccovi, o cristiani miei cari, il ragionamento sublime, e la sicura morale, e il magistero soave di quell'incomparabile uomo che fu l'angelo del Signore appellato, e l'avvento precorse del Salvatore. Le occupazioni e gli atti di quello stato od impiego, in che siamo allogati per vocazione divina, la materia sono e l'oggetto della nostra verace santificazione; e secondo l'antidetta morale, oh gli errori moltissimi e le false persuasioni infinite di che dobbiamo sgannarci a consolazione e a vantaggio delle nostre anime!

Inganno sì, sarebbe inganno di un padre, di un padron, di una madre, se l'educazion della prole, la procurazion dell'entrate, la condotta degl'impieghi, il governo della servitù, il reggimento in somma, il maneggio delle private lor case ad umana cosa e civile, e non anzi a cristiana e divina la riguardassero. Inganno sì, sarebbe inganno d'un avvocato, d'un ministro, d'un giudice, se le brighe sì svariate e moltiplici di ascoltare i clienti, di studiare le cause, di consultare i periti, di comporre le parti, di procacciare o di rendere, cui è dovuta, ragione, e disingannare gl'illusi e i maligni confondere, e sollevare gli oppressi, non le togliessero tutte ad

operazioni preclare di sublimissima santità. Inganno sì, sarebbe inganno di un uomo che d'arte sia o di negozio, se le faccende moltissime di comperare, di vendere, di barattare, e i viaggi che imprende, e le fatiche che dura, e le noje che divora, e le sollecitudini che sostiene per aggrandire così con moderazione e con giustizia lo stato angusto e la condizione volgare, le riputasse all'affare di sua eterna salvezza inutili o contrarie. Inganno ancora, sarebbe inganno delle gentili persone, se le maniere e i costumi, anzi le ricreazioni e gli spassi che i doveri contengono della socievole vita e le convenienze del mondo, del cristiano mondo ed onesto, se li facessero a credere impedimenti ed ostacoli della santità cristiana.

Questi ed altri a lor somiglianti sono gli errori e gl'inganni, da cui è forza ricredervi per la dottrina infallibile del Precursore. Dovete anzi in contrario, dice S. Gian Grisostomo, le vostre case guardare come templi santissimi di religione, in cui Dio si onora da qualunque che 'l voglia veracemente. Le vostre botteghe, le vostre sale, le vostre officine sono altari purissimi di santità, odorosi ognora e fumanti al cospetto e in ossequio dell'Onnipotente; e le funzioni, e i doveri de' vostri posti ed impieghi son quasi misteriosi incensieri che con allegri vampi di gradevole fumo al trono salgono dell'Altissimo, e a lui, giusta la frase apostolica, a lui rappresentan voi stessi con deliziosa fragranza di cristiana soavità.

E in vero ditemi, se conoscete lo spirito della santa legge evangelica, è ella altro per avventura la santificazione di un uomo che l'adempimento del divino volere? *Voluntas Dei*, diceva Paolo apostolo, *voluntas Dei sanctificatio vestra* (*I. ad Thess. c.* 4, *v.* 3). Dio vuole, o fratelli, che vi facciate voi santi, e si può dir per converso che sarete voi santi facendo la volontà del Signore: *Sanctificatio vestra*

voluntas Dei. Se Dio dunque vi vuole alla casa, allo studio, alla toga, al negozio, alla guerra; la casa, lo studio, la toga, il negozio, la guerra e quanto a lor si appartiene, saranno la vostra santificazione: *Sanctificatio vestra voluntas Dei.* In fatti osservate, come Iddio stesso la santità descrivendoci delle persone del secolo, dai più minuti doveri del loro proprio stato i più bei tratti ha pigliato a lavorarne l'elogio. Vuol egli farci il ritratto di una eroica donna, ad esempio proposta ed ammirazione dei secoli? Non prende per tal effetto i colori dagl'impedimenti magnanimi che a gran nome han levato le Giuditte, le Debore, le Esterri. Ce la presenta piuttosto, siccome donna di casa, attaccata al marito, attenta ai figliuoli, applicata agli affari, che sparte alle serventi il lavoro, che dispensa la carità ai mendici, che lavora di sua mano le vesti, che conosce la lana, che scerne il lino, che volge il fuso, e vende e compra e conteggia, e dal mattino alla sera respira nella sua condotta, e alla famiglia tutta concilia attività e avvenenza; e Questa, dice, questa è la donna d'una santità eccellente, e che si leva per merito sopra la sfera comune del sesso infermo. Ma forsechè per gli uomini ci ha poi fatto il Signore un più sublime ritratto della santità convenevole alla maschil condizione? Santo, dic'egli, santo è quell'uomo che in ciò si adopera che al suo stato appartiene, e le virtù sue misura co' suoi stessi doveri, un diritto ministro, un attento padrone, un compagnevole sposo, un amico leale, un mercatante discreto, un servitore fedele, qualunque, a dir corto, infra i confini si tiene dalla provvidenza prescritti, nè alle obbligazioni vien meno della sua secolar professione; questi, ripiglia, questi è il buon servitore della retribuzion meritevole ai più gran santi apprestata che in piccole cose occupatosi, sarà da me per ciò stesso al possedimento introdotto del mio regno. Eccovi, o ascoltatori fedeli, come ha Dio

legati al nostro stesso stato gli adoperamenti ed i mezzi della nostra verace santificazione.

Tutto sta a vicenda che, quai che siano gli atti che dello stato son proprj, in cui vi trovate di essere per vocazione divina, sieno per voi sostenuti in ispirito di religione; ciò che alla santità si richiede per sì gran modo che senza di questo spirito sarebbon vote ed inutili le operazioni più sante del sacerdozio e del chiostro. Ricevete, di grazia, questa profittevole riflessione. Il vivere sotto a legge costretto, e stare dall'altrui cenno pendente, e farsi di roba ignudo, e vietarsi per voto i conceduti diletti, egli è questo uno stato di sublimissima perfezione. Più oltre; il servire agl' infermi, il visitar i prigioni, il consolare gli afflitti, il sovvenire i bisognosi, l'interrare i trapassati, opere sono queste di cristiana lodevole carità. Più oltre ancora: al culto divino immediatamente appartengono quelle sacrate funzioni che il ministero risguardano dei sacerdoti; ciò sono, di offrir sugli altari il sacrifizio incruento di Gesù Cristo; di bandire dai pergami le verità del vangelo; di prosciorre i cattivi nei tribunali della penitenza: eppure, ascoltate, queste santissime cose, dove per noi si facessero, non dico per fini torti e malvagi, ma sì solamente per convenienza, per uso, per costume, ed impegno di professione e di stato, e senza intenzione che le indirizzi e senza fervore che le avvivi, sarebbono vane e perdute, e niente atte e giovevoli a fare santi coloro che le adoperano. Or ciò che avviene delle più eccellenti e perfette, a più diritta ragione vuolsi affermare ed intendere di quella maniera di opere che son di per sè naturali o civili o politiche precisamente. Dalla mente e dal cuore accesi, e mossi da sovrumani motivi quella virtù si deriva che l'umili cose e volgari in virtuose e santissime le trasforma. Ciò ch'è uopo di fare per obbligazione d'impiego o per convenienza di stato, fatelo, per-

chè Dio lo vuole, perchè Dio lo ingiunge, perchè a Dio medesimo riesce caro e piacente. Con ciò solamente vedrete quello avverarsi, che già diceva il profeta: *Pro saliunca ascendet abies et pro urtica cresset myrtus* (*Is. c.* 45, *v.* 13). Le domestiche cure e le secolaresche faccende, che cespugli spregevoli, e ortiche pungenti vi rassembravano, in avvenevoli mirti si cangeranno, ed in altissimi abeti d'indefettibile merito e di guiderdone sempiterno.

Vero è, o fratelli, che la sì fatta maniera di operare riesce più malagevole nella dissipazione del secolo, che nel ritiro del chiostro, perchè noi sacerdoti, per somiglianza di esempio, saremmo ben miserabili, dove alle opere che facciamo togliessimo la santità che già hanno; quando voi in contrario dovete dar alle vostre quella santità che non hanno. Ma dicovi ancora che sonovi per tal effetto da Dio quegli ajuti donati che ajuti si chiamano di vocazione e di stato. Spieghiamoci con un'immagine. Avrete parecchie volte veduto pesanti corpi e macchine ponderosissime andarne a volo per l'aria; e quando una maestevole Giuno fuori uscir dalle sfere in suo cocchio tirata da fiammeggianti pavoni; quando un Marte fulminatore da scena a scena trascorrere via per l'aer portato da corridori volanti; e quando un alato fanciullo dal sommo all'imo discendere a sciorre o continuare l'intreccio di teatrale poetica rappresentazione. Il volgo ignaro, che quello intende soltanto che all'occhio apparisce, si acciglia per istupore; ma voi non ne fate le maraviglie che, del magistero meccanico conoscenti, gl'ingegni secreti di quelle macchine sostenitori, se non li vedete coll'occhio, coll'animo gl'immaginate. Or ciò è per appunto una persona del secolo, che in ispirito di santità si governi; ella è per guisa di vasto corpo e pesante librato in aria e sospeso senz'ajuto di ale che lo sostengano. I carnali che a giudicare si conducono col rapporto fallace dei sentimenti, una

magia la credono dall'ipocrisia formata ad impostura e ad inganno degl'ignoranti e dei semplici; che non comprendono essi, come ella esser possa, od allignarvi nel mondo la santità cristiana. Ma quelli che son dall'alto illuminati a conoscere le operazioni divine, ne sentono ben diletto, ma non prendono maraviglia; perchè intendon per fede, e provano per esperimento l'interiore orditura di quegli ajuti superni, su cui si tengono e muovono que' volanti spettacoli di santità.

Della grazia io parlo, e di quella io parlo che grazia vien detta di vocazione e di stato; che però ci vien data, perchè lo stato medesimo umano affatto e civile per lei divenga uno stato di santità e di salute, grazia che moltiforme si appella dal principe degli Apostoli: *Multiformis gratia Dei* (*I. Petr. c. 4, v.* 10); perchè tante ella veste cangianti forme e diverse, quanti sono gli stati cui si comparte. A ciò spiegar chiaramente, di adoperar mi concedete una comparazione pigliata dalla filosofia profana.

Osservatori acutissimi della natura vogliono che ogni raggio di luce dal sole gittato all'intorno, avvegnachè semplicissimo ci rassembri, sia non pertanto una composizione mirabile di più coloriti raggiuoli, i quali o sorbiti o sospinti, o mischiati insieme e confusi dallo scontro degli obbietti su cui cadono, gli obbietti medesimi di quel colore dipingono, che dalla loro struttura vien rilevato. Quindi una medesima luce, che dall'aprirsi del giorno scorre sopra un giardino, di verde ammanta l'erbette, e qual bianco e qual vermiglio e qual giallo e qual veste altrimenti i molti fiori e diversi che fuori dalla rotta boccia in loro stelo si spiegano per le ajuole.

Or qui a rivolgere in santo uso e divino cotesta spoglia di Egitto, luce che illumina quanti ci entrano al mondo, è la grazia di Gesù Cristo, e di

lei dice il massimo infra i dottori Girolamo, che tante ella prende svariatissime forme, quanti sono gli stati cui si comunica; e quindi al bisogno di ogni uomo si adatta, per così far d'ogni uomo un cristiano perfetto. Per tal maniera io dico ch' ella riesce in ciascuno quello di che ciascuno ha mestieri; in noi religiosi ella diventa una grazia di riguardoso ritiro; grazia di socievole amore nei conjugati, grazia di generoso disinteresse ne' maestrati; grazia di vigilanza nei padroni; grazia di fedeltà nei serventi; grazia di pazienza nei poveri; grazia di carità nei facoltosi; grazia di moderazione nei grandi; grazia di umiltà nei volgari; e a più corto parlare, in ciascheduno ed in tutti grazia di vocazione e di stato: *Multiformis gratia Dei.*

Non mi state; farò qui fine al parlare con certe belle parole di S. Giovanni Grisostomo; non mi state, o fratello, a più menare querela, perchè siate nel mondo, avente donna e figliuoli e di secolaresche faccende oppresso e carico, che vane scuse son queste e irreligiosi pretesti: *Nequaquam frigida illa verba proferas; mundanus sum: uxorem habeo: filiorum curam gero.* (*Serm.* 9 *contra Judaeos*). Ricordate piuttosto ciò che scriveva l'Apostolo ai convertiti novelli: *Unusquisque in qua vocatione vocatus est, in ea permaneat* (*I. ad Cor. c.* 7, *v.* 20). In quello stato di vita, in cui vi trovate di essere per una saggia, matura e cristiana elezione, in quello vi dimorate, ch'egli è uno stato di vita, con cui non può avere opposizione veruna la santità; e vi ha ben anzi in contrario un positivo legame di congiunzione. Studiatevi solamente di fedelmente rispondere a quelle grazie superne che sonovi da Dio cortesemente compartite: *Habentes donationes secundum gratiam, quae data est nobis, differentes*: con ciò solamente, *sive ministerium in ministrando... sive qui docet... sive qui tribuit... sive qui praeest... sive qui miseretur* (*ad Rom. c.* 12, *v.* 6 *et seq.*):

quai che sieno le occupazioni e gli atti di comandar, di servire, di ubbidire, di reggere, di sovvenire, d'insegnare, cui lo stato per noi impreso ci astringe, serviremo con loro al Signore, sì veramente che sieno per noi praticati a dettame e in ispirito di cristiano fervore: *Spiritu ferventes; Domino servientes.*

SECONDA PARTE.

Dissipazion di spirito, e pervertimento di cuore, ecco i due grandi pericoli in cui si pongon dal mondo le condizioni del mondo. Or io dico a vicenda che col distacco dal mondo, dovete voi preservarvi dal pervertimento del cuore; e col ritiro dal mondo sarete voi riguardati dalla dissipazion dello spirito. Due esempli chiarissimi della divina Scrittura porranno in piena luce il pensiero della importante istruzione che vi appresto.

Una donna io vi presento da prima sopra ogni bella bellissima, moglie di re possente e d'un vasto impero signora, e in una corte vivente, che il regno poteva dirsi della mollezza, del lusso, della vanità, dell'intemperanza, della irreligione. Di lei, ch'Esterre si nominava, il sacro storico ci assicura ch'era col cuor lontanissima dalle grandezze e dagli agi, cui le era uopo prestarsi colla persona. E voi sapete, dicea, il suo Signor invocando a testimonio di verità, voi la sapete, o Signore, la dura necessità che mi stringe di vestire pomposo, di portar diadema, di assidermi in trono, e gli ori usare e le gemme, e i molli unguenti e gli odori barbarici per guadagnarmi l'affetto di Assuero, e la dignità sostenere a cui mi voleste innalzata: *Tu scis, Domine, necessitatem meam* (*Esth. c.* 14, *v.* 16). Ma se dell'animo umano vi sono aperti i secreti, sapete ancora, o Signore, l'indifferenza e'l distacco del mio spirito, per cui i vezzi e le pompe di sì ma-

gnifico stato non solamente non curo, ma le abborro e detesto; e così non godo a spiegare la persona e il carattere di rispettabil regina, che mi compiaccio anzi soltanto nella considerazione di essere l'ancella vostra: *Tu scis, quod abominer signum superbiae... et nunquam laetata sit ancilla tua... nisi in te, Domine* (*Ibid.* v. 16 *et seq.*). Ed eccovi, cristiani miei cari, come dobbiam riguardarci dalla perversione del cuore, ch'è il primo pericolo in cui si pongono dal mondo le condizioni del mondo. Comparse, onori, piaceri, divertimenti, e quant'altro compone e forma quel mondo che il cuore guasta e corrompe, così usar ne dobbiamo, qual chi li soffra per necessità, non tolgali per elezione. *Tu scis, Domine, necessitatem meam.* E voi sapete, dobbiamo dire o poter dire al Signore, voi sapete che se tratto, se vesto, se alloggio con pulitezza e con lustro, ciò è solamente perchè lo stato il richiede in che a voi è piaciuto di collocarmi. Nel rimanente, voi lo sapete, o Signore, che in queste cose non tengo nè affezione, nè stima, e le abborro anzi e disprezzo, siccome vane e dannevoli; e nell'onore di essere il servitore vostro verace mi acquieto e compiaccio: *Tu scis, quod abominer signum superbiae et nunquam laetetur servus tuus, nisi in te, Domine.* Con questa preparazione di cuore staccato già e divelto dal mondo pervertitore, così appunto, come colombe bianchissime sulle aperte ale sospese, per le pantanose vie del secolo immacolati trascorreremo e sicuri.

Ma come ottenere, voi mi direte, come ottenere, o serbare un sì salutare distacco, posta la dissipazion dello spirito, a cui soggiaccion nel mondo le condizioni del mondo? Venite meco osservandolo nell'altro esempio chiarissimo che vi propongo.

Fu Giuditta una dama di straordinaria avvenenza, vedova del suo compagno rimasta nel più bel fior degli anni, cui cento armenti e mille opime gregge

pascevano i feraci fondi vastissimi che possedeva. Il governo della famiglia dal marito lasciatole numerosissima, e delle tante sue sostanze il necessario provvedimento dovevan ben darle occupazione e disturbo, cui si aggiunse in appresso l'intervenir per consiglio alle deliberazioni del pubblico, e'l sostenere da ultimo militari, nè più mai tenute arrischiatissime spedizioni. Or questa singolarissima donna erasi in sua casa formato un ben guardato oratorio, dove ogni giorno si raccoglieva a sciogliere liberamente gli affetti in fervorose preghiere, e caricarsi colla meditazione la mente di sante idee. E con questa salutevole costumanza quel raccoglimento si procacciava che sturbar non potevano le pubbliche e le private faccende; anzi neppure i vasti clamori di un campo licenzioso infra le soldatesche e le tende e le mense contaminate dal libidinoso Oloferne.

Ritiro adunque vuol essere, ritiro dal mondo a poter preservarci dalla dissipazion dello spirito, e quindi ancora dal pervertimento del cuore, che sono i grandi pericoli in cui si tengon dal mondo le condizioni del mondo; ritiro in noi stessi col tener chiuse e guardate le porte dei sentimenti al fascino pervertitore delle mondane apparenze; ritiro della persona ogni giorno ad accomandarsi al Signore, a meditare la legge, a ricercare e pulire la polverosa coscienza; ritiro a quando a quando in ogni mese a frequentare i misteri della religione, a mondarsi nel bagno della penitenza, a comunicare col corpo di Gesù Cristo; ritiro finalmente d'alquanti giorni ogni anno ad avvivare nell'animo le verità cristiane, a scoprire i doveri del suo stato, a provvedere alle mancanze preterite, a preparare in avanti le vie della salute. Tanto si adopera da coloro tutti che sono santi nel mendo, e tanto è uopo che si adoperi da chi voglia non essere dal mondo medesimo pervertito nelle condizioni del mondo.

PREDICA XXXVIII.

DILAZIONE DELLA PENITENZA

OSSERVA S. Agostino che il naturale appetito che noi abbiamo del bene, d'una maniera c'inchina a quelle cose sensibili che sono indirizzate a contentamento del corpo, e d'una tutt'altra maniera ci muove a quegli oggetti insensibili che a vantaggio dell'anima ci valgono, e ad ornamento dello spirito. Le ricchezze, gli onori, i piaceri si amano per tal modo e ricercansi, che sempre vorrebbonsi di presente, e urtansi per tale effetto e si vincon gli ostacoli che per avventura si oppongono a non poterli di subito conseguire. L'onestà, la giustizia, la carità ed ogni altra maniera di cristiane virtù si amano e cercano per tal modo che solamente vorrebbonsi nell'avvenire; e assai indugi tramettonsi a portarne più oltre il conseguimento e l'acquisto. Direste per conseguenza che solo in vicinanza i primi, e che i secondi non piacciono che in lontananza; a somiglianza delle dipinture più delicate o più grosse che a goderle nel lor diritto prospetto e nella migliore lor luce, le une son riguardate dappresso e da lontano le altre.

Ciò che il Padre medesimo coll'esperimento suo proprio conferma e spiega, e dice che nel loto giacendo de' corporali diletti e delle concupiscibili soddisfazioni, sentivasi non pertanto pigliare dalle bellezze ineffabili della continenza, e che l'amava e volevala veramente, ma a tutt'altra stagione che la presente. Perchè nell'atto stesso che a lei dirizzava e spediva i suoi più fervidi voti, veniva tutt' improvviso compreso da malinconioso timore, non

ella per avventura a compiacerlo di subito s'inchinasse: *Petieram a te, Domine: Da mihi castitatem: sed non modo, timebam ne cito exaudires me* (*L.* 8, *Conf. c.* 7). Or ciò è per appunto che in effetto si adopera dalla massima parte de' peccatori, i quali appena è mai che non siano e intenzionati e vogliosi di operar la salvezza delle loro anime; e così amano essi pure e ricercano la penitenza; ma ad altro tempo, che il presente non sia, il pensier ne rimettono, e l'eseguimento: *Volunt paenitentiam, sed non modo.* E questa maniera di peccatori, comechè non entrino essi nel numero di que' solenni malvagi che, smarrita la via della verità, e forse ancor soffocata della santa fede la luce, ogni volontà han deposta di convertirsi: entrano però nel ruolo di que' traviati infelici, incontro ai quali il Signore che ha sempre in bocca parole dolci di vita, fulmina oggi ed avventa maledizione e morte: *Malos male perdet* (*Math. c.* 21, *v.* 41). Sì, a voi pure si estende la maledizione divina; a voi che non siete ancora nel vizio sfrenati del tutto e dirotti; a voi che vi tenete ancora in sembiante di peccatori onorati; a voi che vi sentite pur tocchi da estimazione e d'amore per la virtù; a voi che vi avete in cuore e nodrite desiderj e disegni di conversione: ma dall'un giorno ad un altro ne rimandate mai sempre l'adempimento. Terribile disposizione e fatale, in cui di fatto si vive, ed in effetto si perde la massima parte dei cristiani; disposizione che a forza di sospirare e di volere la penitenza li mena direttamente e conduce all'impenitenza. Ciò ch' io dico per due ragioni gravissime, che formeran tutt' insieme e la divisione ed il piano dell'odierno ragionamento: Perchè la dilazion giornaliera della penitenza ci mette a grande pericolo di portarci il peccato sino alla morte: Prima proposizione. Perchè il peccato portato fino alla morte ci mette a grande pericolo di morire nell'impenitenza: Seconda proposizione.

Il santo padre Agostino, discorrendo egli pure e trattando del già introdotto argomento, Perchè, dice, o fratello, perchè tardate a pentirvi, e in buona e in santa rivolgere la peccaminosa vita e malvagia che conducete? Gran cosa, per vero dire, gran cosa! Voi siete sì fattamente composto, che amate per ogni modo, e volete che buona sia e lodevole ogni cosa che vi appartiene; buona la casa che abitate, buona la veste che vi ricopre, buona la moglie che assortite, buono il podere che comperate; e poi niente vi grava che biasimevole sia e cattiva la condotta, la vita, il costume, e ciò che non le cose vostre, ma voi stesso coustituisce e forma. Voi dite che la soddisfazione e il piacere, i quali naturalmente si traggono da una secondata passione, vi toccano di presente; e la fatica e la noja, ch'è pur uopo durare per contrastarla e per vincerla, ve le potrete poi prendere in avvenire; che per tarda che sia, non è ella men buona la conversione. Sì veramente, ripiglia il santo, si è Iddio obbligato di accordare e concedere graziosamente il perdono a qualunque si penta veracemente; ma dove trovate, o fratello, che d'una vita più lunga vi assicuri, ciò che da voi è richiesto per convertirvi? Il numero de' vostri giorni è appo Dio prefisso; e può egli essere lungo, non lo contendo, ma può ancor non lo essere; e voi che nelle cose più piccole che la fortuna vostra risguardano, a fallaci mezzi ed incerti non vi affidate; voi che siete uso a fare scelta del più conoscente avvocato, del medico più esperto, del più capace architetto, del più antico piloto, del più ben fatto navilio, se a condurre una lite, se a guarire da un morbo, se ad alzar una fabbrica, se avete per avventura ad imprendere una disastrosa navigazione; voi tenete la sì strana ed irragionevol condotta colla sola vostr'anima che, lasciati i sicuri mezzi a salvarla, a' dubbiosi ed incerti vi appigliate? Ah figliuoli stoltissimi della luce! e dovrà

sempre essere che i saggi figliuoli del secolo vincanvi in avvedimento e in prudenza, nè mai per lo spirito vi condurrete a tenere quelle consigliate misure che da costoro si prendono per la carne?

Ma qual prudente, voi dite, qual prudente timore d'impensata morte, ovver presta a chi si trovi di essere giovane degli anni, sano della persona, e di sincere forze e robuste ben provveduto? Ah fratello mio caro! una somigliante risposta poteva menarla buona Agostino al popolo d'Ippona, e ai tempi de' nostri avoli aveva pur qualche apparente lusinga di verità; quando la pallida morte, secondo che da Giovanni fu veduta muovere il passo a rilento sopra uno smunto cavallo, mandava innanzi a forieri della dipartenza finale i lunghi morbi, le vecchiaje increscevoli e le ultime decrepitezze eziandio. Ma non è, lo sapete, non è così a' dì nostri, ai quali le verdi vite e fiorenti così sovente si mietono, come le antiche e mancanti; e le impensate morti non sono punto più rare che le prevedute e aspettate; e gli accidenti improvvisi possono per poco noverarsi tra le maniere che a morire si tengono le più usitate e comuni; disposizione, vorrei quasi dirla, disposizione amorevole della provvidenza, che al secolo nostro fornisce un sì possente argomento a doversi d'ogni stagione tenere in assetto e in preparazione della morte; se più perversa non fosse la disposizione del secolo, che non lascia per tutto questo di assonnarsi nel male sull'ingannata fidanza d'un viver lungo.

Ma sia ancora, o fratelli (guardate quanto vi si conceda per l'argomento che tratto), sia ancora che a voi non debba toccare nè presta morte, nè subita; dicovi non pertanto che per lunghezza di vita non muterete costume, e quello di voi seguendo, che alla più parte interviene, il peccato trarrete e la penitenza fino a trovarvi alla morte col costume e coll'abito del peccato. Sconsigliato ritardatore,

sclama sant'Agostino, in ogni giorno protesti che farai senno domane, e non t'avvedi in contrario che, l'indomane venuto, tu seguirai a spiegarti nei sentimenti d'oggi! *O male dilator, hoc dicis, Crastino bene vivam; et cum cras venerit, hoc dices quod hodie.* Reca su tal proposito il santo il suo stesso esperimento; e mi ricorda, egli dice, ricordami con ispavento de' lusinghieri indugi e fallaci, ch'io frapponeva alla grazia del mio Dio, allora quando facendomi con evidenza conoscere la necessità di mutarmi, io non sapea che replicargli in contrario; ma solamente lo pregava di aspettarmi anche un poco; e tante volte aspettato venivagli continuamente dicendo: Aspettate anche un poco ch'or ora m'arrendo e convertomi; e tornando ogni giorno ai proponimenti ed ai prieghi, nel mio stato primiero mi rimanea: *Modo, ecce modo, sine paululum: sed modo et modo non habebant modum, et sine paululum in longum ibat* (*L.* 8, *Conf.* *c.* 5). Peccatori miei cari, nella figura di un convertito parlo della più parte dei riprovati. Lusinghe e indugi, e lusinghe fallaci sempre e fallite; desiderj di penitenza e stato d'iniquità; proponimenti di conversione, e perseveranza nel male; il riguardo e il correggimento in futuro, e l'occasione e il disordine di presente; non è egli questo il vero e schietto sistema della irresoluzione fatale, in che da lunga stagione vi ritrovate? Ed io vi dico a vicenda che a voler prendere dal passato le conghietture probabili dell'avvenire, seguirete pure a tenervici lungamente; e da una festa ad un'altra, da un anno ad un altro, da una età ad un'altra terrete sempre più oltre il ravvedimento ideato, nè per agio di tempo vi condurrete o a più salutevole uso di sacramenti, o a tenore di vita più riguardata è divota, che di stabile conversione e sincera vi assicuri.

Ma non è egli certo, voi dite, che cogli anni in-

vecchiano le passioni, e vengono meno gli ajuti, e gli stromenti si logorano, e gli stimoli spuntansi del peccato; e così divien col tempo più opportuna ed agevole la penitenza? O inganno! o errore! o scoglio infame per naufragi infiniti, a cui sempre si è rotto, e tuttavia si rompe dalla massima parte de' peccatori, così grandi che piccoli, così saggi che insensati! A chiarirsi, o fratelli, d'una sì dannevole e falsa persuasione, immaginatevi col profeta un viaggiator da contado che vegga rompersi tutto improvviso la strada da precipitevol torrente per le cadute acque subitamente formatosi, e formantesi ad ogni ora; vorrebbe più trapassarlo, e così uscire d' impaccio e proseguire il cammino; ma perchè teme non vadagli sgraziatamente fallito al preso salto il terreno, si sofferma alquanto ed aspetta, che già pargli venire meno la piena, o lunghesso la tortuosa riva discende, e spia per tutt' intorno, osserva se gli venga per avventura scoperto un più stretto passo e sicuro, cui affidar la persona; e non si avvede al contrario che sempre ingrossa, al par ch'egli s' inoltra, il torrente, e da' seguaci rivi cresciuto si va allargando ad ogni istante e letto e sponde.

Tal si dipinge dal penitente profeta un povero peccatore, che la conversion differendo sull' ingannata fidanza d'un più agevol tragitto, vede ogni giorno ingrossare lo spaventevol torrente de' suoi commessi peccati, e a quella orribile vista si confonde poi e si turba, e perde oggimai la speranza e non depone per poco il proponimento e il pensiero di trapassarlo: *Torrentes iniquitatis conturbaverunt me* (*Ps.* 17, *v.* 5). Ciò nasce da due cagioni o principj che vogliam dirli; cui vi prego di fare considerazione, siccome a prove evidenti della detta situazione infelice, a cui si riduce e in cui trovasi un misero indugiatore; perchè dalla banda di Dio van menomando gli ajuti che il pec-

catore conducano a penitenza, perchè dalla banda dell'uomo vanno afforzandosi gli ostacoli, onde il peccatore confermasi nella malizia.

E primamente io dico che la conversion differendosi, dalla banda di Dio van menomando gli ajuti che il peccatore conducano a penitenza. Paragonate, di grazia, lo stato vostro presente co' tempi andati del vostro primiero pervertimento. Voi non eravate per anco addomesticati al peccato, e perciò il Signore vi confortava sovente con la sua grazia: appena passava alcun giorno, che non sentiste dei cenni della visitazione superna; inquietezze, rimordimenti, timori, pensieri, voglie e desiderj affannosi di penitenza, erano queste le giornaliere vicende e gli ondeggiamenti continui dell'agitata vostr'anima, ondeggiamenti e vicende che voi sentite per prova essere di già venute in pericolosa calma appianandosi; più rare si son fatte, e più debili le illustrazioni celesti; appena è mai che all'orecchio vi suoni dolce e vi percuota la vocazione sovrana; non più si risveglia l'addormentata coscienza, fuor solamente a certi incontri più clamorosi di vicina Pasqua, di temuta morte, di privata ovver pubblica calamità: Or qui è che vi domando, onde in voi venga e proceda una mutazione sì strana, e una sì differente condotta. Ciò, a dir corto, si compie per una divina giustissima disposizione, che l'abuso delle sue grazie punisce colla sottrazione delle medesime, giusta il detto terribile che abbiamo in Giobbe: *Inducet noctem, et conterentur... qui recesserunt ab eo* (*Job. c.* 34, *v.* 25 *et* 27). E se dandovi presentemente il Signore la graziosa sua mano, non la finite per anco di allevarvi, volete voi lusingarvi di poterlo poi fare d'una più agevol maniera quando ve la sottragga? Eppure, osservate, a convertirvi nell'avvenire voi terreste bisogno di più forti ajuti e più spessi che non abbiate al presente; e perchè? perchè dalla banda dell'uomo vanno afforzandosi

gli ostacoli, onde il peccatore confermasi nella malizia. Comprendetene la ragione che presentasi di per sè, e per lo stesso vostro esperimento si comprova. A misura che la conversion ritardate, voi moltiplicate in peccati, e così l'abito ne lavorate e il costume; costume che al peccato medesimo incessantemente vi torna con maggior impeto. Quindi che ne avviene egli? si assoda sopra voi e rinfrancasi la dominazione tirannica del demonio; si vien sempre al ben fare affievolendo, e scemandosi la libertà dell'arbitrio si va rendendo più sdrucciolo l'inchinamento e il pendio delle facoltà naturali; si deprava il cuore, lo spirito si acceca, inorgogliasi l'appetito, e le animali passioni, dai graditi obbietti irritate, van riuscendo ogni giorno più rivoltuose e bizzarre incontro all'impeto della ragione.

Or ditemi, o ascoltator mio caro, se alla stagione in cui siete, quando il Signor vi avvalora colle sue grazie, e vi sentite di esser più vigoroso al di dentro e men combattuto al di fuori, non avete voi non pertanto nè tanto brio a risolvervi, nè tanta lena, nè tanto coraggio da mettervi con effetto a salutar penitenza, e mutare veramente il costume; per qual prudente discorso potete voi lusingarvi o volete ancora promettervi che lo farete a più agio nell'avvenire, quando già vi saranno e venuti meno gli ajuti e gl'impedimenti cresciuti per convertirvi? Dio di verità e di luce, così dunque gli uomini son privi al tutto di senno nel solo affare della salute? A che serve, o fratelli, l'avvedimento e lo spirito e la capacità che avete nelle temporali faccende, se nell'eterne vi portate così, come farebbono per avventura i cavalli e i giumenti in cui non è l'intelletto?

Che può dunque di voi presumersi, o ritardatore infelice, a voler pensare e discorrere consigliatamente? Ciò, io dico, e non altro, che mentre la difficoltà che provate, vi attiene al presente dal con-

vertirvi, non opererete in appresso questa medesima conversione, perchè crescon col tempo e si rendon sempre più forti le difficoltà che le si attraversano. Sicchè, o fratelli, voi seguirete a pur vivere quali vivete dissoluti e cattivi, e un giorno, un mese, un anno, un'età dopo l'altra, e peccato e vita trarrete sino a sentirvi tutt' improvviso sorpresi dalla giornata finale nello stato e nell'abito del peccato. Ah fratelli! udirete voi sempre queste pratiche dimostrazioni del costume, del cuore, della condotta comune senza mai riconoscerle per profezie ed immagini della vostra situazione presente e del destino vostro avvenire? Tanti, che avete voi conosciuti, si sono trovati alla morte prima d'essersi convertiti: vi ci ridurrete voi pure niente più ravveduti e miglior fatti di loro. Chi vi tiene adunque, infelici, e chi v' incanta così, che non concepiate sul punto e mettiate ad effetto una risoluzion generosa di convertirvi e salvarvi? Direte forse di non trovarvi per anco in disposizione di forze a staccare voi da voi stesso, e andar incontro e combattere la inclinazione, il costume, la passion vostra? ed io vi dico che quel Signore stesso che il dover vostro vi mostra, vi dà le forze per compierlo; e la difficoltà del distacco non ha punto che fare colla necessità di eseguirlo. Direte forse che vi avvilisce e disanima la confusione e il disordine della coscienza, di cui più non vedete nè punto fisso, nè traccia a incominciare e promuovere, e a buon fine recare il riordinamento? ed io vi dico che un direttore prudente vi darà il filo sicuro ad introdurvi e disvilupparvi dai più inestricabili laberinti. Direte forse che la penitenza e i rigori che l'accompagnano, e le obbligazioni che adduce, vi fanno orrore e spavento? ed io vi dico che queste cose medesime sono minori in effetto che in sembiante non pajano; e che la tristezza, il dispetto e lo scontentamento verace sono anzi i compagni del malvagio procedere che del-

l'adoperare virtuoso. Direte forse che il vostro peccato egli è un peccato d'interesse e d'affare, e che alla vostra fortuna darebbe scossa e rovina il vostro ravvedimento? ed io vi dico ch'è una solenne pazzia l'arrischiare e far gitto per temporale vantaggio d'un bene eterno. Direte... ma che dite e che potete voi dire che falso non sia e vano e disciolto dalla necessità di salvarvi? Dico la necessità di salvarvi; perchè, udite, siccome è certo, che la dilazion giornaliera della penitenza ci mette a grande pericolo di recare il peccato fino alla morte, egli è certo del pari che il peccato recato fino alla morte ci mette a grande pericolo di morire nell' impenitenza. Questo è il secondo dei due punti propostimi a dimostrare.

Io parlo d'un peccatore, che, pervenuto all'estremo della sua vita, già vegga ad occhi aperti la morte, e di non poterne scansare l'inevitabile colpo comprenda e senta. Cosa, o fratelli, che non a tutti interviene; che la più parte al contrario o vengono tolti di conoscimento nel farsi mortale il morbo, di cui infermano; o del loro grave pericolo non sono fatti avvertiti per una crudel compassione de' conturbati domestici; o avvertiti di questo stesso pericolo, perchè nol sentono essi, nol credono tuttavia. Parlo a patti, e a condizioni le più vantaggiate; parlo d'un peccatore il più fortunato infra tutti, parlo d'un peccatore che muore avvedendosi di morire, e di lui dico due certissime proposizioni ch'io vi prego di venir meco seguendo partitamente: ciò sono ch'egli non si trova in disposizione di spirito a potere seriamente pensare all'affare della salute; e che pensando all'affare della salute, non si trova egli tampoco in disposizione di cuore a consumarlo e conchiuderlo con effetto.

A comprender la prima delle verità antidette, chiamatevi per un momento al pensiero un'assediata città, che cinta intorno e costretta da armate

schiere terribili, venga incessantemente battuta a ferro e a fuoco. Voi, sapete voi quello che si costuma in occasioni siffatte? Si chiudono tosto le accademie, si rende mutolo il fôro, si sospendon le arti, s'interrompe il commercio, non si abbandonan per poco gli esercizi e le cose della religione; non più ad altro si pensa che alla difesa; la soppression delle fiamme che si appiccano, la distruzion dei lavori che si producono; la riparazion delle mura che si scoscendono; la difesa dei posti che si combattono; qua si rivolgono solamente e le fatiche e le cure così de' prodi soldati che de' solleciti cittadini. Or tale v'immaginate che sia la situazione e lo stato di un peccatore moribondo, cui, giusta il profetico favellare, i dolori della vicina morte circondano di assedio. Egli è un uomo occupato tutto e compreso e dal pensiero e dal senso dell'imminente pericolo del suo male: i fantasmi, le idee, gli affetti, gli spiriti si raccolgono tutti e ristringono a contrastar col nimico che inoltra: l'anima dall'egro corpo gravata in seno a languida noja si abbandona, e intorno all'immagine del suo solo pericolo si aggira e lima. All'oppressione che vien creata dal male, quella aggiungete che dagli stessi rimedj si forma e cresce. Se gli raccomanda dai medici il riposo, il sonno, il silenzio, e un dilungamento totale da quanto lo inquieti: s'hanno a prender ristori, a praticar medicine, a sostenere operazioni, e fatture, che l'una l'altra succedonsi senza triegua; e così il povero infermo è posto in agitazione ed in affanno, non più che dal male, dalla curazione del male. Ai rimedj insieme ed al morbo, l'imbarazzo e l'occupazione aggiungete che nasce dagli affari. I sospesi negozj, i perduti posti, gl'incagliati disegni, le fallite speranze, la vedova sposa, gli abbandonati figliuoli, gli amici, i servidori, i domestici non possono non andargli per l'animo, e se alcun senno e alcun vigore gli rimane, non assorbirlo tutto e occupargliclo interamente.

Ecco in brevi e corte parole la vera disposizione di spirito, in cui troverassi alla morte un povero peccatore; disposizione che lo costituisce e dimostra assolutamente incapace a poter seriamente pensare e acconciamente condurre ogni affaruccio anche menomo; nè voi sareste sì stolto di adoperarlo a consulta di cosa che v' importasse. Eppure trovasi egli a tal punto di dovere non pertanto pensare al massimo degli affari e cui farebbe mestieri l'alacrità, il vigore, il senno e l'applicazione migliore de' suoi giorni. Perocchè, udite qual cosa dovrebb'egli fare a pensare opportunamente e con frutto all'affare della salute. Dovrebb'egli chiamare a una sottile disamina parecchi anni menati nella dimenticanza di Dio, e in una totale inconsiderazione e profonda della salute; dovrebb'egli ritessere una lunghissima serie di confessioni malfatte, e così render la forma e ritornar il valore a' profanati misteri della religione: dovrebb'egli cercare, e forse per la prima volta conoscere le obbligazioni e i doveri colpevolmente ignorati del suo proprio stato; dovrebbe ancor provvedere alle conseguenze funeste o d'ingiustizie o di scandali per esso lui operati, e rendere soddisfacimento e compenso a' suoi prossimi; dovrebbe, a dir corto, svolgere subitamente e strigare un'avviluppata coscienza, e fuori mettere a luce e le ommissioni colpevoli, e i manifesti delitti di una vita parecchi anni condotta secondo i suggerimenti dell' interesse, del senso, dell'ambizione. E questo, parvi egli questo un affare da potersi fidatamente investire e provvidamente reggere con turbata mente, con oppresso spirito, con mancanti forze, con ragione e con senno imbarazzato e impedito?

So io quello che si risponde in contrario; cioè che l'indisposizion dello spirito, in cui si trova a quel punto, così il peccatore come il giusto, può di leggieri supplirsi e le più volte è supplita dall'assistenza de' confessori. Cessi Dio, o fratelli, che voi

dobbiate trovarvi a quell'estremo cimento in necessità, o in bisogno d'un supplemento siffatto. Valgami a chiaramente convincervi di sì ingannevol fidanza un fatto delle Scritture. Narrasi negli Atti degli Apostoli che tutta l'Asia ripiena delle curazioni miracolose, che da Paolo apostolo si facevano sopra ogni guisa d'indemoniati e d'infermi, i figliuoli di un certo Sceva, ch'era il principe dei sacerdoti, follemente avvisarono d'imitarlo. E già in loro pensiere rivestiti dell'affettato poter divino, da casa a casa n'andavano il nome invocando di Gesù Cristo, e spargendo benedizioni, e praticando esorcismi, come sapevano adoperarsi dal grande Apostolo. Quando uno spirito accorto assai e bizzarro, per costor comandato a sgombrare dal corpo di un ossesso, ebbe a farli pentire della loro risoluzione: Io conosco benissimo, rispose loro lo spirito e Gesù Nazareno e Paolo predicatore di lui, e la possanza e la santità d'ambedue pavento e rispetto; ma voi intanto, chi siete voi mai, onde arrogarvi il diritto di comandarmi? *Jesum novi, et Paulum scio; vos autem qui estis?* (*Act. c.* 19, *v.* 15). Coi sensi e colle parole stesse mi faccio incontro all'ardire di un peccator forsennato, che di morir penitente sull'assistenza lusingasi di un confessore: *Jesum novi, et Paulum scio*: so benissimo quale e quanta ella sia la destrezza, la carità, la dottrina di un ministro verace di penitenza: so che ad anime già timorate e dabbene riescono di giovamento grandissimo i suggerimenti e i conforti di un confessore; so che valgon moltissimo a far un santo passaggio le preghiere, le invocazioni, e i misteri che sui moribondi si adoperano dalla Chiesa: *Jesum novi, et Paulum scio.* Ma voi, o fratello, chi siete voi frattanto, e in quale disposizione di cuore vi ritrovate di essere a compiere la conversion vostra? *Vos autem qui estis?* La ricerca e la confession dei peccati, ch'è la parte più facile della

penitenza, sia egli pure, che agevolare si possa dalla destrezza di un confessore; la sostanza e l'essenza della penitenza che nel cambiamento è riposta, e nella conversione del cuore, la è a carico vostro precisamente; e di questo cuore io chieggo, in che preparazione si trovi esso a concepire lo spirito e a ricever la forma della penitenza? *Vos autem qui estis?* Egli è un cuore, voi lo sapete per prova, già da più anni invecchiato nella malizia; un cuore, cui è da gran tempo che il sol non risplende della giustizia; un cuore duro affatto e insensibile alle verità e agli esercizj della religione, un cuore che non ha senso od affezione o premura che per terrene cose e malvage; un cuore che a forza di accostumarsi al peccato, se lo è venuto cangiando in servitù, in necessità, in natura. E questo cuore, ripiglio, si muterà egli all'istante? avviverà egli di subito le immagini più sublimi e le più difficili idee della sua professione obbliata; e d'irreligioso e inflessibile si farà molle e divoto; e potrà odiar ad un tratto ciò che al sommo egli amava, e quello amar in contrario che ha mai sempre abborrito, e così l'indole cangiare, e il fondo, che gli antichi affetti dimessi, degli altri ne assuma non più conosciuti ed usati, anzi al sommo spiacenti ed odiosi? E vi par cosa da senno, o cristiani miei cari, che tanto possa presumersi fidatamente? Per me, dicea il santo profeta, per me son anzi d'avviso, dover più presto avvenire che gli usi travolgansi della natura che non le costumanze del cuore: *Si mutare potest AEthiops pellem suam, aut pardus varietates suas: et vos poteritis bene facere, cum didiceritis malum* (*Jer. c.* 13, *v.* 23). Se potrà mai avverarsi che la negra spoglia deponga, e torni, siccome neve, bianchissimo l'adusto moro, ovvero che il picchiettato pardo smarrisca per adoperata lavanda la varietà ed i colori ch'egli tiene, allora potrà pigliarsi fidanza che l'accostumato cuore si

muti dal male al bene. Eppure, voi dite, veggiamo noi non pertanto che parecchi di quelli, i quali non vivono cristianamente, come si avvedono di morire, si chiamano in colpa della preterita vita, e mettono lagrime di penitenza, e spirano sensi di compunzione, e così muojono finalmente, come le persone dabbene, nella partecipazione divota degli ultimi sagramenti. Apparenze pervertitrici che l'orrendo aspetto dell'impenitenza finale ci nascondete!

Rotti da que' di Galaad e nella fuga perseguiti quelli di Efraimo, correvano confusamente al Giordano, cui era d'uopo varcare a porsi in salvo. Ma l'unico e noto passo del fiume, prevenuto già e fermato dagli accorti nemici, quivi stesso attendevano essi quegli avanzi infelici della battaglia. Tutto stava a discernere infra le molte maniere di passeggieri gli Efraimiti fuggiaschi che soli a morte cercavansi dai vincitori. Misero però in opera un avvedimento sottile; ciò fu, che a quanti venivano per tragitto, di pronunziar comandavano una cotale parola che da quelli di Efraimo non si scolpiva altrimenti che d'un suo accento natio spogliata ed aspra. *Numquid Ephrataeus es? Quo dicente, non sum, interrogabant eum: Dic ergo Scibboleth* (*Judic. c.* 12, *v.* 5 *et seq.*); Se'tu Efraimita? Così ricercavano qualunque accostavasi al guado; e rispondendo quegli che no: Pronunzia dunque, dicevangli, pronunzia Scibboleth: *Qui litteram exprimere non valens, respondebat Sibboleth*; ma al buon voler resistendo il lungo uso in contrario, la fatale parola tutt'altrimenti rendeva Sibboleth. A sì fatta prova scoperto qualunque egli era dell'odiata tribù, veniva subitamente afferrato, e sul punto e nell'atto di trapassarla, giù capovolto e sepolto nella corrente: *Statimque apprehensum jugulabant in ipso Jordanis transitu.* Comprendete il rapporto della scritturale introdotta comparazione. Tutte le dimostrazioni di religione, vo' dire gli atti di dolore, di fede, di

speranza, di carità si fanno, essi pure in quell'estremo bisogno, e assai volte rinnovansi dai peccatori. Ma che? siccome un somigliante linguaggio è disusato loro e straniero, così non sanno essi, nè possono a questi atti medesimi quell'accento aspirare di santità che vien da Dio e dal cuore. Sono atti artifiziosamente composti e messi sulle labbra dal confessore che gli assiste. Sono atti spremuti fuora ed espressi dall'apprensioa della morte e dal timore che sentono di un peggior avvenire. Sono atti naturali affatto ed umani nel motivo che li sostiene, e però nulla valevoli a far migliori coloro che li adoperano. Quindi che cosa ne avviene? O giusto, o santo, o terribile divin giudizio! *In ipso vitae transitu jugulantur.* Unti co' santi crismi, muniti del sacrosanto viatico, tra le preghiere de' sacerdoti e nell' invocazione dei santi, e Gesù nominando e Maria, rendono in seno al diavolo lo spirito contaminato, e nelle sembianze di convertiti muojono impenitenti.

Tolga da me il cielo, che della divina bontà ne senta mai, o ne parli sì bassamente che alcun peccator non le conceda e penitente e salvato nel punto stesso della morte. Ma sareste voi così stolto di presumervi il fortunato infra mille, e il destino vostro affidare ad alcun caso rarissimo ad avvenire? Quello che le Scritture ed i Padri concordemente ci dicono, sapete voi che cosa è? Ciò è, che tal d'un uomo è la morte, qual è la vita di lui. Ciò è, che quelli che vivono nel peccato, si muojono ancor nel peccato. Ciò è, che da' peccatori moltissimi si cerca Dio a tal tempo, a cui Iddio non trovasi. Ciò è, che per detto infallibile di Gesù Cristo ne vengon pochi a salvezza; e noi veggiam non pertanto che la massima parte de' peccatori fanno da noi partita in comparsa ed in atti di penitenza. Ciò è, che fa Dio in ciò stesso un paragone severo della sua arcana giustizia, lasciando per tal maniera che la penitenza

ingannevole degli uni addormenti gli altri nel lor peccato e a impenitenza prepariti sull'ingannata fidanza d'una somiglievole conversione. Dietro alle quali infallibili verità, sarà egli ancora, o fratello, che non vogliate voi toglietvi alla irresoluzione fatale che vi rovina e vi perde? Ah! fate senno una volta, e dite a voi in cuor vostro ciò che dicea a sè stesso a sollecitarsi e a risolvere il peccatore profeta: *Quamdiu ponam consilia in anima mea?* (*Ps.* 12, *v.* 2). Verrò io dunque continuamente ingannandomi col muover vani disegni e proponimenti bugiardi di penitenza? Seguirò per ancora a riguardar in silenzio il veloce trascorrere de' miei giorni fuggevoli, nè provvederò mai al pericolo in cui mi trovo? *Quamdiu ponam dolorem in corde meo per diem?* E vorrò ancor lusingare i rimordimenti rabbiosi dell'intimidito cuor mio, promettendo a Dio ogni giorno un pentimento fallace, che divien sempre più incerto col differirlo? *Usquequo exaltabitur inimicus meus super me?* (*Ibid. v.* 3) E fino a quando si farà egli più forte della debolezza mia stessa, e d'un inganno sì grossolano varrassi a sedurmi, ed a perdermi il nemico comune della salute? *Respice in me, Domine.* Dissipate voi, o Signore, quest'orrendo incantesimo che mi travolge: fissate voi l'incostanza del mio spirito; togliete al mondo l'impero che pratica sul mio cuore: ripigliate su me e tenete gli antichi vostri diritti: traetemi a voi con tal forza che non mi valga in contrario la mia stessa ritrosia. *Exaudi me, Domine Deus.* Deh! accettate, vi prego, questi incominciamenti ancor timidi di conversione, e coll'accettazion vostra degnevole cresceteli maggiormente. Ella è l'opera vostra ch' io vi chieggo di consumare; voi recatela a tale che meritevol divenga di quelle superne benedizioni che prometteste alla sete della giustizia: *Exaudi me, Domine.*

SECONDA PARTE.

La dilazion giornaliera della penitenza ci mette a grande pericolo di portare il peccato fino alla morte, e il peccato portato fino alla morte ci mette a grande pericolo di morire nell'impenitenza: di qui inferisco e conchiudo che qualunque voglia salvarsi, non per azzardo ed a caso, ma con certezza e a disegno, dee appigliarsi di subito alla penitenza, che l'unico mezzo sicuro a non dannarsi, per le verità già esposte, è la penitenza presente. A questa dunque io vi esorto e scongiuro, per quanto voi vi tenete di più prezioso e di più caro, ch'è l'anima vostra stessa, di un bene eterno capace e di un eterno infortunio; e che non può però essere o mezzanamente beata o mezzanamente infelice. *Hodie*, indirizzo a voi e rivolgo l'esortazione focosa che ai suoi fratelli faceva l'Apostolo delle Genti, *Hodie, si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra* (*ad Hebr. c.* 3, *v.* 7 *et* 8). Ecco il giorno propizio dell'indulgenza, ecco il tempo accettevole della salute: deh! non vogliate ostinarvi a non seguire la voce che al cuor vi parla e vi dice di ravvedervi. *Sed exhortamini vosmetipsos*; ma confortate e spingete e incoraggiate voi stessi a fuori uscir dal peccato e in sul cammino rimettervi della salute. *Donec hodie cognominatur*: ma non lasciate a tal effetto passare questo stesso giorno; che nel divino linguaggio il tempo presente egli è l'unico tempo d'una misericordia sicura: *Donec cognominatur hodie*. Considerate, o fratelli, ch'oggi stesso potete voi convertirvi, se veramente il volete; e forse nol potrete più in appresso, comechè ancora il voleste. Al presente voi non mancate di nulla che ad operar si richiegga la conversion vostra. Voi vi trovate di essere in sanità ed in forze a potere seriamente pensare all'imbarazzato sistema della

vostr'anima. Avete pure disposizione buona di spirito a ravvisare e seguire le bellezze e le vie della virtù. Non potete ragionevolmente temere dell'assistenza divina; che non vi chiama egli invano il misericordioso Signore; ma la presente sua grazia vi dà a seme e a caparra de' suoi favori avvenire. Non mancate voi finalmente di confessori dotti e discreti, i quali possano e vogliano e compatirvi, e ajutarvi e reggervi, e quasi a mano condurvi sino a compiere l'opera del Signore. Or tutte queste cose, che tutte pure ci vogliono per convertirvi, sono incerte assaissimo nell'avvenire; che non potete sicuramente promettervi nè tempo per vita, nè agio per sanità, nè forza per grazia, nè ajuto per confessori. Ma senz'ancora di ciò, ditemi, o peccatori miei cari, contate voi per niente il gitto immenso che fate di tante opere buone che durando voi nel peccato non vi valgono a nulla pel paradiso? Contate voi per niente le obbligazioni, ed i pesi, ed i nuovi nodi ed intrichi di che avviluppate e impedite l'opera della conversione? contate voi per niente il dover rendere a Dio soddisfacimento e compenso della vostra stessa dilazione, e il venir sempre più pieno quel calice di amaritudine che dovrete poi bevere convertendovi! Ah fratelli! ah! perchè non son io sì santo e di tanto zelo fornito, da eccitarvi nel cuore e dalla bocca scolpirvi que' sentimenti magnanimi con che la forte Giuditta si animava a troncare il capo di Oloferne? Signore, dicea a questo punto, o Signore, coraggio e forza mi date, e il certo colpo reggete, che l'onor vostro ad un tempo e la salvezza assicuri del popol vostro. Così voi, o fratello, dal pensiero compreso d'una conversione verace, al vostro Dio volgetevi, e lume e braccio chiedetegli a fornire il servizio suo del pari che il dover vostro: *Confirma me, Deus, in hac hora* (*Judit. c.* 13, *v.* 9). Grande Iddio, eccomi a tale di voler esser vostro, e di volerlo pur essere

senza più. L'ho finalmente compreso che il mio solo peccato è il mio unico male, e che mi porta irreparabilmente e conduce alla dannazion sempiterna: perciò ho fermato di abbandonarlo sul momento e provvedere così alla mia eterna salvezza. Ma sento pure, o Signore, che dell'ajuto vostro ho mestieri, e da me stesso non valgo a quello far che pur debbo: soccorretemi adunque, e di vera e di viva forza guernitemi il petto infermo. Cento volte ho proposto e delle misure ho pigliate a poter trarmi d'impaccio, e nella immolata mia passione presentarvi una vittima di riconciliazione e di pace: ma quando è giunto il momento di scaricare il fendente, sento in seno a morire l'indegnazion conceputa, e la virtù langue nel braccio, e il brandito ferro dicade dalla debil mano. Sostenetemi dunque, o Signore, e un nuovo cuore mi date, che col peccato non tenga nè intelligenza, nè triegua. Se questa preghiera vi ho già fatta altre volte, dubbioso era ed incerto, e quasi timoroso che voi mi ascoltaste. Oggi è il cuore che parla; e quello voglio che chieggo; e di qui è che mi levo a indubitata speranza di un prospero succedimento. Secondate pertanto così lieti principj, e dietro loro venendo col favor vostro incessante a perfezion li recate: *Et hoc, quod credens per te fieri posse cogitavi, perficiam* (*Judit. c.* 13, *v.* 7). La fede che tengo della bontà vostra infinita, mi fa sicuro infin d'ora dell'effetto bramato; voi fate a vicenda ch'io vi renda un testimonio di conversione durevole, di costante fervore, di leale, nè più manchevole fedeltà.

PREDICA XXXIX.

PASSIONE DI NOSTRO SIGNOR GESU' CRISTO

Questo subito orrore e questa non usitata tristezza, con cui squallida e desolata si mostra la santa casa di Dio; i disadorni altari, il santuario spogliato, i lacrimosi ministri, e i lieti arredi di gloria mutati in divise nere di morte, e gli stromenti della giocondità e del gaudio a mestizia volti ed a lutto, già di per sè vi annunziano quell'incredibile eccesso di che parlava con Mosè ed Elia il trasfigurato Signore, e che in lui fu compiuto nella pubblica luce di Gerusalemme; la passione vo' dire e la morte dell' Uomo-Dio. Orrendo, incredibile, stravagantissimo eccesso, che sul punto stesso di eseguirsi ha conturbata e sconvolta la natura tutta sensibile; scolorita la luce e coperta la bella faccia del sole; lacerato dal sommo all'imo e diviso l'augusto velo del tempio; riscossa dai fondamenti la terra, aperte le rupi e scoperchiati i sepolcri, e fuori versate e deposte della vinta morte le spoglie. Ma viva la nostra fede santissima che un così orribile eccesso cagiona ancora non dissimili maraviglie nell'animo e nel costume de' cristiani. Sono già trascorsi dall'avvenimento ferale presso a diciotto secoli; e pure la ricordanza sola di quello, non che la Chiesa rivolgere a riti mesti e a funeree maniere, compunge d'un vivo dolor sensibile i suoi figliuoli, e di mestizia vera li carica, e ad atti e a sensi componeli di religione e di pietà. Il mondo stesso, il mondo più dissipato mostra di questo tempo, e respira un'aura purissima di santità. I teatri chiusi, le assemblee sospese, le pompe inter-

dette, gli affari dimessi, le prolungate preghiere, gli addoppiati digiuni, il silenzio, il ritiro, sono queste le costumanze, e questi sono gli affetti delle persone del secolo più delicato, che fanno in ciò segno di aver pur viva la fede del Crocifisso. Ma sopra tutto cotesta frequenza vostra, e cotesti abiti funerali, e cotesto umile portamento, e cotest'aria di appassionati ch' io vi leggo nel viso, parlano essi chiaro e mi dicono il divoto senso e profondo che in cuor vi mette la passione e la morte di Gesù Cristo. Nè altro motivo, io penso, vi ha qua tratti e raccolti, fuorchè quello di ascoltare e di riandare in amarezza ed in pianto la lunga storia dolente del grande eccesso. Dico del grande eccesso, perchè la passione e la morte di Gesù Cristo, io che al pietosissimo officio di raccontarla e di svolgerla son destinato, non so concepirla altrimenti che qual la espressero Mosè ed Elia ragionando con Gesù Cristo sul Tabor, un vero eccesso chiamandola precisamente: *Dicebant excessum, ejus, quem completurus erat in Jerusalem* (*Lucae c.* 9, *v.* 31). Ella è un eccesso primieramente per riguardo alla giustizia del Padre; un eccesso in secondo luogo per riguardo alla malignità degli uomini; un eccesso da ultimo per riguardo alla carità di Gesù. Tre eccessi che tutt' insieme compongono lo stravagantissimo eccesso della Divina Passione, e che ci guidano a parte a parte sopra i passi a noi segnati dall'evangelico racconto. Entriam però subito nel cammino, divota mossa prendendo dall'adorazion della croce.

Croce adorabile del Salvatore, e a cui fuorchè a te farem noi oggi ricorso o per atto di religione o per invocazione di ajuto? Tu se' che dal contatto e dal sangue del mio morto Signore e i divini onori hai redato, e la divina virtù. Tu se' il pegno di grazia alla speranza nostra proposto; e tu se' il segno di gloria agli ossequj nostri innalzato. Ricevi

adunque gli omaggi che l'umiliato popol ti rende, e scenda su lui, e distendasi benedizion copiosa, e al doloroso tempo opportuna, che i buoni rechi a santità e a fervore, e i cattivi a conversione e a salute: *O crux, ave spes unica, hoc passionis tempore, piis adauge gratiam, reisque dele crimina.*

Due sono i disordini che in sè contiene il peccato, ad espiazione del quale fu la passione ordinata di Gesù Cristo. L'uno è la ribellion dello spirito che si sottrae alla legge; l'altro è la corruzione del cuore che si rivolta e compiace nella creatura. Perchè Gesù a voler rendere a Dio corrispondente e perfetta soddisfazione, sul primo mettersi nella dolorosa carriera prende subitamente a rifare l'oltraggiata giustizia de' suoi offesi diritti appunto coll'umiliazion dello spirito e colla contrizione del cuore. Eccovi il gran mistero dell'orto, che dell'eccesso primiero la spiegazione e le prove ci somministra.

Fatta sera, dicono gli Evangelisti, muove dall'abitato il benedetto Signore, e pian piano in un sospeso silenzio, raccolto tutto e pensoso si avvia al Getsemani. Quivi, dove il giogo delle olive da una banda sorgendo altissimo, scorrendo dall'altra precipitevole il Cedron, volgendo al di sopra tacite e inquiete le stelle, e intorno intorno essendo solitudine e mutolezza, ogni cosa stringeva il cuore e addoppiava l'orror della notte; e quivi appartatosi da' tre seguaci discepoli, quanto è il trarre di una pietra, giunte divotamente le mani, e composti a riverenza gli occhi, e da un umile raccoglimento compreso, si lascia cadere sulle ginocchia, e in atto e in portamento si mette ad uom supplichevole conveniente: e, Padre giusto, dovett'egli dire, ecco, o Padre, la vittima del vostro sdegno: Vano fia il cercarla fra gli uomini prevaricatori, che semplici creature e malvage non sono essi vittime alla vostra grandezza proporzionate. Entro però io mallevadore dei

loro debiti, e su me pigliando i peccati che quelli hanno commessi, ecco che a voi vengo per darvene soddisfazione. Così esibita alla superna vendetta la riconciliazione degli uomini, si caricarono sulla purissima anima del Salvatore le scelleratezze tutte del mondo a coprirlo e a riempierlo di confusione; sacrificio suo primiero alla giustizia del Padre, la umiliazion dello spirito.

Immaginate le varie forme e lo strabocchevole numero di tutti quanti i peccati che furono mai o che saranno dalla caduta di Adamo insino alla consumazion del mondo. O vista! o serie! o peso! tutti, niun lasciatone fuori, se li dispiega in pensiero l'afflitto Gesù; ne scorge il numero, ne vede le circostanze, ne previene le conseguenze, ne rileva tutta, ed estima la non compresa malizia, e per effetto della sostituzione graziosa, che della sua persona ha già fatto alla persona dell'uomo prevaricatore, l'odioso carico immenso si leva egli in sul dosso, e come se fosse il colpevole, ora si paragona ad un vaso che pieno sia di abbominazioni e di schifezze, e in cui Dio abbia riposte le iniquità di noi tutti; ora gli par d'esser un reo, cui da' peccati del mondo, quasi da tenaci ritorte o da pesanti catene son mani e piedi legati e stretti; ora si rassomiglia ad un oppresso gigante, cui hanno sul curvato dorso innalzata la torre insana della loro malvagità gli uomini scellerati. Tal è l'aria in che i profeti lo introducono a spiegare per sè stesso l'obbrobriosa comparsa di peccatore; e queste sono le fantasie e le immagini, con che Gesù eccitavasi a confusion di sè stesso, per così rendere al Padre un sacrifizio perfetto di umiliazione.

A meglio intendere l'acerbità e 'l valore di questo medesimo sacrificio, riflettete meco, onde avvenga che noi sentiamo sì poco i peccati che ci aggravano l'anima. Ciò io dico avvenire da tre difetti notabili che abbiamo; difetto di conoscimento che

disasconda le macchie della contaminata coscienza; difetto di zelo che c' investa per l'onore e per gli interessi di Dio; difetto di santità che ci faccia profondamente sentire la malignità del peccato. Ecco le vere sorgenti dell' indifferenza freddissima e della insensibilità vergognosa, onde i più degli uomini il carattere e la persona sostengono di peccatori; nè lo stato delle lor anime, nè la maestà del Signore, nè la malizia conoscono del peccato. Or di questi difetti non ve ne aveva nessuno nell'anima di Gesù Cristo: tutt'anzi in contrario era egli ripieno primieramente di verità e di luce a penetrare tutti i più oscuri secreti dell' iniquità, e a comprenderne le cagioni e gli effetti, e i legami e il luogo e il tempo, ed ogni rea affezione e rapporto. Appresso era egli pieno di zelo a non cercar altro, o volere che la gloria di suo Padre per l'amor ineffabile che gli avea, e per l'estimazione grandissima che facea del merito e della maestà del medesimo. Da ultimo era ancor pieno di santità che per l'opposizione infinita, ch'essa tien col peccato, gliene scopriva la sempre ascosa malizia, e la mostruosità e la schifezza ne rilevava e metteva in luce chiarissima di evidenza. Ciò premesso, chi può spiegar a parole, o immaginar col pensiero e l'alto orrore e la confusione importabile, di cui fu presa a quell'ora l'anima del Salvatore, vedendosi tutt' improvviso ricoperta di tutte le impudicizie, di tutti i furori, di tutte le ingiustizie, di tutte l'empietà, a dir breve di tutti quanti i peccati di tutto il mondo? Fu allora ch'egli prese a guardarsi come un oggetto insoffribile di esecrazione al cospetto di Dio, e secondo le dolenti espressioni del suo fedelissimo interprete il santo re Davide presentossi al Padre ostia di annientamento. *Deus, tu in sancto habitas... Ego autem sum vermis et non homo* (*Ps.* 22, *v.* 4 *et* 7). Padre, voi siete un Dio d' infinita purezza, e la luce abitate, la luce stessa della santità; ed io ven-

govi dinanzi non più qual uomo che da voi fu creato in santità e in giustizia, ma quasi verme abbietto, vile, schifoso. *Tu scis insipientiam meam, et delicta mea a te non sunt abscondita* (*Ps.* 48, *v.* 6): Non più in me guardate la naturale immagine dell'esser vostro, per cui vi son figliuolo, ma l'abbominevole spoglia di peccatore, per cui vi sembro nemico. *Propter te sustinui opprobrium: operuit confusio faciem meam* (*Ibid. v.* 8): Ella mi è sensibile al sommo una sì vergognosa sembianza; ma per voi è solamente che la sostengo. *Quoniam zelus domus tuae comedit me, et opprobria exprobantium tibi ceciderunt super me* (*Ibid. v.* 10). Il rispetto infinito che a voi porto, e 'l vivo zelo che sento di risarcir l'onor vostro, fa che pigli su me e riceva la confusione e l'obbrobrio a coloro dovuto che vi offesero.

Cristiani miei cari, Gesù Cristo in comparsa di peccatore egli è pure il modello de' penitenti. L'umiltà, la confusione sono i veraci caratteri d'un'anima ravveduta; e questi sono gli affetti che dovrem noi recare al tribunale della penitenza, chè umiliato vuol essere uno spirito penitente. E nondimanco dovrà pur egli avvenire che la confusion del peccato non ci rattenga a commetterlo, e poi ci rattenga dal confessarlo? Anzi dovrà pur egli avvenire che non cagioni tampoco una salutevol vergogna la confessione stessa del peccato? O cecità! o indolenza che rendi per poco importabile il ministero pietoso de' sacerdoti! Ci vengono i peccatori dinanzi con fermo il volto, e tranquillo il cuore, e lunga serie di non leggieri peccati così ci narrano e dicono, quasi indifferenti cose e da nulla. E sarà dunque in tal modo che si renda soddisfacimento e compenso alla divina vendetta? Ma ritorniamo a Gesù, che coll'umiliazione dello spirito all'offeso Padre esibisce la contrizion del cuore in espiazione del secondo disordine che in sè contiene il peccato,

cioè la corruzione del cuore che si rivolta e compiace nella creatura. A prendere conghiettura di quel dolore atrocissimo, ond'è lacerata e divisa l'anima di Gesù, date due occhiate, o signori, l'una all'esterno sembiante del suo corpo, e l'altra all'interna disposizione del suo spirito.

Consideratel, di grazia, questo novello Giacobbe che sta lottando all'oscuro colla collera del Signore, e per quanto dal volto si può conoscere il cuore, ditemi, se non vi fa egli vista di un vero uom di dolori. Non si è innoltrato di molto nell'orazione, che un nuvolo minaccioso di cruccio la serena faccia gl'ingombra; poi se gli dipinge sul viso un'aria da spaventato e da sorpreso; poi un colore lo prende di abbattimento, qual di chi senta a opprimersi dalla malinconia: *Caepit taedere, pavere et maestus esse.* In fatti, non può più nascondere gli affetti del suo animo, e cerca disacerbare il dolore col rivelarlo. Io sono, dice ai discepoli, io son vinto dalla tristezza e vicino a morirne per grave pressura: *Tristis est anima mea usque ad mortem.* Ma come il mal non gli si scema col palesarlo, rivoltasi al Padre per ajuto, e a lui levati pietosamente gli occhi, Deh! passi, gli vien dicendo, passi da me questo calice di amarezza: *Transeat a me calix iste*: poi, quasi uomo che di parola di bocca fuggitagli si ricreda: No, ripiglia, che si debbe anzi fare il vostro sovrano volere, che non il naturale piacer mio: *Non mea, sed tua voluntas fiat.* All'ondeggiare e rompersi e ingrossarsi l'un l'altro di affetti sì tempestosi e sì varj, lo piglia appresso e dibatte una molestissima inquietudine della persona. Ora si raccoglie in sè stesso, ora dispiegasi al cielo, ora si prostende sul suolo, si leva da terra e corre a cercare degli allontanati discepoli: abbandona tosto i discepoli, e riviene sollecito all'orazione; già gli grava il ritiro, e un'altra volta ritorna, e poi la terza ai discepoli, e di nuovo immantinente rimet-

tesi all'orazione. Un angelo visibilmente comparso lo rinfranca e lo racconsola alcun poco; ma dileguatosi presto il messaggiero confortatore, ricade Gesù nelle incertezze, nelle contrarietà, nelle ambascie; talchè da immenso mar di travagli combattuta l'inferma carne vien meno e cede alla soverchiante procella. Uno sguardo compassionevole a quell'estremo combattimento. Mirate che languido boccheggiare! che palpitare affannoso! che piegare da costernato sul seno il pesante capo! Il sangue stesso, oh vista dolorosissima! il sangue stesso sospinto dal cuore, costretto alla cute, trasudagli per tutto il corpo: già ne immolla le vesti; già a caldi rivi fluisce; già se ne imbeve la terra intorno: perchè affievolito, spossato, abbattuto Gesù sviene, si lascia cader sul suolo, e del suo sangue divino intriso tutto e bagnato in braccio si abbandona a un sì crudele desolamento che fu dagli Evangelisti chiamato agonia.

Ora ditemi, o cristiani miei cari, e non è questo il ritratto del più addolorato uomo che vi abbia, ridotto alle maggiori strette del mondo, e dilacerato e diviso dalle affezioni più travagliose? Sì veramente; ma donde mai, io dico, una sì stravagante passione nel Dio della fortezza? Ad esplorarne la cagione entriam nello spirito di Gesù Cristo.

Voi sapete che la benedetta sua anima per la visione beata del divin volto non era naturalmente capace di amaritudine. Ma siccome Cristo ha tolto l'impegno di soddisfar per intero alla giustizia del divin Padre, con vero e vivo dolore dee riparare il disordine di quell'iniquo piacere che si è l'uomo pigliato nell'oltraggiarlo. Per tal effetto vien miracolosamente togliendosi quel naturale commercio di fruizione e di gaudio che nell'umanità ridondava dal congiungimento con la divinità; poi sprigiona di sua mano e discioglie le naturali passioni, e rilascia loro in sul collo sì abbandonate le redini che tutta

sentir gli facciano la infermità e la miseria della umana possibile condizione. Così preparato e disposto il sensibile appetito gli schiera innanzi e presenta gli oggetti più proporzionati ed acconci a tutto metterlo in confusione e in tempesta; la spaventosa storia dell'imminente passione, il tradimento di Giuda, la fuga degli Apostoli, la negazione di Pietro, gl'insulti del popolo, le sottiglieze de' giudici, e flagelli e spine, e chiodi e lancia e croce. O le terribili immagini per un'anima comprenditrice, che le aduna tutte e raccoglie, e se le anticipa tutte e le sente a un punto solo! Ma non vedess'egli altro in sì ferale apparato che un condannato infelice! Ma no; che vede ancora nel condannato medesimo un peccatore, un uomo di schifosa lebbra coperto, e proposto a bersaglio della superna vendetta, e vittima divenuto di abbominazione e d'infamia. Potesse almen prendere consolazione e ristoro dal largo frutto e copioso delle sue pene! Ma no; che vede anzi in contrario dalla sua croce stessa quasi risuscitare il peccato, e da' Giudei nelle genti la dominazione distendere, e pressochè il mondo intero negli antichi ferri tornare, e nelle dirotte catene. Questi sì furono questi gli obbietti e queste le riflessioni che posero in agitazione e in disordine, e dal sommo all'imo sconvolsero l'appetito di Gesù Cristo; di qui il tedio, di qui la noja, di qui la tristezza, di qui l'inquietudine, di qui il sudore di sangue e l'agonia di lui finalmente.

Così fu, o fedeli, che la giustizia del Padre ha lavorato e mesciuto al suo divin Figliuolo quel calice di dolore che dovea egli bere in qualità e in carattere di penitente, qualora intendesse di renderle un pieno e perfetto soddisfacimento. Ma forsechè questo calice così lo ha egli bevuto che a noi bisogno non resti di berlo con esso lui? No, cristiani miei cari, che non meno abbiamo in Gesù la cagion meritoria che la cagion esemplare della sa-

lute. Miratelo là nel Getsemani in mano all'appassionato Signore il calice dell'amarezza. Egli è quel calice che la provvidenza ha stabilito che da noi pure si bea o per mano della punitrice giustizia o per mezzo d'una penitenza spontanea: *Bibent ex eo omnes*. Già se l'hanno bramosamente bevuto, e lo beveranno mai sempre tutti que' penitenti veraci che la loro eterna salute si studiano di operare con sincerità e con fervore; e per tal verso son tornati e si tengono nell'amicizia del Signore. Su dunque, o fedeli, accostiamo noi pure al misterioso vaso le labbra, ch'egli è Dio stesso che cel presenta. Lo ha egli sorbito tutto per amor nostro, comechè non gli appartenesse, e nol vorrem noi colpevoli a pro e salvezza di noi stessi? Ma facciamo pur cuore che non è desso il calice del Getsemani. Il Signore ne ha scemata di molto l'acerbità, e col contatto delle divine sue labbra vi ha per entro stemprata una dolcezza non intesa dagli amatori del mondo, ma che intendono a prova i professori sinceri della penitenza. Tutto sta a correggere i traviati giudizj dell'appetito, a rompere le ritrosie della natura, e il temuto calice con franca mano impugnare e tracannar largamente; e proveremo col fatto, come sa Dio addolcire l'assenzio stesso della penitenza.

SECONDA PARTE.

Fu la divina Passione un eccesso per riguardo alla giustizia del Padre, l'abbiamo di già veduto: fu la divina Passione un eccesso per riguardo alla malignità degli uomini; eccovi la nuova scena che ad aprirvi mi accingo, se le molte e varie e disparate vedute della medesima mi concedete per amore di brevità e di chiarezza di unirle tutte in tre punti precipui di prospettiva; ciò sono l'insania del popolo; la perfidia de' giudici, e l'inumanità dei carnefici. L'insania del popolo primamente.

Così, tosto come il discepolo traditore ebbe la vendita pattuita, e divisata la prigionia, e col perfidioso segno di un bacio ai seguaci assassini mostrata la persona stessa di Gesù Cristo, se gli stringono costoro intorno, e afferratolo come cosa di lor diritto, lo caricano di catene, e quasi un solenne ribaldo traggonlo alla città. E quivi è per appunto che prima di sostener le condanne de' maestrati all'arbitrio del popolo fu consegnato, perchè esso i divini giudizj sopra lui eseguisse, riducendo il Signore della maestà all'obbrobrio degli uomini e all'abbiezione della plebe. Fu quella stessa notte condotto, e poi, fatto giorno, parecchie volte fu di qua e di là strascinato per le pubbliche vie e nei luoghi più frequentati e cospicui di Gerosolima, a far così di sua avvilita persona sollazzo e spettacolo al volgo insano; in quella guisa, dicea il profeta, che se agli orridi cacciatori delle alpi altissime vien presa una fiera, la traggono essi a ben forti lacci raccomandata negli abitati luoghi, e tra le grida giulive de' concorrenti la guidano di porta in porta, e la mostrano esultando festosamente sulla lor preda. In questo andare, venire, fermarsi, tornare da un tribunale, da un palazzo, da una corte ad un'altra gli sgarbi, le beffe, gl'insulti divorati dal benedetto Signore, e senza numero furono e senza modo: *Fecerunt in eo quaecumque voluerunt* (*Matth. c.* 17, *v.* 11): e le masnade conduttrici, e l'accorso sedizioso popolaccio adoperarono col prigioniere divino quanto seppe lor suggerire una sfrenata baldanza dall'oscurità della notte, dal favor de' grandi, dall'emulazion de' compagni incoraggiata e aizzata ben anco dall' instigazion dei demonj. Immaginate voi di vedere lo sventurato Sansone, il trastullo già divenuto e la favola de' Filistei, che a vie più avvivare la popolare letizia delle infami lor feste per mezzo a Gaza il conducono, e a lui dintorno affollati, con ischerzevoli motti, con proverbiose parole,

con incivili atti e smodati lo insultano e beffano e prendonlo a giuoco. Tale pel profeta evangelico ci si presenta egli stesso l'appassionato Gesù. Io son divenuto, egli dice, io son divenuto l'obbrobrio del mio popolo. *Tauri pingues obsederunt me, aperuerunt super me os suum* (*Ps.* 21, *v.* 13 *et* 14): soldati e sgherri, quasi minacciosi tori terribili, mi si avventarono contro, e colle aperte bocche mi strinsero di assedio. *Omnes videntes me deriserunt me* (*Ib. v.* 8): coloro tutti che alle strette mi videro, tanto non si son mossi a pietà che male giunsero a male con amarissimi scherni. *Locuti sunt labiis, et moverunt caput* (*Ibid.*): le mie sciagure e vergogne volsero co' lor parlari in proverbio, e i gesti e i volti sopra me contraffecero ad onta e ad insulto. Ma per verissima che sia, smonta non pertanto e vien manco l'immagine di Sansone. Io non leggo di quell'eroe avvilito che gli coprissero i Filistei di lordure la faccia, che lo battessero in volto, che gli strappassero i capelli, che lo vestissero da scena, che lo trattassero finalmente come uno stolido, un pazzarello, un buffone. E pure questi inauditi strapazzi furono su Gesù praticati tutti, niun levatone, ed urti e pugni, e sputi e schiaffi e ridicolose comparse, ed ogni altra meno dicevole sconvenevolezza. Ricorrete voi col pensiero i luoghi varj, dove adoperati furono cotesti sfoghi indiscreti della plebaglia: l'atrio di Caifasso, la casa di Pilato, la corte di Erode, le strade e le piazze di Gerosolima: a me piace piuttosto di osservare che dove il prode Sansone, rivenutegli coi capelli le forze, vendetta si prese de' Filistei schernitori, seppelliti tutti ad un punto, nel tempo stesso, e nel luogo della lor pazza ricreazione: Gesù Cristo, in contrario, il Signore dell'onnipotenza, il Dio degli eserciti, così come un uomo si porta che non ha mezzo a difendersi, o forze da vendicarsi; anzi nè anche spirito da risentirsi, ovvero sensi e parole da lamentarsi: *Sicut*

homo... non habens in ore suo redargutiones (*Ps.* 37, *v.* 15). Non si scorge in quel volto un movimento di sdegno, un cenno d'impazienza, un nuvolo di turbazione; ma tiensi egli in aria dimessa insieme e tranquilla; ferma, ma non animosa; stassene col capo chino; non ardisce sollevare gli occhi; pare in somma una persona internatasi col pensiero nella considerazione de' suoi disordini, e che reputi a sè dovuto ogni più vituperevole trattamento. Ma donde mai una tanto inalterabile mansuetudine? donde una tanto longanime pazienza? Perchè riguarda egli quel popolo delirante come l'esecutore e 'l ministro della divina giustizia che per l'onor suo lo vuole avvilito, e negli affronti che soffre, i decreti adora del Padre che dell'altrui malizia si vale a' fini più alti della sua gloria. Quindi a noi egli insegna che per torto e per ingiuria che ci avvenga di ricevere, non a coloro che ce la fanno, ma solo poniam mente a chi con mano invisibile li conduce a compier su noi i consigli della sua provvidenza. Volle inoltre per tal modo rendere onorate e illustri le umiliazioni, e quasi suggellarle con divina impronta; perchè i cristiani dal suo esempio fossero confortati non solo a tollerarle, ma ben anche ad animarle. Di qui è appunto, o fratelli, che appresero i primitivi fedeli a riporre nei disprezzi la loro beatitudine, quando la bellissima umiltà serbava ancora freschi e vivi que' lineamenti di gloria che in lei avevano impressi i chiari esempi del Redentore; quando nè altura, nè gara, nè prepotenza vi era, nè il fasto regnava, nè l'ambizione dettava leggi di onore; ma ogni cosa spirava la moderazion del vangelo; quando caricati d'ingiurie i convertiti novelli rispondevano con rendimento di grazie; sopraffatti dalle bestemmie pregavano per gli oltraggiatori; macchiati da maldicenze e calunnie a religion si recavano un invitto silenzio; quando strascinati a' tribunali, lacerati nella

fama, malconci nella persona, non che mostrare una mansuetissima sofferenza, n'andavan giulivi di poter così recare in trionfo la confusione del loro Divin Maestro.

Ma procediam nel cammino, e andiamo di compagnia a Gesù che all'ingiustizia è abbandonato dei maestrati. Altissimo Iddio, e qual cosa è mai ch'io qui prendo a narrare dell' Unigenito vostro? Ed è pur vero ch'ei comparisce un malvagio giudizialmente dannato di enormissime scelleratezze? Tanto si richiedeva, perchè la confusione di Cristo alla grandezza in qualche modo corrispondesse, e alla qualità infinita della sua divina persona. Ma sino a qual segno e in qual modo fu egli avuto per reo, e siccome reo trattato dai tribunali del mondo?

Raccoglietelo per voi stessi, ascoltatori, da due argomenti chiarissimi che ve ne adduco; ciò sono le accuse contro a lui portate. e le sentenze sopra lui formate in quella diabolica giudicazione. Le imputazioni e le accuse così son molte di numero, come enormi per qualità. Lo attaccano da ogni lato nella verità della dottrina, nella realtà de' miracoli, nella santità del costume. L'ipocrisia, l'affettazione, l'intrigo, l'animosità, diconsi questi i caratteri della sua usitata condotta. Protestasi francamente ch'egli è un seducitore del popolo, cui affascina e travolge con prestigi ingannevoli; egli ribelle di Cesare, cui nega il diritto de' consueti tributi; egli sprezzatore del sacerdozio, profanatore della religione, vogliosissimo di regno, bestemmiator di Dio, che vilipende il pontefice, che infinge maraviglie, che re vuol esser di Giuda, che si fa figliuolo di Dio, che per ostentazione ridevole di onnipotenza millantasi di potere il tempio demolire in tre giorni e rifarlo a suo talento. Così mentì l'iniquità a sè stessa, caricando delle più stravaganti imposture una santità conosciuta, che aveva di esempli e di virtù e di miracoli e di riputazione divina la Giudea tutta

ripiena, e riportate poc'anzi le acclamazioni e gli ossequj della città. E pure a sì farnetiche accuse quali pensate voi che succedesser sentenze? O figliuoli degli uomini, nei giudizi e nelle bilance vostre non solamente bugiardi, ma ancor perversi e maligni! Fu una medesima cosa l'essere Gesù accusato, e l'essere condannato. Sono evidenze innegabili le più debili congbietture; e quasi accertati fatti ricevonsi le più incredibili denunziazioni. Reo di morte vien giudicato al tribunale di Caifa; chi si straccia le vestimenta sul petto, e fa segno di sorpresa e di orrore alle divine risposte che ne riporta. Reo di morte vien giudicato al tribunal del sinedrio, che soverchio esser dichiara il cercare altre prove o testimonianze maggiori per condannarlo. Reo di morte vien giudicato al tribunale del popolo, che, l'arbitrio lasciatogli di salvar lui, o Barabba, grida alto, e domanda che viva quel malfattore, ma che Gesù crocifiggasi senza scampo: *Crucifigatur, crucifigatur.* Cristiani miei cari, noi siam tanto sensibili ai giudizi disfavorevoli che sian di noi portati; una piccola preferenza che ci umilii, una sola dimenticanza che di noi si abbia, ci toglie la tranquillità e la pace, e ci riempie di amarezza e di cruccio; un concorrente, un uguale che ci vinca al confronto, ci fa prorompere in mormorazioni e in querele, nè mai si finisce di esagerare l'ingiustizia e la sconoscenza di quelli che ci furono avversi. Apprendiamo da Gesù Cristo a comportare in silenzio le condanne, le posposizioni, i giudizj tutti del mondo, che altro non sono assai volte che vanità e menzogna, e ad essere unicamente solleciti del giudizio e dell'approvazione di Dio che solo con infallibile verità decide del merito di ciascheduno.

Trovasi nondimanco, trovasi pur anche un giudice, che non si lascia travolgere nè dal furore del popolo, nè dalla malizia de' sacerdoti. Pilato, uom di corte e di spada, uditi gli accusatori e le accuse,

afferma replicatamente e protesta essere Gesù innocente, nè ritrovare in lui cosa che a buona equità giudicandone sia meritevole della morte. Ma che? In quel giudicio medesimo, in cui lo dice innocente, condannalo come reo. La disgrazia minacciatagli di Cesare, e la temuta potenza de' Farisei a un temperamento il conducono non men politico che scellerato; cioè di sottoporre Gesù alla pubblica flagellazione, perchè la veduta del sangue e del lacerato corpo di lui destasse alcun senso di compassione ne' suoi crudeli nemici, ond'essi dal volerlo più morto si rimanessero per pietà. O partito esecrabile, che per una vana lusinga di sottrar Cristo alla morte, con una orribile carnificina ve lo preparò e dispose!

Dico un'orribile carnificina, perchè non solo il furore del popolo nell'avvilirlo, e la perfidia dei giudici nel condannarlo, ma fu altresì recata all'eccesso la crudeltà dei carnefici nel tormentarlo. Entriam senza indugio nella compassionevole narrazione. Avutone appena del presidente l'arbitrio, se gli stringono gli sgherri intorno, e al consueto luogo lo traggono del supplizio. Quivi adunata quasi ad azion militare e confusa col popolo la soldatesca, in vista di sfacciatissima plebe lo spogliano delle vesti, poi ad una bassa colonna lo accomandano strettamente. A questo luogo, a quest'atto, a questa pietosa preparazione portò fors'egli il pensiero, quando all'adirato suo Padre si presentava così, come chi fosse già pronto a' flagelli: *Quoniam ego in flagella paratus sum* (*Ps.* 37, *v.* 18). In fatti già divisi in più coppie lo cerchiano i manigoldi, chi di sottilissime verghe, chi di funi annodate, chi di nervi armato o di catene. Ardevano loro gli occhi, e le ardite parole e i franchi passi, e i minaccevoli sguardi e le innalzate braccia, e l'aria tutta delle persone ferocia spirava e crudeltà. E già incominciano a scaricare furiosa tempesta di battiture

sul petto, sulle spalle, sui fianchi, sul corpo tutto dilicatissimo di Gesù Cristo; appunto, dice un profeta, come alla rinfusa e senza legge distendono i loro colpi sull'aja i mietitori. Già divengono livide quelle carni bianchissime più che neve; già rilevano per gonfiezza; già in lunghe strisce si fendono, e si squarciano finalmente in larghe piaghe. Il sangue vien portato per l'aria dall'impeto de' flagelli; la colonna, il pavimento, i manigoldi stessi ne sono bagnati e dipinti variamente. E pure, non che punto si ammolliscano que' ferocissimi uomini, si fanno anzi e più arditi e più crudi. Rimbomba l'atrio dei loro allegri schiamazzi, s'instigano e s'incoraggian l'un l'altro; non più batton le carni, ma le ferite, e pestano e ripestano le piaghe aperte. In somma dirovvi precisamente che a tale ridussero quell'amabilissimo giovane, qual lo vide il Salmista, da potersegli partitamente distinguere le ignude fibre, e veder le giunture e le coste, e ad uno ad uno contare le scarne ossa: *Dinumeraverunt omnia ossa mea* (*Ps.* 21, *v.* 18). Se non che stanchi quegli spietati lo sciolgono finalmente dalla colonna, e di là trattolo tutto di un sanguigno guazzo grondante, lo pongono in umil luogo a sedere. Nel crudissimo scempio del sacrato corpo di lui erasi perdonato alla parte più nobile, all'adorabile divin capo; or quivi fu che a tormentare ancor questo, misero in opera l'ingegno tutto della lor fierezza. Di acute spine formata una spaventosa corona, a tormento insieme ed a scherno gliela adattano al capo, e così colle mani intorno intorno la premono, e di sopra la battono con una canna che profondatesi irregolarmente le spine, e cute e nervi, e fibre e vene penetrando e rompendo per ovunque riuscirono con le punte, menarono a filo a filo il sangue pe' capelli, per la fronte, per gli occhi, pel volto tutto di Cristo scontrafattosi orrendamente. Io però immagino che appunto in questo prospetto lo riguar-

dusse Isaia, quando tolse a dipingerlo in una siffatta maniera che fa ribrezzo e pietà. Dalla pianta del piede sino alla sommità della testa non è in lui sanità (*Is. c.* 1, *v.* 6). Egli è tutto una ferita, una lividura, una piaga tumida e rigonfiata. Non che vaghezza, ei non ha più figura a cui poterlo discernere. L'abbiam creduto un lebbroso di stomachevoli ulceri ricoperto, e dalla man di Dio percosso. In verità, ch'egli è l'uom dei dolori, e per ogni guisa di patimenti provatissimo. È stato pesto e rotto e pressochè stritolato per le nostre scelleratezze. Così stando Gesù, come Isaia il dipinse, insanguinato, lacero e vero spettacolo di orrore, prese Pilato la risoluzione di presentarlo ai Giudei; e fuori da un alto poggio mostrandolo. Ecco, lor disse, ecco lo sfigurato uomo infelice che voi cercate a morte: *Ecce homo.* Parvi egli degno del furor vostro?

Lasciamo che la furiosa nazione per gran favore domandi che il sangue dell'innocente sopra lei sia sparso, e sopra i figliuoli suoi, che ben saranne ascoltata; e soffrite che a spettatori più teneri io dimostri e presenti questo medesimo uomo, e a voi rivolga in più alto senso e profondo le parole medesime del presidente: *Ecce, ecce homo.* Ecco il mistico capo, di cui siamo noi membri; ma nol saremo con frutto, se non se animati da quel medesimo spirito, ond'egli vive, spirito di croce, spirito di mortificazione, che regga i sensi inquieti, che rintuzzi gli appetiti malvagi, che la carne prevaricatrice gastighi e improntì colla passione dolorifera di Gesù Cristo. *Ecce homo:* Ecco il modello degli eletti, di cui afferma l'Apostolo aver esso dovuto patire, e a viva forza acquistarsi il suo regno; e questo regno si dovrà agli accordare a condizioni migliori ai ribelli, agli schiavi, a una massa infelice di riprovazione? No, ripiglia l'Apostolo, che quanti sono predestinati alla gloria, debbon l'im-

magin del Crocifisso portare in sè stessi. *Ecce homo*: Ecco il sovrano Legislatore che a quanti si avvisano di seguirlo, e di aver così parte co' suoi santi, intima chiaro e comanda, che si carichino della croce, che riguardino i loro corpi, le loro vite, le loro anime come capitali nemici della salute. Ma ecco pure in quest'uomo, *ecce homo*, ecco il conforto, il sostegno, lo stimolo della pazienza. Egli è uomo per voi ed egli è uom come voi. Se la penitenza vi grava, se la tribolazione vi pesa, se gli obblighi dello stato, se i doveri della religione, se morbo, se povertà, se disgrazia vi fan disagio ed angustia: *ecce homo*: ecco il rimedio che vi propongo: *Recogitate eum, qui talem sustinuit a peccatoribus adversus semetipsum contradictionem* (*ad Hebr. c.* 12, *v.* 3). Riguardate a quest'uomo, che egli è la risoluzion manifesta d'ogni più grande difficoltà. Egli è uomo che patisce moltissimo, e patisce innocente, e da voi patisce e per voi: *Recogitate, recogitate eum.*

TERZA PARTE.

Io dicea da ultimo essere la divina passione uno stravagantissimo eccesso per riguardo alla carità di Gesù Cristo. Perchè a subito entrare nell'argomento, invano le potestà delle tenebre di sterminarlo si avvisavano dalla terra, ed aveano a danno di lui tenuto quel sedizioso concilio, di cui favellasi nella sapienza; che a vôto sarebbe tornata ogni arte, se non era che la costoro malizia avea l'intendimento medesimo che la carità di Gesù Cristo (*Sap. c.* 2). Questa gli fe' accettare il precetto che fu a lui imposto dal Padre di sostenere la morte. Questa gli fe' guardare la croce, come l'oggetto e 'l termine dei suoi voti più fervidi. Questa gli mise in cuore, e gli trasse quelle fervorose espressioni che leggonsi negli evangeli che un novello battesimo ei sospi-

rava, il battesimo del suo sangue, e che sentiva farsi violenza dal desiderio vivissimo di presto riceverlo. Questa fu, che avvicinando la fine della sua mortale carriera, il disegno gli suggerì ed il modo di rimanere con noi nel Sacramento ineffabile della sua carne. Questa, che agonizzante nell'orto lo rilevò di terra, e contro a' suoi nemici lo trasse pieno di generosità e di fermezza. Questa fu, che 'l condusse ad usare i più amichevoli tratti e a far le ultime prove sul duro cuore di Giuda; questa che gli fe' cercare coll'occhio lo spergiuro discepolo, e quasi di acuto strale compungerlo a ravvedimento e a salute. Questa finalmente, che portollo agli eccessi negli estremi momenti della sua vita, in cui egli non pensa, non parla, non respira, non opera che affetti e parole e fantasie e trasporti di tenerissima carità. Vediamolo a mano a mano.

Stabilita già e fermata la crocifissione di lui, anzi ordinato tutto e disposto pel ferale spettacolo della sacrilega esecuzione, gli vien presentata una ponderosa croce, il massimo ed usitato supplizio dei massimi malfattori; e questa si leva egli in sul collo, e, Caro peso, le dice in suo cuore, sospirato peso dolcissimo, cerco da tanti anni e bramato ed ora concedutomi finalmente, al sen ti stringo e a te mi dono e consegno. Così col suo patibolo sugli omeri, e tolto in mezzo da due compagni sicarj e da popolo immenso circondato, preceduto, seguito si vien pian piano avviando sull'orme sue sanguigne al luogo de' condannati, il Calvario. All'uscire di Gerosolima, chi mi sa dire gli affetti di lui, che, non ha molti giorni, alla prevision sola del presente abbandono di quella ingrata città, fremè, pianse, e di dolore si caricò e di affanno? Non si è molto inoltrato su per l'erta del Golgota, che certe pietose donne se gli presentano innanzi, e con dirotte lagrime e con lamentevoli voci con esso lui si condolgono del suo imminente destino; ed egli ad

esse: Ah figliuole di Gerusalemme! non delle mie pene vi prema, ma del pochissimo frutto che ne verrà a coloro per cui vado a morire con animo volonteroso; coteste lagrime vostre sopra voi rivoltatele e sopra i vostri figliuoli, che non vorranno giovarsi della mia morte: *Super vos ipsas flete.* Con tali pensieri in mente e con tali affetti nel cuore sotto l'enorme peso cade, ansa, trafela; perchè i manigoldi, temendo che non venga meno a mezzo il colle, ne lo sgravano del tronco infame. Giunto appena sul Golgota, lo afferrano que' brutali, gli stracciano indosso le vesti, lo stendono supino sulla croce; poi le ginocchia piegate al suolo e le persone su lui incurve e pendenti, e le minacciose braccia innalzate, con grossi chiodi nella sinistra e nella destra i ponderosi martelli, a spessi colpi e sonori, e mani e piedi gli conficcano immobilmente nel legno. Poi alto l'infausto trave levato a vista di quanta gente le alture, le prode, le falde dell'esecrabil colle copriva, quivi lo fermano in una fossa. Togliete a me la pena di ridirvi, e a voi l'orrore di udire gli amarissimi insulti e le detestabili bestemmie che gli vomitarono in faccia e spettatori e carnefici. Volgiamo anzi il discorso, ed affissiamo il pensiero sopra le ultime disposizioni dell'amorosissimo fratel nostro e padre che vittima muore di carità. Le sue principali premure sono a favore di quelli che l'uccidono. Nell'atto medesimo che dalle aperte ferite versa il sangue, al Padre gli occhi alza e la voce: e, Perdonate, a lui dice, perdonate a costoro, che quel che si facciano non conoscono; e se son rei non pertanto, a voi ricorro per grazia. Riguardate alla mia morte, e consentitemi, o Padre, ch'essa inutil non sia a quelli che me la danno: *Dimitte illis.* Già si accosta alla morte, e la sua carità lo sollecita ad anticiparsi alcun frutto del suo sangue; perchè l'uno dei due ladri che a ravvedimento si piega e di ajuto

il richiede, in subito penitente il converte, ed, Oggi stesso, gli dice, oggi verrai tu meco a salvezza nel paradiso: *Hodie mecum eris in paradiso.* Pocostante se gli offrono al guardo Maria e Giovanni; e da tenera pietà commosso per l'imminente separazione da essi, la cara madre al fratellevol discepolo, il fratellevol discepolo alla cara madre raccomanda, perchè l'un l'altra si abbiano a figlio e a madre. *Mulier, ecce filius tuus; Fili, ecce mater tua.* Poi sul circostante popolo girando gli sguardi, e in quello su tutti gli uomini, così Giudei come Gentili: Deh! qual sento, ripiglia, deh! qual sento a distruggermi affannosissima sete, sete di più patire per tutti, e a tutti stendere il frutto de' miei patimenti: *Sitio.* Per conto mio, o Padre, ho il voler vostro fornito e la mia mission adempiuta; nè altro a fare mi resta che rendere nelle vostre mani e deporre lo spirito che mi donaste: *In manus tuas commendo spiritum meum.* Ciò detto, le mancanti luci socchiuse, e la stanca fronte abbandonata sul petto, e preso comiato dalle sue lacere membra, spirò l'Unigenito del Divin Padre, vittima volontaria di carità per la salute di tutti: *Et inclinato capite tradidit spiritum.*

Uditori miei cari, che posso o che debbo io soggiungere alla morte di Gesù Cristo? La mestizia, il silenzio, il raccoglimento vostro mi fanno fede assai chiara della tenerezza grandissima che ve ne viene. Ma avrò io il dolore di non aver altro eccitato che una compassion passeggiera in anime cristiane? Avrei pur tanto ottenuto, se al cospetto condotto d'inumani popoli avessi lor recitata la miserevole storia di un condannato. Ma noi, che siamo dalla nostra fede instruiti ch'egli è Figliuolo di Dio da' nostri peccati condotto a morire, noi non concepiremo sensi ed affetti d'una inconsolabile contrizione? A questo tempo e in questo giorno di riparazione e di pianto, si troverà egli ancora chi

tenga affetto al peccato, e sia apparecchiato a rinnovar lo spettacolo della divina passione? Ah! se la mia debile voce non può svegliare in costoro sentimenti e propositi di penitenza, venga egli stesso l'insanguinato cadavere del mio Signore, e rinnovelli su noi i prodigi della funesta giornata, e spezzi e rompa colle pietre durissime i nostri cuori, e coi morti corpi a vita ritorni le anime nostre.

Eccolo, o peccatori miei cari, a quale stato voi lo avete ridotto; traforate le mani e i piedi, aperto il costato, e tutto il corpo piagato barbaramente. In questo stato, il credereste? in questo stato vi si presenta dinanzi non a sgridarvi, a confondervi, a fulminarvi; ma bensì a dirvi che d'ogni male a lui fatto grazia vi si esibisce e perdono. Ah, fratelli miei cari, se mai apprension, se timore, se diffidenza sconfortaci dal convertirci, ah non vogliamo a lui fare una così orribile ingiuria! Ecco il giorno dell'indulgenza, ecco il trono della misericordia. Venite tutti a bagnarvi del divin sangue ch'egli ha sparso per voi. In queste braccia entriamo, e in questo amoroso costato che stanno aperti a ricovero de' suoi stessi crocifissori. Ma s'egli è l'attacco al piacere che nel vostro peccato vi tien fermo e v'indura, ditemi, o peccator mio caro, e quando e come e per qual altro argomento romperete voi una volta cotesta vostra durezza, se non la rompete al presente, quando i più sacrosanti misteri della religione, il lutto della chiesa, il fervor dei fedeli, lo zelo de' predicatori, la voce stessa del divin sangue c'invitano tutti e ci chiamano a penitenza? Adunque non vi convertirete voi mai! Ma no, che oggi stesso io voglio cotesta conversion vostra; e se da voi non l'ottengo, la chiederò a colui ch'oggi è morto per voi. E che, o Signore? dovrà dunque la vostra passione essere inutile del tutto per alcuno di quelli che mi ascoltano? Ah no! nol soffrite; io ve ne priego e scongiuro per la vita, pel sangue, per la

morte vostra, per l'amore e per lo zelo che mostraste singolarmente per quelli che meno lo meritavano. Spedite loro da quest'arco di misericordia un acutissimo strale che del vostro sangue bagnato e gli ammollisca e gl' impiaghi. Fate sopra loro alcun di que' colpi d' invincibil dolcezza cui non è cuor che resista. Tirateli a voi, e stringeteli colle fortissime funi della vostra stessa carità. Mandate sopra tutti, e spargete quella benedizione celeste che a coloro donate, che vi son cari, e vi fa cari coloro cui la donate.

PREDICA XL.

RISURREZIONE DELLA CARNE

Correva già il terzo giorno dalla morte seguita del Salvatore, quando la spedizione compiuta per lui sotterra impresa; i santi Padri prosciolti, che nel seno giacevano di Abramo, e, giusta l'opinione d'alcuni dottori, liberate le anime, che nel fuoco penavano del purgatorio, e riscossi colla sua presenza e turbati gli abitatori infelici del profondissimo abisso, sul rompere l'alba della domenica l'anima di lui vincitrice si presentò al sepolcro, e nelle lacere membra novellamente mettendosi, così come da nera nube sprigionasi un chiaro lampo improvviso, fuori dal chiuso carcer comparve il risuscitato Signore intero, sano, formoso, e delle antiche piaghe soltanto i non dubbiosi segni serbati a testimonianza immortale delle sue battaglie non meno che del suo trionfo: *Surrexit, Surrexit*. O maraviglia! o spettacolo! o giorno veracemente divino! o miracolo sopra ogni altro miracolo portentoso che

un uomo da sè risorga e trapassi da morte a vita! Ora parmi intendere quelle misteriose espressioni, con che Isaia ed Osea e l'apostolo Paolo finalmente alla vinta morte e disfatta fan beffe ed insulto: *Ubi est, mors, victoria tua? ubi est, mors, stimulus tuus?* (*I. ad Cor. c.* 15, *v.* 55). E a che sei tu divenuta, o altera una volta e implacabil tiranna degli uomini? Tu vincitrice di tutti, tu se' pur vinta e sconfitta. Dov'è il pungolo acuto che tu tenevi a ferire? dove la tua forza primiera, dove i trofei e le insegne delle tue funeste vittorie? Si è pur trovato anche un uomo che ti ha rapite le spoglie, e l'alterezza fiaccata, e la signoria tolta e l'impero; un uomo che di frale creta composto l'arco ti ha rotto in mano e gli strali; e te ha rivolta contra te stessa; e d'insanabile morso ha ferito il tuo inferno: *Ero mors tua, o mors: morsus tuus ero inferne.* Tal mi figuro, o fedeli, e tale fu veramente il risuscitato Signor trionfator potentissimo della morte, non però solamente che ne ha spuntato lo stimolo colla distruzion del peccato; non però solamente che ne ha l'orrore scemato col sostenerla in sè stesso; non però solamente che le ha rapito di mano il suo sacrato cadavero; ma più assai, perchè il suo glorioso risorgimento fu la cagione e'l modello della universale risurrezione, nella quale più propriamente consiste non la vittoria soltanto, ma la morte stessa della morte. Di questa universale risurrezione, siccome ne invita l'odierno mistero, io intendo di favellar brevemente, e a voi credo che sarà caro di udirne, come di cosa tale che dirittamente appartiene alla cristiana credenza e che risveglia non poco la cristiana speranza. Incominciamo.

A formarvi una sensibile immagine dell'universale risorgimento, quella vision ricordate che narrasi in Ezechiello; quando il santo profeta fu col pensier trasportato in un'aperta campagna di secchi ossami

coperta, e a quella vista increscevole divina voce chiarissima gli comandò di chiamare sopra quelli e invocare lo spirito della vita. Così di subito come su quelle masse confuse il parlare profetico si distese, eccole da arcana forza ricerche agitarsi tutte e commuoversi, e le affastellate ossa disvolte cercare l'uno dell'altro, e stinchi e coste, e crani e busti incontrarsi, e commettersi ai naturali lor siti; indi ai tessuti scheletri interi e nervi tendersi e vene, e levarsi sopra le carni e rifiorire la pelle ed avvivarsi il colore, e rendersi finalmente viventi corpi e robusti, e far sembiante e comparsa d'immenso esercito: *Ingressus est in ea spiritus, steteruntque super pedes suos exercitus grandis, nimis valde* (*Ez. c.* 37, *v.* 10).

Or quello che in apparenza e in figura fu già dimostrato al Profeta, si compierà con effetto nella consumazione de' secoli, che tutte ritorneranno le anime agli abbandonati lor corpi, e la fragil carne mortale risorgerà immortale. Noi non sappiamo al presente ove deporremo la spoglia che ci abbiamo, e qual ventura l'aspetti, e come disgiunger si debba dall'anima che la governa. Siamo tutti, sta scritto nei Re, per somiglianza dell'acque che il lor corso finiscono sperdendosi variamente, e figura mutano e forma, quali assottigliate in vapori, quali in fango addensate, e quali, comechè sia, rivolte ne' vegetabili corpi infiniti, cui esse valgono d'innaffiamento e di succo: *Omnes... quasi aquae dilabimur* (*II. Reg. c.* 14). Anzi il re profeta si querela che la peggiore fortuna la corrono le più volte i corpi degli eletti. I nimici vostri, o Signore, riposano nei sepolcri, e nelle urne dei loro avi vengono posti e guardati; e i santi, i martiri, i servidori vostri fedeli, ahi quante volte, o Signore, dell'onore della sepoltura son privi, se non in quanto il lor sangue dall'arsa terra è bevuto, o distrutte sono le ossa loro dal fuoco, o sparse le loro ceneri al vento o le imma-

colate lor carni agli affamati cani gittate ed ai voraci avvoltoi (*Ps.* 78. *v.* 2 *et* 3)! *Posuerunt morticina servorum tuorum escas volatilibus coeli, carnes sanctorum tuorum bestiis terrae; effuderunt sanguinem eorum tamquam aquam... et non erat qui sepeliret.* Eccovi, o cristiani miei cari, il generale destino di questi corpi mortali, su cui non pertanto così non possono le naturali vicende ad alterarli, a corromperli, a trasformarli che più non possa la provvidenza divina a conservarli, a congiungerli, a riformarli; quella provvidenza, io dico, che ci ha fatti avvertiti, che tiene partitamente descritta la forma, le ossa, i capelli di ciascheduno di noi, onde particella anche menoma non se ne perda: *Custodit Dominus omnia ossa eorum* (*Ps.* 33, *v.* 21). *Capillus de capite vestro non peribit* (*Lucae c.* 21, *v.* 18).

Giunto adunque che sia; udite, o fratelli, delle future cose la storia, e delle ingiurie, e dei danni della condizion mortale colla speranza vi consolate di un risorgimento immortale; giunto adunque che sia l'ultimo di tutti i giorni, il giorno ristorator della carne, dice l'apostolo Paolo, che scenderà Dio dall'alto, e seco a lato un arcangelo; e che avrà questi una tromba, sonora tromba acutissima a farsi udire da quelli che dormono nella polvere: *Ipse Dominus in jussu, et in voce archangeli, et in tuba Dei descendit* (*I. ad Thes. c.* 4, *v.* 15). A che aggiungono gli evangelisti, che altri angeli di minor grado, di simili trombe forniti, e per somigliante ufficio si spartiran rapidissimi alle parti precipue della terra: *Mittet angelos suos cum tuba et voce magna* (*Matth. c.* 24, *v.* 31). Agli squilli aggiungeranno i clamori, e la voce da essi scolpita sarà una voce sensibile che a tutti i morti indiritta in tuono e in aria di comandamento preciso dirà loro che sorgano tostamente: *Surgite, surgite, mortui.* E siccome la voce de' banditori sarà pur voce di Dio, che quello adopera e che comanda, e indiffe-

rentemente l'ascoltano e le cose che sono, e le cose ancor che non sono; così *in momento, in ictu oculi... mortui resurgent incorrupti* (*I. ad Cor. c.* 15, *v.* 52); così all'istante stesso, al volgere d'un occhio, al battere d'una palpebra, quanti sono stati dalla creazione di Adamo sino alla fine del mondo morti, uccisi, arsi, dispersi, mangiati, tutti, niun levatone, nella primiera forma ridotti, e a novella vita chiamati risorgeranno: *Resurgent, resurgent.*

Dico che risorgeranno; per la quale maniera di favellare comprendete il mistero che vi rivelo. Furono alcuni di avviso che la restituzion della carne altro di vera cosa non sia che il ritorno dell'anima ad abitare nel corpo, qual ch'egli siasi il corpo in che l'anima si rimetta. Ma le Scritture ed i Padri ci fan sicuri in contrario che ripiglieremo ciascuno quella carne medesima che dimettemmo. Sì veramente, ripiglieremo la carne che dimettemmo; ripiglieremo questi medesimi occhi, che la disciplina han sofferto della mortificazion cristiana e si stemprarono in lagrime di compunzione; ripiglieremo queste medesime mani, ch'esercitammo indefessi in servigi ed in opere di carità; ripiglieremo queste medesime labbra, accostumate a ragionamenti divoti e a fervorose preghiere; ripiglieremo questo medesimo cuore, da cui mossero le virtuose affezioni e il gastigamento e il governo degli appetiti malvagi; ripiglieremo queste medesime carni, cui onta fecero e danno e penalità volontarie e naturali miserie: in somma questo medesimo corpo, che incallì sotto il giogo dei comandamenti divini, lo ripiglierem nuovamente a consorte delle divine rimunerazioni. Così dicono concordemente i teologi voler la natura di un risorgimento perfetto; cioè che riviva e ristorisi quella medesima carne che si disciolse per morte. Così pur vuole, a dirittamente pensare, e provvidenza e giustizia, che quel medesimo corpo che all'anima ha già servito per merito, a lei ri-

congiungasi per mercede. E ciò è, o fratelli, che avviva e cresce il fervore; e d'una maravigliosa forza riveste la tolleranza di quelli che questa risurrezione intendono e credono veracemente. Perchè, udite come dal risuscitamento dei morti s'incoraggiava a patire il pazientissimo Giobbe, e dai sensi magnanimi di questo illuminato gentile a filosofar imparate da cristiano.

Io mi trovo, egli dice, alle maggiori strette del mondo, e nell'imo fondo caduto della miseria. Uccisi i figliuoli, rubati gli armenti, arsi i poderi, rovinata la casa, abbandonato dai servi, dagli amici deriso, dalla consorte insultato, e per soverchio di calamità e di vergogna in tutto il corpo compreso da schifosissimo morbo, nè forza più mi rimane, nè sanità, nè figura. Le mie carni se l'han divorate i vermi, e sol mi avanzano rivestite di secca pelle le ossa, e intorno i denti scarnati le labbra intere (*Job. c.* 19, *v.* 20 *et seq.*). Pietà mi viene ed orrore di me stesso, e mi abbandono per poco ad una rabbiosa disperazione. Se non che dalla tentazion mi difendo col pensiero dolcissimo del mio futuro rinnovellamento: *Scio quod in novissimo die de terra surrecturus sum.* So certo certissimo che nella fine dei tempi risorgerò dalla terra, e la spoglia mortale che va sfacendosi a brani, me la tornerà il Signore rifatta e intera: *Rursus circumdabor pelle mea*: nè ripiglierò altra spoglia che questa spoglia stessissima, corrotta, guasta, lacera, verminosa: *Ego ipse et non alius.* Questa è la speranza certissima che mi sostiene, e l'ho fitta in pensiero e l'ho radicata nel cuore, e dove ogni bene io perda, non sono punto infelice, mentre in lei tengo il conforto de' miei mali: *Reposita est haec spes mea in sinu meo.*

Ma qui osservate, o fedeli, che il nostro risorgimento non sarà egli soltanto una restituzion del corpo che ci abbiamo, ma del corpo medesimo una

perfetta e miracolosa riformazione. Parlo dei giusti, che giusto era Giobbe, e lo saremo noi pure, se alle misure e risoluzioni pigliate in questo tempo accettevole di penitenza non vi fallisce la perseveranza. Della risurrezione adunque dei giusti udite ciò che scrivea ai Corintj l'apostolo delle Genti: *Seminatur in corruptione; surget in incorruptione: seminatur in ignobilitate; surget in gloria: seminatur in infirmitate; surget in virtute: seminatur corpus animale; surget corpus spiritale* (*I. ad Cor.* 15, *v.* 42 *et seq.*). Per le quali maniere di favellare ci propone egli e determina quattro maravigliosissime doti d'un corpo glorificato; l'impassibilità, la chiarezza, l'agilità, la penetrevolezza. La impassibilità primamente; e secondo questa immaginatevi un corpo d'incorruzion rivestito ed ammantato d'immortalità, come dicesi dall'apostolo; un corpo, che, come sta scritto nell'Apocalisse, non prova più, nè risente nè fame, nè sete, nè freddo, nè caldo, nè qual che altra ci abbia o incomodità, o indigenza della condizione mortale; un corpo che morbido essendo e pastoso, e a subitamente ricevere ogni movimento piacevole proporzionato e disposto, sarà non pertanto rigido, duro, saldissimo e quasi un diamante invincibile contro qualunque forza, o impressione che gli sconvenga e contrasti: *Seminatur in corruptione, surget in incorruptione.* Giungete all'impassibilità la chiarezza; e secondo questa immaginatevi un corpo di viva luce composto, che gittando smaniosi raggi all'intorno ritien nondimanco le sue naturali sembianze, nè altera punto o confonde l'occhio del riguardante: ma gli porge partitamente a vedere le fattezze, i movimenti, i colori e l'armonia tutta e l'intreccio delle interne parti ed esterne, rilevate, forbite, accese da quella luce medesima che tramandano: *Seminatur in ignobilitate; surget in gloria.* Alla chiarezza aggiungete l'agilità; e secondo questa immaginatevi, dice il

Savio (*Sap. c.* 3, *v.* 7), immaginatevi un corpo, che per luminoso mezzo movendosi cala, sorge, si allarga, e così come fanno le strepitanti scintille d'acceso canneto, rapidamente trasvola; ovvero, dice il profeta Isaia, per somiglianza di un'aquila, che via via battendo le velocissime ale, si toglie tosto di vista, e lunghissimi tratti di aria subitamente divora, nè si scompone per moto, nè stancasi per viaggio: *Seminatur in infirmitate: surget in virtute.* Sarà l'ultima loro dote la penetrevole sottigliezza; e secondo questa immaginatevi un corpo che prendendo le proprietà dello spirito, la natura non perde della materia; ma per così esprimerci, si raffina tanto, e depura, e così d'ogni d'impaccio si sbriga e ogni grossezza depone, che per entro a' più duri corpi ed opachi s'intromette e passa; siccome leggesi del Salvatore risorto che fuori venne dal suggellato sepolcro, e senz'aprire le porte si trovò nel cenacolo cogli apostoli: *Seminatur corpus animale; surget spirituale.* Eccovi, o cristiani miei cari, a quali illustri venture, e a quanto magnifiche ricompense vien riservando il Signore questi miserabili corpi; che il cortissimo tempo, ch'essi vivono, fanno angustia e disagio all'anima che gl'informa. Ma procediamo ancora nell'argomento dolcissimo che trattiamo.

Non vi credeste, o fedeli, che'l rinnovamento descritto di questa carne mortale o sospenda o impedisca o comecchè sia turbi e guasti le operazioni e i piaceri che ai sentimenti nostri convengono. Saranno anzi in questo stato di gloria, saran tutti i sensi corporei degli atti e delle dilettazioni lor proprie contenti fatti e beati. Beato l'occhio di vedere maravigliosi obbietti, il più specioso degli uomini Gesù Cristo, la formosissima donna Maria Vergine, le innumerevoli schiere degli eletti, prenci tutti e regi alteramente vestiti di avvenenza, di gloria, di maestà. Sarà beato l'udito di armonie dolcissime

per i veri ed inimitabili canti, con che gli angeli e i santi renderanno a Dio in quel giorno un sacrifizio sensibile di benedizioni. Sarà beato ancor esso il senso dell'odorato; perchè, come dice un profeta, sono i corpi de' santi per somiglianza dei gigli che si dischiudono e mettono odore e fragranza, che la fragranza vince e l'odore dei timiami e dei balsami. Beati saran finalmente così il palato come il tatto; perchè l'anima e 'l cuore de' comprensori nel loro Dio esultando, verranno così nell'un che nell'altro continuamente eccitando quel moto, quell'affezione, quel senso che naturalmente si crea o per eletto cibo, o per gradevol contatto.

Così senz'avvedermene, riveriti ascoltatori, vi ho abbozzato ed esposto il paradiso dei sensi nel mistero della risurrezione. Se della vision di Dio vi favellassi, vi scusereste voi forse di non intendermi, che per immagini materiali e per sensibili idee non ci si accostano molto o comprendonsi gl'immateriali oggetti e insensibili. Ma la beatitudine propria di un corpo risuscitato la concepite voi pure, la sentite, la comprendete. Ella è tutta sensibile, e in beni e in soddisfazioni riposta della stessa foggia e natura delle soddisfazioni e dei beni che vi allettano tanto e v' incantano quaggiù in terra. E non parvi ella degna di essere procacciata? non ve ne sentite voi invogliati? non vi alletta ella e vi stimola cotesta beatitudine? Or eccovi dall'Apostolo a qual condizione e in qual modo si conseguisca, e come amar voi dobbiate cotesto corpo animale, cui è promessa e disposta: *Si complantati facti sumus similitudini mortis ejus; simul et resurrectionis erimus* (*ad Rom. c.* 6, *v.* 5). Gesù Cristo morto, e Gesù Cristo risorto è l'esempio e 'l modello degli eletti; ma a tal patto e in tal guisa che come ad esso la morte fu la disposizione ed il merito alla risurrezione, nella morte dobbiam noi pure imitarlo, se vogliam somigliarlo nella risurrezione.

Parla l'Apostolo di quella mistica morte, che nella soggezione consiste della volontà, nel governo dei sentimenti, nell'annegazione dello spirito, nella mortificazion della carne; e per questa morte egli dice che al conseguimento si arriva d'un glorioso risorgimento. Animiamoci adunque, o fratelli, al sacrifizio incruento di questo corpo mortale in considerazione e in veduta del premio che ci aspetta. Ripetiamo spesso a noi stessi le confortatrici parole del valorosissimo Giobbe: *Cunctis diebus, quibus nunc milito, expecto, donec veniat immutatio mea* (*Job. c.* 14, *v.* 14). Si tratta di pochi giorni; che la mia vita rassembra il precipitevole andare di un veloce corsiere o il muovere d'una foglia che viene a volo portata da un turbine passeggiero. Si tratta d'una faticosa milizia, ma agevolata di molto dal duce che ne ha il comando; dai compagni che la professano; dalle forze insieme e dall'armi che io tengo per compierla; ma sopra tutto si tratta del mio stesso trasformamento da misero uomo e mortale in beato uomo e immortale.

SECONDA PARTE.

Ecce mysterium vobis dico: Omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur (*I. ad Cor. c.* 15, *v.* 51). Udite arcana cosa e tremenda, scrivea Paolo apostolo ai popoli di Corinto: Tutti risorgeremo, ma non tutti risorgeremo gloriosi. *Procedent, qui bona fecerunt, in resurrectionem vitae; qui vero mala egerunt in resurrectionem judicii* (*Jo. c.* 5, *v.* 29): I buoni risorgeranno alla vita, e alla morte risorgeranno i cattivi. Io non vo' qui funestarvi, il risorgimento sponendovi dei condannati, e mettendo partitamente in veduta il dolore, la confusione, la rabbia, con che ripiglieranno i meschini l'odiosa soma e deforme degli abbandonati lor corpi. Alla festività, ed a giorni così solenni e

lieti, quanto son questi, non si confanno immagini sì spaventose. Concedetemi in vece che a voi rivolga, o signori, un' interrogazion profittevole che faceva già ai fedeli il santo padre Epifanio : *Credis ? an non credis?* La credete voi veramente, ovvero non la credete cotesta doppia e diversa risurrezione ? Se no ; discredere adunque ad un tempo le verità tutte e le massime della religione ; dachè il fondamento e la base, su cui ella si appoggia e sussiste, è il risuscitamento dei morti. Se non risorgono i morti, dice il Dottor delle Genti, neppure Cristo è risorto, e se Cristo non è risorto, il battesimo, la fede, la chiesa, la religione cattolica tutta quanta non è più altro che vanità e bugia : *Si resurrectio mortuorum non est, neque Christus resurrexit ; si Christus non resurrexit, inanis est... fides vestra* (*I. Cor. c.* 15, *v.* 13 *et* 14). Ma egli è stolto, voi dite, quantunque dineghi una religione per divini segni moltissimi stabilita e per inusitati miracoli , e colla dottrina , colla santità e col sangue d' innumerevoli uomini suggellata. Adunque lo credete voi fermamente cotesto doppio e diverso risorgimento : *Igitur credis.* Ma se ciò è, o fratello, e perchè adunque non adoperate conformemente alla fede che professate? Perchè vi portate voi e vivete siccome fanno coloro che non hanno fede e speranza dell'avvenire? Perchè vi perdete e v' ingolfate in queste cose sensibili che avete a lasciar colla morte? Perchè a quelle piuttosto non vi applicate che immortali sono ed eterne? E non sapete, dice l'apostolo Paolo, che quello per noi si miete che vien per noi seminato? *Quae seminaverit homo, haec et metet* (*ad Gal. c.* 6, *v.* 8). Seme del risorgimento futuro egli è quel corpo medesimo in che viviamo al presente ; e lo riavremo noi tale al tempo della mietitura, quale per noi preparasi al tempo della seminazione. Se la semente che voi gittate, sono i piaceri del corpo , il contentamento de' sensi, il soddisfacimento degli

appetiti; la carne sì mollemente trattata la ripiglierete sibbene, ma corrotta, guasta, orrida, e destinata per vittima al fuoco eterno: *Qui seminat in carne, de carne et metet corruptionem* (*Ibid. c.* 8). Se la semente che voi gittate, sono le opere dello spirito, il correggimento delle passioni, la mortificazion della carne, raccoglierete corrispondente la messe a spirituale vita sorgendo e gloriosa e immortale: *Qui seminat in spiritu, de spiritu metet vitam aeternam* (*Ibid.*).

Conchiuderò adunque esortandovi colle parole bellissime dell'apostolo, che vogliate in sin d'ora rappresentare in voi, ed esprimere quello stato di vita celestiale, a cui risorgeranno gli eletti nel giorno estremo: *Sicut portavimus imaginem terreni, portemus ei imaginem caelestis* (*I. ad Cor. c.* 15, *v.* 49). Se vissuto siete finora da animale uomo e terreno, portatevi per l'avvenire da spirituale uomo e risorto. Imitatene l'impassibilità colla fermezza e colla equanimità dello spirito che non si alteri punto e commuova per avverse cose o seconde. Imitatene la chiarezza colla luce del buon esempio, sicchè veggano gli uomini le vostre opere buone e ne diano lode al Signore. Imitatene l'agilità colla prontezza, coll'alacrità, col fervore negl' interni atti ed esterni delle cristiane virtù. Imitatene finalmente la sottigliezza colla solitaria meditazione e colla continua preghiera che rompa e penetri i cieli, e staccandovi da queste cose sensibili a Dio vi sollevi e congiunga.

PREDICA XLI.

DIVOZIONE A GESU'

Quello che parecchie volte ho bramato di poter fare e di volerlo far finalmente ho proposto, cioè di venirvi al verace culto esortando, e dell'amore e della divozione accendendo all'umanità sacratissima di Gesù Cristo, oggi mi accingo e provo e per motivi non lievi, e per occasione dicevole sommamente. Imperciocchè se a considerare io prendo le molte e varie maniere di private, ovver di pubbliche divozioni, onde la pietà de' fedeli vien nutricata e cresciuta, non ne ritrovo nessuna, la quale sia così, come la divozione antidetta o per debito di religion necessaria o giovevole per molte guise e feconda di salutevoli frutti di santità. Ma d'altra banda io scorgo che dove sono i fedeli e per atti di esterno culto non pochi, e per intimo senso di fervido affetto, quando ad alcuno infra i santi e quando a Maria santissima singolarmente divoti, veggonsi poi esser fedeli e neghittosi e pigri del tutto, così nell'amor, che nel culto della sacrata persona di Gesù Cristo. E non pertanto ella è pur questa la divozione importante, la divozion principale, la divozion necessaria, e per eccellenza la propria di un cristiano; onde io penso utilissima cosa fare, togliendo una tal divozione a particolare soggetto di un intero ragionamento. Acconcia opportunità me ne porge l'odierna festevole solennità; dachè a intendimento e disegno di farsi amar dagli uomini, dice il divoto S. Bernardo ch'è tra essi comparsa sotto le loro sembianze l'umanità e la grazia del Salvatore. Comprendete adunque il pen-

siero che vi propongo. Molti sono i misteri che festeggiati divotamente fra l'anno la ricordanza ci destano, e all'amore c'invitano di Gesù Cristo. Il nascimento maraviglioso, l'umile circoncisione, la sacra infanzia, la varia vita, la dolorosa passione, l'acerba morte, il glorioso risorgimento e la dimora sua con noi nell' eucaristico sacramento, sono questi i varj punti e diversi delle particolari vedute, in che l'Uomo-Dio presentasi dalla Chiesa quando ad argomento pietoso di compassione, e quando ad obbietto sublime di riverenza, di amore, di adorazione. Or questi varj prospetti unisco io tutti e congiungo, e quasi in un punto di generale veduta gli aduno tutti e riduco nella persona del Salvatore; e alla divozione di quella intendendo io oggi di confortarvi, nè di confortarvi soltanto, ma di venirvene ancora partitamente instruendo, dove il modo per avventura e la pratica ne ignoraste. Perciò ne distinguo l'oggetto, i motivi, gli atti, e dico ch'ella è la divozione più degna per riguardo all'oggetto, a cui tende; ch'ella è la divozione più facile per riguardo ai motivi, a cui si appoggia; ch'ella è la divozione più santa per riguardo agli atti, con cui si esercita. Così mi sia del favor suo cortese lo spirito stesso di Gesù Cristo, e donimi sensi e parole al grande argomento convenienti che verrò forse ne' cuori vostri eccitando sentimenti ed affetti della professione degni e del nome, a cui foste per gran ventura assortiti, la professiou dico e 'l nome di cristiano.

La divozione che ad alcuno si porti, e le pratiche dell'esterno culto comprende e l'interno senso amoroso della inchinevole direzione; e così due cose compongonla congiuntamente, ossequiosa riverenza, e fervida carità. Or eccovi nella persona di Cristo il più eccellente obbietto e il più degno così dell'amor, come del culto d'un cristiano. E primieramente del culto. Perchè, osservate, scrivea Paolo apostolo

a' Colossensi, quell'uomo che si appella Gesù, egli è uom veramente, ma tutt' insieme egli è Dio; che in lui stanzia corporalmente e risiede la Divinità tutta quanta: *In ipso inhabitat omnis plenitudo Divinitatis corporaliter* (*ad Colos. c. 2, v. 9*). Voi lo vedete di umana carne vestito, materiale, sensitivo, passibile, e finalmente mortale, siccome uno di voi, ma non lascia per tutto questo di essere il figliuolo unigenito del Divin Padre, vero splendor della gloria, e viva immagine della sostanza di lui, il quale due differenti nature in una sola persona sostiene e regge; così una cosa medesima con esso noi per la generazion temporale come una cosa medesima con suo Padre per l'eterna generazione ineffabile.

Ciò è quello, o cristiani miei cari, che Gesù Cristo stesso ha protestato assai volte, non per usurpazione o rapina, come favella l'Apostolo, ma a rivelazione infallibile di verità, e facendo del suo parlare credenza colla santità della vita, colla purezza della dottrina e colla luce delle maraviglie. Ciò è quello che hanno da lui apparato i banditori primieri dell'evangelio, e fatto han risuonare dall'un cardine all'altro dell'universo, stabilendo ancora, e confermando il predicato mistero con assai virtù e con miracoli, e coll'effusione da ultimo del loro sangue. Ciò è quello che i venerabili Padri della chiesa greca e latina hanno sostenuto e difeso in due generali assemblee, e gli oppositi errori di Eutichete e di Nestorio solennemente dannati, in più chiara luce han posto e trasmesso ai secoli conseguenti. Ciò è finalmente quello in che la stanza è riposta e l'economia tutta contiensi del cristianesimo: Gesù Cristo verace figliuol di Dio e verace uom non pertanto, cui dinegato o diviso, non può esservi nè salute, nè verità, nè credenza, nè religione: dalla quale cattolica verità quello inferisco e conchiudo, che vi dicea da prima, essere la divozione a Gesù la più eccellente fra tutte per

riguardo all'obbietto che si propone. Imperciocchè, osservate, ella è santa e lodevole la divozione, con che onorate coloro che sugli altari son posti, siccome cari a Dio e posseditori beati del suo regno. Ella è santa e lodevole la divozione, con che onorate gli angeli che sono i pronti ministri e gli ambasciadori fedeli delle divine volontà. Più santa ancora e lodevole si è la divozione a Maria, che così avanza di merito i più ragguardevoli santi, come tutti di lungo spazio trapassali per dignità. Ciò tutto è verissimo; ma le divozioni siffatte hanno ad obbietto di culto una semplice creatura, qual più perfetta e qual meno. Sono gli amici di Dio, sono gli eletti di Dio, sono i comprensori di Dio, a cui onore ed esaltamento riescono quelle religiose osservanze che verso lor costumate. Ma nel culto, che all'umanità voi rendete di Gesù Cristo, non è un uom solamente, ma egli è Dio stesso che adorate; cioè a dire il personaggio per l'esser suo il più elevato, e di adorazione e di culto il più degno, siccome quegli, in cui abita veracemente e risiede la divinità: *in quo inhabitat omnis plenitudo divinitatis corporaliter*. Al che aggiungo, esser egli del pari il più degno obbietto di amore per la umanità, in cui mostrasi.

Un Dio amabile all'uomo, e che in terrene sembianze condiscendente e piacevole si desse a vedere, ciò fu lo scopo delle promissioni divine, quando il popolo sbigottito dalla maestà del Signore sul monte Orebbe, comparsa fra minaccevoli tuoni e discorrenti coruscazioni: Cessi Dio, diceva, di più venirci a parlare, che morir non ci faccia dallo spavento: *Non loquatur nobis Dominus, ne forte moriamur* (*Ex. c.* 10, *v.* 19). Un profeta, ripigliò allora il Signore al suo servo Mosè, risveglierò io un profeta, che generato dal sangue de' tuoi timorosi fratelli sarà l'organo della mia voce e de' miei voleri l' interprete, ma a lor somiglievole non per-

tanto e delle fattezze e delle maniere loro; e bocca a bocca parlante con essi: *Prophetam suscitabo eis de medio fratrum suorum similem tui; et ponam verba mea in ore ejus; loqueturque ad eos* (*Deut.* c. 18, v. 18). Or ecco il gran mistero spiegato nella persona santissima di Gesù Cristo; e per l'assunzione della carne ecco socievol fatto ed amabile il Dio tremendo delle vendette. Dico per l'assunzion della carne; perchè per quella le forme tutte ha prese, onde benevolenza ed amore e si crea e si mantiene più facilmente.

Ricordivi di quell'amaro rimbrotto, con che Iddio compunse e fe' avvertito e confuso delle sue ingannate lusinghe l'uomo prevaricatore; poichè il folle pensiero della Divinità affettata gli tornò vano e dannevole eziandio: *Ecce Adam, quasi unus ex nobis* (*Gen.* c. 3, v. 22). Ecco, disse Dio, ecco Adamo somigliante fatto all'Altissimo, e all'onore innalzato ed al grado della fratellanza divina. Ma non possiam forse noi torcere ad espressione di giubbilo, e a rendimento di grazie le antidette parole, e a Dio stesso, nostro fratel divenuto, per gentil modo rivolgerle e appropriarle? *Ecce, ecce Deus, quasi unus ex nobis.* Ecco il Signore della gloria, delle sembianze nostre coperto, e così appunto siccome un degli uomini rappresentare gli stati, trascorrere l'età, e le miserie e le infermità sostenere, che della natura nostra son proprie, e proporsi e rendersi per tal modo il più sensibile obbietto di una fratellevole dilezione: *Ecce Deus, quasi unus ex nobis.* Lo volete voi forse in sembiante di un carezzevole bambinello? *Ecce unus ex nobis.* Eccolo nella capanna di Betlem di povere fasce costretto e in sen raccolto alla madre, e quello fare, che facciam noi bambini, e trar vagiti e mettere lagrime, e il latte poppare bramosamente. Lo volete voi anzi fanciul crescente, cui incomincia la chiara luce a mostrarsi della ragione? *Ecce unus ex no-*

bis. Eccolo in Nazarette e nel tempio così negli anni procedere, come nella sapienza e nella grazia, e di ogni costume egregio adornarsi, e a tutti maraviglia fare e diletto, o parli o taccia. Lo vorreste per avventura in esercizio di ossequioso figliuolo che prende riverentemente la forma della paterna domestica disciplina? *Ecce unus ex nobis.* Eccolo nella bottega di un fabbro che ne riceve gl' insegnamenti, ne osserva i cenni, ne divide le fatiche, e a mastro avendolo e a padre lo serve insieme, e lo riverisce e qual garzone e qual figliuolo. Lo vorreste ancora già grande fatto e robusto, che usa e pratica domesticamente col mondo? *Ecce unus ex nobis.* Appena voi troverete o stato o professione o costume cui non si adatti e conformisi mirabilmente. Egli solitario e viaggiatore; egli maestro e discepolo; egli suddito e legislatore; curatore d' infermi, sovvenitore de' poveri, duce, apostolo, pescatore, e quantunque in ogni suo atto santissimo, niente però salvatico, ma costumato, conversevole, gentile, nè schivo di intervenire alle volte a banchetti lieti ed a festevoli nozze eziandio. Lo vorreste voi finalmente per ogni guisa di naturali miserie, e in tutte le più travagliose vicende della condizione mortale esercitato e avvolto? *Ecce unus ex nobis.* Eccolo un vero uom di dolori, l'animo di amarezze ripieno, e il corpo lacero e guasto, calunniato, tradito, prigione; poi percosso e pesto e dannato, e a morte messo da ultimo crudelmente. In somma delle vie tutte dell'uomo può egli quello a noi dire veracemente che diceva già della Media l'angelo Raffaello al giovinetto Tobia: *Novi et omnia itinera ejus frequentes ambulavi* (*Tob.* c. 5, *v.* 8). Le so io tutte per uso, e conoscole di veduta, e in me stesso le ho rappresentate ed espresse le vicende tutte e le forme della condizione mortale.

Ma oltre i riferiti caratteri che proprj sono di lui, e ci si manifestano nella verità e sostanza della

sua carne, quelli vi prego di osservare che in figurato senso e men proprio ha poi egli assunto a farci chiare e palesi le disposizioni amichevoli del suo spirito. Considerate di grazia gli oggetti ed i nomi più dolci e sensibili, onde amor virtuoso o si acquista o si spiega; che per tutti verrò seguendo e segnandovi l'amabilità di Gesù.

Obbietto e nome di soavità e d'amore è senza dubbio il carattere di una madre. E tali son per appunto le appassionate sembianze, in che vien egli figurato pel suo profeta evangelico Isaia. Si è mai egli veduta una donna a dimenticare il pegno dolcissimo delle sue viscere? *Numquid oblivisci potest mulier infantem suum* (*Is. c.* 49, *v.* 15)? No certamente; ma dove questo avvenisse, che non avviene giammai, io dico non verrei perciò meno ai naturali doveri di una madre: *Etsi illa oblita fuerit, ego tamen non obliviscar tui* (*Ibid.*). Obbietto e nome di soavità e d'amore egli è certo il carattere di uno sposo. E tali son per appunto le appassionate sembianze, in che per Osea si mostra d'un fedele, d'un santo e tenero e immacolato compagno delle nostre anime: *Sponsabo te mihi in fide... in justitia et in misericordia*, (*Os. c.* 4, *v.* 19) per nulla dire delle appellazioni dolcissime, onde un sacro libro è ripieno de' suoi castissimi amori: *Soror mea, sponsa mea, amica mea, columba mea, immaculata mea* (*Cant. c.* 2, *v.* 2). Obbietto e nome di soavità e d'amore egli è pure il carattere di un padre. E tali son per appunto le appassionate sembianze, in che nuovamente ci si offre per Isaia. Sarà il nome di lui l'ammirabile per eccellenza, perchè Dio essendo e terribile, e dimostratosi tale col suo popolo, vorrà usar da padre colle genti ne' secoli che verranno: *Vocabitur nomen ejus admirabilis... Deus, fortis, pater futuri saeculi* (*Is. c.* 9, *v.* 6). Obbietto e nome di soavità e d'amore è finalmente il carattere di un amico; e tale appunto protestasi egli di voler essere co' servi

suoi e valersi per tal effetto d'ogni opportuno argomento; ciò è la dissimulazion della grandezza, la comunicazion delle passioni, la somiglianza della natura, la rivelazion dei secreti, il domestico tratto, lo stabile convitto, e non dissi per poco il congiungimento reale e la medesimezza delle persone col ritrovamento ammirabile della sua mensa: *Jam non dicam vos servos... vos autem dixi amicos* (*Jo. c.* 15, *v.* 15). Così, o cristiani miei cari, egli ha inteso di rendersi il più sensibile oggetto d'una tenerissima dilezione, togliendo per tal motivo, e spiegando nella sua sacrata persona i lineamenti tutti e i caratteri più proporzionati ed acconci a guadagnarsi e ad accendere il nostro amore.

Ma forsechè più chiaro vi apparirà ancora l'obbietto di questa laudevole divozione, poichè vi abbia alcuna cosa parlato de' ponderosi motivi che a professarla confortanci grandemente; motivi che, a tacere di quelli che di per sè trapariscono per le cose di già ragionate, a due classi riduconsi senza più, all'interesse e alla gratitudine. Dico motivo di gratitudine primamente. Perchè a voler rimontare fino alla primiera sorgente delle obbligazioni moltissime che noi abbiamo a Gesù in qualità di Salvatore, qual cosa eravam noi, o fratelli, separati e divisi da Gesù Cristo? Una massa, disse sant'Agostino, una massa infelice di riprovazione, figliuoli veri d'ira, e miserabili schiavi di Satanasso, nell'iniquità conceputi e in sen deposti al peccato, e via via da un errore in un altro e da una colpa in un'altra invincibilmente tirati fino a far capo da ultimo nel baratro della perdizione (*Enchirid. c.* 27). Egli è stato Gesù che ci ha tornati graziosamente in sulle vie smarrite della salute; egli che ha dirotti i legami dell'antico nostro servaggio; egli che ha spogliato il diavolo dell'eredità usurpata; egli che i ribelli figliuoli ha riconciliati col Padre; egli che le chiuse porte del paradiso ha abbattute ed aperte.

E per qual via e in qual modo ha poi recato ad effetto un sì salutevole intendimento? Al più gran costo e alla maggior fatica del mondo. A patto, dice l'apostolo Paolo, a patto di prender forma di schiavo; a patto di suggettarsi alla legge; a patto di sostenere la morte e di sostenerla ben anco sopra una croce: *Formam servi accipiens... factus obediens usque ad mortem; mortem autem crucis* (*ad Philip. c.* 2, *v.* 7 *et* 8). Quindi, come opportunamente riflette S. Agostino, ha egli le sue sorti sostituite alle nostre, togliendo per sè le nostre, e a noi donando le sue. Ci ha procacciato il riposo, ma col dannare sè stesso alle fatiche ed ai guai. Ci ha tolti di servitù, ma col privarsi esso della libertà che godeva. Ci ha ricolmi di gloria, ma col coprirsi egli stesso di confusione e d'infamia. Ci ha sottratti alla morte e a sanità e a letizia fortunatamente renduti, ma col sottoporre sè stesso al dolore, alla tristezza, agli spasimi ed agli estremi supplizj dei malfattori.

E pure con quanto buon animo, e con quale ardentissimo struggimento di affetti pensate voi che eseguisse coteste medesime trasmutazioni? Comechè il suo discender dal cielo rassomigliasse il partire che fa uno sposo dal talamo; dice il reale Profeta ch'esultò in veduta della travagliosa carriera che se gli apriva dinanzi, e che con passo di non più veduto gigante la investì e trascorse (*Ps.* 18, *v.* 6). Nè con sensi men forti, o con ardore men vivo favellò poi egli stesso della tanto da lui voluta e sospirata riparazione. Io non veggo l'ora, diceva un giorno ai circostanti discepoli, io non veggo l'ora di poter celebrare con voi quella, che per me si appresta, nuova solennità della Pasqua (*Lucae, c.* 22, *v.* 15). Un battesimo, così per altra occasione, un sanguinoso battesimo di penitenza mi sta disposto dal Padre, e deh! qual sentomi nel cuore a fare forza e contrasto, e a quali e a quanto dure strette io trovomi, finchè lo compia e consumi (*Ibid. c.*

12, v. 50) ! E un'altra volta, perchè l'apostolo Pietro dal così andare alla morte con suggerimenti di naturale affezione lo sconfortava : Di qua tratti, gli disse, e mi ti togli dal fianco, o verace figliuolo di Satanasso, nè più farmi seducimento ed inciampo che tu quel senti e favelli che vuol la carne e non Dio (*Matt. c.* 16, *v.* 23). Finalmente vicino poi a morire, e sull'infame legno confitto, e già spirante a momenti, mandò fuori quella sospirosa parola che tutti i padri ed interpreti a misteriosa sete han pigliato della salute di noi : *Sitio.*

Or che pensate, che dite , o cristiani miei cari ? Ci possono esser forse motivi o acconci più, o più forti a risvegliarci ed accenderci nella divozione e nel culto di Gesù Cristo ? Questo è il grande argomento, onde inferiva l'Apostolo la signoria assoluta ch'egli terrebbe dei cuori, e la servitù amorosa che a lui sarebbe dovuta ; cioè l'eccesso della sua morte, onde il Salvator diverrebbe dell'uman genere : *In hoc mortuus est... ut et mortuorum et vivorum dominetur* (*ad Rom. c.* 14, *v.* 9). Ma innanzi di perorare concedetemi ancora che ai riferiti motivi di gratitudine, che a Gesù Cristo ci stringono per quello che ci ha fatto, aggiunga ancora i motivi del vero nostro interesse che a Gesù Cristo ci stringono per quello che ci può fare.

Perchè, ditemi, contate voi per niente, se di ottener vi riesca il patrocinio e 'l favore di Gesù Cristo ! Ma dovreste pur essere dalla vostra fede informati che da lui ricevesi ogni bene, nè può venirvi alcun bene fuor solamente da lui. Ricordate ciò che scrivea Giovanni a' primitivi fedeli, che l'opera della redenzion consumata , egli è da Gesù Cristo che dipende l'applicazione ed il frutto della medesima : ch'ei siede però ne' cieli della qualità rivestito di avvocato nostro e mezzano ; e che non può avvenire che ascoltati non siano i suoi prieghi per la riverenza moltissima in ch'egli è tenuto dal

Padre: *Advocatum habemus apud patrem Jesum Christum* (*I. Jo. c.* 2, *v.* 1). Ricordate ciò che scrive ai Romani l'Apostolo delle Genti; che Gesù Cristo è la fonte e'l principio d'ogni maniera di grazie, e da lui solo ci viene l'abilità, la forza, il merito, onde siam cristiani; anzi, ch'egli è Gesù Cristo medesimo che quello in noi adopera che facciamo noi stessi; ei che ci dona i pensieri; ei che ci muove gli affetti, ei che dà perfezione all'opere della salute: *Gratia Dei per Jesum Christum Dominum nostrum* (*ad Rom. c.* 7, *v.* 25). Ricordate ciò che dicea Gesù stesso innanzi alla sua partita da noi; cioè che in considerazione e a compenso dei durati dolori e delle sostenute fatiche gli avea Dio donato la sovrastanza e l'impero così in terra come in cielo; e quindi che in suo arbitrio era posta l'economia e'l governo della natura, e che per lui solamente erano al Padre introdotti i predestinati alla gloria. *Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra* (*Matth. c.* 28, *v.* 18). Ricordate ciò che in Giovanni sta scritto, che il divin suo Padre diritto gli ha pur dato, e carattere di giudicatore supremo dell'universo; perchè di terrore cinto, e di gloria ammantato e di maestà, farà egli al mondo ritorno a decidere delle sorti di tutti quanti gli uomini, e di sua bocca stessa altri salvare, altri perdere, giusta il proponimento e'l consiglio della sua ineffabile provvidenza: *Pater omne judicium dedit Filio* (*Jo. c.* 5, *v.* 22).

Or ditemi, o cristiani miei cari, e non parvi egli questo un personaggio sì fatto, di cui doversene con ogni argomento possibile il genio adempiere, e i voleri, e così meritarsene la grazia, e guadagnarsene la protezione? Egli sì, egli è quel Dio visibile, cui i venerandi vecchi, da S. Giovanni veduti, in atto di riverenza cantavano: *Dignus es, Domine... accipere gloriam et honorem* (*Apoc. c.* 4, *v.* 11). Voi siete il Signore, cui sopra tutti è dovuto così l'a-

more che il culto d'un cristiano. L'essere vostro divino e l'umanità vostra santissima ne son l'obbietto più degno, e noi abbiamo a ciò fare i più efficaci motivi e del privato interesse e della naturale riconoscenza: *Dignus, dignus es Domine.*

Ma perchè dunque, io dico, perchè siam noi tuttavia sì insensibili e sì freddi verso di Gesù Cristo? O colpa! o macchia! o vergogna grandissima dei cristiani! Per un benefattore cortese, o per un sollazzevol compagno, per un amico fedele, per una caduca bellezza hanno essi atti e maniere di gentilezza e d'amore; e Gesù non pertanto, il benefattore, l'amico, il fratello, il padre, la miglior cosa che si abbiano, sarà lor sempre un oggetto o indifferente o straniero? Ah! ch'io più non mi tengo dal lanciar l'anatema dell'Apostolo su questi cuori di sasso che non hanno stima, nè senso per la più amabile cosa e più degna, la divina persona di Gesù Cristo. E dove o potrò o dovrò meglio io farlo che in questo luogo istesso, dove ogni cosa previenmi nella terribile sentenza? i misteri de' sacerdoti, la divozione de' fedeli, le immagini de' santi, la croce del Salvatore, il pulpito della verità, l'ostia del sacrifizio; tutto alla costoro indolenza fa scorno e condanna: *Si quis non amat Dominum nostrum Jesum Christum, sit anathema* (*I. ad Cor. c.* 16, *v.* 22). Io non dico soltanto che via sieno tagliati e divisi dalla comunion dei fedeli i bestemmiatori, i sacrileghi, i libertini; coloro che trattano con irriverenza e con oltraggio il santissimo nome di Gesù; color che pigliano a derisione ed a scherno le sue irreprensibili massime; coloro tutti, che i misteri durissimi della sua carne in profanamento rivoltano e in contaminazione; mostri son questi che non entran nel numero degli uomini; non che separar si debbano dai cristiani: il solo difetto di riverenza e di amore alla persona santissima di Gesù Cristo, egli è lo scopo della indegnazione apostolica: *Si*

quis non amat. Via dunque, via si scacci dal tempio, se alcun ancora si trova, che freddo sia e insensibile per Gesù Cristo. Non parlo di quelli che non l'hanno amato in addietro; la maledizione soltanto è per qualunque non amalo al presente: *Si quis non amat, sit anathema.* Ma non è già possibile che non l'amiamo al presente, poichè l'amabilità sua infinita considerata abbiamo e compresa. Perchè dunque, perchè non ho io piuttosto di Paolo santo l'ardore e le parole sue, ed i sensi a penetrarvi profondamente nel cuore, e l'avvivato fuoco purissimo in belle vampe di amorosi trasporti allargare e crescere? Non mi avveggo, egli dice, di vivere che per l'amore che respiro di Gesù Cristo: *Mihi vivere Christus est* (*ad Philip. c.* 1, *v.* 21). Anzi non son più io che viva, ma è Gesù Cristo che vive nel mio spirito: *Vivo ego, jam non ego: vivit vero in me Christus* (*ad Gal. c.* 2, *v.* 20). Ma comechè siasi, son pur legato ad un corpo che mi aggrava, nè io tengo altra brama che di deporlo una volta, per così unirmi e congiungermi a Gesù Cristo: *Desiderium habens dissolvi et esse cum Christo* (*ad Philip. c.* 1, *v.* 23). Nè dal voto mio mi smuovono le ricchezze, i piaceri, le avvenenze create; che le ho tutte per vane cose e da nulla rimpetto al possedimento di Cristo: *Omnia arbitror, ut stercora, ut Christum lucrifaciam* (*ad Philip. c.* 3, *v.* 8). Anzi per lui mi vengono a grado le più travagliose vicende della condizione mortale, e mi fo gloria e diletto di poter esser chiamato il piagato, il prigione, il morto di Gesù Cristo: *Vinctus Christus... mihi vivere Christus est, et mori lucrum* (*ad Philip. c.* 1, *v.* 21). Nè solamente il corpo e 'l cuore, ma l'intendimento gli ho donato e lo spirito, che ho fermato e proposto di non volere altro sapere, nè più altro considerare fuorchè Gesù Cristo: *Non judicavi me scire aliquid, nisi Jesum Christum* (*I. ad Cor. c.* 2, *v.* 2).

Cristiani miei cari, non è da tutti nè il sentir, nè l'intendere le operazioni secrete, e i misteriosi parlari della carità. Ma possiamo tutti e dobbiamo e amare Gesù e protestarci di amarlo e adoperarci per crescere nell'amor suo. Facciamoci adunque per ultimo la confessione amorosa del suo santo profeta: *Diligam te, Domine* (*Ps.* 17, *v.* 1): Io vi amo, o Signore, e fate voi, ve ne priego, che più ancora vi ami nell'avvenire; però vi amo, e voi mi avvalorate ad amarvi, perchè siete la mia forza: *Fortitudo mea:* però vi amo, e voi mi avvalorate ad amarvi, perchè siete il mio rifugio e sostegno: *Firmamentum meum et refugium meum*: però vi amo, e voi mi avvalorate ad amarvi, perchè siete il ricevitor mio, il protettor mio, il ristorator mio, la salvezza mia: *Protector meus, liberator meus, salvator meus, cornu salutis meae*: però vi amo, e voi mi avvalorate ad amarvi, perchè siete un Signore, cui l'amor mio è dovuto unicamente: *Diligam, diligam te, Domine.*

SECONDA PARTE.

Gli atti, in che la divozione si esercita di Gesù Cristo a tre classi riducoli senza più, all'adorazione, all'invocazione, all'imitazione.

Per adorazione io intendo le maniere tutte e le pratiche, così interne che esterne, onde un rispettoso culto si rende alla sovranità di Gesù Cristo. Datemi un'anima dell'amore compresa di lui; e mille essa da sè ritrova opportunità e maniere di onorarlo. Ne ascolta bramosamente le lodi; ne medita attentamente i misteri; ne forma sovente il soggetto dei suoi privati e divoti ragionamenti. Più oltre: lo saluta, lo riverisce, lo inchina nelle immagini sacre che lo esprimono; lo riconosce e lo serve negl'infermi e nei poveri che 'l rappresentano; l'onora particolarmente nelle sacrate persone che più da presso gli appartengono. Più oltre: Sa, ch'egli ri-

siede nei templi; e va fra giorno a trovarlo, e con lui si trattiene e l'incenso a lui offre de' suoi affetti più fervidi: sa ch'egli esce nel pubblico ad alleggiamento e viatico de' moribondi; e a lui si giunge di seguito, e della sua persona ne cresce l'accompagnamento e 'l corteggio: sa che s'immola nel sacrificio; ed ei si reca a dovere d'intervenirvi ogni giorno con dimostrazioni sensibili di religiosa pietà: sa, che a noi donasi in cibo nell'Eucaristica mensa; e tiensi per tal cagione in preparazion di spirito e in disposizione di cuore a poter sempre assidersi con utilità e decenza al suo divino banchetto.

Così un'anima veracemente divota onora per mille guise il Signore, nè il suo diletto onorando dimentica i suoi bisogni; che all'adorazione di lui unisce ella l'invocazione col mezzo di aspirazioni frequenti, e di così fatte preghiere, che brevi essendo e fervide, e siccome dardi avventate feriscono il cuor di Cristo, e a noi riportano grazia. Paolo apostolo e Bernardo santo, ed altre tali anime dell'amore infiammate di Gesù Cristo, non respiravan mai altro che il suo santissimo nome, nè cos'alcuna imprendevano che nell'invocazione di esso. E ciò è quello che dovete similmente voi fare; averlo sempre nel cuore, e spesso ancor sulla lingua, chiamandolo a cooperatore e compagno di quanto adoperate tra la giornata. Se siete in travaglio, ricorrete a lui per conforto; se siete in pericolo, ricorrete a lui per ajuto; se in dubbietà vi trovate, ricorrete a lui per consiglio; se in gioja siete ed in festa a lui rivoltatevi per rendimento di grazie. In somma tutte quante le cose che adoperate, come favella l'Apostolo, non le adoperate altrimenti che nel nome di Gesù Cristo ed a gloria e ad esaltamento di lui: *Omne quodcumque facitis in verbo, aut in opere, omnia in nomine Domini Jesu Christi* (*ad Colos. c.* 3, *v.* 17).

Se non che lo scopo precipuo della divozione a

Gesù debb'essere l'imitazion del medesimo, procacciando con ogni argomento possibile di rappresentare in noi e ritrarre la somiglianza di lui. Ciò è quello che protestava l'Apostolo a' rigenerati novelli, di lavorare in sè, e scolpire il ritratto di Gesù Cristo. Ciò è quello a che con assai motivi li animava, che Gesù Cristo vestissero coll'espressione sensibile de' suoi esempi. Ciò è pur quello, di che egli medesimo si gloriava, di non aver altro spirito, nè altra vita, che la vita e lo spirito di Gesù Cristo.

E ciò è quello che noi dobbiamo proporci e a cui dobbiamo aspirare singolarmente nella divozione a Gesù. Egli è un modello eccellente di santità e d'ogni santità più eccellente; ne ha corse le vie, ne ha usati i mezzi, ne ha rilevati i caratteri tutti quanti. Quindi qual ch'egli sia lo stato, in che di essere vi troviate, avete della vostra vita la forma nella vita di Gesù Cristo; e questa forma dovete voi effigiare e manifesta rendere e visibile in voi stessi. Eccovi adunque, o fedeli, l'unico ed universale motivo, ma il più sublime e perfetto con cui regolarvi e condurvi in quello che adoperate. Fate ogni cosa a intendimento e disegno di somigliare Gesù. Così, dovete dire a voi stessi, così parlava Gesù; così Gesù conversava; così pativa Gesù; così pregava, così obbediva, così faticava; e nell'unione delle virtù sue ed azioni esibite a Dio le vostre; che sarà in voi per tal modo lo spirito di Gesù Cristo, e la vita voi vivrete di lui: *Vivo ego, jam non ego; vivit vero in me Christus* (*ad Gal. c.* 2, *v.* 20).

PARLATA DI CONGEDO

Soffrite, o signori, che per l'ultima volta che ho l'onor di parlarvi, prenda esempio da un predicator illustrissimo dell'evangelio, e a voi rivolga e indirizzi quella tenera esortazion salutevole, con che l'Apostolo delle Genti la sua missione conchiude in partendo dai popoli di Mileto. *Vos scitis... qualiter vobiscum fuerim* (*Act. c.* 20, *v.* 18 *et seq.*). Voi sapete, dicea, voi sapete di qual divino carattere soprassegnato e distinto sono io venuto fra voi ambasciadore e ministro di Gesù Cristo, da lui stesso inviato ad annunziare ed esporvi il suo santo vangelo: *Scitis, quomodo nihil subtraxerim utilium; quominus annunciarem vobis.* In virtù e per forza del ministero sortito, voi lo sapete, o fratelli, che ho usata con voi una libertà apostolica, nè mai mi son ristato o di confondere il vizio, o di sferzare il reo costume, o di onorar la pietà; e dentro i confini della cristiana prudenza le verità più spiacenti ho introdotte all'orecchio del secolo più illuminato e più colto. *Testificans... in Deum paenitentiam et fidem in Jesum Christum.* Con ciò mi sono avvisato di eccitar e commuovere a salutar penitenza i peccatori traviati, ed animare in tutti, ed accendere i sentimenti e le idee della nostra santissima religione: e buon per me e meglio ancora per voi, se riuscito vi sono per alcun modo. *Et nunc ecce vado.* Ma comechè sia, o fratelli, per conto mio il dover mio ho fornito, e la mia missione compiuta; nè mi riprende il cuore in contrario, se mai riuscita non fosse a mietitura abbondante la seminazione evangelica. *Quapropter contestor vos... quia mundus sum a sanguine omnium.* Forsechè un ministro più fervido e un più valente oratore traendo

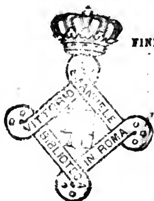
sopra voi più copiose le benedizioni celesti vi avrebbe profondamente colpiti e penetrati a salvezza; ma non avrà Dio per questo, non avrà sguernita e frodata della sua natia virtù, e fatta vana ed inutile la sua santa parola; e a voi stava cooperando di condurre a buon frutto quella divina semente che vi è stata nel cuor per me deposta e sepolta. *Non enim subterfugi, quominus annunciarem omne consilium Dei vobis.* Cessi però Iddio da noi indovinamenti e timori sì malinconiosi e funesti. Di voi, o fratelli, di voi sperar mi conviene più giocondo cose; e così volgo il parlare a prevenirvi infin d'ora dei molti inciampi e pericoli, in che andate a rimettervi, e a riguardamento e a costanza confortovi e prego. *Intrabunt post discessionem meam lupi rapaces in vos, non parcentes gregi.* Or che il tempo è trascorso della cacciagione apostolica, e l'evangeliche trombe si tacciono, e la santa chiesa rimettesi da lutto in festa, usciran dalle tane, in che appiattate si stavano, le fiere distruggirci del gregge. Le libertà e gli scandali, gli amori e le tresche, la dissipazione e l'accidia, e il molle vivere e lo scioperato procedere e la dannevole sicurezza, ecco i lupi rapaci, che muoveranno ben tosto a rovina delle pecore trascurate: *Propter quod vigilate.* Il perchè, o fratelli, io ve ne avverto, e vel dico, anzi ve ne gravo e scongiurovi; usate vigilanza, adoperate riserbo, tenetevi in circospezione ed in guardia. *Memoria retinentes, quoniam non cessavi monens unumquemque vestrum.* Richiamate per tal effetto al pensiero le verità e le massime che avete qui ascoltate; ricordate le conoscenze ed i lumi, che vi sono balenati alla mente; sovvengavi delle risoluzioni e de' propositi che lor mercè concepiste. Coteste massime eterne saran pur sempre le stesse, quantunque da voi si ponessero in dimenticanza; e secondo esse sarete voi giudicati, nè vi potrete scusare o di averle ignorate o di non averle com-

prese. *Et nunc commendo vos Deo et verbo gratiae ipsius, qui potens est aedificare et dare haereditatem in santificatis omnibus.* Ma so io pure che il perseverare nel bene, nè deviare giammai dall' intrapreso cammino è questa infra tutte una divina scieltissima misericordia. Che debbo io dunque o che posso io fare a testificazione dello zelo che della salute vostra io tengo? Vi raccomando a Gesù, e me e voi nella buona grazia di lui rimetto e affido: *Commendo vos Deo, et verbo gratiae ipsius.*

Se mai altra, o Signore, questa è la volta, in cui vi prego dal più profondo del cuore, e pel popolo vostro vi prego e per l'onore vi prego del vostro santo vangelo, e vi prego in carattere di sacerdote e di ministro e di ambasciador vostro. Il trarre a frutto durevole la divina vostra parola, non è di lui che la sparge, non è di lui che la inaffia, ma sì di voi solamente che incremento le date e maturità e perfezione. Or ecco la grazia che a favore vi chieggo di questo popol divoto in ispirito di cristiana preghiera innanzi a voi umiliato. Alle tante misericordie che avete a lui compartite nella passata quaresima, aggiungete ancor quella di farle ora stabili col benedirle. Scenda adunque, o Signore, e trascorra larghissima su questi uditori la benedizion vostra santa; benedizione che li confermi nel bene; benedizione che a salvamento conducali; benedizione che rechi in loro e deponga e perpetui lo spirito vostro; spirito di zelo negli ecclesiastici; spirito di pace ne' conjugati; spirito di vigilanza nei celibi; spirito di moderazione nei grandi; spirito di carità nei facoltosi; spirito di pazienza nei poveri; ma sopra tutto spirito di contrizione amorosa, se alcuno ci avesse che vi fosse ancora nimico. E ci sarà egli ancora alcun peccator ostinato infra coloro che mi ascoltano? Non avran dunque valuto alla costui conversione le verità predicate; non i misterj solenni della religione;

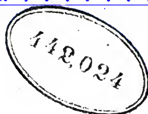
non la pubblica divozion dei fedeli; anzi neppur le prove sensibili che ci avete date in quest'anno della tremenda vostra giustizia? Forsechè l'infelice non si è ancora accostato all'eucaristica mensa a questi dì comandata? Forsechè egli è fermo di rimanersene ancora, come ha fatto altre volte? Forsechè in sembiante di commensale e d'amico vi ha tradito, o Signore, col bacio? Dovrò io dunque, dovrò ritrarmi di qua, e a voi tutti i buoni per benedizioni presentati, costui solamente della maledizion vostra percuotere? E fia dunque, o Signore, che per l'ultima volta a sì fieri usi rivolga il ministero pietoso che mi affidaste? Ah no! nol permettete, o Signore, nol permettete. Per la vita, pel sangue, per la morte vostra ven prego, nol permettete. Gittate sopra lui uno sguardo che lo ammollisca. Spedite da questa croce uno strale che lo compunga. Mettetegli al cuore una grazia che lo santifichi. Io non merito questa consolazione, nè a lui deesi questa misericordia; ma a Voi stesso donatela, o mio Gesù; donatela al merito della vostra santa parola; donatela al merito di questi giorni divini; donatela al merito della religione comune; donatela al merito di quella unica Donna, ch'è mediatrice e ricovero dei peccatori. Convertitelo adunque e salvatelo, onde tutti ci partiamo di qua e degni fatti e segnati della benedizion vostra santa.

FINE DELLE PREDICHE.



INDICE

DELLE PREDICHE CONTENUTE
IN QUESTO SECONDO VOLUME



TIPOGRAFIA DI GIO. SILVESTRI

ISTORIA
DEL
CONCILIO DI TRENTO
SCRITTA
DAL CARDINALE
SFORZA-PALLAVICINO
SEPARATA NUOVAMENTE DALLA PARTE CONTENZIOSA
E RIDOTTA IN PIU' BREVE FORMA.

Il chiarissimo Pietro Giordani in un suo grave discorso sulla vita e le opere del card. Sforza-Pallavicino espresse già un suo desiderio che tutti si ridonassero alla luce gli scritti da quell'egregio in lingua nostra dettati, come quelli che riuscirebbero lettura grandemente profittevole e dilettosa a chiunque ha senso del buono e del bello.

Distinto seggio tra i lavori del N. A. sì per l'importanza dell'argomento che per la bontà dello stile, occupa la Storia ch'egli descrisse del sinodo celebrato in Trento, perocchè in quell'opera trionfa maestosa l'italiana eloquenza e grande appare lo studio della lingua, avendo l'A. in essa replicatamente adoperata la lima onde riuscisse pulitissima. Anzi affin di procacciar sempreppiù lettori all'opera sua la divulgò, sotto il nome del suo segretario, scevra dalle teologiche quistioni, e ridotta a quanto ha d'interessante la narrazione. Noi non facciam qui che toccar brevemente e solo in parte quanto

per esteso discorre sul proposito nel succitato discorso il Giordani, il quale conchiude essere la pallaviciniana istoria opera da pregiarsene grandemente l'eloquenza italiana e mostrare uno scrittore di alto ingegno, di molta dottrina, di grave facondia e di costume nobilissimo.

Un siffatto giudizio giustifica a sufficienza il partito da noi preso di riprodurre quest'opera inserendola nella nostra *Biblioteca scelta*: il che promettiamo di fare con tutta la maggior diligenza: e ne giova sperare che le cure nostre abbiano a rispondere pienamente al desiderio in ispecialità delle ecclesiastiche persone, cui dee un tal libro esser vivamente raccomandato.

Condizioni dell'associazione

I. L'Opera sarà divisa in sei volumi di pag. 450 uno per l'altro in 16.° grande, carta sopraffina levigata.
II. Ogni volume si darà ai signori associati per lire 3. 50 austriache, od italiane lir. 3. 00, non computato il ritratto dell'Autore, che verrà dato in dono.
III. I nomi dei signori associati coi loro titoli saranno descritti in apposito elenco.
IV. Si concederà la tredicesima copia *gratis* a chi guarentirà dodici associati o prenderà dodici copie in una volta.
V. I volumi si succederanno interpolatamente con altre opere della *Biblioteca scelta*.
VI. Il primo volume verrà pubblicato nel venturo mese di maggio; e intanto si raccoglieranno le firme dei signori Associati in Milano dal tipografo *Gio. Silvestri*, Corsia del Duomo, n.° 994; nelle altre città da tutti i libraj che vorranno incaricarsi di corrispondere col suddetto.



